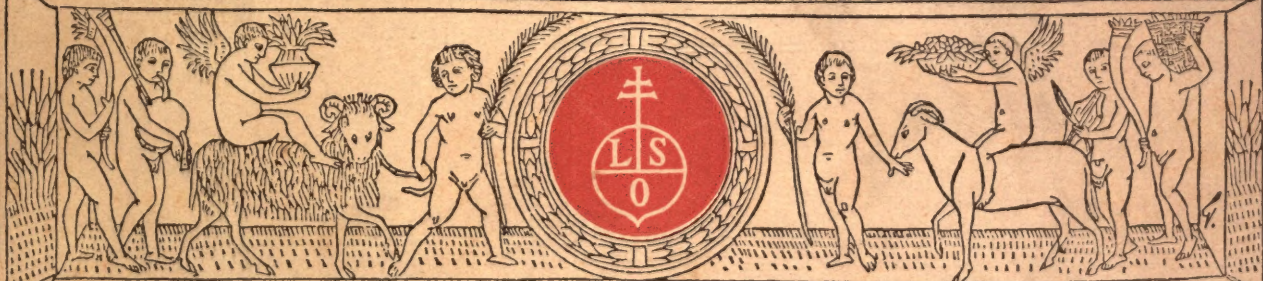
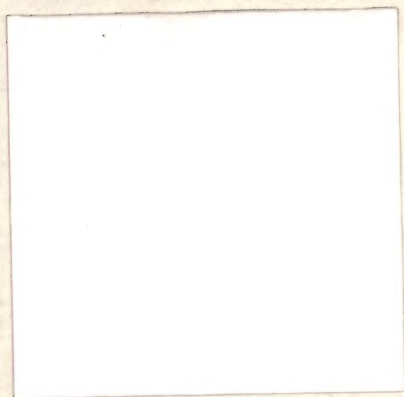
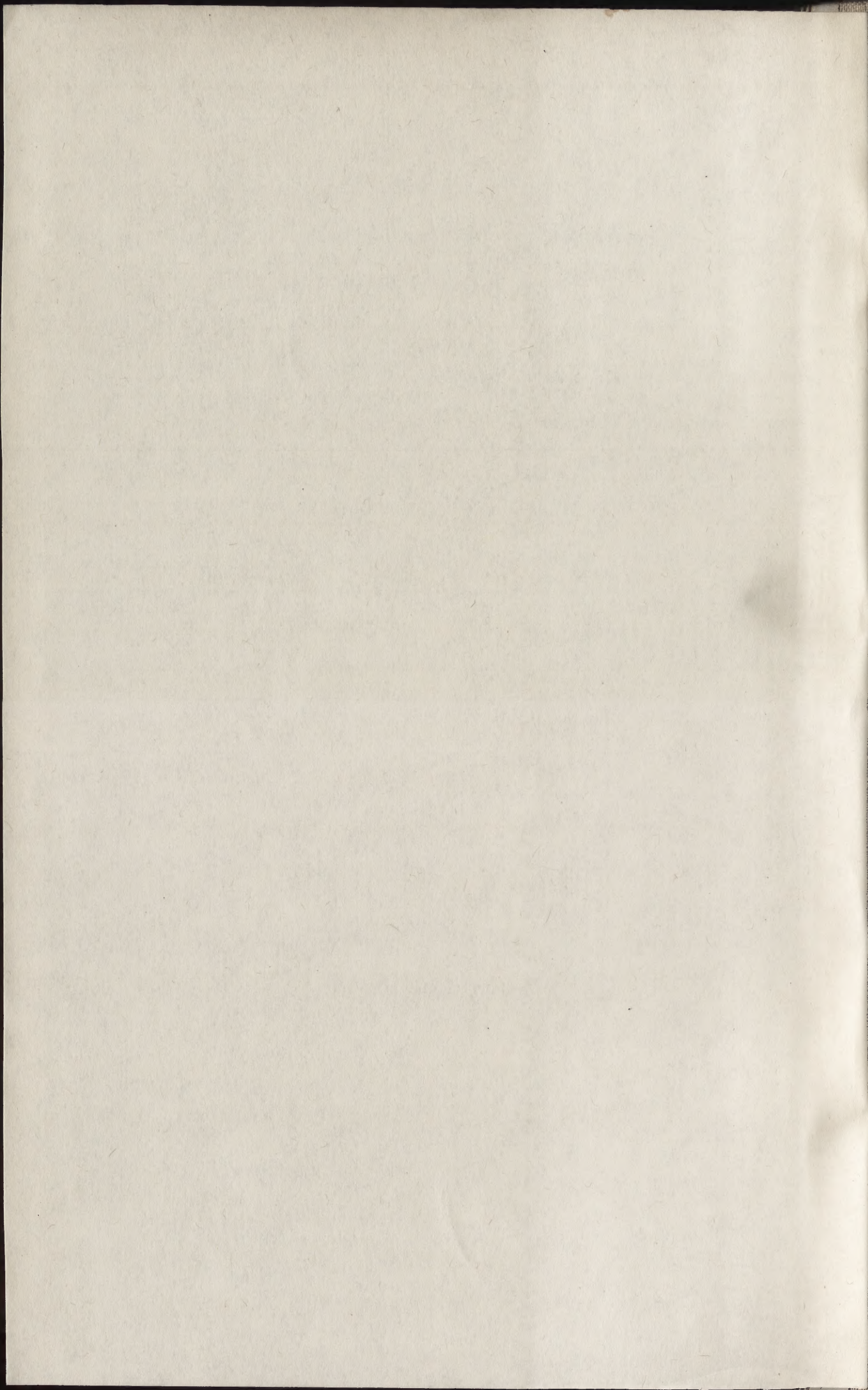
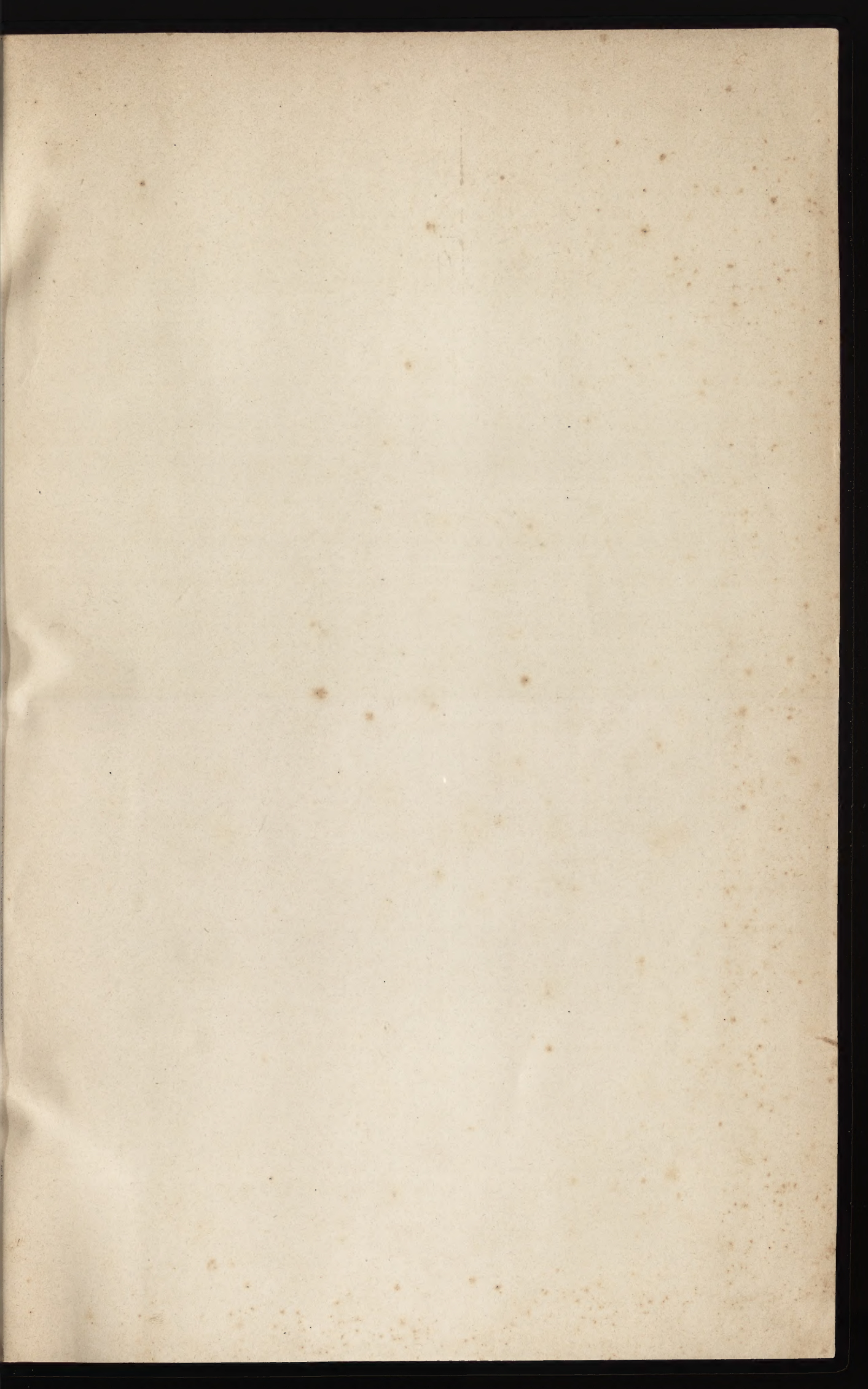
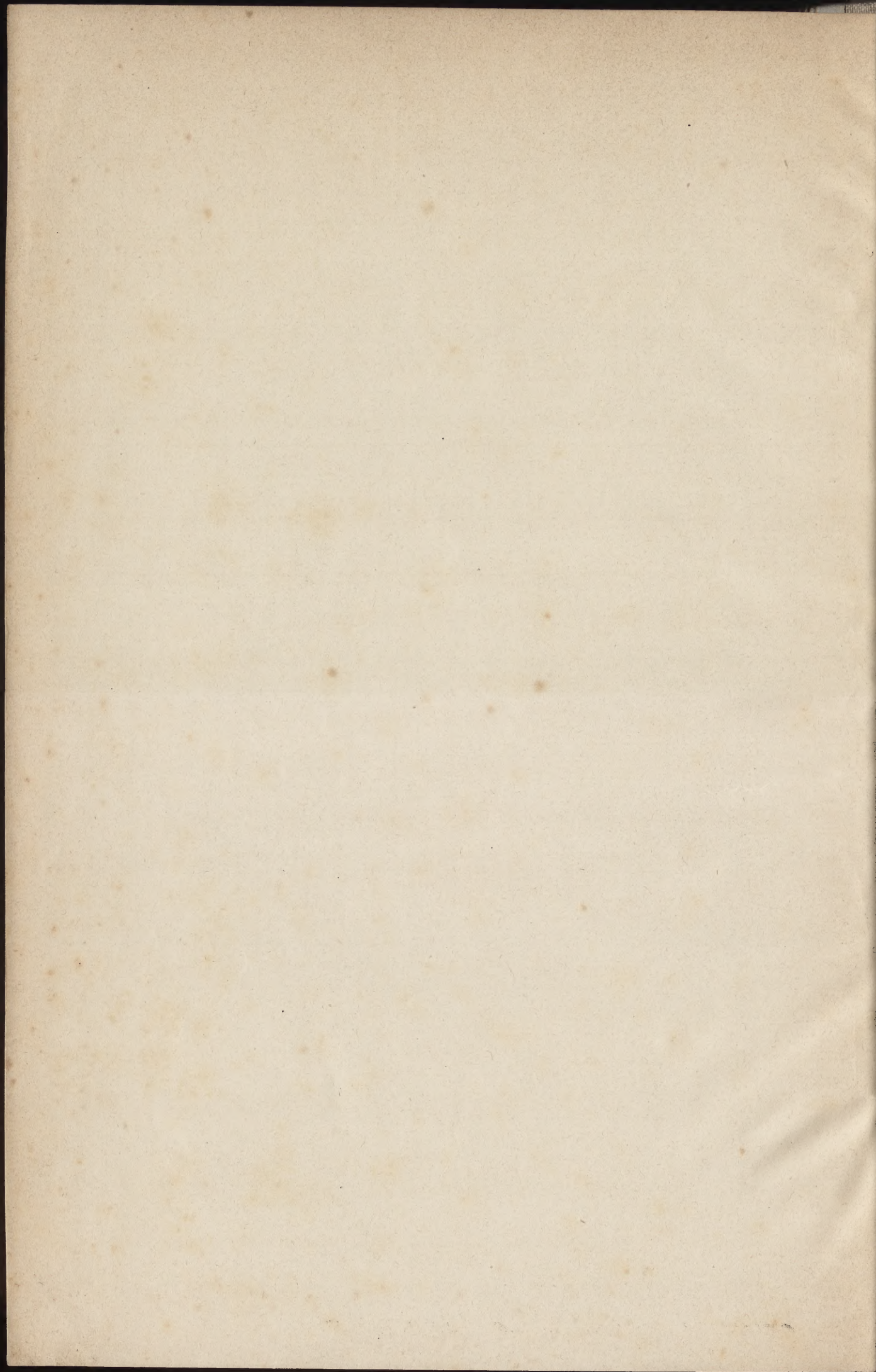
La Bibliofilía

Raccolta di scritti sull'Arte Antica in Libri ▲ Stampe ▲ Manoscritti ▲ Autografi e Legature

diretta da Leo S. Olschki

Anno I (1899-1900) ▲ Volume I

Leo S. Olschki ▲ Editore in Firenze con Succursali a Venezia e Roma.

LA BIBLIOFILIA

RACCOLTA DI SCRITTI SULL'ARTE ANTICA

IN LIBRI, STAMPE, MANOSCRITTI, AUTOGRAFI E LEGATURE

DIRETTA

DA

LEO S. OLSCHKI

ANNO I (1899-1900) — VOLUME I.

FIRENZE
LEO S. OLSCHKI - EDITORE
MDCCCC

INDICE DELLE MATERIE

I.

Articoli.

II.

Notizie.

III.

Recensioni.

IV.

Rivista di Cataloghi per Bibliofili.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Volume I · Aprile 1899 · Dispensa 1ª

La Bibliofilía

RACCOLTA DI SCRITTI SULL'ARTE ANTICA
IN LIBRI, STAMPE, MANOSCRITTI, AUTOGRAFI E LEGATURE
DIRETTA DA LEO S. OLSCHKI

IL NOSTRO PROGRAMMA

Mentre la Francia, l'Inghilterra e la Germania posseggono già da molto tempo riviste che sono guida fidata e sicura agli amatori di libri antichi, rari, curiosi e preziosi, e recano, sotto ogni rispetto, servigi notevoli ai raccoglitori di stampe, è strano e doloroso che l'Italia, malgrado alcuni lodevoli e fortunati tentativi, ne sia ancora priva; onde io con questa Rivista, alla quale do il titolo « *La Bibliofilía* », mi propongo, se non sarà per mancarmi il pubblico favore, di sopperire appunto a tale difetto. Ma con questa pubblicazione — mi piace dirlo súbito — io non intendo di calcar servilmente la via che ci è mostrata da consimili periodici stranieri; credo anzi che l'Italia, la quale, meglio di ogni altra nazione, può vantarsi delle antiche sue produzioni grafiche e tipografiche, abbia diritto ad un giornale che rispecchi con vedute sue proprie ed originali il carattere speciale dell'arte nazionale, e faccia degna mostra de' suoi tesori. Ed invero, se percorriamo le riviste bibliografiche, che si pubblicano all'estero, noi ci accorgiamo facilmente come gran parte, se non la massima, del loro contenuto sia dedicato ai lavori di insigni artisti italiani e ai prodotti delle officine d'Italia. Perché è indubitato che se l'arte tipografica ebbe origine in Germania – essendo ormai sfatata la leggenda del Castaldi – i seguaci di Guttenberg la recarono tosto tra noi, dove le arti e le let-

tere mirabilmente prosperavano al sole fecondo della Rinascenza, e dove il versatile e sottile genio italiano facilmente l'apprese, e in pochi anni la portò ad altezze ormai quasi inarrivabili: sí, che per numero e per pregio di edizioni nessun paese al mondo può gareggiare coll'Italia, dove la sola Venezia produsse negli ultimi trent'anni del secolo XV piú di quanto tutte le altre città prese insieme nello stesso periodo di tempo. Ora si dovrebbe dire che l'abbondanza generi sazietà, osservando non senza maraviglia come gli Italiani troppo poco oggi si curino delle opere insigni dei loro antichi, che oltre i confini della patria accendono pure cosí alta ammirazione e provocano fervide gare tra i cultori e i raccoglitori di cose d'arte, i quali si disputano accanitamente i volumi, le stampe, i manoscritti, le legature artistiche e gli autografi, e danno tempo e danaro a formar raccolte di cui vanno sinceramente orgogliosi.

E perciò hanno potuto passare facilmente il confine d'Italia, venduti a vil prezzo, tanti e tanti tesori letterari ed artistici, andati ad abbellire le piú importanti raccolte pubbliche e private d'Europa e di America; ciò che dovrebbe bastare a ridestare tra noi, piú vivo e generale che adesso non sia, l'amore delle collezioni di stampe e di libri, di cui è pur sempre cosí ricca l'Italia. Per aiutare, quanto sarà possibile, questo desiderato risveglio, la mia Rivista si studierà di far conoscere e stimare viemeglio i tesori artistico-bibliografici che si conservano nelle nostre raccolte, ponendo inoltre alla luce i pregi di antichi cimeli, spronando alla loro ricerca e alla lor giusta estimazione, dacché ammettendo che il raccogliere libri antichi sia anche uno *sport*, certamente esso è uno *sport* nobile e degno di esser coltivato principalmente dalla società eletta, da colti ed eruditi e da chi sente la passione per il buono ed il bello.

« *La Bibliofilía* » pubblicherà in ogni quaderno articoli originali sopra edizioni rare e preziose, e sconosciute o poco note, su codici e manoscritti miniati, legature artistiche, ecc., accompagnando le descrizioni con buone riproduzioni zincografiche, che oltre ad abbellire le pagine della rivista serviranno piú d'ogni lunga descrizione a dar saggi delle rarità che si vorranno illustrare. Inoltre darà notizie dettagliate e sollecite sopra il commercio mondiale, per mezzo di corrispondenze dirette, annunzierà i piú notevoli cataloghi dei principali librai italiani e stranieri, richiamando l'attenzione de' bibliotecari e de' bibliofili sopra singoli articoli importanti con utili spiegazioni e raffronti; si occuperà delle

grandi vendite pubbliche della Francia e dell'Inghilterra, che sono spesso veri grandi avvenimenti, e ne pubblicherà i resultati. « *La Bibliofilía* » si propone, infine, di mettere in relazione possessori di cose rare e preziose con ispeciali collettori, e i collettori fra loro per cambi di oggetti, di duplicati, di schiarimenti, di notizie. Insomma, « *La Bibliofilía* » cercherà di riempire degnamente la lacuna lamentata, ma, è utile ripeterlo, non soltanto coll'imitare quanto già si fece o si fa di meglio fuori d'Italia, ma ancora mirando, αἰὲν ἀριστεύειν καὶ ὑπείροχον ἔμμεναι ἄλλων.

Firenze, aprile 1899.

LEO S. OLSCHKI
Direttore della *Bibliofilia*

CESARE VECELLIO

E I SUOI DISEGNI E INTAGLI PER LIBRI DI COSTUMI E DI MERLETTI

Cominciando dalla famosa opera dei costumi, essa col titolo *Degli abiti antichi et moderni di diverse parti del mondo,* divisa in due libri, ebbe la sua prima edizione in *Vinegia,* presso Damian Zenaro, 1590, in-8.

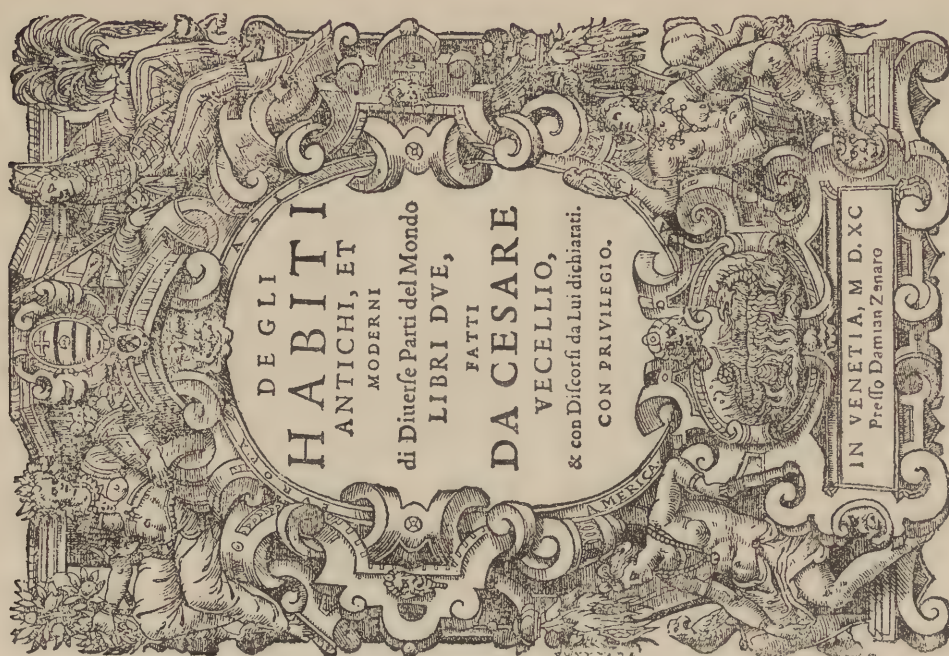
Questa prima edizione comparve ornata di 420 tavole figurate in legno; 361 nel primo libro, e 59 nel secondo, e salí mano a mano in tanta rinomanza, che vi fu bisogno di una seconda edizione, che fu eseguita pure in Venezia dai Sessa nel 1598, in-8, con la dedicatoria al signor Pietro Montalbano, in italiano e in latino, e coi cataloghi e il testo esplicativo delle tavole, che parimente in legno ammontarono a 522.

Le stesse tavole furono piú tardi riprodotte nella edizione di Venezia, Combi, 1664, in-8, col titolo: *Habiti antichi, ovvero Raccolta di figure delineate dal gran Tiziano e da Cesare Vecellio suo fratello, conforme alle nazioni del mondo.*

Questa edizione è la meno pregiata, apparendone le tavole stracche, logore e mal tirate.

La prima è piú rara e piú stimata per la freschezza della tiratura, la seconda per il maggior numero delle figure, specie pei costumi dell'America, che vi furono aggiunti. Onde un collettore di simili opere deve possederne amendue le edizioni.

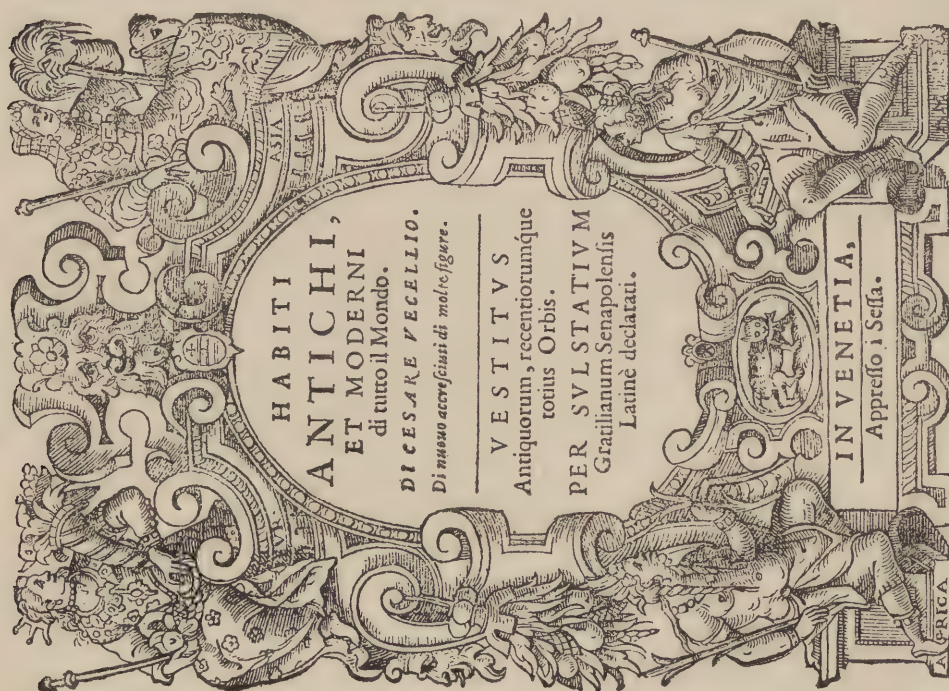
DEGLI
HABITI
ANTICHI, ET
MODERNI
di Diuerse Parti del Mondo
LIBRI DVE,
FATTI
DA CESARE
VECELLIO,
& con Discorsi da Lui dichiarati.
CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M D. XC
Presso Damian Zenaro

Frontespizio della prima edizione.

Notevole è altresí la riproduzione che nel 1860 e nel 1863 ne fece il Didot, rinomato editore e bibliofilo a Parigi, ciò che dimostra il pregio in che questo libro era tenuto anche in Francia.

HABITI
ANTICHI,
ET MODERNI
di tutto il Mondo.
DI CESARE VECELLIO.
Di nuouo accresciuti di molte figure.

VESTITVS
Antiquorum, recentiorumque
totius Orbis.
PER SVLSTATIVM
Gratilianum Senapolensis
Latinè declarati.

IN VENETIA,
Appresso i Sessa.

Frontespizio della seconda edizione.

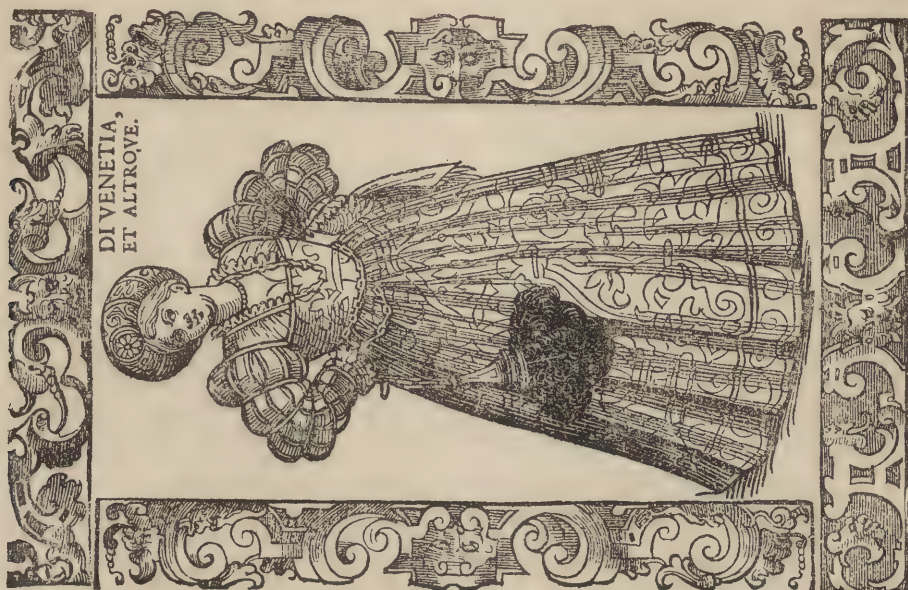



Tavola della prima edizione di Vecellio.

Il Cicognara, giudice assai competente tra noi, la disse « opera delle migliori che si conoscano fra le antiche di questo genere. » A crescerne la stima e la rinomanza concorse non poco la voce che ben tosto se ne sparse,

Tavola della prima edizione di Vecellio.

e n' è durata la tradizione, che essa fosse uscita se non dalla mano, certo dalla scuola del sommo Tiziano.

Di vero, non poche delle figure, onde componesi questa raccolta di costumi, si potrebbero ascrivere a lui stesso, ove si ponga mente al grandioso carattere proprio della sua matita, ed alla storia, da cui apprendiamo che essendogli Cesare nipote amatissimo e con lui convivendo in massima dimestichezza, naturalmente dovette prendere amore eziandio ad un'opera di cosí alta curiosità, e cercare di aiutarla in ogni maniera. Ond'è pure da ritenere che nelle estese e continue sue peregrinazioni in tanti vari paesi, siasi compiaciuto rendersi benemerito del nipote, riportandogli copiosi ed esatti disegni delle vestimenta e di tutto ciò che costituisce il *costume* delle diverse genti incontrate e visitate. A buon conto, tutte le figure di questo libro hanno un tipo e un sapore cosí tizianesco, che ove ci fossero venute innanzi altrimenti ed anonime, sarebbero state senza fallo giudicate e celebrate come opera del sommo veneziano.

Tavola della prima edizione di Vecellio.

Potrà un occhio scrupoloso rilevare in alcuna di esse l'esagerazione delle movenze, e qua e là qualche scorrezione del disegno, e la rozzezza della mano che le intagliò sul legno per farne forse confronto con la troppo ammirata ma sovente fiacca accuratezza de' tempi moderni sino ai dí nostri, in cui l'arte della incisione si è rifugiata presso istituti governativi, o regie calcografie.

Era ben altro il còmpito degli artisti nei piú splendidi tempi dell'arte, e il piú bel tempo della incisione può dirsi incominciato sullo scorcio del secolo XV e finito verso la metà del successivo. Allora era meglio educato

Dall'edizione seconda di Vecellio
Libro XII. *De gli habiti dell'America* « Huomini del Perù. »

l'intelletto ed il senso non meno dell'artista che del pubblico; e sebbene la mano fosse addestrata ad ogni finezza, pure non era tanto in pregio la

Dall'edizione seconda di Vecellio
Libro XII. *De gli habiti dell'America* « Habito della Regina. »

materialità quanto lo spirito delle opere, quello spirito che infondeva la vita in ogni cosa, e sapeva trovare la semplicità, l'eleganza, la grandezza

nella benintesa economía del lavoro. Sapevasi allora far molto con poco, poi sino ai dí nostri quasi sempre i resultati mal corrispondono ai grandi mezzi adoperati.

Non occorrono altre parole per dimostrare il merito artistico di questa opera, già da tutti riconosciuto; e aggiungerò solo che le è dovuto del pari per ciò che attiene alla conservata memoria di costumi, i quali altrimenti sarebbero caduti in oblío, pei nomi delle vesti segnatamente italiane, e per esserne questo, se non il primo saggio, certo il più ragguardevole. A prescindere da altri consimili libri, basti ricordare la raccolta di Ferdinando Bertelli pubblicata a Venezia sin dal 1563 col titolo latino: *Omnium fere gentium nostrae aetatis habitus unquam ante hac editi.* Poi ristampata con molte tavole aggiunte nel 1589, nel 1591 e nel 1594. Ma a quanto pare dai fac-simili dei frontespizi di queste edizioni che qui riproduciamo [1]) l'opera di Ferdinando Bertelli fu proseguita da Pietro Bertelli, senza che i bibliografi, per quanto ne sappiamo, si sieno dati cura di determinare quali fossero i loro rapporti e quale la parte spettante a ciascuno. Certo, per ciò che riguarda i costumi di tutto il mondo, l'Italia ha la gloria d'aver dato per opera dei Vecellio,

[1]) I fac-simili che accompagnano quest'articolo furono tolti dagli esemplari della ricca collezione del cav. Leo S. Olschki.

la piú pregevole raccolta del tempo che può dirsi antico, e con quella del Ferrario la piú dotta e completa de' tempi nostri.

Non accade nemmeno occuparsi delle due prefazioni che si leggono nella edizione originale, essendo prive di ogni importanza; dacché la prima ch'è una dedica al conte cav. Pietro Montalbano, secondo il costume di quei tempi, non è che una prolissa e adulatoria narrazione de' fasti della nobile famiglia di lui; e la seconda una breve dichiarazione delle cure e fatiche dall'autore durate per la compilazione dell'opera.

Tavola della prima edizione del libro di costumi di Ferdinando Bertelli.

Da ultimo stimo utile pei collettori di libri del genere di questo del Vecellio, il notare che qualche esemplare deve essere stato tirato di sole figure senza testo, avendone io posseduto uno di freschissime prove.

Ai libri di costumi e ornati si ricollegano i vaghissimi e preziosi libretti di *ricami* e *tappezzerie* e di *merli*, o *merletti, pizzi* e *trine;* e però anche a questi volle Cesare Vecellio dedicate le sue piú ingegnose e studiose cure.

Sono questi i libretti o séguiti di stampe che in questi ultimi tempi sono ricercati con le piú insistenti e amorose cure, e che sono saliti a prezzi favolosi.

Si dirà forse che la piú parte de' ricchi raccoglitori di questi cimelii è mossa dalla vanità e dalla moda, ma è una moda ed una vanità che a differenza di certe altre, possiamo benedire, perché senza di esse e senza i gravi dispendi e sacrifizi d'ogni sorta che si fanno volentieri per queste preziose collezioni, a tanti belli ed utili capolavori sarebbe facilmente incòlta l'ultima rovina, l'irreparabile dispersione. E questa già con animo presago e mesto si temeva dagli scrittori di cose d'arti maggiori e minori sin dalla

prima metà del secolo XVI, vedendosi e deplorandosi lo sperpero che di que' libretti si faceva nelle officine e nelle case dalle piú umili alle piú nobili, e persino nelle mani di gentili dame e donzelle.

Quindi i denari dei ricchi non potrebbero essere meglio spesi che in collezioni di simili bellissimi libretti che servono alla storia dell'arte dell'incisione – arte ormai perduta – e a quella delle arti minori, a cui si assorellava e a cui anche oggi può rendere importanti servigi, servendo di modelli negli opifici e restaurando e affinando negli artefici e negli operai il senso del *buon gusto.*

DIVERSARV̄ NATIONVM
HABITVS
Centum, et quatuor iconibus in
aere incisis diligenter expressi
item
ORDINES DVO PROCESSIONum
Vnus
SVMMI PONTIFICIS
Alter
SERENISS · Principis Venetiarum
operâ
PETRI BERTELLII.
Ad Ill.um D. Jo: Reinhardum Comitē
ab Hanau et D. in Liechtemburg

Apud Alciatum Alcia: et
Petrum Bertellium. Patauij.
1594

La raccolta del Vecellio col titolo gentile da prima *Corona delle nobili et virtuose donne,* ecc., poi coll'aggiunta il *Gioiello della corona,* ecc., è troppo nota, e già descritta esattamente dai bibliografi speciali di questo genere di libretti xilografici, e dal Brunet, *Supplemento,* tomo I, a colonne 365-366.

Questa raccolta fu impressa, da prima in tre, poi in quattro parti; dal 1591 al 1598.

E non ha molto ne fu scoperta anche una quinta rarissima, denominata il *Fazzoletto.*

L'Ongania l'ha riprodotta in fac-simili di 118 disegni (Venezia, 1876) dall'edizione originale (?) del 1600. Ma questa edizione non poteva essere che una ristampa della precedente, e quindi da non preferire per le tavole meno fresche.

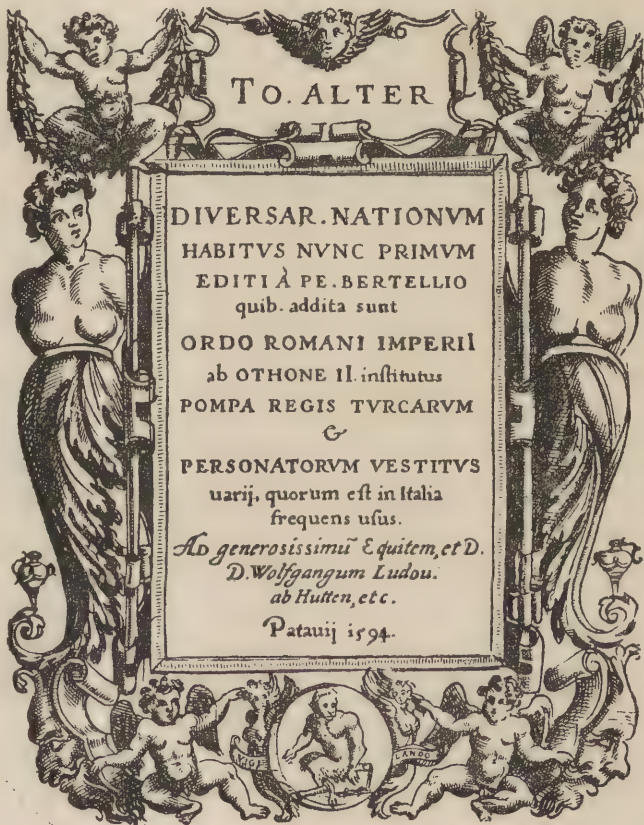
Gli esemplari di merletti Vecelliani furono riprodotti anche dall'Hoepli e da altri; e però non ci è parso necessario darne qualche saggio in facsimile.

Cesare Vecellio, appresi i principii dell' arte pittorica da Francesco, fratello maggiore di Tiziano, si perfezionò alla scuola di questo grande maestro. Ma se non fosse stato autore dei libri sopra descritti, nessuno piú ne ricorderebbe il nome. Dopo l'anno 1600 di Cesare Vecellio non si ha piú notizia, essendo morto circa quel tempo. I biografi dicono ch'egli fu piú noto come maestro d'intaglio che come pittore.

TO. ALTER

DIVERSAR. NATIONVM
HABITVS NVNC PRIMVM
EDITI À PE. BERTELLIO
quib. addita sunt
ORDO ROMANI IMPERII
ab OTHONE II. institutus
POMPA REGIS TVRCARVM
&
PERSONATORVM VESTITVS
uarij, quorum est in Italia
frequens usus.
Ad generosissimũ Equitem, et D.
D. Wolfgangum Ludou.
ab Hutten, etc.
Patauij 1594.

L' abate Zani cerca dimostrare con buoni argomenti che egli fece i disegni ma non gl' intagli delle sue opere, sopra descritte. Ma a me pare piú probabile ch' egli non potendosi segnalare nella pittura, siasi dato, come tanti altri pittori, suoi contemporanei, alla incisione. Essendo la piú parte dei disegni de' costumi attribuiti al Tiziano, se egli non li avesse almeno intagliati, qual merito gliene resterebbe?

Quanto alla raccolta di merletti è notevole ch' egli nelle date finali del libro, pone: *Venetia, appresso Cesare Vecellio,* il che, secondo l' uso di quel tempo, vorrebbe dire ch' egli n' è stato non solo l' intagliatore, ma anche il calcografo.

C. Lozzi.

UN VOLUME CON POSTILLE AUTOGRAFE ED INEDITE DELL' UMANISTA SEBASTIANO SERICO

Spessissimo incontriamo in antichi volumi note marginali che ne tolgono, anziché aumentarne, il valore, perché senza recare alcun contributo letterario o scientifico, guastano la bellezza estetica dei libri. Purtroppo dobbiamo lamentare che i possessori di questi libri chiosati non prestino sempre attenzione alle postille manoscritte, e molti collettori le facciano spesso sparire per la smania di aver volumi belli e puliti; pericolosa manía, per la quale chi sa quante cose interessanti ed utili saranno andate perdute?! Un libro qualunque che apparteneva ad un personaggio illustre il quale, usandolo, lo postillò, acquista per molte ragioni un pregio speciale, mentre fra i bibliofili, particolarmente della Francia, è invalso il costume di apprezzare maggiormente i volumi per il loro aspetto esterno e d' illustre provenienza, quando le loro legature portano gli stemmi dei proprietari. Chi vorrebbe negare il valore speciale ad un libro che recasse postille del Savonarola, di Lutero, di Melantone, ecc., o dire che il suo valore sia inferiore a quello d' un libro appartenuto, a mo' d' esempio, alla marchesa di Pompadour, ecc., di cui porta le armi sulla legatura?

Sono venuto or ora in possesso d' un volume che contiene due edizioni principi di somma rarità e di straordinaria bellezza; ma quello che forma il maggior pregio del volume, sono le numerose postille greche e latine di mano dell' umanista romagnuolo Sebastiano Serico.

Il libro contiene la prima edizione dell' *Euclide* stampata da Erhard Ratdolt a Venezia nel 1482, e la prima edizione con data certa dell'*Astronomicon* di Marco Manilio, impressa a Bologna da Ugone Ruggeri e Donino Bertocchi nell'anno 1474. Do in nota [1]) la descrizione bibliografica di

---

[1]) *Euclides.* Preclariſſimus liber elementorum Euclidis perſpi- | caciſſimi: in artem Geometrie incipit quãſoeliciſſime. (*In fine:*) ℂ Opus elementorũ euclidis megarenſis in geometriã artẽ. In id quoqȝ Campa- | ni pſpicaciſſimi Cõmentationes finiũt. Erhardus ratdolt Auguſtenſis impreſſor | ſolertiſſimus. venetijs impreſſit. Anno ſalutis. M.cccc.lxxxij. Octauis. Caleñ. | Iuñ.

Lector. Vale.

in folio. [Hain *6693].

Il titolo sovracitato leggesi nel *recto* della 2ª carta (lin. 1-2) ed è stampato in rosso; dopo il quale comincia il testo (lin. 3-39); il tutto ornato per tre lati da bel contorno impresso in legno. La 1ª carta

Preclarissimū opus elementoꝝ Euclidis megarēsis vna cū cōmentis Campani pspicacissimi in artē geometriā incipit felicit̄.

Punctus est cuius ps non est. ¶ Linea est longitudo sine latitudie cuius quidem extremitates sunt duo puncta. ¶ Linea recta ē ab vno pūcto ad aliū breuissima extensio in extremitates suas vtrūqꝫ eoꝝ recipiens. ¶ Supficies ē q̄ lōgitudinē ⁊ latitudinē tm̄ habet cuiꝰ termini quidē sūt linee ¶ Superficies plana ē ab vna linea ad aliam extensio in extremitates suas recipies ¶ Angulus planus ē duarum lineaꝝ alterius cōtactus: quaꝝ expansio est super supficiē applicatioqꝫ nō directa. ¶ Quādo autē angulū cōtinent due linee recte rectilineꝰ angulus noiatur. ¶ Qn̄ recta linea sup rectā steterit duoqꝫ anguli vtrobiqꝫ fuerint eq̄les eoꝝ vterqꝫ rectꝰ erit. ¶ Lineaqꝫ linee superstans ei cui supstat ppēdicularis vocat̄. ¶ Angulus vero qui recto maior est obtusus dicit̄. ¶ Angulꝰ vero minor recto acutꝰ appellat̄. ¶ Terminꝰ ē qd vniuscuiusqꝫ finis ē. ¶ Figura ē q̄ termino vel terminis ꝯtinet̄. ¶ Circulꝰ ē figura plana vna q̄dē linea cōtenta: q̄ circūferētia noiat̄: i cuiꝰ medio pūctꝰ ē a quo oēs linee recte ad circūferentiā exeūtes sibiinuicē sunt equales. Et hic quidē punctꝰ cētꝝ circuli dicit̄. ¶ Diameter circuli ē linea recta q̄ sup eiꝰ centꝝ transiēs extremitatesqꝫ suas circūferentie applicans circulū in duo media diuidit. ¶ Semicirculus ē figura plana diametro circuli ⁊ medietate circūferentie cōtenta. ¶ Portio circuli est figura plana recta linea ⁊ parte circūferentie cōtenta: semicirculo quidem aut maior aut minor. ¶ Rectilinee figure sūt que rectis lineis cōtinent̄ quaꝝ quedā trilatere q̄ tribꝰ rectis lineis quedam quadrilatere q̄ quattuor rectis lineis q̄dā multilatere q̄ pluribus q̄ꝫ quattuor rectis lineis continentur. ¶ Figuraꝝ trilaterarum: alia est triangulus habens tria latera equalia Alia triangulus duo habēs equalia latera Alia triangulus triū inequaliū laterū Harū iterū alia est orthogoniū: vnū .s. rectū angulum habens. Alia est ambligonium aliquem obtusum angulum habens Alia est oxigonium: in qua tres anguli sunt acuti. ¶ Figurarum autem quadrilaterarū. Alia est quadratū quod ē equilaterū atqꝫ rectangulū Alia est tetragonus longus: que est figura rectangula: sed equilatera non est Alia est helmuaym: que est equilatera: sed rectangula non est.

Euclide. Venetiis 1482.

queste due edizioni. L'*Euclide* è un capolavoro dell'arte tipografica ed in pari tempo il primo volume in cui trovansi figure matematiche. Stampato su carta fortissima, con larghi margini ed ornato d'un magnifico contorno e di piú di cinquecento splendide lettere iniziali, questo volume ci presenta in ogni sua pagina un quadretto, che l'occhio non si stanca d'ammirare. Il facsimile ridotto della prima pagina, che accompagna questa nota, ne dà un saggio eloquente. Il *Manilio*, pubblicato a Bologna otto anni prima dell'*Euclide*, è stampato elegantemente con caratteri romani assai minuti di taglio regolare ed artistico. La carta è pure d'ottimo impasto e non inferiore a quella dell'*Euclide*; i margini straordinariamente grandi. Alcune pagine non portano che pochi versi stampati, mentre gli spazi rimasti in bianco erano destinati per ricevere le figure matematiche.

Questo volume apparteneva nell'anno 1827 al pesarese Antaldo An-

---

contiene nel *verso* una lettera dedicatoria dello stampatore, con l'indirizzo: ℂ Erhardus ratdolt Auguſtenſis impreſſor. Sereniſſimo | almo vrbis venete Principi Ioanni Mocenico S. L'intero volume consta di 138 carte senza numerazione e senza richiami; con le segnature a–r ed è stampato in caratteri gotici di due dimensioni. L'ultima carta è bianca.

MARCI MANLII (*sic*) POETAE CLARISSIMI AS | TRONOMICON AD CAESAREM AVGVST | VM LIBER PRIMVS. §. (In fine:) BONONIAE IMPRESSUM PER ME VGONEM | RUGERIVM. ET DONINUM BERTOCHVM | ANNO DOMINI. M.CCCCLXXIIII. DIE VIGESI | MA MARTII ¿ LAVS DEO AMEN ¿ ? ¿.
in folio. [Hain 10707].

La 1ª carta è bianca, ed il titolo sopracitato trovasi sul *recto* della 2ª. Sul *recto* della 28ª carta finisce il secondo libro di Manilio, il suo *verso* e la carta susseguente (29ª) sono bianchi. Il poema finisce sul *verso* della 63ª carta; la 64ª contiene poche parole d'un autore rimasto sconosciuto intorno al Manilio e la sua opera e l'indice dei capitoli della medesima. La 65ª carta *recto* porta un indice delle figure che doveano essere poste sotto ogni capitolo di Arato ma che non furono stampate, essendo rimasti bianchi tutti gli spazi per esse destinati. Il *verso* della 65ª carta è bianco. Sul *recto* della 66ª carta comincia il poema di Arato: ARATHVS GERMANICI AD AVGVSTVM e finisce sul *verso* della 87ª carta col verso « Haec eadem tibi ſigna dabunt non irrita piſces ¿ »

? FINIS ?

seguito dalla sottoscrizione tipografica qui sopra riprodotta.

Hain non ne vide alcun esemplare, ed altri bibliografi misero persino in dubbio l'esistenza di quest' edizione, alla quale il *De Bure* nella sua *Bibliographie instructive*, Paris, 1764, N.º 1974, appose la seguente nota: « Cette édition est fort rare, et elle n'est pas ancore bien connue ni bien décidée. Les bibliographes qui en ont parlé, ne s'accordent point à son sujet; les uns l'ayant annoncée comme imprimée par *Ugo de Rogeriis*, les autres ayant prétendu qu'on en avait l'obligation à *Baldassare Azzoguidi*, tous deux imprimeurs à Boulogne dans le même temps, il y en a qui n'en font même nulle mention, d'autres en nient l'existence et d'autres enfin ont parlé de l'édition imprimée à Milan 1489, comme de la première de ce livre: on a encore soutenu que la primauté d'édition était due à celle qu'on assure avoir paru à Rome en 1484, pendant que d'autres disent que c'est Florence qui lui a donné l'existence dans la même année, toutes deux avec des commentaires. Cette variation d'opinions, qui ne sont point appuyées sur des preuves concluantes d'aucun côté, ne pouvant nous mettre en état de dire rien de bien certain sur ce sujet, nous sommes obligés d'attendre que le temps et le hazard en aient fait découvrir quelque exemplaire qui puisse éclaircir les doutes que nous avons sur cette édition, et lever les difficultés qui nous empêchent d'en parler » etc.

Eripuitq; ioui fulmen: uireſq; tonantis.
Et ſonitum uentis: conceſſit nubibus ignem.
Quæ poſtq in proprias deduxit ſingula cauſas:
Vicinam ex alto mundi cognoſcere molem
Intendit: totumq; animo comprendere cælum.
Attribuitq; ſuas formas: ſua nomina ſignis.
Quaſq; uices agerent certa ſub ſorte notauit.
Omniaq; ad numen mundi faciemq; moueri.
Syderibus uariis. mutantibus ordine facta.
Hoc mihi ſurgit opus non ullis ante ſacratum
Carminibus. faueat magno fortuna labori.
Annoſa & molli contingat uita ſenecta:
Vt poſſim rerum tantas emergere moles:
Magnaq; cum paruis ſimili percurrere cura;

De Origine Mundi C. 1.

Et quoniam cælo carmen deſcēdit ab alto:
Et uenit in terras fatorū conditus ordo:
Ipſa mihi primū naturæ forma canēda eſt.
Ponendusq; ſua totus ſub imagine mundus.
Quem ſiue ex nullis repetentem ſemina rebus
Natali quoq; egere placet: ſemperq; fuiſſe:
Et fore principio pariter fatoq; carentem.
Seu per mixta chaos rerum primordia quondam
Diſcreuit partu. mundumq; enixa nitentem
Fugit in infernas caligo pulſa tenebras.
Siue indiuiduis in idem reditura ſoluta
Principiis natura manet poſt ſæcula mille:
Et pene ex nihilo ſummum nihilumq; futurum:
Cæcaq; materies cælum perfecit & orbem.
Siue ignis fabricauit opus: flammæq; micantes:
Quæ mundi fecere oculos. habitantq; per omne
Corpus: & in cælo uibrantia fulmina fingunt.
Seu liquor hoc peperit: ſine quo riget arida rerum
Materies: ipſumq; uocat quo ſcluitur ignem.
Aut neq; terra patrem nouit: nec flamma: nec aer

Fac-simile d'una pagina della prima edizione di *Manilio* (Bologna 1474) postillato da Seb. Serico.

taldi, chiaro letterato e storico, il quale uní le due edizioni facendole legare in un volume cui aggiunse la seguente illustrazione autografa:

Hujusce codicis illustrationes ab Antaldo Antaldis Pisaurensi confectae, suaque manu exaratae.
1827.

In hoc volumine duo compacta sunt opera. Primum Euclidis elementa Latina versa, cum Campani commentationibus: Editio Veneta Erhardi Ratdolt, anni 1482. Alterum Manilii Astronomicon et Aratus Germanici Caesaris, Bononiae junctim editi per Ugonem Rugerium et Boninum Bertochum anno 1474. Librum Sebastiano Serico pertinuisse prima et ultima pagina demonstrant. Non obvia certe est haec editio Euclidis, et insuper hoc exemplar manuscriptis eiusdem Serici adnotationibus, quas frequentiores optares, haud parum nobilitatur: at rarissima ab omnibus bibliographis, doctissimo patre Audifredio praeeunte, Maniliana haec editio praedicatur. Antiquior quippe est inter eas quae annum impressionis fatentur et fortasse omnium Princeps: tamen praetiosorem hunc faciunt librum Graecorum et Latinorum Auctorum loca ad Manilii illustrationem idonea marginibus amplis adscripta, et eiusdem Sebastiani notulae interlineares, et prae caeteris variae lectiones ex vetusto codice Maniliano textui comparatur; ita ut hic liber et principis et utilis editionis et veteris codicis locum teneat. Et quidem Serici manu esse quidquid margines scriptione auctat indubium esse videtur, si huius cum verbis, quibus se dominum libri Sericus profitetur, collationem instituas: Ex veteri vero codice W. LL. manare, patet ex folio verso qui Manilium praecedit, in eo enim leges = Marci Manilii; ita codex vetustitissimus. = Neque is erat Sericus, qui haec omnia, et quidem optima praestare non posset. Natus enim Saludecio illustri oppido in finibus Urbinatium, et Ariminensium, adeo bonis artibus, et literis sedulus incubuit, ut publice eloquentiam docuerit, et summa cum laude floruerit ineunte saeculo XVI. Occasione huius, qualiscumque, scriptionis, in processu causae Beatificationis B. Amati Saludeciensium concivis, et in Coelo Patroni, huius ineditam vitam eleganter Latino sermone a Serico scriptam magna cum voluptate perlegimus. Pauca de Sebastiano Serico legas in Bollandi continuatoribus ad diem Maii octavum, et apud egregium pietate et doctrina virum, nobisque dum vixit amicitia coniunctissimum Dominicum Antonium Franzoni, in vita anonyma B. Amati, Italice scripta et Bononiae recusa anno 1818. qui plura Serici scripta periisse, vel latere

conquerítur, et prae caeteris Xenophontis Peloponnesiaca Latinitate donata. Nil Sericus praestitit Arataeis Carminibus: inter quae relictum est spatium ad constellationum figuras pingendas; quibus omnia huius editionis exemplaria carere scriptorum rei bibliographicae silentium satis iudicat.

Per dare un' idea dell' importanza delle postille, pubblichiamo il facsimile d' una pagina del libro di Manilio. —

Sebastiano Serico, autore della *Vita del beato Amato Ronconi di Saludecio,* dettata in elegante idioma latino e dedicata al vescovo di Rimini Simone Bonadie, fu dotto nelle greche non meno che nelle latine lettere; e altre opere, ora perite, si narrano dettate da esso, e segnatamente la versione dal greco al latino de' *Paralipomeni* di Senofonte, e di altre guerre che gli Ateniesi fecero dopo Tucidide [1]). I continuatori del Bollando Heuschen e Papebroch, accogliendo nella loro gigantesca opera la detta *Storia del beato Amato,* lo appellano: *Virum magni judicii, singularis doctrinae et exemplaris vitae* [2]). E perciocché quella sua fatica era stata tradotta nella volgar lingua da Giacomo Antonio Modesti Arciprete di Saludecio e impressa l' anno 1599 in Rimini pel Simbeni, vollero dichiarato siccom' essi stimavano assai piú l' originale latino, e come perciò preferivano di accoglierlo nell' opera loro.

LEO S. OLSCHKI.

BIBLIOGRAFIA E RIVISTA DI CATALOGHI PER BIBLIOFILI

Damascène Morgand, Paris. *Bulletin mensuel,* n. 46, mars 1899. —

Questa Libreria antiquaria, che è la piú importante della Francia, pubblica di tempo in tempo dei bollettini degli ultimi suoi acquisti, che contengono quasi sempre soltanto delle edizioni di primissimo ordine, fatte preziose per le ricche legature, delle quali, specialmente in Francia, si tiene gran conto. Il *Bollettino* di marzo descrive 762 opere (dal n. 34706–35467) su 164 pagine (dalla pag. 485 a 648), delle quali notiamo le seguenti: N. 34734. ARIOSTO, *Orlando furioso,* Parigi, G. Molini, 1788, 5 tomi in 12 parti, leg. in 9 vol. in 4° in marocchino arancio da Lewis. Fr. 7500. Edizione corretta e bene stampata da Rouzeau-Montant di Orléans. L' esemplare posto in vendita è l' *unico* impresso su pergamena e nel formato di 4° ed è inoltre arricchito di 53 acquarelli eseguiti negli anni 1787 e 1788 da Aug. Lapi; esso apparteneva successivamente alle biblioteche del conte Mac-Carthy Reagh, di Hibbert, di Hanrott e del conte Gastaldi. — N. 34739. ARISTOPHANES, *Comoediae, graece.* Venetiis, Aldus, 1498, in fol. picc. Edizione principe ben conservata nella sua legatura originale di pergamena bianca. Fr. 750. —

---

1) FRANZONI a p. 189, della *Vita del b. Amato.*

2) BOLLAND, t. 2, p. 348, al giorno 8 maggio.

N. 34788. BOCCACCIO, trad. in francese da Anthoine le Maçon. Paris, 1545, fol. Fr. 600. Quest' è la prima edizione francese del *Decamerone,* essa è ornata di dieci belle incisioni in legno. — N. 34789. BOCCACCIO, *De la ruine des nobles hommes et femmes.* Paris, Jean Dupré, 1483, in fol. picc. Fr. 7500. Prima edizione di questa traduzione francese, ornata di nove incisioni assai rimarchevoli. Il catalogo riproduce quella del sesto libro, che rappresenta Boccaccio in conversazione colla Fortuna che fa girare la sua ruota. — N. 34790. BOCCACCIO, *la Teseide,* Ferrara, 1475, fol. Esemplare legato in mar. rosso da Pagnant. Fr. 400. È la prima edizione di questo poema in ottave. — N. 34792. BOIARDO, *Orlando innamorato,* Venetia, L. A. Giunta, 1545, in 4. Esemplare riccamente legato da Derome. Fr. 1200. — N. 34805. BUCCI, *I contadini della Toscana.* Firenze, 1796. fol. Fr. 300. — N. 34806. BURCHIELLO, *Sonetti.* (Firenze) ad petitione di Bernardo di ser Piero Pacini da Pescia, 1514, in 8 picc. Con una incisione in legno contornata che rappresenta l'autore davanti alla sua scrivanía. Fr. 250. — N. 34852. COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili,* Venetiis, Aldus, 1499, fol. Perg. Fr. 1500. Prima e rarissima edizione di questo famoso volume, il cui valore è riposto nelle numerose figure che l'adornano e che sono fra le piú belle che si conoscono in un libro. I disegni si attribuiscono (ma finora senza alcuna certezza) al Bellini, al Carpacci e ad altri insigni artisti della scuola veneziana. Il prezzo segnato nel catalogo è assai mite, per lo stato non buono di conservazione dell'esemplare, che ha tre carte rattoppate. — N. 34866. CORIO, *Historia di Milano,* Ibid., Alex. Minutianus, 1503, fol. Fr. 200. Quest'edizione, che è la prima dell'opera, contiene alcuni passaggi che furono soppressi nelle seguenti. Rimarchevoli sono le due magnifiche incisioni in legno ed i leggiadri contorni. Notisi che nella maggior parte degli esemplari mancano le prime sei carte che precedono le sei carte preliminari. — N. 34391. *Epistole et evangelii, et letioni vulgari in lingua thoscana, nuovamente ristampata,* Fiorenza, 1551, in fol. picc., leg. in marocchino azzurro da Thibaron Joly. Fr. 2000. Le 150 incisioni che adornano questo raro volume, per quanto belle, sono però stanche, perché impresse coi legni che servirono già per la stampa delle due edizioni precedenti del 1495 e 1515. — N. 34973. GAFURIUS, *De harmonia musicorum instrumentorum.* Mediol., Gotardus Pontanus, 1508, in fol. picc. Esemplare legato in marocchino. Fr. 600. Questo raro trattato di musica è dedicato a Giovanni Grolier, le cui armi trovansi riprodotte nelle carte preliminari. — N. 34974. GAFURIUS, *Theorica musice,* Mediol., p. mag. Philippum Mantegatium, 1492 et Practica musice. Mediol., 1496. Fr. 1500. — N. 35305. PETRARCA *con nuove spositioni,* Lyone, G. Rovillio, 1564, in 16. Leg. antica di marocchino rosso. Fr. 180. Bella edizioncina ornata di buone incisioni in legno. — N. 35314. PLAUTUS, Venetiis, Lazarus de Soardis, 1511, fol. Legatura originale. Fr. 300. Il titolo di quest' edizione è contornato di squisiti ornati incisi in legno; e il volume è arricchito di una tavola rappresentante il teatro antico e di molte incisioni che raffigurano i personaggi della Comedia. — N. 35432. VERDIZZOTTI, *Cento favole.* Venetia, Ziletti, 1586, in 4. Leg. in mar. azzurro. Fr. 200. Questo volume è ornato di 101 figure incise dall'autore stesso; alcune di queste sono copie di disegni del Tiziano.

L. S. O.

Breslauer & Meyer, Berlin. *Catalogo I: Libri rari e curiosi del XV, XVI e XVII secolo,* 1898, 150 pp. in 8. Con alcune illustrazioni. L. 2.50. —

Catalogo interessante e compilato con molta cura. Dopo una prefazione, che serve come lettera d'introduzione nel mondo dei bibliofili, havvi la tavola degli stampatori ed editori citati nell'elenco in ordine alfabetico delle loro città. Le 407 opere descritte nel catalogo provengono per la maggior parte dalla biblioteca del principe Boncompagni, che fu venduta al pubblico incanto in Roma nel febbraio del 1898. I prezzi sono assai moderati e certamente, spesso, inferiori di molto al valore dei libri, ciò che deve spiegarsi pensando che con questo suo primo catalogo la Ditta Breslauer u. Meyer ebbe cura piuttosto di acquistarsi clienti che di conseguire un forte guadagno. Dubitiamo per altro che pochi saranno stati fortunati nelle loro richieste, poiché molte domande per la rarità delle opere e la modestia dei prezzi, si saranno raccolte sopra ciascun articolo di cui la Ditta non possedeva naturalmente che un solo esemplare. Tra le opere segnate in questo catalogo, e che erano per la maggior parte italiane, notiamo le seguenti: 3. PETRUS DE ABANO, *expos. in librum Aristotelis.* Ven., 1482. [Hain *17]. Esemplare di 316 carte [Hain non ne indica che 309 e Copinger 312] e con 37 grandi lettere iniziali miniate: Mk. 156. — 18. ALFRAGANUS, Ferrara, 1493, in 4 con una grande incisione in legno, sgraziatamente però colorata: Mk. 150. — 80. LUCAS PACIOLI DI BORGO, *Summa de arithmetica.* Ven., 1494, fol. Con uno splendido contorno su fondo nero, il ritratto d'un monaco il quale, secondo il Riccardi, sarebbe l'autore stesso, e molte figure matematiche. Mk. 145. — 110. DANTE, *Divina Comedia.* Ven., Bernardino Benali & Matthio da Parma, 1491, iii marzo, fol. Mk. 400. — 111. DANTE. Ven., Aldo, 1502, in 8. La prima edizione Aldina che porti l'*àncora* ed in pari tempo la prima edizione di Dante in formato piccolo. Mk. 145. — 132. EUCLIDES. Ven., Erhard Ratdolt, 1482, fol. Prima edizione ed in pari tempo il primo libro con figure matematiche. Questo magnifico volume è adorno di uno splendido contorno sulla prima pagina del testo e di oltre 500 lettere iniziali intagliate in legno con somma arte e gusto squisito. Mk. 120. — 141. FICINUS, *de christiana religione.* S. l. et a. (sed Florentiae, Cennini, ante 1477) fol. [Hain, 7069]. Prima edizione. Ottimo esemplare con note mss. che il compilatore del catalogo attribuisce positivamente all'autore stesso. Mk. 325. — 153. GAFURIUS, *Practica musicae.* Brixiae, 1508, fol. Con note musicali e figure incise in legno. Mk. 160. — 163. *Graduale Romanum.* Venetiis, haer. L. A. Juntae, 1546, fol. Mk. 200. — 177. HERODOTUS, latine. Ven., Johannes et Gregorius de Gregoriis, 1494, fol. Con un contorno magnifico, forse il piú bello che si conosca sinora ed una incisione a tratto. Mk. 160. — 188. *Index auctorum et librorum qui tamquam haeretici, aut suspecti, aut perniciosi, ab officio S. Ro. Inquisitioris reprobantur et in universa Christiana publica interdicuntur.* Romae, Ant. Bladus, 1557. Nella nota si cita l'opera di Reusch, indice dei libri proibiti, vol. I, p. 258: « Il primo indice pubblicato per ordine d'un Papa, anzi il primo indice addirittura — quelli che si pubblicarono prima si chiamarono " cataloghi " — apparve nell'anno 1559, dun-

que durante la seconda interruzione del Concilio di Trento (1552-62). Paolo IV, dicesi, s' era già occupato, mentr' era cardinale (Caraffa) e membro dell' Inquisizione romana della compilazione d'un indice (A. Ciacconius, vitae Pont. III, 816); eletto Papa incaricò l' Inquisizione dell' esecuzione di questo lavoro. L'Indice fu stampato nel 1557, *ma non pubblicato*. Per questo l' Indice è assai raro. Zacc. p. 145 ne descrive l'unico esemplare conosciuto. » Mk. 400. — 195. JAMBLICHUS, *De mysteriis Aegyptiorum*, etc. Ven., Aldus, 1497, fol. Prima edizione. Mk. 145. — 206. LACTANTIUS, *Opera*. Ven., Joannes de tridino, 1502, fol. Con una incisione sotto il titolo, rappresentante S. Giovanni Battista, firmata **b. M.** (Benedetto Montagna?). Mk. 120 (!). — 210. *Legenda Sanctorum trium Regum*. Mutinae, Dom. Richizola, 1490, in 4. Con una incisione a piena pagina riprodotta nel catalogo, che il compilatore chiama « superba », mentre in verità, essa è rozza, senza stile e carattere e par piuttosto fatta da un principiante che da un artista. Nel medesimo anno si pubblicava a Venezia la *Bibbia di Mallermi* colle splendide sue notissime e acclamate incisioni. Ora: quale attributo dovrebbe riferirsi a queste, se i sigg. B. & M. chiamano « superba » la rozza incisione del libercolo Modenese? Pare proprio che un' incisione qualunque abbia il suo fascino irresistibile, purchè si trovi in un libro della fine del XV secolo! Mk. 300 (!). — 223. LIVIO, *Deche*. Venezia, Zouane Vercellese, 1493, fol. Con quattro eleganti contorni e 428 belle figure incise in legno. Esemplare mancante di 2 carte, macchiato d' acqua, rappezzato e colle figure in parte colorate. Mk. 280. Il compilatore fa notare che un antiquario di Berlino (Alb. Cohn?) segnò in un suo catalogo un esemplare macchiato e raccomodato a Mk. 650 (Fr. 812.50). Certamente l' edizione è assai rara e pregevole per le sue eleganti incisioni che si annoverano fra le piú belle della scuola veneziana. — 270. LUCA PACIOLO, *Divina proportione*. Ven., Paganinus, 1509, fol. Opera importante, le cui 88 tavole incise in legno si attribuiscono a Leonardo da Vinci. Mk. 145. — 319. *Regulae S. Benedicti, S. Blasii, S. Augustini et S. Francisci a Joh. Francisco Brixiano collectae*. Ven., cura et imp. L. A. de Giunta arte mag. Johannis de Spira 1500. Magnifico volume adorno di due splendide incisioni a piena pagina e d' un contorno di squisito gusto. Mk. 300. — 365. I. A. TAGLIENTE, *Opere diverse*. Ven., 1524-25, in 4. Fra i bibliografi il solo Riccardi descrive quest' edizione chiamandola preziosissima e rarissima. Mk. 200. — 382. CES. VECELLIO, *habiti antichi et moderni di tutto il mondo*, Ven., Sessa, 1598, in 8, con 507 fig. di costumi inc. in legno. La migliore edizione, perché contiene anche i costumi degli abitanti d'America, che mancano all'edizione prima, ma che certamente non sono che fantastici. Mk. 150.

Alla fine del catalogo trovasi elencata una bella raccolta di libri bibliografici che non tralasciamo di segnalare con piacere all' attenzione degli amatori.

L. S. O.

La *Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti* (anno XIII, fasc. 1, p. 32-33) pubblica un articolo del sig. G. Pannella sotto il titolo: *Un cimelio d'Incunaboli Veneti nell'Abruzzo*, nel quale l' autore tenta di dar un' esatta descrizione della

Bibbia latina impressa a Venezia dall' Ottaviano Scoto di Monza nel 1480 e citata e descritta dall' Hain nel suo *Repertorium bibliographicum* sotto il n. *3080. Speriamo che nell'Abruzzo sieno dei « cimeli » piú preziosi di questo perché l'edizione citata non è, né una rarità, né un « cimelio ». Nel catalogo XXXV (*Incunaboli*) della Libreria Leo S. Olschki di Firenze sotto il n. 505 se ne offre un bell'esemplare nella sua legatura originale *per sessanta lire!* L'entusiasmo del sig. Pannella per questo volume è lodevole, ma è certamente esagerato e ciò per l'assoluta mancanza di famigliarità con le edizioni del quattrocento. Arguire da una semplice descrizione di un volume la sua rarità ed il suo pregio, è cosa troppo ardita. L'articolo chiude con queste parole magniloquenti: « Voglia il genio delle nostre contrade che questa rarità tipografica dell'invenzione di Pamfilo Castaldi (!) non vada via dagli Abruzzi! » Non dubito, che il fervido desiderio del sig. Pannella sarà esaudito ma non pel *genio delle sue contrade,* sí per ben altre ragioni. La leggenda poi, che l' arte tipografica sia invenzione di Pamfilo Castaldi, è troppo sfatata e a chi si occupa seriamente della storia dell'arte della stampa, pare oggimai ridicola! O vorrà forse il sig. Pannella addimostrarne con documenti nuovi la serietà?

NOTIZIE

Il libro più caro. — Roma lo possiede nella biblioteca Vaticana. È una Bibbia in ebraico, di straordinario volume, e del peso di 162 chilogrammi; tre uomini sudano a reggerla sulle spalle.

Nel 1512, una Commissione di ebrei offerse, per riscattare quel libro, l'equivalente peso in oro. Giulio II rifiutò.

Al prezzo attuale del metallo prezioso, quella Bibbia varrebbe 1.875.000 franchi.

I manoscritti della Biblioteca di Verna. — La Biblioteca del Barone Verna fu venduta a Lione nel novembre 1895, ma soltanto in parte, perché poco prima che incominciasse la vendita le amministrazioni dipartimentali « du Rhône, de l'Isère et de la Loire » avevano fatto sequestrare alcune migliaia di manoscritti come provenienti da Biblioteche ed Archivi pubblici, coll' intimazione della restituzione. Gli eredi del Barone Verna fecero opposizione a questo sequestro e portarono la questione davanti ai Tribunali.

La *Revue du Lyonnais* del marzo 1899 riporta, come epilogo a questa faccenda, la sentenza del Tribunale civile di Lione.

Risulta da questa che la detenzione o l' acquisto dei suddetti manoscritti da parte del Barone Verna sono nulli ed illeciti; che gli eredi del Verna e l'esecutore del testamento dovranno effettuarne la riconsegna ai prefetti entro quindici giorni dalla pubblicazione della sentenza, sotto pena di una multa di dieci franchi per ogni giorno di ritardo (*Bulletin du Bibliophile,* 15, IV, 1899).

L'Editore Raffaello Giusti di Livorno intraprende la pubblicazione di una *Raccolta di rarità storiche e letterarie* che sarà affidata alle cure del conte G. L. Passerini, direttore del *Giornale dantesco,* coadiuvato da valenti collaboratori.

In questa *Raccolta* vedran la luce, opportunamente e diligentemente illustrate, importanti e svariate scritture, rimaste finora inedite e come sepolte negli scaffali delle biblioteche, o saranno riprodotte, da antiche e oramai quasi introvabili stampe, curiosità pregevoli sotto l'aspetto storico o letterario, immeritamente cadute nell'oblío.

Rinnovando cosí, con metodi moderni, la fortunata collezione del Daelli e del Camerini, dalla quale, al suo tempo, non piccolo beneficio derivò alla cultura nazionale, spera di far cosa generalmente gradita agli studiosi, e in modo speciale ai ricercatori delle antiche costumanze e ai cultori delle nostre lettere.

Della *Raccolta* sí pubblicheranno sei volumetti l'anno, elegantemente e correttamente stampati, di circa 100 pagine l'uno in 8° piccolo e su carta a mano: e saran posti in vendita a mite prezzo, che verrà stabilito volta a volta secondo il numero delle pagine.

I libri nani. — Vi furono artisti che vollero creare lo strano anche nei libri: non bastava il volumetto tascabile, comodo, ricercato con desiderio; inventarono il libro nano, l'opera paziente, minuziosa dello stampatore, riducendo il formato alle piú piccole misure, e i caratteri minutissimi, stretti, sí che accanto a questi libri gingilli sta una lente, con cui il lettore può decifrare i punti appena visibili che sono su quelle pagine minuscole.

Immaginiamo, perché è assai raro di poterlo vedere, il libretto di devozione per l'infanzia (Firmin Didot editori, Parigi), alto 27 millimetri, largo 25! E fu domandato se esistessero di ancora piú piccoli: ne esistono! Il signor Giorgio Salomon di Parigi possiede infatti una collezione preziosissima: sono 700 volumi francesi e stranieri, i piú piccoli che siano stati pubblicati e che formano l'ammirazione, la sorpresa dei visitatori.

Il maggiore fra tutti, il gigante, diremo: è un *Lafontaine* (favole), edito nel 1850 (Laurent e Deberny), alto 54 millimetri, largo 33.

C'è un *Orazio* pubblicato da Didot di 47 per 30 millimetri; le *Rime* del Petrarca (Venezia 1879), 39 per 24; la *Divina Commedia* (Milano 1878) di 500 pagine, 38 per 22; un *Catechismo* tedesco del 1611, di 42 per 25; una *Charte constitutionelle* del 1814, di 22 per 13.

C'è di piú! Ecco un *Almanacco inglese,* che si può chiamare veramente microscopico, uscito nel 1850, alto millimetri 14 per 10! Eccone alcuni tedeschi di *Carlsruhe,* di millimetri 14 per 9; e contengono 28 pagine con 12 incisioni. Per ultimo miracolo dell'arte e della pazienza, citeremo una *Via Crucis* in francese, con 119 pagine e varie incisioni, del formato di 14 millimetri per 6!

Le principali Biblioteche del mondo sono quindici: la Biblioteca nazionale di Parigi con 2.250.000 volumi; la Biblioteca di Londra con 1.500.000; la Imperiale di Pietroburgo con 1.100.000; la Nazionale di Firenze con 1.000.000; quelle di Monaco con 900.000, di Berlino con 800.000, di Strasburgo con 640.000, di Washington con 620.000, di Grenoble con 600.000, di Madrid con 600.000, di Copenhageen con 550.000, di Tokyo con 538.000, di Mosca con 515.000, di Boston con 511.900 e, infine, la Biblioteca Vaticana con 500.000.

La stampa nel Belgio. — Il signor J. Kloth ha pubblicata una statistica dei giornali e delle pubblicazioni periodiche del Belgio, dalla quale risulta che al 1° gennaio 1896 si pubblicavano in tutto il Belgio 4689 giornali, de' quali 71 quotidiani. Essi si possono dividere come segue, secondo la materia di che trattano: 486 giornali diversi (interessi locali, notizie, fatti diversi, ecc.); 234 politici, de' quali 71 quotidiani; 153 d'annunzi; 65 religiosi; 65 di medicina, d'igiene e di farmacia; 64 industriali, tecnici, professionali; 63 di finanze;

53 di *sport;* 51 d'istruzione e pedagogia; 50 commerciali; 44 socialisti; 41 scientifici; 40 agricoli e orticoli; 33 di giurisprudenza; 29 di letteratura e d'arte; 29 teatrali; 23 di colombofilia; 22 umoristici; 22 di bibliografia; 19 bollettini comunali e provinciali; 17 giornali di belle arti; 15 di studenti; 14 illustrati; 12 di musica; 10 di mode; 8 filatelici; 7 tedeschi; 6 di liberi pensatori; 5 di cucina e di economia domestica; 3 inglesi e 3 d'arte militare.

Vangelo miniato. — Elisabetta di Rumenia, l'intellettuale Carmen Sylva, non è soltanto una scrittrice di romanzi e di novelle squisita, una poetessa di prim'ordine, ma è pure una pittrice valente, come dimostra il magnifico Vangelo da lei miniato e che da qualche giorno trovasi esposto nell'Ateneo di Bucarest. Questo Vangelo consta di trenta fogli di pergamena in quarto grande, in scrittura antica e in lingua rumena, incorniciati da angioli volanti e da teste di cherubini; ogni foglio è orlato in argento massiccio. Il prezioso volume è chiuso in un cofano pure artisticamente lavorato, su cui si legge: « Concordando col pensiero e coi sentimenti del piissimo fondatore della chiesa arcivescovile di Curtea de Arges, la Regina Elisabetta di Rumenia, in sei anni (1886-1892) ha scritto e miniato di sua mano questo santo e divino Vangelo, a ricordo della sua cara figliuoletta, la principessa Maria ».

Il tempio di Arges, secondo la leggenda, fu costruito in tempi antichissimi da un certo maestro Manoli, il quale, perché i muri reggessero, vi fece rinchiudere l'unica sua figlia. Da questa stessa leggenda, Carmen Sylva trasse il suo dramma, intitolato appunto *Maestro Manoli,* che ottenne tanto successo anche a Vienna. (*Fanfulla della Domenica,* XXI, 16).

VENDITE PUBBLICHE

La ben nota Ditta Sotheby, Wilkinson & Hodge di Londra pubblicò or ora i cataloghi delle vendite seguenti:

1) Catalogo di una collezione di preziosi e rari libri ed importanti manoscritti con e senza miniatura, la cui vendita avrà luogo nei 12, 13 e 14 aprile a. c.

In questa raccolta, della quale pur troppo si tace il nome del proprietario, trovansi ben ventitre manoscritti della Biblioteca di Petrarca, molte edizioni pregievoli della primissima epoca della stampa, antichi Portolani, carte geografiche importantissime, una collezione di edizioni antiche della Bibbia, Messali, Breviari, Libri d'Ore e d'altre opere liturgiche, una serie di interessanti e rare opere italiane con incisioni in legno, di edizioni principi, ecc., ecc.

2) Catalogo della preziosa Biblioteca entomologica e scientifica del defunto ex-presidente della Società entomologica di Londra, signor H. T. Stainton, nella quale è pur contenuta una parte della Biblioteca di I. F. Stephens, la cui vendita avrà luogo il 19 aprile a. c.

3) Catalogo d'una parte della Biblioteca di Samuel Timmins, di una collezione di antichi giornali del defunto Wm. Rayner e della Biblioteca del defunto John Henry Chapman, la cui vendita è fissata per li 20, 21 e 22 aprile a. c.

4) Catalogo di preziosi libri e manoscritti fra i quali una parte della Biblioteca del Rev. Can. Harford di Westminster che saranno venduti nei giorni 24, 25, 26 e 27 aprile a. c.

5) Catalogo d'una Collezione di Manoscritti del defunto Conte di Ashburnham, che si venderà il 1º maggio a. c.

Nel prossimo numero della *Bibliofilía* pubblicheremo dettagliate notizie dell' esito di queste vendite interessanti, che certamente richiameranno un gran numero di amatori nelle famose sale della Wellington Street di Londra.

❧ A *Parigi* i signori Em. Paul et fils et Guillemin vendettero poco fa all' incanto una partita « de livres anciens, couverts de riches reliures, la plupart armoiriées, exécutées du XVI^e^ au XVIII^e^ siècle et offrant les spécimens les plus remarquables des grands relieurs français et étrangers. » Quantunque il catalogo non nominasse il proprietario di questa raccolta, si capiva facilmente, che la vendita fu fatta per conto di una Libreria importante di Londra e, diciamolo pure chiaramente, per conto del signor Bernardo Quaritch. Nulladimeno il concorso d' amatori fu assai numeroso, perchè tutti i volumi posti in vendita erano preziosi e stupendi per conservazione e per lusso di legature. Il catalogo, redatto con molta cura ed accuratezza dai signori Em. Paul et fils et Guillemin, conteneva 259 numeri che produssero un totale di 42,170 franchi. Di speciale interesse per i lettori della *Bibliofilía* erano i seguenti numeri:

52. Joannis Grammatici in posteriora resolutoria Aristotelis commentaria. Venetiis, apud Aldum, 1504. Legatura di marocchino colore arancio del XVI secolo, con medaglioni sui piatti. Fr. 2,405.

97. Homeri Ilias in versus gr. vulgares translata a Vic. Lucano. Venetia, per Maestro Stefano da Sabio, ad instantia di messer Damian di S. Maria Spici, MDXXVI. Legatura di marocchino rosso del XVII secolo. Fr. 1060..

227. Aeneas Sylvius. La descrittione de l'Asia. Vinegia, Vinc. Vaugris, 1544. Legatura di marocchino rosso. Esemplare appartenuto a Canevario, colla sua devisa ed il medaglione. Fr. 605.

❧ Li 21 e 22 aprile sarà venduta a *Parigi* nell'Hôtel Drouot, una bella collezione di stampe di Henry Monier, Gavarni, Devéria, Charlet, Bellengé, etc.

❧ A *Orléans* (Francia), 6, rue Jeanne-d'Arc, avrà luogo una vendita di libri rari e curiosi con figure dei secoli XVI e XVIII, di ricche legature antiche appartenenti a due bibliofili.

❧ Nella Salle Sylvestre di *Parigi* (28, rue des Bons-Enfants) sarà venduto dal 17 aprile al 6 maggio la Biblioteca orientale del defunto prof. Charles Schefer, dell' Istituto di Francia.

❧ Li 25, 26, 27 e 28 aprile avrà luogo a *Parigi*, nell' Hôtel Drouot, una vendita di libri illustrati dei secoli XVIII e XIX, di opere su Napoleone e l' Impero, memorie militari, libri sulla Russia, costumi militari colorati, etc.

❧ La Ditta W. P. VAN STOCKUM & ZOON all'Aja venderà all' incanto nei giorni 16-18 maggio a. c. una Raccolta ricca ed importante di antiche stampe (francesi, inglesi ed olandesi); magnifici ritratti di Principi e Principesse, d' ammiragli olandesi e d'altri uomini e donne celebri, fogli volanti storici, caricature, costumi ed una grande collezione di cartelle contenenti centinaia di stampe antiche e ritratti di grande valore e bella conservazione.

Chiuso il 1° aprile 1899.

311-5-99. Tipografia di Salvadore Landi, Direttore dell' *Arte della Stampa*

Volume I — Maggio-Giugno 1899 — Dispensa 2ª-3ª

La Bibliofilía

RACCOLTA DI SCRITTI SULL'ARTE ANTICA
IN LIBRI, STAMPE, MANOSCRITTI, AUTOGRAFI E LEGATURE
DIRETTA DA LEO S. OLSCHKI

L'ESPOSIZIONE DÜRERIANA

NEL GABINETTO NAZIONALE DELLE STAMPE IN ROMA

Nel palazzo Riario alla Lungara, là ove Cristina di Svezia espose i tesori d'arte che poi andarono dispersi pel mondo, il cardinal Neri Corsini, nipote di Clemente XII, raccolse collezioni di quadri, di statue, di incisioni, e una ricca biblioteca. Nelle sue lettere pittoriche il Bottari fa menzione, di quando in quando, del munifico Cardinale fiorentino e delle collezioni, specialmente di stampe, che si andavano raccogliendo, di cui il Cardinale si mostrò amantissimo, sin dal tempo in cui viveva in Firenze, non anche assunto alla dignità della porpora. Allora fu che egli imprese, come dice il Bottari, e con animo maggiore delle forze di qualunque privato, di far disegnare i tesori della Casa Medicea e farli intagliare e stampare con regale magnificenza, e illustrare dai migliori eruditi.

A Roma poi, con la compra della biblioteca del cardinale Gualtieri, quella sua raccolta si accrebbe, e piú con gli acquisti fatti dal Cardinale ne' suoi viaggi di Francia, di Olanda e d'Inghilterra, e con gli altri delle collezioni del cardinal Francesco Maria de' Medici e di certo Francesco Andreoli, libraio. « Un piú notabile accrescimento poi », leggesi nelle *Novelle letterarie* pubblicate in Firenze l'anno MDCCXLV (t. XVI), « vi fece coll'acquisto della pregiabilissima raccolta fatta dal cardinal Cammillo de' Massimi. Né ha poi tralasciato di prendere a qualunque costo le piú rare stampe, che di tempo in tempo si sono vendute dentro e fuori di Roma. » Il primo del mese di maggio 1714, la collezione fu esposta al pubblico. Constava di ben 300 volumi di carta imperiale, ove erano

esposte le stampe per serie di pittori e di scuole, e di 30 volumi di disegni di artisti. Applaudí il pubblico alla generosità del Cardinale, che gli concesse di trarre pro di tante pregevoli cose, mentre provvide che la Biblioteca rimanesse aperta ogni giorno in perpetuo, a beneficio degli studî.

Nell'adunanza del Parlamento del 10 di aprile 1883, il Ministro di grazia, giustizia e culti presentò un disegno di legge per alienazione ad enti morali delle gallerie, biblioteche ed altre collezioni d'arte e d'antichità indicate nell'articolo 4 della legge 28 giugno 1871, che abolí i fidecommessi nella provincia di Roma; venne a cessare cosí la disposizione che proibiva l'alienazione di quelle gallerie, biblioteche e collezioni, di cui fu permesso il trasferimento allo Stato, alle Province, a Comuni, a Istituti o altri enti nazionali laici. Allora fu conchiusa una convenzione col principe Corsini per l'acquisto dello storico palazzo contenente la galleria e la biblioteca, secondo la facoltà concessagli dalla legge del 14 di maggio 1881, concernente il concorso dello Stato nelle opere edilizie di Roma. All'atto era premessa questa nobilissima dichiarazione: « Volle il signor principe Corsini che tale vendita fosse subordinata al patto, che lo storico palazzo venisse destinato ad uso esclusivo delle Accademie delle Scienze, e specialmente della reale Accademia dei Lincei e dei Musei; e mentre provvedeva perché un'opera gloriosa dei suoi antenati fosse degnamente conservata, volle giovare ai buoni studî ed alle belle Arti, e dare a Roma un attestato della sua affezione, donando allo Stato ed all'Accademia la pinacoteca e la biblioteca ivi esistente. »

Cosí ci narra[1]) l'illustre Adolfo Venturi la storia della raccolta Corsiniana che oggi porta il titolo di « Galleria nazionale di Roma », la cui direzione non poteva essere affidata a nessuno meglio che al Venturi stesso, storico d'arte fra i piú competenti che si conoscano e, per i suoi profondi lavori di critica d'arte, reputato in tutto il mondo civile. A lui si deve poi l'istituzione speciale del *Gabinetto delle Stampe di Roma,* il suo ordinamento e la sua apertura al pubblico, che plaude ora riconoscente alla generosità del Governo del Re ed alla saggezza di Adolfo Venturi, che gli concessero di trarre pro di tante pregevoli cose ivi esposte. La collezione di stampe già appartenuta alla biblioteca del principe Corsini, la quale dalla reale Accademia dei Lincei è stata data in consegna alla

---

1) *Le Gallerie Nazionali Italiane.* Anno II, p. 75 e seg.

reale Galleria Nazionale di Roma per formare il nucleo del real Gabinetto delle Stampe, può dirsi la piú ricca e la piú preziosa fra tutte le

Albrecht Dürer, *Adamo ed Eva.* (Bartsch 1).

raccolte di cui l'Italia va ricca. Delle 125,000 e piú incisioni notate nell'Inventario, ne furono consegnate al Gabinetto Nazionale circa 70,000, rimanendo nella biblioteca dell'Accademia dei Lincei le incisioni che si

trovano in libri stampati, e quella serie di stampe, le quali per il loro carattere non hanno tanta importanza artistica quanto scientifica, come, ad esempio, le carte geografiche, le anatomíe, e via dicendo.

A classificare queste 70,000 stampe secondo i pittori, le scuole, ecc., fu chiamato a Roma dal Venturi il dott. Paul Kristeller, che corrispose alla difficil missione con competenza e criterio tali da riscuotere l'approvazione generale degli intelligenti e dei cultori dell'arte grafica.

Albrecht Dürer, *Cristo martirizzato.* (Bartsch 3).

Per rendere piú utile ancora al pubblico questo Gabinetto Nazionale delle stampe, per fargli conoscere viemeglio il carattere diverso da scuola a scuola, da maestro a maestro, il solerte direttore Venturi ha istituito delle esposizioni speciali, cominciando con quella delle stampe di Bartolozzi[1]) — ormai già chiusa — e proseguendo con l'esposizione delle stampe di Albrecht Dürer, che ora è aperta, e sulla quale vogliamo un po' intrattenere i nostri cortesi lettori.

Albrecht Dürer nacque a Norimberga il 20 di maggio del 1471. Il padre suo, abile orefice, lo istruí da principio nella sua professione, sperando di avere in lui un continuatore della propria arte (nella quale mostrava un talento superiore), e insieme un valido sostegno della famiglia sua, numerosa. Ma il giovane Dürer non trovò nell'esercizio della oreficería

[1]) Su quest'esposizione troviamo un articolo assai interessante ed esteso del chiaro signor ROMOLO ARTIOLI, inserito nel n.° 53 dell'*Emporium*, e intitolato « *Arte retrospettiva: Francesco Bartolozzi* », con 26 illustrazioni che, stante la sua importanza e l'interesse particolare per i lettori della *Bibliofilía,* sarà, col gentile consenso dell'Editore, ripubblicato dall'autore nel prossimo quaderno di questa Rivista.

tali soddisfazioni che avesser potuto affezionarvelo, mentre egli ardeva dal desiderio di dedicarsi alla pittura, per la quale si sentiva specialmente disposto, e riteneva come perduto il tempo impiegato nell'officina paterna. Sicché il padre dovette cedere alle insistenti preghiere del figlio, e affidarlo, nell'anno 1486, al maestro Michele Wohlgemuth, la cui scuola frequentò per tre anni. Egli finí rapidamente i suoi studî, nei quali si segnalò in modo straordinario, e nel 1490 postosi in viaggio, si spinse

Albrecht Dürer, *Il S. Sudario portato da due Angeli.* (Bartsch 25).

fino a Venezia. Ritornato a casa nel 1494, sposò Agnese, figlia del celebre meccanico Giacomo Frey. Nel 1505 intraprese un secondo viaggio a Venezia, dove lavoravano allora i piú grandi maestri di quella celebre scuola, come il Tiziano, Giorgione, Palmavecchio; ma anzi tutto l'attirava e l'entusiasmava Giovanni Bellini. Mentre Albrecht Dürer, mercé il suo genio e studio avea già imparato nella sua patria a stimare il valore della correttezza del disegno, egli vedeva a Venezia l'immenso effetto e la profondità del colorito, la cui influenza è manifesta in tutte le sue opere posteriori.

Ma quello che rese Albrecht Dürer celebre in tutt' il mondo sino dalla sua gioventú non è l'arte pittorica, nella quale egli produsse tante e tante splendide opere, ma bensí un' opera incisa in legno. I quadri

Albrecht Dürer, *S. Girolamo nella sua cella.* (Bartsch 60).

pendevano ai loro posti sugli altari delle chiese o nelle case dei ricchi: ed era cosí assai limitato il cerchio delle persone che li vedevano. Ma le incisioni tanto in legno che in rame, che, stante la facilità e il buon prezzo della loro produzione, per pochissimo potevano essere vendute, andarono

come « fogli volanti » in tutt'il mondo[1]) e procurarono al grande maestro tedesco un nome immortale tra i cultori delle buone arti. Albrecht Dürer morí il 6 di aprile 1528, a 57 anni.

Albrecht Dürer, *La melancolia.* (Bartsch 74).

Prima di dare qualche notizia sull'Esposizione Düreriana del Ga-

---

[1]) H. Knackfuss, *Dürer. Bielefeld und Leipzig, Verlag von Velhagen & Klasing,* 1895, p. 18. Le illustrazioni, che accompagnano quest'articolo, furono tolte da questa eccellente monografia.

binetto nazionale delle stampe di Roma, vogliamo premettere che Albrecht Dürer non può essere stato l'incisore del grandissimo numero delle stampe, che portano il suo monogramma, o gli vengono attribuite, ma soltanto l'autore dei disegni, sui quali furono incise, come chiaramente lo dimostra il Bartsch[1]).

Il Gabinetto possiede fra' i suoi numerosi tesori particolarmente una magnifica e quasi completa collezione di stampe tanto in rame che in legno di Dürer. Delle incisioni in rame ne sono esposte, in cornici di noce sotto vetro, con buon gusto e criterio, circa cento, e, quasi tutte, in prove di prim'ordine. La direzione si attenne strettamente al Bartsch; le stampe piú importanti, enumerate da lui, si trovano nell'esposizione al completo, e ne citiamo alcune che si distinguono per il loro stato di conservazione maraviglioso[2]). Bartsch 1: *Adamo ed Eva,* della quale stampa diamo la riproduzione come pure delle stampe segnate da Bartsch sotto i n.i 3 e 25. B. 57: *S. Uberto,* visto di profilo ed inginocchiato, guardante a destra un cervo portante un crocefisso che il Santo adora, colle mani alzate. Questa stampa, che è una delle piú fine e delle piú rare dell'opera di Dürer, è in pari tempo la piú grande. B. 60: *S. Girolamo nella sua cella;* vedi la riproduzione a pag. 30. B. 74: *La Melancolia;* vedi la riproduzione a pag. 31. B. 75: *Il gruppo delle quattro donne nude* delle quali, a sinistra, una, con una corona d'alloro, vista dal tergo come la seconda, pettinata alla tedesca, ed a destra le altre due, una davanti all'altra, vista di faccia, ecc. La stampa porta la data del 1497, ed è una delle prime di Dürer. B. 77: *La grande Fortuna,* rappresentata da una donna ignuda con ali e portante con una mano un vaso prezioso e coll'altra una briglia. Il magnifico paesaggio, che riempie il fondo della stampa, rappresenterebbe, secondo Sandrart, il luogo nativo ungherese del padre di Albrecht Dürer. B. 98: *Il cavallo della Morte;* vedi la riproduzione a pag. 33.

Dei ritratti esposti si distinguono, per lo stato veramente maraviglioso, quelli di Albrecht von Mainz e di Philipp Melanchthon. Come

---

[1]) Ad. Bartsch, *Le peintre-graveur.* Vienna, 1808, vol. VII, pp. 13-17.

[2]) Molte delle notizie seguenti le dobbiamo alla cortesía dell'egregio signor L. Kempner, conoscitore profondo e competente delle stampe classiche dei grandi e piccoli maestri tedeschi, di cui possiede una magnifica raccolta in prove fresche ed in istato perfetto di conservazione, a Roma in via Condotti, dove egli conduce un negozio particolare di stampe aperto al pubblico, al quale ci sia lecito di richiamare l'attenzione degli amatori.

autoritratto è esposto quello citato dal Bartsch sotto il n.° 156, ritratto a profilo, e vicino a questo il ritratto di Dürer eseguito da Melchior Loch.

Albrecht Dürer, *Il cavallo della Morte.* (Bartsch 98).

Troviamo del resto un altro autoritratto di Dürer nella stampa citata dal Bartsch sotto il n.° 28: *Il fanciullo prodigo,* ov' egli ha espresso il suo ritratto colla figura del fanciullo prodigo.

Di straordinaria bellezza e forse senza pari tanto per la freschezza delle prove che per lo stato maraviglioso di conservazione, è la serie delle sedici stampe che rappresentano la passione di Gesú Cristo (Bartsch 3-18); sí belle quali non ne abbiamo vedute in nessun altro Museo. Le vergini citate dal Bartsch sotto i numeri 30 a 42 trovansi nell'esposizione al completo, ed in gran parte in prove freschissime. Ed ora passiamo alle *incisioni in legno,* il cui numero è, com'è noto, maggiore di quello delle stampe in rame. La Direzione del Gabinetto ne ha esposte circa 140 delle piú belle, ma è fuor di dubbio che il Gabinetto sia in possesso dell'intera collezione, o quasi; ma giacché fu provato, come dicemmo poc'anzi, che Dürer per le incisioni in legno non avea fornito che i disegni, la Direzione avrà stimato opportuno di lasciare nelle cartelle le meno importanti; è bensí da notare che le incisioni in legno esposte non sono per nulla inferiori, tanto per la freschezza delle prove che per lo stato di conservazione, alle stampe in rame.

Le varie *serie* sono esposte al completo, ma per bellezza si distingue anzi tutto quella dell'*Apocalisse di s. Giovanni,* i cui fogli sono addirittura della finezza d'un disegno squisitissimo a penna e di conservazione sorprendente. Eccellenti sono pure le prove delle cosidette *piccola Passione* (Bartsch 16-52) e *grande Passione* (Bartsch 4-15); amendue le serie, a quanto sembra, della primissima tiratura con i legni ancor poco usati, lo che pare anche accertato dalla carta con i segni d'acqua che, secondo Hausmann, è da ritenere per la prima che il Maestro abbia adoprata per le sue incisioni. La serie rappresentante *la vita di María* (Bartsch 76-95) è pur completa, e per la qualità delle prove degna delle altre; soltanto alcuni di questi fogli — e per fortuna dei meno rari — hanno piccoli difettucci.

Sarebbe superfluo di citare particolarmente alcune delle numerose singole stampe di Dürer non appartenenti a serie, poiché tutte, senza eccezione, sono degne di una raccolta cosí insigne; solo ci sia lecito di accennare al ritratto di *Ulrich Varnbüler* (Bartsch 155), il quale tiene fra le effigie incise da Dürer il primo posto. Questa stampa è intagliata con una facilità che stupisce ogni conoscitore intelligente; è un vero modello nei suoi dettagli, come nell'intero insieme.

Un'intera parete è occupata da quell'immenso lavoro di Dürer che rappresenta l'*Arco trionfale dell'imperatore Massimiliano I* (Bartsch 138), composto da 92 tavole di dimensioni diverse che, riunite, raffigurano

le azioni numerose dell'Imperatore col suo albero genealogico esteso a tutte anche le piú lontane parentele, colle loro respettive armi, e ri-

Albreçht Dürer, una tavola incisa tolta dall'opera *Revelationes Sancte Brigitte.* (Nürnberg 1500).

dotto sino agli imperatori romani. Sgraziatamente, mancano poche tavole; ma ciò che è esposto, ci dà l'impressione completa della piú superba opera decorativa che si conosca, la quale segna, in pari tempo, il colmo

dell' arte dell'incisione; del resto, stante la magnificenza dell' esemplare esposto, le poche lacune lamentate si scorgono appena. Non vogliamo passare in silenzio il fatto, che esemplari completi di quest'opera sono infinitamente rari [1]). La grandiosità e sontuosità di questo insigne capolavoro dell'arte fa passare quasi inosservato il bellissimo *Carro trionfale dell' imperatore Massimiliano I* (Bartsch 139), composto di 8 tavole, ed esposto a lato dell'*Arco* [2]).

Nel Gabinetto trovansi esposte soltanto, come abbiamo notato in principio, le incisioni di Albrecht Dürer a parte, mentre, come è noto, molte sono ancora quelle che trovansi inserite in opere, per le quali il grande maestro avea fornito i disegni; diamo un saggio di queste colla riproduzione di una delle visioni di santa Brigitta che trovasi nell'opera della detta Santa stampata dal Koburger a Norimberga, nel 1500.

Prima di chiudere questo nostro articolo, ci piace far notare che vi è esposto anche un disegno a penna, che il solerte ed instancabile direttore del Gabinetto, il prof. Venturi, ultimamente ha scoperto. Esso rappresenta un paesaggio con edifici; l'assoluta rassomiglianza coi disegni per le incisioni, lo stile düreriano facilmente riconoscibile e — *last not least* — l'autorità dell' egregio prof. Venturi, garantiscono l'autenticità di questa preziosa scoperta.

L'interessamento per l'esposizione, che si manifesta nell' immenso numero dei visitatori, è straordinariamente vivo, e sembra che abbia già cominciato a dar buoni frutti, poiché è innegabile che da poco tempo in qua si è destata tra noi una ammirazione viva per i maestri classici della Germania.

Firenze, maggio 1899.

LEO S. OLSCHKI.

---

1) BARTSCH, op. cit., p. 150: « *La grande rareté de cet ouvrage dont les collections les plus riches ne peuvent offrir tout au plus que quelques pièces détachées*, etc. »

2) Per dare qualche ragguaglio sul valore commerciale delle stampe di Dürer, facciamo notare che nell'aprile del 1898 fu venduta a Berlino dalla Libreria Amsler & Ruthardt la ricca collezione del defunto sig. Alfred von Sallet, già direttore del R. Gabinetto numismatico di Berlino, della quale toccarono i prezzi piú elevati le stampe seguenti: *Adamo ed Eva*, Fr. 4000; *Cristo morente*, Fr. 812.50; *S. Girolamo nella sua cella*, Fr. 575; *Il cavallo della Morte*, Fr. 1625; *Blasone con la testa di morto*, Fr. 1450; *Vita di Maria*, serie composta da venti stampe, Fr. 1450; ed il ritratto di *Ulrich Varnbüler*, Fr. 575.

LE ANTICHE CARTE DA GIUOCO

Il rintracciare la origine delle carte da giuoco importa sotto un duplice aspetto, per la storia del giuoco stesso, e per gli incunabuli della xilografia, e per l'arte della stampa, come dimostreremo piú sotto.

Tale ricerca si ricollega altresí alla materia statutaria de' nostri municipii; dacché la invenzione delle carte da giuoco, a quanto appare dai documenti, e specialmente dagli studi fatti sui nostri statuti e cronisti, spetta all'Italia, e particolarmente alla Toscana, come opina l'egregio Lud. Zdekauer ne' suoi pregevoli scritti su questo argomento. Egli cita la testimonianza diretta della provvisione fiorentina del 23 marzo 1376, in cui i *Naibi* si dicono un giuoco nuovo, e però si applicano ad essi le leggi sulla zecca; e già Jacopo La Croix col suo studio *Sur les cartes à jouer* avea dimostrato i *Naibi,* cosí detti negli statuti di Assisi e in parecchie cronache, essere identici alle carte da giuoco.

Fig. 1.

Da questo fatto prende le mosse la dotta monografia del Merlin, *Origine des cartes à jouer* (Paris, 1869), nella quale si dànno notizie esatte, segnatamente sui *tarochi* o *tarocchi;* a proposito dei quali giova ricordare che il conte Leopoldo Cicognara, nelle sue *Memorie spettanti alla storia della Calcografia* (Prato, 1831), fu il primo ad occuparsi di queste ricerche, attribuendo l'invenzione delle carte al bolognese Francesco Fibbia (1360-1410). Ma lo Zdekauer giustamente osserva, che l'iscrizione su cui il Cicognara fonda il suo asserto, non dice altro che questo: essere

il Fibbia inventore de' *tarochini bolognesi*, ed avere egli avuto dai XIV Riformatori della città il privilegio di porre lo stemma dei Fibbia nella regina di bastoni, e quello di sua moglie (che fu figlia di Giovanni Bentivoglio) nella regina di denari. Si trattava adunque di un nuovo modo di giocare, o meglio, di una nuova foggia di carte, non già della origine delle carte stesse, ed anzi questa da quello era già presupposta.

Ciò che appare certo da tale testimonianza si è che le divise italiane: *bastoni, denari, coppe* e *spade* fossero in uso fin da quel tempo contemporaneamente alle divise francesi: *picche, cuori, quadri* e *fiori*.

Quello ch' è certo del pari si è che l'uso delle carte da giuoco si andava diffondendo con una straordinaria rapidità, tanto che non bastando all'uopo le fabbriche italiane, si ricorreva alle straniere, come ne fa fede il decreto che in Venezia l' 11 ottobre 1441 il Senato pubblicò ad istanza dell'associazione dei maestri d'arte degl'incisori e dipintori di figure, per inibire l' importazione delle carte e immagini impresse e dipinte negli Stati esteri, sotto pena di sequestro di esse e d'ammenda.

La data piú antica dei *Naibi*, che sin qui si conosca, è quella della sopra mentovata provvisione fiorentina del 1376, non già l'altra apparente nella cronaca di Viterbo, in cui i *Naibi* si dicono venuti « da Saracinia » ed introdotti in quella città l'anno 1379. L'opinione del Merlin, che i *Naibi* da prima fossero un giuoco di bambini, è confermata da un passo della *Cronaca* del Morelli, o meglio ancora dagli statuti del contado fiorentino là dove, sin dall'inizio del secolo XV, si dichiara il giuoco dei *Naibi* del tutto innocuo e permesso. Risulta altresí da atti notarili fiorentini la forma dei *Naibi* consistente in foglietti di pergamena, artisticamente figurati e dipinti, e di dimensioni piú grandi di quelle che poscia presero le carte vere, come si vede dal mazzo famoso attribuito al Mantegna.

Comunque ne sia della provenienza dei *Naibi* dal commercio di Levante, vagamente accennata dallo statuto di Viterbo, egli è certo, come osserva lo Zdekauer, che l'ingegnoso sviluppo, che essi presero, e specialmente il trapasso significantissimo dall'antico materiale ad un altro nuovo, che diede loro il nome durevole di « carte », tutto ciò è schiettamente italiano. Oltre la citata provvisione fiorentina, un'analoga legge senese del 1377 e lo statuto di Siena, ci dànno prova della rapida diffusione, ch' ebbe il giuoco delle carte, il quale formava la principale occupazione d'una società di nobili.

L'origine toscana del giuoco delle carte è raffermata sí dalla reazione che contro di esse sorse da Firenze e da Siena, come dal carattere dei tarocchi fiorentini (le cosí dette minchiate) le quali hanno conservato piú figure di tutte le altre specie di questo giuoco, cioè quarantadue; e che quindi hanno piú di tutti gli altri attinenza coll'antico giuoco dei *Naibi*.

Dai nostri statuti si rilevano anche i diversi nomi dei giuochi che si facevano colle carte; come nei *Remaedia utriusque fortunae* del Petrarca si trova la enumerazione di quasi tutti i giuochi, ch'erano in uso a'suoi tempi.

Lo Zdekauer a ragione si maraviglia che l'Italia, il paese cioè a cui dovrebbe piú importare questa ricerca, e in cui fu sempre in voga il giuoco d'azzardo e di passatempo colle carte, *non abbia contribuito quasi nulla* a promuoverla e a porla in relazione cogli studi illustrativi dei suoi statuti e dei suoi costumi.

La *xilografia, gravure en bloc,* come la chiamano i francesi, ebbe origine dalla fabbricazione delle carte da giuoco, l'uso grande e sempre crescente delle quali per gli svaghi della vita e pel mal vezzo de' viziosi *giuochi d'azzardo,* succeduti agl' innocenti *giuochi di società,* resero necessaria la piú facile e pronta *riproduzione* de' cosí detti *mazzi di carte,* tirandone un gran numero di copie.

L' intaglio delle tabelle di legno, dalle carte da giuoco si allargò ben presto a quello delle immagini de' santi e delle pie leggende, e con un altro passo si arrivò ai *Salterii*, alla *Biblia pauperum,* ai libretti della dottrina cristiana, e ai *Donatelli pro puerulis,* cioé alle piccole grammatichette, per uso e consumo, queste delle scuole, quelli delle chiese.

Col sistema tabellare si giunse alla perfine a riprodurre grossi volumi, prima origine del libro a stampa, e da quello fu aperto l'adito alla vera e compiuta perfezione della stampa colla invenzione de'caratteri fusi e mobili, dovuta a Gutenberg.

Onde si può dire che la tipografia trae la sua origine dalle carte da giuoco, che ne furono i primi *incunabuli.* I tedeschi la portarono in Italia, ed Ulric Han di Vienna, dopoché a Subiaco erasi stampato come saggio, il *Donatus pro puerulis,* nel 1464, e come frutto maturo nel 1465, il *Lattantius,* fu il primo a stampare in Roma un libro figurato, il Torquemada, nel 1467, con trentaquattro stampe in legno, ossia grandi vignette ad illustrazione storica.

Delle primissime carte da giuoco, a vero sistema xilografico, essendo andate quasi interamente distrutte dal grande uso e dal lungo tempo, non si è sin qui trovato, ch'io mi sappia, una serie completa, o *mazzo* intero. È già molto possederne qualche frammento o carta, che ne' musei è tenuta in conto di una preziosissima reliquia. Sono rarissimi i mazzi completi anche della prima epoca della incisione a taglio dolce, e basti per tutti il ricordare quello bellissimo e rinomatissimo de' tarocchi del Mantegna di cui diamo riprodotta a fac-simile una carta; fig. 1. E qui

Fig. 2.

Fig. 3.

cade in acconcio il ricordare che di questo giuoco, il cav. Olschki possedé un esemplare di 47 carte ch'egli cedette per 12 mila lire alla signora Charlotta Schreiber, suocera del celebre Henry Layard, scopritore di Niniveh.

Ricordo d'aver visto, presso il marchese Molza di Modena, un mazzo di carte di tarocchi, le cui figure nereggianti rassomigliavano alla maniera del Dürer, ma a me parvero di quasi due secoli posteriori; e ciò non di meno da un antiquario furono acquistate al prezzo di L. 3000! Ciascuna carta nel rovescio aveva uno stornello colle relative note musicali.

Si sono conservate anche alcune tavolette, da cui furon tirate le figure; e non è molto il giornale *Le Temps* in un articolo intitolato: *Vieilles cartes à jouer,* dava contezza di una collezione di *plaquettes de bois* fatta dal

Wasset e legata al Museo nazionale di Cluny. Sebbene non appartengano alle origini, ma ai secoli XVI e XVII, pure queste tavolette, che servirono alla incisione delle carte da giuoco francesi, italiane e spagnuole, sono reputati preziosi documenti per l'istoria dell'arte. Non è agevole, malgrado i disegni che attribuiscono ad esse tre nazionalità differenti, il determinare con precisione il luogo in cui furono fabbricate. Di fatti, al tempo di Enrico II, i fabbricanti di carte (*cartiers*) italiani e spagnuoli, capitanati da artisti come Panichi e Borghigiani, invasero Parigi, e sotto

Fig. 4.

Fig. 5.

Enrico IV, Luigi XIII e Luigi XIV, la voga dei tarocchi stranieri fu al colmo. Vero è che per rivincita, i fabbricanti francesi esportavano i loro prodotti, sull'esempio, d'altronde, dell'Inghilterra, che sotto il regno d'Elisabetta ne fece un commercio di Stato, e dell'Alemagna che sin dal quattordicesimo secolo caricava di carte bastimenti per barattarle in Italia con le spezie.

La piú antica delle tavole esposte a Cluny comprende diciotto figure numerate da 23 a 35; esse rappresentano, con una ingenuità che non manca di grazia, la Fede, la Carità, il Fuoco, l'Acqua, la Terra, l'Aria, la Bilancia, la Vergine, lo Scorpione, l'Ariete, il Capricorno, il Sagittario, il Cancro, i Pesci, l'Aquario, il Lione, il Toro, i Gemini. Il capriccio signo-

reggiante in queste imagini, come pure la numerazione in cifre romane, indicano in una maniera sicura ch' esse furono eseguite da un fabbricante di tarocchi fiorentini e fecero parte di novantasette pezzi d'uno de' giuochi di *minchiate*, cosí popolari in tutta l' Italia nel secolo XVI.

Altre tavole, d' un' importanza meno artistica, sono egualmente uscite dalle mani d' incisori italiani verso la medesima epoca. La prima serviva a fabbricare il tre, il quattro, il cinque e l'otto di *bastoni;* la seconda il tre, il quattro, il cinque, il sei, il sette e l'otto di *denari;* la terza a incidere il tre, il quattro, il cinque, il sei, il sette, l'otto e il nove di *spade.*

In Italia, i colori *bastoni, denari, coppe* e *spade* corrispondevano ai colori francesi *carreau, trèfle, cœur* e *pique* (quadri, fiore, cuore e picca).

Non pochi eruditi hanno cercato di spiegare i simboli adottati dall' una e dall' altra parte delle Alpi: e si è detto che i quattro *atouts* (trionfi) italiani rappresentavano le quattro classi della popolazione, pretendendosi riconoscere nei *denari* i mercanti che li posseggono, nelle *coppe* i preti che le adoprano, nei *bastoni* i villani che li maneggiano, e nelle *spade* i nobili che le cingono.

Vi si è trovata altresí, specialmente in Spagna, una intenzione filosofica d' indicare che i giuochi di carte sono l' immagine della guerra che si fa coi denari (*copas* e *dineros*) e con le armi (*bastos* e *spados*).

Passandoci d' altre interpretazioni, forse meno sodisfacenti e piú lontane dal vero, e rimandando i nostri lettori ai trattati speciali, che su questo curioso argomento furono pubblicati, giovi dare qualche cenno di alcuni *fasci* o *mazzi* di carte antiche, scoperti ai dí nostri e descritti su pe' giornali o in qualche opuscolo a parte per merito dei tanto dileggiati collettori.

Viene prima un mazzo di giuoco morale, del 1500 circa, detto delle Passioni: 1 amore, 2 speranza, 3 gelosía e 4 timore. È distinta in 40 carte semplici e 21 di Trionfi: 1 freccia, 2 vaso, 3 occhi, 4 staffile. Segue un *mazzo* di carte morali, d' invenzione francese, con sentenze d' Orazio, Seneca, Plauto e Ovidio; meno antiche, ma piú gentili.

Notevole un *Giuoco di carte dei Re di Francia*, inventato da Giovanni Des Marest, e inciso da Stefano della Bella, per far gustare in compendio l' istoria de' suoi predecessori a Luigi XIV. Era annunziato con data « A Paris chez Henry Le Gros, etc. » e di carte 39, ma forse ne mancava alcuna, dovendo essere ordinariamente ogni mazzo composto di carte di numero pari.

A questo fa riscontro l'altro giuoco di carte delle regine famose, di numero 52, un mazzo bello e completo delle quali fa parte della mia collezione. E però siamo in grado di riprodurne 4 in fac-simile; fig. 2 a 5.

Fig. 6.

Il giuoco di carte della geografia è pure di numero 52; e questo e il giuoco delle favole sono dovuti al facile bulino di Stefano della Bella, buon disegnatore in tutto, meno nelle estremità. Questi giuochi furono dedotti da quello de' Tarocchi, che vuolsi inventato a Bologna e praticatovi

quando vi avevan principato i Bentivoglio. Di fatti, ve n' è uno con l'arma di questa famiglia, munifica fautrice d'arti e d'artisti, colla sega rossa, e non altro nello scudo, ed una pantera sul cimiero, col motto: *Fides et amor*. Sono molto piú grandi dell'ordinarie: e vi ha di figure sacre, e anche quella del Papa.

Nella città di Bologna fu sempre in uso il giuoco de' Tarocchi, preferito dai vecchi, e ancora se ne può vedere qualche tavolo di giuocatori nelle riunioni serali della società felsinea.

Fig. 7.

Fig. 8.

L'ultimo mazzo artistico di Tarocchi fu disegnato e inciso dal pittore e incisore bolognese Mitelli, sullo scorcio del secolo XVII, e se siam bene informati, a richiesta di un ultimo avanzo di casa Bentivoglio.

Di queste carte, essendo più note, non occorre dare fac-simile; il confronto che se ne volesse istituire con quelle del Mantegna, non tornerebbe certo ad onore dell'arte moderna.

Andrea Mantegna (latinamente nomossi anche *Mantinea*), nato a Padova nel 1431, morí a Mantova nel 1506. Ebbe a maestro e a padre adottivo lo Squarcione. Datosi all'incisione verso il 1484, superò ben tosto i suoi contemporanei. Se ne togli la *Discesa al Limbo*, in cui piú si accosta

alla maniera del Baldini e del Botticelli, le altre sue stampe non son condotte a guisa di disegni, o di lavori a penna, come quelle dei predetti artefici, ma a guisa di pitture ben lumeggiate; maniera pittorica che fu imitata dai migliori incisori moderni, ma con maggiore maestría dal romano Paolo Mercuri, segnatamente ne' rami incisi a Parigi. Oltre a ciò, nel dar moto alle figure, secondo le diverse passioni dell'animo, fu argutissimo e diligentissimo; il primo che ridusse con grande industria a perfezione il volgere ed il piegar de' panni intorno alle figure, che ne

Fig. 9.

Fig. 10.

acquistavano sempre piú parvenza di vere e vive persone. È fama che le stampe di lui viste da Martino Schoen, reputato uno de' maestri del Dürer, egli ne apprendesse a render migliore il suo stile.

Di assai maggior uso, che può dirsi comune a quasi tutta Italia e piú che altrove nel regno di Napoli, sono le carte da giuoco, appunto per ciò dette napolitane, le quali si compongono di 40 figure, divise in quattro categorie di dieci ciascuna, sotto le notissime denominazioni di *coppe, denari, spade, bastoni.*

Un mazzo notevolissimo di queste carte fu eseguito quasi contemporaneamente a quelle del Mitelli dal cav. Pierleone Ghezzi, nato in Roma

nel 1674 dal pittore cav. Cesare di Comunanza in provincia di Ascoli-Piceno. Il Ghezzi (morto ivi nel 1755), pittore, incisore, caricaturista, musicista, erudito, fu uno di quei versatili ingegni, di cui l'Italia fu privilegiata piú d'ogni altra nazione. Lavorò di smalto e incise su le pietre fini con non poca lode; ma ebbe un genio speciale per le caricature, di cui una raccolta, di ben 400 fogli, rappresentante, in maniera ridicola, cardinali, principi, principesse, ambasciatori, sempre con fisonomíe somigliantissime, andò ad arricchire un museo straniero (di Dresda, se mal non ricordo).

Onde il Cantalamessa nelle sue *Memorie di letterati e artisti ascolani,* cosí ne scrive, tra l'altro: « È debitore di piú maggiore celebrità al talento ch'ebbe singolare in caricature, rimaste ne' gabinetti di Roma e divulgate anche fuori, e che erano avidamente ricercate. »

Chi ne voglia ammirare un séguito pregevolissimo ricorra alla Biblioteca del marchese Ferrajoli in Roma, a cui parecchi anni fa io lo cedetti in cambio d'altro cimelio. Qui ne riproduciamo una della Raccolta incisa a Dresda, fig. 6.

Tornando al mazzo di carte napolitane, è certo ch'egli ne fece il disegno e l'incisione a colori per la casa de' principi Barberini, come appare dallo stemma colle api figurato nel rovescio di ciascuna carta. Vi si legge poi, ripetuta in piú carte, questa iscrizione: *Pietro Leone Ghezzi inventò, delineò e scolpí,* figure 7 a 10.

Avendo la fortuna di possedere un bel mazzo di queste carte, ci piace darne qui riprodotte alcune, scegliendo appunto quelle che piú rivelano il suo spirito originale, umoristico e bizzarro.

Colli del Tronto, maggio 1899. C. Lozzi.

LA PRIMA EDIZIONE DI VALTURIO

Fra i libri piú rari e preziosi che si conoscano, tiene certamente uno dei principali posti la prima edizione di Valturio che è in pari tempo il primo libro impresso a Verona e il primo stampato con incisioni di un artista italiano; dacché il Turrecremata, pubblicato prima di questo a Roma — l'unico volume con figure che precede il Valturio — fu illustrato da un tedesco. La descrizione bibliografica del primo libro veronese è talmente disparata presso i vari bibliografi, tanto pel numero delle carte che lo

compongono, quanto per quello delle figure che l'abbellano, ch'io ritengo non del tutto inutile di descrivere un esemplare conservato nel suo stato originario, che or ora m'è capitato fra mani. Premetto che quest'esemplare deve avere appartenuto ad un antico bibliofilo, il quale s'era dato la cura di numerare a mano ogni quinterno, e di darne poi il riassunto numerico sul lato interno della rilegatura dell'epoca. Il volume si com-

Fig. 1.

pone di 27 quinterni cosí formati: 1) carte 6, 2-8) c. 10, 9) c. 14, 10) c. 2, 11-13) c. 10, 14) c. 12, 15) c. 8, 16) c. 6, 17-19) c. 10, 20) c. 12, 21-26) c. 10, 27) c. 12, cioè

1	quinterno	da carte	2 =	2	In tutto 262 carte
2	»	»	6 =	12	
1	»	»	8 =	8	
19	»	»	10 =	190	
3	»	»	12 =	36	
1	»	»	14 =	14	

Ogni quinterno di quest'esemplare è separatamente cucito — come allora si usava — in una striscia di pergamena, e si distingue perciò visibilmente già all'esterno del volume. Precede il libro [E]LENCHVS ET

INDEX RE- | rum militarium que ſingulis codicis huiùs ī | uolumībus continet' (*sic*), che occupa le prime 7 pagine; il verso della quarta carta (8ª pagina) e le carte 5 e 6 sono bianche. Sulla metà del *recto* della 7. carta (lo spazio superiore è lasciato in bianco per essere riempito da un disegno o da una miniatura), comincia il Proemio [C]REDO EQVIDEM NEC SVM | neſcius Dux & imp. inclite ſigiſmunde pā- | dulſe: etc., che va sino alla metà del verso della carta 10. Quivi comincia il testo che giunge, interrotto qua e là da illustrazioni, sino alla metà del verso della carta 261, ed è seguíto da una poesía in onore di Valturio, composta di 16 distici. Verso la metà del *recto* della 262ª carta leggesi la seguente sottoscrizione tipografica:

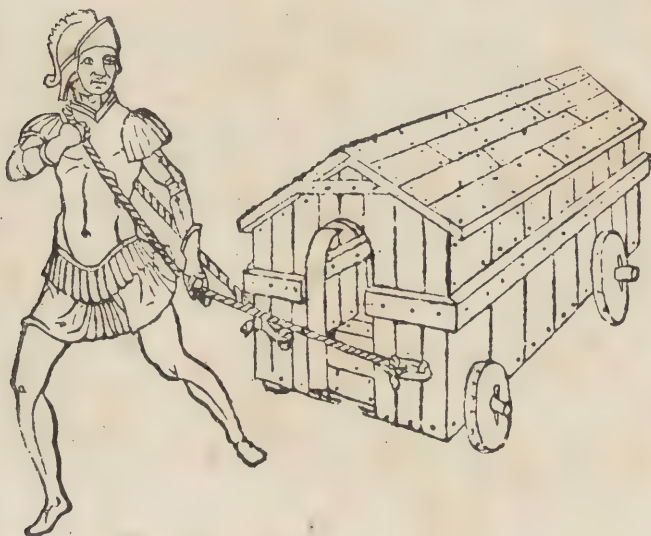



Fig. 2.

Iohannes ex verona oriundus: Nicolai cyrurgię filius: Artis | impreſſorię magiſter: hunc de re militari librum elegantiſſimum: | litteris & figuratis ſignis ſua in patria primus impręſſit. An. M. | CCCCLXXII.

Il verso di quest' ultima carta è bianco, come pure sono bianche, oltre quelle già sopra citate, le carte 92 verso, 160 recto, 170 verso, 183 recto, 187 verso e 192 recto.

Apprendiamo dalla sottoscrizione tipografica in forma non dubbia (Iohannes ex verona oriundus.... hunc librum in patria *primus* impressit), che maestro Giovanni era il primo tipografo della sua città nativa che stampò *questo libro*, mentre non ne risulta chiaramente, che egli sia stato il *primo* stampatore né questo il primo libro impresso a Verona.

Ma ben a ragione il bibliografo Giuliari invita coloro che ne dubitano ancora (e ne trovano il motivo appunto nel *primus* anziché *primum*) a presentargli dinanzi un'altra stampa di Verona con data anteriore al 1472. Non essendosi presentato nel corso dei secoli sino a tutt'oggi alcun altro libro impresso a Verona prima del 1472, possiamo considerare il Valturio, senza téma di sbagliare, come il primo libro impresso in quella città, e

indipendentemente da ciò come uno dei piú insigni capolavori dell'arte della stampa.

L'opera è impressa in caratteri romani d'un taglio regolare, corretto ed elegante; la composizione, estetica nel senso piú largo della parola, contornata da margini larghi, ma sproporzionati allo stampato; la carta magnifica per fattura, spessore e candidezza. Ma ciò che dà a questo volume speciale valore ed importanza, sono le magnifiche incisioni in legno, le prime in un libro fatte da un artista italiano che si conoscano. Un libro illustrato di quel tempo è già di per sé stesso un cimelio, ma quanto piú quando esso eccelle, come questo, per il pregio e il numero straordinario delle sue figure! Le incisioni rappresentano svariatissime forme di guerreschi arnesi, di macchine da terra e da acqua, di torri e di scale, edifici, con uomini ed animali, carri falciati, catapulte, arieti, balestre, e barche, zattere, navi, ponti, e vessilli, con archibugi, bombe e cannoni, in varie foggie, rotabili e maneschi, degne di esser poste al lato degli schizzi famosi del divino Leonardo. Il disegno è sicuro, fermo, corretto, la prospettiva maravigliosamente fedele, la posizione degli uomini armati snella, naturale ed artisticamente irriprovevole: e se il disegnatore ci ha lasciato coi suoi splendidi disegni un capolavoro d'arte, l'incisore si è mostrato degno di lui nell'arte sua tecnica. Collo scalpello fermo egli tracciò maravigliosamente le linee prescrittegli, superando ottimamente le gravi difficoltà tecniche, che, stante i primordi di quell'arte, si manifestavano nell'uso e nel maneggio del legno per tali lavori. Sapendosi poi che Matteo Pasti veronese, il quale insieme con Vittore Pisano, detto *Pisanello*, pur veronese, lavorò molto pei Malatesta di Rimini, è facile congetturare che anche questi disegni, fatti ad illustrazione di un'opera di autore Ariminese e dedicata a Sigismondo Pandolfo Malatesta possano essere stati eseguiti da uno di quegli artefici, che erano per l'ingegno loro non solo piú chiari in Verona, dove il libro venne stampato, ma anche piú accetti a que' mecenati sotto il cui dominio ogni ramo d'arte e di lettere godeva di nobilissima protezione. Le stampe sono sparse fra il testo; e alcune sono difficilissime e complicate per la pro-

Fig. 3.

spettiva, ma mirabilmente disegnate in tutto ciò che alla figura umana appartiene. Non crediamo che siasi eseguita cosa migliore in quel tempo, in cui le scuole della Germania vantavano uomini chiari e contendevano all'Italia il primato nelle arti dell'intaglio e della stampa.

In generale il numero delle stampe è indicato con 84. Il Giuliari cita 40 figure, impresse e allogate per entro all'opera su intera la pagina, come ben altre 44 che ne ricoprono una parte, istoriate o seguíte dal testo descrittivo. L'esemplare ch'io ho sott'occhio, e che appartiene ora al signor Charles Fairfax Murray di Londra, ne contiene invece ben 92 cosí distribuite:

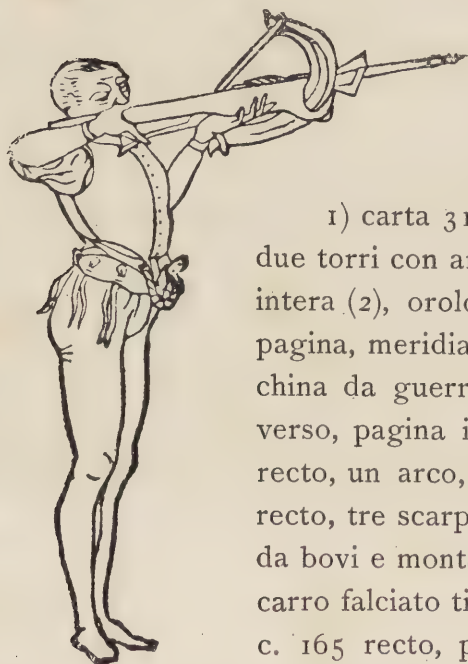



Fig. 4.

1) carta 31 verso, pagina intera (1)[1]) rappresentante due torri con archibugieri ecc., 2) carta 98 recto, pagina intera (2), orologio ad acqua, 3) carta 98 verso, mezza pagina, meridiana, 4) c. 159 recto, mezza pagina, macchina da guerra, 5) c. 159 verso, una lancia, 6) c. 160 verso, pagina intera (3), macchina da guerra, 7) c. 161 recto, un arco, 8) c. 161 verso, quattro archi, 9) c. 162 recto, tre scarpelli, 10) c. 164 recto, carro falciato tirato da bovi e montato da arcieri (v. fig. 1), 11) c. 164 verso, carro falciato tirato da cavalli e montato da arcieri, 12) c. 165 recto, pagina intera (4), macchina rotabile, 13) c. 165 verso, muraglia fortificata 14) c. 166 recto, torre fortificata, 15) c. 166 verso, pagina intera (5), simile, 16) c. 167 recto, pagina intera (6), (v. fig. 2. 3), 17) c. 167 verso, pagina intera (7), macchine rotabili, 18) c. 168 recto, torre fortificata, 19) c. 168 verso, pagina intera (8), torre d'esplorazione, 20) c. 169 recto, pagina intera, macchina d'attacco, 21) 24) c. 169 verso, c. 170 recto, c. 170 verso e c. 171 recto, quattro pagine intere (9-12), macchine ed arnesi guerreschi, 25) c. 172 recto, macchine rotabili con torre in fondo, 26) c. 172 verso, pagina intera (13), macchine ed arnesi guerreschi, 27) c. 173 recto, simile, 28) c. 173 verso, simile, 29) c. 174 recto, simile, 30) c. 174 verso, pagina intera (14), simile, 31) c. 175 recto, pagina intera (15), simile, 32) c. 175 verso, pagina intera (16), simile, 38) c. 176 recto, pagina intera (17), simile, 34) c. 176

[1]) I numeri messi fra parentesi indicano il numero progressivo delle illustrazioni a *pagina intera*.

verso, simile, 35) c. 177 recto, sim., 36) c. 177 verso, sim., 37) c. 178 recto, pagina intera (18), scale ecc., 38) c. 178 verso, pagina intera (19), 39) c. 179 recto, pagina intera (20), 40) c. 179 verso, pagina intera (21),

Fig. 5.

41) c. 180 recto, pagina intera (22), 42) c. 180 verso, pagina intera (23), 43) c. 181 recto, pagina intera (24), 44) c. 181 verso, pagina intera (25), 45) c. 182 recto, pagina intera (26), 46) c. 182 verso, pagina intera (27), simili, 47-48) c. 183 verso, (v. fig. 4) e torre, 49) c. 184 verso, pagina in-

tera (28), cannone, 50) c. 185 recto, cannone, 51) c. 186 recto, idem, 52) c. 186 verso, pagina intera (29), cannoni e bombe, 53) c. 187 recto, pagina intera (30), cannone montato, 54) c. 187 verso, pagina intera (31), 55) c. 188 recto, pagina intera (32), 56) c. 189 recto, pagina intera (33), 57) c. 189 verso, pagina intera (34), 58) c. 190 recto, pagina intera (35), 59) c. 190 verso, pagina intera (36), 60) c. 191 recto, pagina intera (37), 61) c. 191 verso, pagina intera (38), 62) c. 192 verso pagina intera, (v. fig. 5) (39), 63) c. 193 verso, ariete rotabile, 64) c. 193 verso, carro ariete spinto

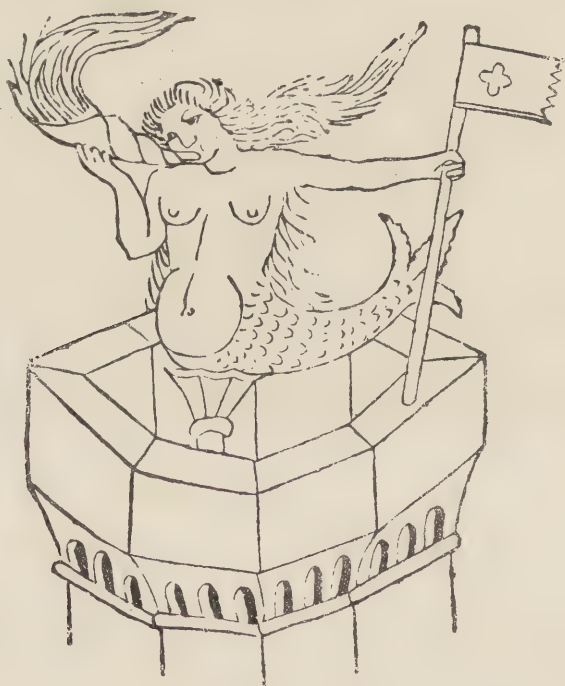



Fig. 6.

da cavalli, 65) c. 194 recto, ariete, 66) c. 194 verso, ariete lanciato da guerrieri, 67) ibidem, simile, 68) c. 195 recto, ariete rotabile, 69) c. 196 verso, simile, 70) c. 197 verso, vessillo, 71-72) c. 198 recto, due vessilli, 73-74) c. 198 verso, due vessilli, 75-76) c. 199 recto, due vessilli, 77) c. 205 verso, pagina intera (40), (v. fig. 6), 78) c. 206 recto, bussola, 79) c. 211 recto, bomba, 80) 212 verso, fortezza galleggiante, 81) c. 213 recto, pagina intera (41), ponti galleggianti, 82) c. 213 verso, pagina intera (42), simile, 83) c. 214 recto, pagina intera (43), simile, 84) c. 214 verso, ponte galleggiante, 85) c. 215 recto, pagina intera (47), barche e due torpediniere, 86) c. 215 verso, pagina intera (45), simile, 87) c. 216

recto, simile, 88) c. 216 verso, natatore (v. fig. 7), 89) c. 217 recto, pagina intera, ponte galleggiante, 90-91) c. 217 verso, due torpedini, 92) c. 218 recto, palumbaro c. mine (v. fig. 8).

Sono dunque quarantasei illustrazioni a pagina intera e quarantasei che ne ricoprono una parte. E difatti l'antico proprietario scrisse una nota nell'interno della copertina che quest'esemplare è particolarissimo per avere otto illustrazioni piú degli altri.

Di questo libro, assai stimato in quell'epoca, furono pubblicate due altre edizioni ancora nel XV secolo, e anche queste stampate a Verona: la

Fig. 7.

seconda col testo latino come la prima e la terza in italiano, ed ecco la nota bibliografica anche di queste due:

1) Valturius Rob. De re militari. (In fine): Veronae impreſſum anno dñi. M.cccc.lxxxiii. xiii februarii | . Hain cita quest'edizione sotto il n.° *15848 del suo *Repertorium,* ma conta soltanto 250 carte, mentre ne ha 254, delle quali la prima e l'ultima sono bianche. L'edizione è stampata con bei caratteri tondi a 37 linee per pagina. L'indice comincia sul *recto* della 2ª carta. [E] Lenchus & index rerum militarium quae ſingulis codicis | huius in uoluminibus continetur. (*sic*) e finisce sul *recto* della 5ª carta; sul *verso* di questa e sul *recto* della 6ª havvi

la prefazione: Illuftri Pandulpho Malatefte principi Ariminineni Paulus | Ramufius Ariminenfis iuris utriufq3 confultus Sal. plu. dicit. Questa prefazione porta in fine la data: Veronae, M.cccc.lxxxii. xv. octobris. Sul rovescio della 6ª carta: Eiufdem Pauli Ramufii epy. Il testo comincia sul *recto* della 7ª carta: AD MAGNANIMVM ET ILLUSTREM | HEROA SIGISMVNDVM PANDOL | PHVM MALATESTAM SPLENDIDISSI | MVM ARIMINENSIVM REGEM AC | IMPERATOREM SEMPER INVIC | TVM ROBERTI VALTVRII. REI MI | LITARIS LIBRORVM PRAEFATIO. | [.] Redo equidē nec fum nefcius | dux.... e finisce sul *recto* della carta 252 aiūt ad curfum affidue prouocafti. | Laus Deo Finis. | Sul *recto* della carta 253 Distycha Dantis tertii Aligeri e sotto queste la sottoscrizione tipografica. Il *verso* di quest'ultima carta porta il « Regiftrum huius libri » in cinque colonne. Questa seconda edizione, pure rara e preziosa, contiene 96 incisioni a semplice contorno che sono però diverse da quelle della prima ed inferiori.

Fig. 8.

2) Valturio, Roberto. (In fine): Di Roberto Valturio di Arimino opera de larte militare finiffe tra | flata per el fpectabel doctor mifier Paulo Ramufio de Arimino et | īpreffa cū induftria di Bonin di Boninis da Ragufi īla Magnifica | Cita di Verona correndo lanno del Mille e quatrocento. lxxxiii. | adi. xvii. de februario. | Laudato fia idio finis. | (1483.) in fol. Hain cita quest'edizione sotto il n.º 15849, ma non ne vide alcun esemplare. L'edizione si compone d'una carta bianca, 5 carte preliminari, d'un'altra carta bianca, 306 carte non numerate e d'una bianca in fine; essa è ottimamente impressa in caratteri tondi; le pagine si formano di 37 o 38 linee e sono segnate a-℞, A-O. Le carte preliminari sono occupate dalla prefazione: Al magnanimo et fempre fortunato nel uincere Signor Ro | berto di Aragonia da fancto feuerino dil Sereniffimo et inc | lito Senato Veneto generale loco tenente Paulo Ramufio di Arimi- | no minimo tra li altri Iurifconfulti con debita riuerentia fi aricomā | da. | In fine un sonetto: « Qui fon depinte le Roman hiftorie » segnato: Dantes Tertius Aliger. Il testo

comincia sotto il titolo OPERA DE FACTI E PRECEPTI MILITARI DI | LO EXCELLENTE MISIER ROBERTO VAL | TVRIO ARIMINESE GIA INSCRIPTA IN LA | TIN A LO ILLVSTRE SIGNOR SIGISMON | DO PANDOLPHO MALATESTA PRINCIPE | DI ARIMINO ET HORA TRADVCTA IN | VVLGAR A NOME ET GLORIA DEL MA | GNANIMO CAPITANNO E SEMPRE FELICE | IN LE BATAGLIE SIGNOR ROBERTO DI ARAGONIA DI SAN SEVERINO GENERAL | LOCO TENENTE DEL SERENISSIMO ET | IVSTISSIMO SENATO VENETIANO. La sottoscrizione tipografica trovasi sul verso della carta 305, il registro alla pagina opposta, mentre il verso della 306ª carta è bianco. Le belle incisioni, pure al numero di novantasei, come nell'edizione precedente, sono tutte a tratto semplice e copiate su quelle dell'edizione principe.

Firenze, maggio 1899.

LEO S. OLSCHKI.

IL PRIMO LIBRO STAMPATO A COLLIO DI VAL TROMPIA

I *tipografi « ambulanti » tedeschi ed italiani, i quali, veri apostoli* dell'arte nuova, percorrevano, sulla fine del secolo XV e sul principio del XVI, tutta la penisola co' loro piccoli torchi a mano, devono aver avuto una speciale predilezione per il territorio bresciano e i deliziosi dintorni dei laghi dell'Italia superiore. Vediamo infatti sorgere e sparire a vicenda, in quel tempo, delle stamperíe perfino nei piú piccoli borghetti, come a Pogliano Veronese (1476), a Tuscolano sul Lago di Garda (1479), a Porto o Portesio (1490), a Salò (1517), ecc., ecc. Uno di quei luoghi, nei quali si esercitò la tipografia sul principio del Cinquecento, fu Collio nella Val Trompia, Comune del circondario di Brescia.

Il Deschamps nel suo « Dictionnaire de géographie à l'usage du libraire et de l'amateur de livres » (Paris, 1870, p. 336) fa l'enumerazione di tre libri stampati a « Colle Vallis Trumpiae ». Essi sono:

1) Liber pontificalis, editus diligentia Augustini Patricii de Piccolominibus, emendatus diligentia Dom. de Lutiis, episcopi Caiacensis et Joannis Burchardi Capellae S. D. N. Papae magistri cerimoniarum. Impressus collibus vallis Trompiae per Mafeum de Fracazinis, anno 1503, die 11 Augusti, in fol.

2) Forma instrumentorum, seu forma cartularii pro notariis ordinata per Magistrum Martinum de Buxiis notarium. Collibus vallis Trumpiae, per Maphaeum de Fracazinis, 1510 in-8.

3) Henrici de Hassia secreta sacerdotum, quae in missa teneri debent. Collibus Vallistrumpiae, per Gabrielem de Fracazinis, 1516 in-4.

Alexander Gallus. Collibus 1502.

Il nome del luogo sembrò tanto strano al Deschamps, ch'egli fantasticò una denominazione vaga e imaginaria, riferentesi forse a qualche frazione o sobborgo della città di Brescia. Siccome però non riuscí a trovare il nome dei Fracazini nei registri dei tipografi bresciani, egli si decise a dedicare, per debito di bibliografo e di cronista, un articoletto speciale a quella « località indeterminata », che sono le colline di Val Trompia. Eppure basta consultare un qualunque dizionario geografico d'Italia o dar una occhiata ad una carta del territorio bresciano, per fare la scoperta del piccolo Comune di Collio in Val Trompia fra i laghi d'Idro e d'Iseo. Colà la tipografia venne introdotta non nel 1503, ma già un anno prima, come ce ne dà prova un libro rarissimo, rimasto sconosciuto fino ad oggi

a tutti i bibliografi, un « Doctrinale Alexandri Galli grammatici » col commento di un anonimo, stampato per Maffeo Fracazini nel 1502. Diamo qui, riprodotto in zincotipía, il titolo del libro secondo l'unico esemplare conosciuto, che abbiamo avuto l'occasione di vedere nella Librería antiquaria dell'Olschki di Firenze. Il volumetto si compone di sessantasei fogli non numerati, in-4, è stampato in caratteri gotici, e porta, sulla prima pagina dell'ultimo foglio, la data dell'impressione: ℂ Collib' p Mapheū de Fracazinis. M.cccccij. L'ultima pagina è bianca. Il titolo, sulla prima facciata, inciso in legno, occupa uno spazio di 120 su 111 millimetri; è eseguito in caratteri bianchi su fondo nero, evidentemente da una mano poco esperta in tal genere di lavori artistici, forse dal Fracazini medesimo. Nella stessa maniera fu incisa una lettera iniziale S, sulla prima pagina del testo. L'esemplare è completo e ben conservato, ciò che è una ben rara eccezione fra gli antichi libri scolastici. Soltanto ne' margini ha qualche piccolo tarlo e poche macchie d'acqua qua e là.

Per chi sa che gli antichi tipografi del Quattrocento fecero spesso le loro prime prove con un « Donato » o un libro scolastico di simil genere, non può esser dubbio, che questa grammatichetta fosse il primo libro uscito dai torchi di Maffeo Fracazini di Collio, stampato probabilmente « ad istantiam et impensis » di qualche clerico rettore di una scuola in Collio o nelle vicinanze. Anche gli altri tre libri stampati dai Fracazini erano, come abbiamo veduto, destinati all'uso pratico de' sacerdoti e dei giuristi.

Firenze, nel giugno 1899. FR. MILCKE.

RECENSIONI E RIVISTA DI CATALOGHI PER BIBLIOFILI

Vita nova Dantis: *frammenti di un cod. membr. del secolo XIV, novamente scoperti. A cura di* G. L. PASSERINI. — In Firenze, per Leo S. Olschki, nelle case delli Acciaiuoli, an. Dom. MDCCCXCIX, in 16. 5 Lire.

Il conte G. L. Passerini, direttore del *Giornale dantesco* e cultore benemerito e infaticabile degli studi sopra il divino Poeta, la sua vita, le sue opere, pubblicò, in occasione di nozze, in una edizione rara per la eleganza e pel ristretto numero di esemplari, questi frammenti di un codice della *Vita nova* fino dal giugno del 1898. Ora, per accondiscendere al desiderio di molti studiosi e bibliofili, l'editore Olschki ha, con buon pensiero, procurata una nuova edizione, più maneg-

gevole, dei suddetti frammenti, e l'ha posta in commercio. Il volumetto, elegantissimo, stampato con bei tipi elzeviriani su buona carta a mano, reca — ciò che mancava alla prima edizione — la riproduzione di una delle pagine del codice, che crediamo utile porre sotto gli occhi de' nostri lettori.

I frammenti, ritrovati, come narra il Passerini, « tra vecchie pergamene nella libreria del cav. Leo S. Olschki di Firenze, che li ha liberalmente donati alla insigne Biblioteca Medicea Laurenziana » (dove sono ora custoditi con la segnatura di *Acquisti e doni*, 224) constano « di quattro carte membranacee di 0.197 × 0.2,76 reliquia di un codice della *Vita nova* » che il Passerini tien certamente esemplato nella seconda metà del secolo XIV. La scrittura è a due colonne « d'una mano » scrive il dotto editore « che ricorda, ben da vicino, la lettera dei cosí detti *Danti del Cento* e — particolarità molto osservabile in un codice di cosí elegante scrittura — con un numero ineguale di righi. »

In questi frammenti è contenuta parte del paragrafo XXIII della *Vita nova;* i paragrafi XXV a XXVIII e parte del seguente; i paragrafi XXXI a XXXIII e le prime parole del XXXIV.

Intorno alla sua provenienza il conte Passerini osserva che apparendo, dalla memoria di un prestito fatto ad un certo frate, (la quale si trova trascritta colla data del 13 ottobre 1577 nel mezzo della prima metà della carta 1 *recto,* tre nomi di luoghi, e cioè Ascoli nel Piceno, Montecerignone e Montemaggiore, piccoli paesi l'uno nel circondario di Macerata feltria e l'altro in quello di Mondavio, dovea probabilmente in quel dintorno « trovarsi il convento dove l'anonimo fraticello facea servire le pagine del manoscritto dantesco a serbargli il ricordo e la fede delle sue prestanze; » e poiché, anzi, uno de' testimoni da lui segnati in quella memoria è detto *converso,* e i conversi stavan generalmente in servizio de' frati nei monasteri del proprio paese, il Passerini aggiunge che « potremmo quasi esser certi che il nostro codice, o almeno questi frammenti di esso, dovet-

tero appartenere a un convento dentro o presso il borgo di Montecerignone o della vicina Macerata feltria. »

Da alcune forme che si riscontrano nel testo, e che non paion proprie del parlar toscano, crede l'editore « che non *di quella nobil patria natìo* sia stato colui il quale sopra queste membrane trascriveva il gentil libello dell'amore di Dante. »

I. B.

Olschki Leo S., I. *Catalogue XLII. Codices italice conscripti XV saeculo impressi.* En vente aux prix marqués à la Librairie ancienne. Florence, Lungarno Acciaioli, 4. – Venise, Place St. Marc, 73-74, 1899, in-8 picc. Fr. 3. —

— II. *Catalogue XLIV. Livres à figures du XV^e siècle.* En vente etc. (*ut supra*). 1899, in-4, fig. Fr. 5. —

Alfraganus. Ferrariae 1493.

E da molti anni che mi pregio d'essere ne' migliori rapporti col signor cav. Olschki, che venuto da giovine in Italia a perfezionarsi nell'arte libraria,

ossia nella bibliofilía, vi ha recato una coltura molto superiore a quella che tra noi si crede necessaria per esercitarla con profitto e con onore.

Quindi colla sua indefessa e intelligente operosità, conoscendo il greco, il latino, oltre parecchie lingue moderne, ha potuto occupare uno de' primi posti tra

S. Bernardus. Firenze 1495.

i piú reputati e fortunati librai-antiquari non meno d'Italia che degli altri paesi civili.

Egli è anche un esperto editore, e a lui si deve il *Giornale dantesco,* che, fondato sin dal 1889, prosegue le sue pubblicazioni con tale successo da avere

Crescentiis, Petrus de. Vicentiae 1490.

richiamato su di esso l'attenzione del Ministro della pubblica istruzione, che volle rimeritarlo con una ben locata onorificenza.

I suoi cataloghi riescono sempre molto interessanti per la sostanza e per la

forma, contenendo paleotipi, codici e libri preziosi sotto vari rispetti, e segnatamente per le figure e la loro piú completa ed esatta descrizione.

Prendendo le mosse dai paleotipi italiani, ci si presenta per prima una edizione sconosciuta del romanzetto di Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II, intitolato *Eurialo e Lucrezia,* tradotto dal latino in italiano da A. Braccio.

Questo papa fu un uomo di spirito; e a lui si attribuisce il noto epigramma:

> Quand' era solo Enea,
> Nessun mi conoscea:
> Or che son fatto Pio,
> Ognun mi chiama zio!

Notevole fra gli altri libri rari, la Bibbia volgarizzata dal Malermi, edita in Venezia da O. Scorto nel 1481; le opere minori del Boccaccio in edizioni principi quattrocentine; l'*Historia di Troja,* di Guido de Columna, Venezia, 1481; Dante Alighieri, Venezia, Vindelino da Spira, 1477, e Firenze, La Magna, 1481, con le due fig. a taglio dolce, ed altre edizioni pregevolissime per gl' intagli in legno a contorni; un bell' esemplare del Panziera; il Petrarca, Bologna, 1475, 1ª edizione coi commenti dei *Trionfi;* i *Reali di Francia,* romanzo di cavallería, Venezia, 1499; alcune operette del Savonarola, tanto ricercate pei legni elegantissimi della scuola fiorentina.

Regulae S. Benedicti, etc. Venetiis 1500.

Passando all' altro catalogo di libri antichi figurati, ve ne troviamo un séguito di 128, meritevoli piú o meno tutti di *lungo studio e di grande amore.* Notevolissima la 1ª edizione (irreperibile) del *Valturio,* 1472, e la 2ª, 1483, amendue di Verona; di *Bibbie latine,* il Polifilo, 1499, bellissimo, di libri di liturgía (*messali,* ecc.), *Psalterium graecum,* 1497; *Le deche* di Tito Livio istoriate, e tante altre di pregio singolare e per sé stesse e per lo stato degli esemplari.

La descrizione di ciascun libro è fatta, giova ripeterlo, nel modo piú esatto e completo, e non lascia desiderare veruna notizia non solo sulle date tipografiche, determinandosi anche quelle delle edizioni che ne sono mancanti od ancipiti, sul formato e sulle *specialità* di ciascuna, ma eziandío sugli autori, e sugl' intagliatori, segnatamente delle scuole fiorentina e veneziana, i cui capolavori sono sempre piú apprezzati e ricercati, ciò che in gran parte è dovuto alle illustrazioni bibliografiche dell' insigne e benemerito Principe d' Essling, duca di Rivoli.

L'edizione di questi cataloghi è degna, sotto ogni rispetto, d'un intelligente bibliofilo, qual è il cav. Olschki, che alla vasta erudizione aggiunge anche il buon gusto. Le note descrittive sono in francese, perché pur troppo coloro che possono e sogliono darsi il lusso di simili acquisti sono nella massima parte stranieri.

A dare poi un' idea piú precisa de' cimeli piú rari e preziosi, ei suole intercalare nel testo del catalogo alcune delle piú belle o curiose figure, riprodotte a fac-simile, di cui offrono un saggio le illustrazioni che accompagnano questa breve recensione. Egli, in somma, non perdona né a cure né a spese, per ridestare l'amore de' libri e delle loro collezioni in servigio della coltura in generale, ed in ispecie della storia dell'arte tipografica e incisoria, alla quale tanto deve l'odierna civiltà.

Bologna, aprile 1899.

C. Lozzi.

NOTIZIE

Manoscritti falsati di Lutero. — Tutti si ricorderanno ancora, che poco tempo fa furono venduti a diversi librai antiquari (Rosenthal di Monaco, Hoepli di Milano, ecc.) parecchi libri con postille e dediche che l'astuto proprietario avea garantite per autografe del celebre Riformatore. I librai ne fecero un' immensa pubblicità, offrendo i loro preziosi volumi — che desideravano vendere insieme per evitarne la dispersione — a prezzi elevati, ed il gran numero di tali libri venuti alla luce d' un tratto misero in guardia e in sospetto gli intelligenti; sí che poco dopo si scoprí la falsità e fu arrestato il proprietario, il quale in quest' arte avea dimostrato una destrezza tale da ingannare, o da mettere in dubbio almeno, persino l' occhio piú esperto degli intelligenti di questa materia. Ora scrivono da Berlino che il 29 di maggio u. s. furono venduti al pubblico incanto per mezzo d'uscieri dieci di questi famosi volumi ed acquistati da un mercante di antichità. Raccomandiamo dunque ai nostri lettori di stare in guardia e di mettere quei volumi sul loro « Index librorum prohibitorum. »

Manoscritti antichi. — Come i giornali riferiscono, il prof. Cecil Bendall, del riparto della letteratura orientale nel Museo Britannico, scoprí dei mss. assai interessanti a Nepal. Secondo tutta l' apparenza questi sono d' origine dell' Asia centrale e datano dal quinto secolo.

Il prof. Bendall si recò a Nepal per raccogliere nella famosa biblioteca del Maharadscha dei manoscritti per il Museo britannico e per l' Università di Cambridge.

Nelle sue indagini egli trovò dei fogli di palma di forma particolare e con scrittura curiosa, la quale, quantunque indica, sin' allora non fu mai scorta nell' India, ma assomiglia completamente a quella dei mss. dell' Asia centrale del quinto secolo.

In pari tempo il sullodato professore scoprí due antiche copie originali delle poesie di Vidyapatis.

Bibliofilía. — Sono usciti (Paris, E. Rouveyre, éditeur) i voll. 1° e 2° dell'opera intitolata: *Connaissances nécessaires à un Bibliophile, accompagnées de notes critiques et de documents bibliographiques,* raccolte e pubblicate a cura del libraio antiquario ed editore Edoardo Rouveyre. Di questo importante lavoro, che sarà completo in dieci volumi, daremo a suo tempo

precisa notizia ai nostri lettori. Ci affrettiamo intanto a dire che l'opera promette di riuscire di grande utilità ed importanza, sia pel metodo onde è condotta, come per la eleganza tipografica e l'abbondanza e la finezza delle illustrazioni. I primi due volumi contengono le seguenti materie: Vol. I. Origine du livre. Les amateurs, les bibliophiles, les bibliomanes. Etablissement d'une bibliothèque. Conservation des livres. Vol. II. Du format des livres. Les livres les plus petits. Les livres les plus grands. Les livres imprimés ou calligraphiés en caractères microscopiques. Du collationnement des livres. Des abréviations usitées en bibliographie pour indiquer les conditions d'un livre. Signes distinctifs des anciennes éditions. Des souscriptions et de la date. — L'opera completa consterà di circa 2500 pagine in 8, illustrate da 600 figure. Per gli associati, il prezzo dell'opera sarà di 6 lire il volume edizione in carta comune. Le due edizioni di lusso, in vera carta del Giappone e della China, saran vendute al prezzo di 300 lire ciascuna.

Leonardo da Vinci. — Il dott. Edmondo Solmi ha pubblicato recentemente (Firenze, Barbèra) una scelta dei *Frammenti letterari e filosofici di Leonardo da Vinci*, coll'intendimento di far conoscere il grande artista anche sotto l'aspetto di letterato e di scrittore; e promette di trattare, in un piú ampio lavoro, delle fonti dell'opera letteraria e scientifica di Leonardo.

Libro del Biadaiolo. — Dal curioso manoscritto Laurenziano-Tempiano n. 3, noto sotto il nome di *Libro del Biadaiolo*, il prof. Guido Biagi ha recentemente illustrato una rappresentazione figurata di Colle di Valdelsa nel fasc. 1 (1899) della *Miscellanea storica della Valdelsa*.

Congresso storico. — In occasione del VI centenario di Paolo Diacono nella prima settimana del prossimo settembre si terrà in Cividale del Friuli, come è stato annunziato, un congresso storico in onore del primo storico dei Longobardi.

Il congresso ha lo scopo precipuo di illustrare i tempi, la vita e l'opera di Paolo, e chi voglia inscriversi dovrà farne la domanda al comitato esecutivo, che ha la sua sede nel Municipio di Cividale, e pagare 10 lire. Gli iscritti riceveranno una tessera di riconoscimento, godranno riduzioni speciali sulle vie ferrate e avranno diritto a un esemplare degli atti del congresso. Coloro poi che volessero presentare tèmi per la discussione, dissertazioni o comunicazioni, dovranno prevenirne la Presidenza non più tardi del 31 di luglio. Una commissione scientifica deciderà sui lavori da pubblicarsi per intero o per estratto negli atti del Congresso.

Codice diplomatico dantesco. Col solito splendore di tipi e di illustrazioni è or ora uscita alla luce la quarta dispensa del *Codice diplomatico dantesco*, edito da Guido Biagi e dal conte G. L. Passerini. Questo fascicolo contiene le *Consulte* dantesche del 1301, in cinque nitide tavole eliotipiche, eseguite dallo Stabilimento Danesi, superbamente illustrate con note critiche e finissime riproduzioni di miniature e di disegni tolti da monumenti e da antichi manoscritti. Sopra tutte notevoli due rappresentazioni della cattura di Bonifazio VIII, riprodotte dal codice Chigiano della *Cronaca* del Villani, e una veduta di Firenze da un manoscritto di Vincenzio Borghini. Questo *Codice diplomatico* è veramente una pubblicazione che merita tutto il favore degli studiosi del divino Alighieri.

Biblioteca di rarità. — Della *Biblioteca di rarità storiche e letterarie*, edita dal Giusti di Livorno e diretta dall'infaticabile G. L. Passerini, direttore del nostro *Giornale dantesco*,

si è pubblicato il primo volume contenente la *Istoria di Fileto:* patetico racconto delle amorose avventure del veronese cinquecentista Lodovico Corfino, la cui famiglia meritò le lodi di Antonio Torresani in *Elogiorum historicorum nob. Veronae propaginum, sectio secunda,* mss. nella Biblioteca Comunale di Verona. L'azione del romanzo si svolge tra il 1515 e il 1518, e secondo il prof. Giuseppe Biadego, l'amoroso e dotto illustratore di questa pubblicazione, l'*Istoria* fu scritta tra il 1520 e il 1530. È un contributo davvero notevolissimo alla storia del romanzo italiano, e un ottimo saggio di quel che sarà, sotto la sapiente direzione del Passerini, questa *Biblioteca di rarità,* che si presenta, oltre tutto, sotto una bella e ricca veste tipografica, che onora il buon gusto dell'Editore e del Direttore.

Hypnerotomachia Poliphili. — Il conte Domenico Gnoli pubblica nel fasc. di maggio della *Rivista d'Italia* la prima parte di un suo studio sopra il *Sogno di Polifilo.* Attendiamo che questo lavoro, sotto ogni rispetto notevolissimo, sia compiuto, per darne a' lettori del periodico nostro una minuta relazione.

Mazzantini G. — *Inventarî dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia.* Volumi III-VIII. Forlì, tip. Bordandini edit., 1893-98. In-4, 6 vol. (p. 246,29; 254,18; 297,46; 248,22; 252, 247),

Questa lodevole ed utilissima pubblicazione, che rende servigi straordinari agli studiosi, è arrivata ormai all'ottavo volume e ci offre gli inventarî dei manoscritti di ben 94 biblioteche d'Italia.

Gli ultimi sei volumi sopracitati si occupano delle seguenti:

28. Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo. 29. Biblioteca comunale di Sandaniele del Friuli. 30. Biblioteca Concina di Sandaniele del Friuli. 31. Archivio ex-capitolare di Cividale del Friuli. 32. Biblioteca ex-capitolare di Cividale del Friuli. 33. Biblioteca comunale di Udine. 34. Biblioteca Joppi di Udine. 35. Biblioteca Florio di Udine. 36. Biblioteca arcivescovile di Udine. 37. Biblioteca Bartolini di Udine. 38. Biblioteca capitolare di Udine. 39. Biblioteca popolare di Castronuovo di Sicilia. 40. Biblioteca capitolare di Ivrea. 41. Biblioteca del convento di s. Francesco d'Assisi. 42. Biblioteca comunale di Foggia. 43. Biblioteca Classense di Ravenna. 44. Biblioteca dell' istituto Roncalli di Vigevano. 45. Biblioteca di s. Ignazio di Vigevano. 46. Archivio comunale di Vigevano. 47. Biblioteca comunale di Perugia. 48. Biblioteca comunale di Ancona. 49. Biblioteca comunale di Città di Castello. 50. Biblioteca comunale di Osimo. 51. Biblioteca comunale di Noto. 52. Biblioteca comunale di Bosa. 53. Biblioteca del seminario di Molfetta. 54. Archivio comunale di Molfetta. 55. Biblioteca Rogadeo di Bitonto. 56. Archivio municipale di Bitonto. 57. Archivio capitolare di Bitonto. 58. Ufficio del registro di Bitonto. 59. Biblioteca del seminario vescovile di Bitonto e dell' istituto Carmine Sylos. 60. Biblioteca comunale di Sulmona. 61. Biblioteca Piccirilli di Sulmona. 62. Biblioteca De Nino di Sulmona. 63. Biblioteca comunale di Bagnacavallo. 64. Biblioteca civica di Novara. 65. Biblioteca del seminario di Novara. 66. Biblioteca capitolare del duomo di Novara. 67. Archivio capitolare di Terlizzi. 68. Archivio della cattedrale di Tranì. 69. Biblioteca Vischi di Trani. 70. Biblioteca D'Alessandro di Trani. 71. Biblioteca Sarlo di Trani. 72. Biblioteca Beltrani di Trani. 73. Archivio capitolare di Andria. 74. Biblioteca del seminario di Andria. 75. Biblioteca Bonelli di Barletta. 76. Archivio della cattedrale di Barletta. 77. Biblioteca municipale di Barletta. 78. Nel tesoro della chiesa di s. Sepolcro di Barletta. 79. Biblioteca Vista di Barletta. 80. Archivio capitolare di Canosa. 81. Archivio della cattedra di Bisceglie. 82. Archivio di s. Audoeno di Bisceglie. 83. Archivio della cattedrale di Ruvo. 84. Biblioteca comunale di Poppi. 85. Biblioteca comu-

nale di Longiano. 86. Biblioteca della fraternità di s. Maria di Arezzo. 87. Biblioteca comunale di Faenza. 88. Biblioteca capitolare di Faenza. 89. Biblioteca del seminario di Faenza. 90. R. Biblioteca di Brera di Milano. 91. Biblioteca Capialbi di Montoleone di Calabria. 92. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

La prima vendita di libri all'asta. — Ultimamente fu vivamente discussa la questione sulla data della prima vendita pubblica, e sinora risultò come prima quella della Biblioteca del famoso Marnix de S. Aldegonde che avrebbe avuto luogo ad Amsterdam il 6 di luglio 1599. Di questa vendita si conserva l'unico esemplare conosciuto del catalogo nell'Accademia di scienze e lettere d'Amsterdam. Esso fu stampato da Cristoforo Guyot e porta nel titolo: « Lugd. Bat., ex typographeis Christophori Gujotij, 1599 ». In fine leggesi: « Venumdabuntur hi libri auctione publica in aedibus Viduae Domini Sancti Aldegondij ad sextam Julij 1599. Fietque initium per Theologos, et sic deinceps eo ordine quo hic sunt compositi ». Questo catalogo fu ristampato ed aggiunto come supplemento alle opere di Marnix.

Necrologio. — Poche settimane or sono morí a Parigi, nell'età di sessantacinque anni, il signor Giorgio Duplessis, conservatore onorario della sezione delle stampe alla Nazionale di Parigi. Dei numerosi lavori bibliografici lasciatici da quest'uomo insigne citiamo: *Essai d'une bibliographie générale des beaux-arts* (Paris, Rapilly, 1866); *Le Cabinet du Roi, collection d'estampes commandées par Louis XIV* (Paris, Bachelin-Deflorenne, 1869); *Mémoire sur vingt-quatre estampes italiennes du XV^e^ siècle* (Paris, 1876); *Œuvre de A. Mantegna* (Paris, Amand-Durand, 1878); *Le Maître des sujets tirés de Boccace* (Paris, 1879); *Histoire de la gravure en Italie, en Espagne, etc.* (Paris, Hachette & C.^{ie}, 1880); *Essai bibliographique sur les différentes éditions des œuvres d'Ovide, ornées de planches, publiées au XV^{e} et XVI^{e} siècles* (Paris, V^{e} Léon Techener, 1889), etc.

Edizioni in foglio di Shakespeare. — Nella seduta che il Johnson Club di Londra tenne il 15 aprile a. c. il signor Sidney Lee pronunciò un vibrato discorso, che destò la viva attenzione dell'uditorio. L'oratore si lagnò dell'esodo delle prime edizioni in foglio di Shakespeare dall'Inghilterra in America. Questo fatto fu maggiormente e piú efficacemente ancora illustrato dal noto libraio antiquario Tregaskis, il quale dichiarò di aver posseduto ultimamente quattro copie della prima edizione in foglio di Shakespeare, tre delle quali andarono in America e la quarta nella Nuova Zelanda. Alcuni risposero esprimendo il desiderio che il Governo dia al Museo Britannico la facoltà di impedirne l'esodo coll'acquistarle per la nazione, mentre il signor George Whale fece osservare, che non si dovrebbe invidiare all'America ed alle colonie inglesi il possesso di questi volumi, poiché Shakespeare appartiene a tutti i rami della razza anglo-sassone. Altri fecero notare, che probabilmente si trovano ancora molte copie nascoste nelle case campestri del paese, che sfuggono perciò ai bibliografi, ed incitarono all'assidua ricerca di questi tesori. Ma questo non sarà soltanto un caso in Inghilterra, ma dappertutto e particolarmente da noi in Italia, dove spesso si trovarono dei tesori incassati fra le macerie inutili gettate in cantina, nelle soffitte e persino nel fienile.

Manoscritti italiani in Inghilterra. — L'avv. G. Fanchiotti, che dirige in Londra un istituto di paleografia italiana, ha pubblicato in questi giorni il primo volume di una sua poderosa opera sui manoscritti italiani esistenti nelle biblioteche inglesi.

In questo volume sono catalogati i manoscritti della notissima collezione Sloane, della quale il Fanchiotti traccia brevemente, ma efficacemente, le vicende. I codici italiani che

essa contiene e che il Fanchiotti descrive sono centoventidue, riguardanti le piú svariate materie dello scibile umano.

La collezione Sloane fu la pietra angolare su cui fiorí piú tardi il Museo Britannico. Essa ha una storia delle piú avventurose. Giovanni Courten, un inglese puro sangue, ai principii del 1700 si rifugiò in Italia per salvarsi dalla condanna dei debitori. Qui raccolse oggetti d'arte e d'antichità, che morendo lasciò al figlio. Costui, vergognoso degli errori paterni, accettò l'eredità, ma si fece chiamare col nome di Charlton.

L'amore alle cose antiche si perpetuò per altro in lui e la raccolta paterna accrebbe considerevolmente, legandola poi al dott. Sloane. Questi vi impiegò tutto il suo ingegno, il suo buon gusto, la sua attività; cosí che nel 1758 i codici assommavano oltre quattrocento, le opere d'arte poco meno che a trecento, gli oggetti di storia naturale e di rarità a quasi settantamila, a circa quarantamila i libri a stampa. Ed in oggi è forse la collezione piú notevole del Museo Nazionale inglese.

L'avv. Fanchiotti non ha semplicemente esaminato tutti i manoscritti di cui parla, per considerarne aridamente il valore: ma ha fatto con grandissima fatica i necessari confronti, ha illustrato le opere piú cospicue ed importanti, ha posto in buona luce quelle che dovrebbero essere consultate da chi si accingesse a nuovi lavori di storia e di letteratura.

Un curioso auto-da-fé. — Un giovane poeta sloveno ha pubblicatò qualche tempo fa una raccolta di poesie che non andarono a genio all'arcivescovo di Lubiana. Che fece questo buon prete? Acquistò l'intiera edizione e la fece bruciare nella corte dell'Arcivescovado.

Il poeta Kantar non sarà, forse, troppo contento dell'onore del rogo fatto alle sue poesie, ma l'editore....

Catalogo ragionato degli "Ex libris„ italiani. — Alla compilazione d'una tale opera, la cui utilità non può sfuggire ad alcuno, annunziano d'attendere il dott. Achille Bertarelli e David Henry Prior, soci della *Società Bibliografica Italiana*. Il volume, che si pubblicherà dalla Casa Hoepli di Milano, in edizione di lusso, con numerose illustrazioni e con tavole fuori testo, conterrà, oltre ad una prefazione storica, l'elenco alfabetico (secondo il nome del titolare) degli *ex libris,* timbri e contrassegni abituali delle Biblioteche private e pubbliche, antiche e moderne, che perverranno a cognizione dei due illustratori. Di ciascun *ex libris* sarà data una minuta descrizione, aggiungendo inoltre, per quanto sarà possibile, note illustrative sul Proprietario o sulla Biblioteca; di quelli poi che presentassero interesse bibliografico, storico, artistico, o di curiosità, verrà data anche la riproduzione grafica, qualora non vi si opponga il titolare.

Il Museo del Convento di S. Odilienberg. — In occasione della visita fatta dalle Loro Maestà della Germania alla città di Strasburgo nell'Alsazia s'inaugurò il dí 3 maggio corr. in presenza delle Loro Maestà, del principe di Hohenlohe e del vescovo di Strasburgo sul monte S. Odilia (St. Odilienberg) in Alsazia il Museo fondato ed ordinato dal dott. R. Forrer, appassionato ed erudito cultore dell'arte antica, autore di opere pregiatissime e suntuose, l'ultima delle quali tratta sull'arte della stampa nei tessuti. L'Imperatore mostrò speciale interesse per le ivi esposte produzioni delle miniature su pergamena eseguite dalla suora Herrad von Landsperg († 1195) verso l'anno 1180, che sono d'una grande importanza per l'istoria dell'arte e dei costumi. Lo stesso dott. Forrer accompagnava l'Imperatore e gli serviva da guida ed interprete.

CATALOGHI LIBRARI

☙ Joseph, Baer & C., *Francoforte s. Meno.* Cat. 413: *La Francia dopo la rivoluzione del 1789.* 1048 opere. — Indicatore antiquario 473: *Asia orientale, Cina, Giappone e le Filippine.* Fra le opere piú importanti notiamo: *Audsley e Bowes,* keramic art of Japan. Lond., 1815. 2 vol. in fol., c. 62 tav. Mk. 280 (Fr. 350). — *Collection orientale.* Manuscrits inédits de la Bibliothèque Royale. Par., 1836-68, fol. Mk. 550 (Fr. 700). — *Dessins originaux de vases chinois.* 100 pitture finissime eseguite su carta di riso raccolte in un volume in folio. Mk. 1500 (Fr. 1875). Il compilatore del catalogo appone a questo numero la nota seguente: « Ce beau volume contient la reproduction de cent vases de Chine, exécutés depuis l'époque Louis XIII jusqu'à la fin de l'époque Louis XV et envoyés par les missionnaires à Henri Bapt. Bertin, contrôleur général des finances, mort en 1792. Ces vases étaient ce que les missionnaires avaient pu réunir de plus beau, de plus rare et de plus précieux. La plupart, dit-on, avaient été donnés par l'Empereur lui-même pour en faire présent au roi Louis XVI. C'est avant l'embarquement de ces belles pièces d'art que l'empereur de Chine en avait fait exécuter les dessins par ses plus habiles et savants peintres dessinateurs. Ils sont en effet d'une exécution absolument finie, rendant les tons chatoyants et les nuances les plus diverses ainsi que les craquelures, les tons d'or et d'argent, les plus belles nuances azurées et nacrées, et les teintes d'émaux même les plus tendres ».

Odorichus de rebus incognitis. Pesaro, Girolamo Soncino, 1513. 24 carte in 4. Mk. 400 (Fr. 500). — Relazione fatta in lingua italiana antica, *inculta e rozza* come dice l'Apostolo Zeno, d'un viaggio eseguito nell'Asia al principio del XIV secolo. Oderico da Pordenone, dopo d'aver percorso l'Armenia, la Persia, il Malabar, le isole di Giava e Sumatra, le Indie e la Tartaria, descrisse al suo ritorno in Europa nel 1318, in questo libro, ciò ch'egli avea veduto. Quest'edizione fu pubblicata per Pontico Virunis sul manoscritto comunicatogli da Francesco Olivieri di Jesi.

☙ Friedrich Cohen Bonn. Cat. 96: *Libri rari e preziosi del* XV-XVIII *secolo.* 770 opere a prezzi moderati. Notiamo:

N. 29. Le antichità di Ercolano. Napoli, 1757-92. 9 vol. in fol. gr., c. 600 tav. inc. in rame. Fr. 150.

N. 93. *Boccaccio,* Il Decamerone. Firenze, per li heredi di Philippo di Giunta, 1527. Bell'esemplare della celebre e rarissima « ventisettana ». Fr. 560.

N. 285. *Gori,* Museum Florentinum. Flor., 1731-73. 16 vol. in fol. gr., con molte tavole. Fr. 450.

N. 330. *Gori,* Thesaurus veterum diptychorum consularium et ecclesiasticor., etc. Florentia, 1759. 4 tomi in tre volumi in fol., con molte tavole. Fr. 150.

☙ Karl W. Hiersemann, *Leipzig.* Cat. 216: *Atlante storico illustrato. Avvenimenti e fatti dei secoli* XVI-XIX *in illustrazioni contemporanee, ecc. Fogli volanti.* 571 numeri. Catalogo accuratamente compilato con ordine cronologico. Notiamo sotto il N. 269 la completa collezione del « Theatrum Europaeum » in 21 volumi in folio con molte migliaia di incisioni in

rame eseguite dal Merian (vedute, piani di battaglie, ritratti, ecc.) al prezzo di Fr. 562.50 e sotto il N. 566 la raccolta completa del *Le Moniteur Universel,* Gazette Nationale ou le Moniteur Universel commencé le 5 mai 1789, précédé d'une introduction hist. cont. un abrégé des anciens États Généraux, des Assemblées des Notables et des principaux événements qui ont améné la revolution. Série complète (depuis le commencement) jusqu'à 1868. — *Journal Officiel,* 1869 à 1893 (depuis 1869 le Moniteur Universel a cessé d'être l'organ officiel et a été remplacé par le *Journal Officiel*). Paris, 1789-1893. Avec toutes les tables, etc. Reliure uniforme; ensemble plus de 350 vols. in fol., imp.-in-fol. et 4°, al prezzo di Fr. 3687.50.

FREDERIK MULLER & C. (F. Adama van Scheltema & Anton Mensing), *Amsterdam. Catalogo di libri riguardanti la storia e geografia dell'America. Libri e carte geografiche.*

L'elenco stampato con eleganza, comprende 896 opere in gran parte olandesi ed inglesi che si riferiscono alla storia e alla geografia delle Americhe. Sotto il N. 446, notiamo:

F. G. Bressani, Breve relatione d'alcune missioni de' PP. della Compagnia di Giesú nella Nuova Francia del P. Francesco Gioseppe Bressani della medesima Compagnia all'emin.... Card. de Lugo. In Macerata, per gli heredi d'Agostino Grisei, 1653. in 4, segnato al prezzo di Fr. 212.

Fra le relazioni missionarie questa raccolta può dirsi una delle piú importanti. Il *P. Charlevoix* cosí parla dell'autore di queste relazioni: « Le P. Bressani (né en 1612, mort en 1672), romain de naissance, fut un des plus illustres missionnaires du Canada, où il a souffert une rude captivité et des tourments inouis. Il parle peu de lui dans son histoire, qui est bien écrite, mais qui ne traite guère que de la mission des Hurons où il a travaillé avec beaucoup de zèle, tant qu'elle a subsisté, etc. »

MATINUS NIJHOFF, à *la Haye.* Cat. 293: *Miscellanea.* Choix de périodiques, de bons livres et d'ouvrages anciens rares et précieux.

La ben nota Ditta ha intrapreso la pubblicazione d'un catalogo generale dei suoi libri piú rari e pregievoli; ne sono uscite già quattro parti che contengono ben 1995 opere, fra le quali sono particolarmente degne di nota per i lettori della *Bibliofilía* le seguenti:

N. 1039. Feux d'artifices tirés à Rome, 1721-1785 et 1846-1894. 177 tavole legate in 4 vol. in fol. e gr. in fol. « Collection très curieuse de planches et de quelques dessins des feux d'artifice du „ Monte Pincio," célèbres par leur beauté et leur étendue. Ces feux d'artifice représentaient autrefois des scènes mythologiques, le Parnasse, etc.; plus tard ce sont des édifices énormes de feu. Les planches de 1846-1894, sont pour la plupart imprimées en couleur de bronze. Quelques programmes ajoutés. » Fr. 370.

N. 1054. *Fonseca, D.,* Del giusto scacciamento de' Moreschi da Spagna ll. VI. Ne' quali si tratta della loro instruttione, apostasia, e tradimento; etc. Trasl. dalla lingua Spagnuola nel Ital. d. C. Gaci. Roma, 1611. in 4. « Ouvrage de grande valeur pour l'histoire des Maures en Espagne. Cette traduction italienne devança l'édition de l'original espagnol qui parut également à Rome en 1612.» Fr. 90.

N. 1101. *Gafforus, F.,* Practica musicae vtriusque cãtus. Quattuor libris modulatissima. Venetiis, Augustinus de Zannis de Portesio, 1512. fol. Sul titolo havvi una bella incisione in legno, nel testo numerosi esempi di musica notata. Fr. 300.

N. 1108. *Gallonio, A.,* Trattato de gli instrumenti di martirio e delle varie maniere di martoriare usate da Gentili contro Christiani. Roma, presso Ascanio e Girolamo Donan-

geli, 1591. in 4. Edizione originale colle prime prove delle 47 tavole in rame incise da Tempesta. Fr. 100.

N. 1240. *Guicciardini, Fr.*, Storia d'Italia, alla miglior lezione ridotta da Giov. Rosini. Pisa, 1822-1824, 8 vol. con 62 ritratti incisi da Gozzini. gr. in 8. Esemplare unico stampato su pergamena, appartenuto a suo tempo al principe di Torella. Fr. 370.

N. 1325. Heures a Lusaige de Romme. Les presentes heures sont a lusaige de Romme au long sans riens requerir: ont este imprimees nouuellement a paris. Pour Germain Hardouyn demourant a paris entre les deux portes du palais. (Almanach de 1524 à 1537). 92 ff. gr. in 8. « Superbe livre, *imprimé sur vélin,* non ou mal décrit par Brunet. Chaque page est ornée d'une belle bordure dessinée et *coloriée à la main, rehaussée d'or,* et de nombreuses lettres initiales. En outre le volume contient *18 grandes miniatures finement coloriées rehaussées d'or, et entourées de cadres dorés.* Au commencement ainsi qu'à la fin on trouve encore dans le texte de nombreux médaillons représ. des Saints et des Saintes. » Fr. 1500.

N. 1783. *Marozzo, A.*, Opera nova de Achille Marozzo Bolognese, mastro generale de larte de larmi. Mutinae, in aedibus Ant. Bergolae, 1536. in 4. « Alors parut un nouvel exercice gymnastique, l'Escrime. On ne pourrait fixer l'époque précise où elle prit naissance, ni celle de ses premiers progrès; tout ce que l'on sait de positif à cet égard c'est que les premières écoles d'escrime furent ouvertes en Italie, et le plus ancien traité de cet art est celui de.... Marozzo, le père, publié à Modène en 1536, sous le titre Arte de gli Armi ». *le Capt. de Bast.* « Depuis on a découvert un seul exemplaire avec la date 1517, ce qui forme toute la différence. Marozzo peut être considéré comme le véritable créateur de l'escrime italienne, qu'il porta à une grande hauteur.

« Ce beau volume est orné d'un titre gravé et de 84 planches intercalées dans le texte, dont la plupart en grand format. Les planches sont gravées sur bois et d'une accuratesse qui touche à la hardiesse. » Fr. 320.

N. 1784. *Marozzo, A.*, Arte dell'armi. Venetia, Ant. Pinargenti, 1568. Col titolo e molte tavole incisi in *rame.* Fr. 180.

☙ M. & H. SCHAPER, *Hannover.* Cat. 20. Edizioni rare sino alla fine del secolo XVIII. 31 pp. in 8 piccolo. Quasi tutte le opere ivi descritte sono tedesche e di prezzi mitissimi.

☙ B. SELIGSBERG, *Bayreuth.* Cat. 246. Miscellanea. 2731 opere di tutti i rami dello scibile a prezzi assai ridotti.

VENDITE PUBBLICHE

Vendita Ashburnham. — Il 1° maggio u. s. si è venduta a Londra dai signori Sotheby, Wilkinson & Hodge la quarta parte della famosa collezione di manoscritti del conte di Ashburnham, come avevamo annunciato nel quaderno precedente della *Bibliofilía;* e ne comunichiamo ora, secondo le nostre promesse, il resultato. I centosettantasette manoscritti che componevano quella raccolta erano tutti di gran pregio e meriterebbero di essere descritti od almeno ricordati, uno per uno, ai nostri lettori; ma la tirannía dello spazio non ce lo

permette e dobbiamo perciò limitarci a citarne i più importanti. Sotto il n. 1 fu venduto un ms. su perg. del XIV secolo, *Legenda sanctorum* in lingua inglese, il quale raggiunse, malgrado il suo stato incompleto, il prezzo di circa 1000 franchi.

N. 2. *Biblia sacra, psalterio omisso, cum prologis Beati Hieronymi et interpretationibus hebraicorum nominum in fine.* Cod. ms. membr. che porta la seguente sottoscrizione: *Anno Domini Millesimo ccc° xx° Ego magister Bartholomeus de pergon compleui bibliam istam.* Questa Bibbia apparteneva al monastero di Monte Oliveto, al quale l'avea donata Niccolò Capocci, cardinale di S. Vitale († 1368). Fr. 3200.

N. 3. *Biblia sacra.* Ms. su perg. dell'XI secolo, a due colonne, ornato da grandi lettere iniziali dipinte, probabilmente d'origine lombarda. Fr. 3800.

N. 7. *Evangelia quatuor cum prologis et capitulis B. Hieronymi et epistola Eusebii.* Ms. membr. del XII secolo, in-4, con qualche miniatura su fondo dorato e lettera iniziale dipinta. Fr. 2800.

N. 10. *Missale ordinis fratrum minorum secundum consuetudinem Romane curie, calendario praemisso.* Bel codice su perg. del XV secolo in-fol., scritto a due colonne ed ornato di lettere iniziali miniate, di qualche miniatura e delle armi di Giovanni, re di Navarra e di Aragona. Fr. 1700.

N. 19. *Horae latinae cum calendario.* Bel ms. di 85 carte in-4, col calendario illustrato, con tutte le pagine inquadrate da contorni magnifici e con parecchie miniature e lettere iniziali figurate e miniate. Capo lavoro d'un artista francese. F. 2025.

N. 22. *Horae b. Virginis Mariae,* ecc. Manoscritto del XVI secolo in-8 nitidamente scritto su pergamena finissima con caratteri romani minuti e riccamente miniato. I magnifici contorni che abbellano le pagine sono composti di fiori ed ornati in colori sul fondo dorato o di ornati d'oro su fondo oscuro d'un effetto incantevole. Fr. 7500.

N. 41. *Sanctorum et martyrum vitae et passiones.* Cod. membr. di 422 facciate in-fol. scritto a due colonne con rubriche e lettere iniziali nel X secolo. Quantunque imperfetto, questo codice fu pagato Fr. 2150.

N. 42. *Biblia sacra c. prologis B. Hieronymi,* ecc. Cod. membr. del XIV secolo elegantemente scritto con minuti car. got. a due col. Ogni libro comincia con una lettera iniziale miniata, i capitoli con iniziali a colori. Fr. 3000.

N. 52. *Bedae venerabilis historiae eccles. gentis Anglorum libri V.* Cod. membr. del sec. VIII in-fol., incompleto in principio, acquistato dal governo belga per F. 5750.

N. 70. *Officia liturgica c. VII psalmis poenitentialibus.* Cod. membr. del XV secolo in-4, scritto sopra pergamena finissima, con rubriche. Splendide lettere iniziali dipinte e miniate, diciotto contorni composti da arabeschi e fiori, con miniature nel centro, su fondo dorato ed otto miniature a piena pagina, il tutto eseguito da un insigne artista italiano; e giacché i mss. miniati d'origine italiana sono assai ricercati ed apprezzati, non deve sorprendere se il suddetto fu pagato Fr. 10,700.

N. 79. *Evangelia quatuor.* Cod. membr. del IX secolo, in-8, nitidamente scritto con car. minuscoli. Fr. 3025.

N. 107. *Guido de Columna. Histoire de Thebes. Histoire de la destruction de Troye, trad. en franç.* Cod. cart. in-fol. del XV secolo, con rubriche e numerosi curiosi disegni a penna leggermente colorati, alcuni dei quali furono riprodotti dal *Dibdin* nel *Bibliographical Decameron,* vol. I, pp. 206 e segg. Fr. 3550.

N. 137. *Officia liturgica.* Bel ms. membr. del XV secolo, in-4, d'origine italiana, con rubriche, lettere iniziali e contorni miniati e qualche miniatura a piena pagina, scom-

pleto dei fogli 8 e 9. Il ms. apparteneva all'imperatrice Maria Teresa le cui cifre sormontate dalla corona imperiale trovansi sui piatti. Fr. 4200.

N. 143. *S. Dionysii Areopagitae opera c. schol. Maximi, graece.* Cod. membr. del X secolo in-fol., nitidamente scritto coi car. greci minuscoli. Fr. 2500.

N. 176. *Evangeliarium s. lectiones Evangeliorum per anni circulum.* Cod. membr. del XII sec., in-fol., con 12 miniature a piena pagina e molte lettere iniziali in colori rimontate d'oro. Fr. 7500, e come ultimo citiamo il n. 177 la versione inglese della Bibbia fatta da Wycliffe, scritta su pergamena su 404 fogli, che fu acquistata dal signor Quaritch per l'ingente prezzo di c. 45,000 franchi.

Vendita Schefer. — Dalli 8 al 16 maggio ebbe luogo a Parigi la vendita della Biblioteca del defunto Carlo Schefer, membro dell'Istituto ed amministratore dell'*École des langues orientales vivantes.* Il catalogo pubblicato dalla Libreria Ch. Porquet comprende la prima parte della ricca biblioteca, cioè gli incunaboli, i viaggi nell'Oriente e la storia dei Turchi e dei popoli orientali, in tutto 1197 opere accuratamente descritte dal compilatore dell'elenco. La fama del defunto proprietario e la ricchezza della biblioteca attirarono un gran numero di amatori, collettori ed eruditi alla sala di vendita nella *Rüe des Bons-Enfants, 28,* e tutti i libri, senz'eccezione alcuna, trovarono il compratore. I prezzi piú elevati furono pagati per i seguenti:

N. 1. *Biblia sacra latina.* S. l. et a., in-fol. Edizione (probabilmente stampata a Cologna) citata dall'Hain sotto il n.* 3034 e dalla Pellechet sotto il n. 2279. Buon esemplare legato in marocchino da Chambolle-Buru. Fr. 405.

N. 8. *Epistole: & evangelij volgari hystoria | de: cum vna tabula* ecc. (*In fine:*) Stampata in Venetia per zuane Antonio & fradeli da Sabio ad instantia de Nicolo & Domenego dal Jesus fradeli nel anno del Signore M.D.XII (1512), in-fol. Con incisioni in legno. Esemplare semplicemente legato in pergamena. **Fr. 3025** (!). Questo prezzo è una prova eloquente del come sono oggigiorno apprezzati i libri italiani ornati da incisioni.

N. 210. *Hypnerotomachia Poliphili.* Venetiis, in aedibus Aldi Manutii, 1499. In-fol. Con le famose incisioni in legno i cui disegni sono attribuiti a Giovanni Bellini ecc. Esemplare rilegato in marocchino da Chambolle-Duru. Fr. 2000.

N. 437. *Stabilimenta Rhodiorum militum, sacri ordinis Hospitalis Sancti Johannis Hierosolymitani.* Ulmae 1496. In-fol., caratteri gotici. Hain 3464. Sul *verso* dell'ultima carta èvvi una tavola incisa in legno accompagnata dalla seguente iscrizione: *Guillielmus Caoursin Rhodiorum vicecancellarius compilator stabilimentorum.* Fr. 500.

N. 733. *Guillelmi Caoursin Rhodiorum Vicecancellarij obsidionis Rhodie urbis descriptio.* Ulmae 1496. In-fol. Sessanta carte non numerate, car. got. Con trentasei incisioni in legno, delle quali la prima (al *verso* della prima carta) rappresenta l'autore che presenta il suo libro *magistro Rhodi.* Hain *4367. Fr. 650.

N. 1183. *Diogenis Laertii de vita et moribus philosophorum libri X. Lugd., apud haered.* Seb. Gryphii, 1561. In-16. Volumetto prezioso per la sua splendida legatura originale di marocchino rosso con mosaico di marocchino verde. Fr. 910.

N. 1190. *Bergomensis. De | plurimis | claris sceletisq*; (*sic*) *Mulieribus* ecc. Ferrariae, opera et impensa Magistri Laurentij de Rubeis de Valentia, 1497. In-fol., car. got. con le note magnifiche incisioni. Fr. 990.

Il ricavo totale ascese a circa 50,000 franchi.

CORRISPONDENZA

Impossibilitato di rispondere alle innumerevoli gentili lettere di congratulazione, d'incoraggiamento e d'adesione inviatemi, ringrazio qui, pubblicamente, tutti gli egregi abbonati e i lettori della *Bibliofilía* della festosa accoglienza fatta al primo numero di questa pubblicazione, delle loro cortesi espressioni di simpatía, e dei consigli e suggerimenti dei quali farò prontamente uso a vantaggio della mia Rivista. So che quanto feci sino adesso è modesto ancora, ma è vivo il mio desiderio di ampliare notevolmente il periodico, ciò che spero di poter far presto, stante il generale favore che la mia impresa ha incontrato.

L'amore, ch'io porto a questa pubblicazione, esclude qualsiasi speculazione; ma se l'*utile* si unirà al *dolce,* io lo dividerò volentieri proporzionatamente con chi contribuirà allo incremento di questa raccolta, mediante articoli, notizie, ecc. ecc.

Firenze, giugno 1899.

Leo S. Olschki
Direttore della *Bibliofilía.*

A. R., Venezia. — Il suo articolo è troppo breve per chi è digiuno della materia di cui tratta e troppo lungo per chi se ne occupa. Prendiamo nota della gentile promessa di mandarci altri lavori che — come si spera — non tarderanno.

Dott. F., Berlino. — L'amministrazione della *Bibliofilía* ha già stabilito un regolamento per i collaboratori, nel quale si è pure fissato l'onorario per gli articoli.

Conte B., Mosca. — S'intende da sé che i *clichés* sono eseguiti a spese dell'amministrazione. Se gli originali non si possono avere a Firenze, s'invitano gli autori a mandarci le fotografie — che pure si pagano dall'amministrazione — delle illustrazioni da riprodurre.

H., Paris. — *G., Paris.* — La langue française étant bien répandue et très en usage en Italie, nous publierons bien volontiers dans cette langue tous les articles sortant des plumes françaises; nous prions donc MM. H. et G. de Paris de vouloir bien nous faire parvenir le plus tôt possible les travaux qu'ils ont eu la bienveillance de reserver pour *La Bibliofilía.*

Dott. B., Karlsbad. — *Dott. L., Potsdam.* — Wie Sie aus vorstehender Antwort an die Herren *H.* u. *G.* in *Paris* ersehen, wird die Zeitschrift auch Artikel in französischer Sprache bringen. Obwohl das Studium und die Kenntniss des Deutschen in Italien grosse Verbreitung gefunden haben, wäre es doch noch nicht angezeigt, in der Zeitschrift Artikel in dieser Sprache zu veröffentlichen.

March. F., Roma. — La Rivista per bibliofili, che si pubblica in Germania ed alla quale accenna il programma pubblicato nel 1° numero della *Bibliofilía,* s'intitola *Zeitschrift für Bücherfreunde;* è diretta dal signor Fedor von Zobeltitz ed edita dai sigg. Velhagen & Klasing di Bielefeld e Leipzig. Un numero di saggio potrà esserle procurato da qualche libreria di Roma.

Chiuso il 15 giugno 1899.

391-6-99. Tipografia di Salvadore Landi, Direttore dell'*Arte della Stampa*

Volume I — Luglio-Agosto 1899 — Dispensa 4ª-5ª

La Bibliofilía

RACCOLTA DI SCRITTI SULL'ARTE ANTICA
IN LIBRI, STAMPE, MANOSCRITTI, AUTOGRAFI E LEGATURE
DIRETTA DA LEO S. OLSCHKI

FRANCESCO BARTOLOZZI E LA SUA OPERA

NELL'OCCASIONE
DELLA QUARTA ESPOSIZIONE DEL GABINETTO DELLE STAMPE A ROMA

Incisione a punti di F. Bartolozzi, da un disegno di Ramberg.

I lettori della *Bibliofilía* già conoscono la storia della Galleria Nazionale di Arte Antica (ex-Corsini) in Roma, e dell'annesso Gabinetto Nazionale delle Stampe, dalla fondazione sino al presente, per averne parlato il Direttore nel numero di maggio-giugno di quest'anno, in occasione dell'esposizione Düreriana.

Ma vi sono alcuni fatti ivi non menzionati, che ci è d'uopo accennare.

Morto il facente funzione da direttore, comm. Scipione Tadolini, e dimessosi il dottor Paul Kristeller, incaricato dell'ordinamento del Gabinetto, venne poco dopo chiamato a diriger la Galleria il prof. comm. Adolfo Venturi, coadiuvato dal vice-ispettore dottor Federigo Hermaninn.

Sotto l'occhio vigile dell'illustre critico e storico dell'arte, la preziosa raccolta, per tanto tempo ingiustamente abbandonata e sconosciuta, e solo dal 1895 messa, diremo, all'onor del mondo, ha proseguito sempre piú a rifiorire a nuova vita.

Si è di bel nuovo riordinata accuratamente la Galleria, togliendo alla vista del pubblico quadri non degni e d'incerto autore, ed esponendone altri ingiustamente dannati all'oblío dei magazzini, raggruppandoli ancor piú assennatamente, secondo il maestro e l'effetto di luce.

E ciò in attesa di poter definitivamente sistemare la raccolta, stretta

in poche sale, al primo piano del principesco palazzo, splendide quanto si voglia, ma inadatte a tal uopo e per costruzione e per luce.

Al riguardo, l'ing. Giovannoni ha già redatto un progetto comprendente la costruzione di due padiglioni addossati alla facciata posteriore del palazzo, e copertura della grande loggia, onde poter esporre tutti, ed a miglior agio, i quadri, trovare posto per i nuovi acquisti che altrimenti non si saprebbe piú dove collocarli, ed istituire con le moltissime riproduzioni in gesso dei capolavori dell' arte antica e del rinascimento, che da anni ed anni si sgretolano sotto il morso dell'umidità e della polvere nei depositori del palazzo, una Gypsoteca, utilissima istituzione, che nel mentre troviamo sí sviluppata in tutte le altre nazioni dei due mondi, con tanto profitto degli artisti, ancora manca a noi, pur possedendone tutto il materiale.

Anche ciò facendo, lavorando e studiando per l'ordinamento presente e la definitiva sistemazione avvenire della Galleria, non venne dimenticato il Gabinetto Nazionale delle Stampe.

Si sono proseguite le catalogazioni, e riparazioni delle incisioni e dei disegni.

Gradita e ben ideata innovazione è stata l' esporre pubblicamente agli studiosi, nel Gabinetto, in quattro artistici album, posti su altrettanti leggii, di finissima e ben riuscita imitazione antica, un saggio dei piú preziosi disegni dei grandi maestri, posseduti dalla raccolta, tra cui opere di Tiziano, Tintoretto, Veronese, Michelangelo, Filippo Lippi, Botticelli, Angelico, Ghirlandaio, Fra Bartolomeo, ecc., ma di questi ne tratteremo diffusamente altra volta.

Un album contiene, in buon numero di schizzi condotti nel 1395, l'intera maravigliosa opera di Giusto, pittore, per gli affreschi d'una cappella della Cattedrale di Padova, andata distrutta nel 1610.

Preziosissimo acquisto, fatto a Torino dal prof. Venturi, per l' esiguissima somma di L. 1500, mentre già v'erano offerte di 50.000.

Appunto da un anno era aperta la terza esposizione, comprendente i ritratti, per valore artistico e per interesse storico, piú preziosi. Secondo l'uso, era tempo di chiuderla, ed esporre qualche cosa di nuovo.

In tale occasione, invece di esporre il materiale, come s'era fatto quasi sempre per lo passato, in serie iconografiche, per esempio, vedute di Roma, ritratti, ecc., si decise di adottare l' esposizione scuole per scuole, e, possibilmente, il che è molto meglio, artista per artista.

Non v'è chi non capisca la grande, grandissima importanza che tale cangiamento darà in avvenire alle future esposizioni.

Risulta súbito che l'opera di un solo artista, esposta, raccolta tutta insieme, lo delinea spiccatamente, chiarissimamente, completamente, nelle sue fasi, nelle sue diverse maniere, in modo che il pubblico, dopo una mezz'ora di osservazione, può farsi un'appropriata idea del maestro e di poi riconoscerlo tra mille.

Biglietto d'invito all'esposizione Bartolozziana.

Dunque, si tolse la vecchia serie di stampe, e s'iniziò una nuova esposizione.

Ma che cosa esporre fra tanto e tanto materiale? Questa era la grave questione, che fu felicemente risolta. Si scelse un soggetto fascinante, bello e di moda, s'espose l'opera di Francesco Bartolozzi.

È di questa esposizione, vera apoteosi degna del gran maestro, inauguratasi solennemente il giorno 29 gennaio di quest'anno alla presenza d'autorità e di uno scelto nucleo di invitati, riuniti da un artistico biglietto d'invito, magistrale opera eseguita nel 1782 *dall'incisor delle Grazie,* su disegno di Giovanni Battista Cipriani, che veniamo a parlare.

Ma prima, a delucidazione di queste righe, e per far cosa grata ai nostri lettori, non possiamo esimerci dal narrare chi fu il Bartolozzi. E lo faremo con tutto impegno e particolareggiatamente, come l'argomento il richiede[1]).

❧

Francesco Bartolozzi ebbe i suoi natali in Firenze, l'anno 1727[2]), da un orefice Gaetano Bartolozzi che teneva bottega sul Ponte Vecchio, e che morí nel 1793.

---

1) La bibliografia di Francesco Bartolozzi, si riduce all'opera: BARTOLOZZI *and his Works. By Andrew W. Tuer. London,* 1881, 2 vol. con illustrazioni. Lavoro in complesso non scevro di parecchie mende, e nel quale non ha molto posto la biografia del nostro.

2) Quasi all'unanimità, tutti gli autori errano nella data della nascita e della morte del Bartolozzi. Il LONGHI, *La Calcografia.* Milano, 1830, vol. I, lo dice nato nel 1730 e morto nel 1813. ERNEST CHESNEAU, *La Peinture Anglaise.* Paris, Quantin, p. 346, 1728-1815. Il DE-BONI, 1730-1813. Il LAROUSSE,

Fin da piccino, ricevette alcune lezioni da un tal Gaetano Biagiò, indi fu posto a studiare i principî del disegno presso il pittore Giovanni Domenico Ferretti detto l'*Imola*, poco conosciuto, ma buon artista del tempo, nato a Firenze nel 1692. Ed era di sí vivo e precoce ingegno, che all'età di nove anni, si dice, e sembra impossibile, non solo disegnasse con sicurezza, ma cominciasse ad incidere i suoi e gli altrui disegni.

Sentendosi esser naturalmente inclinato all'incisione, si gettò a corpo morto a studiare il disegno, come fondamento vitale di ogni ramo delle belle arti.

Accortosi poi che per ben tradurre nelle stampe gli effetti del colorito, l'impasto dei colori, e la giusta ripartizione del chiaroscuro, era indispensabile saper anche un poco maneggiare i pennelli, si occupò con grande amore a trattare il pastello e la miniatura. E di lí venne quella minutezza graziosa e quella gentilezza che trasfuse tanto bene nelle opere del suo bulino.

Francesco Bartolozzi
da una incisione di F. Rados.

All'età di circa dieci anni, eseguí un Sant'Antonio sí bello, ch'ei fu tenuto per un prodigio vivente. Però, ciò sentendo, non s'inorgogliva, ma raddoppiava di attenzione e di assiduità al lavoro. S'allontanava dai compagni, e rinunziava agli spassi della sua età, tutto per non perder tempo e lavorare [1]).

S'inscrisse all'Accademia di Belle Arti della sua città natale e vi studiò tre anni. Fu in quell'istituto che fece la conoscenza di Gio. Battista Cipriani. E con lui apprese ad intendersi di quadri antichi.

Suo maestro d'incisione fu dapprincipio Ignazio Hugford.

Intanto veniva facendosi un gran nome in Venezia, conducendo a molta perfezione l'uso della punta, combinato con quello del bulino, Giuseppe Wagner, discepolo d'Amigoni e di Lorenzo Cars, nato nel 1706 a

Grand Dictionnaire. Paris, tom. deuxième, p. 286, 1730-1813. Altri lo dice nato nel 1725 e morto il 1815 (*Nuova Enciclopedia*. Torino, 1857, vol. III, p. 245). Il Moroni, *Dizionario di erudizione*, lo vuole addirittura nato a Pisa, ecc.

1) De-Boni, *Dizionario degli artisti*.

Thalendorf sul lago di Costanza, e morto a Venezia nel 1780, che lavorava anche ad acquaforte, disegnava ed esercitava, come fu costume di molti altri artisti, il commercio delle stampe in Venezia.

Le Marie al Sepolcro, delle prime incisioni veneziane a tratti di F. Bartolozzi, da un disegno del Piazzetta (appo Wagner).

Tornato per la seconda volta da Parigi ove erasi recato, nella sua città abituale, Bartolozzi, innamorato del suo modo d'incidere, deliberò di averlo a maestro, e dopo una breve visita a Roma, nel 1745, all'età di circa 18 anni, partitosi da Firenze ove sempre più riscuoteva l'applauso e l'onore dei concittadini, si recò a Venezia e s'inscrisse alla sua scuola, in cui già era Giovanni Giacomo Flipart (Parigi, 1723-1782), che poi, abbandonata la prima maniera larga e molle, divenne celebre pel suo modo d'incidere ad acquaforte, combinato con tagli e puntini in modo non si vedesse la bianchezza della carta.

Il Bartolozzi, perseverando sempre ognor piú nel severo tenore di vita adottato nella sua città natale, ben presto e con ciò, e col suo buono e mite carattere, acquistossi intera la stima e l'affetto del suo maestro che lo impiegò con lui per sei anni. E pochi mesi appena dopo partito da Firenze, incise ad acquaforte i fondi di alcuni paesaggi, tolti da Marco Rizzi e dallo Zuccarelli. E i mercanti di stampe che lo vedevano lavorare sí bene, con accuratezza, e la sollecitudine generata dalla continua applicazione, gli affidavano spesso opere onde arricchire i loro assortimenti.

La Pastorella Irminda, delle prime incisioni veneziane a tratti di F. Bartolozzi (appo T. Viero).

Trascorsi i sei anni col Wagner, sposò poi la nobile signorina veneziana Lucia Ferro.

In quel tempo istesso, Monsignor Gaetano Bottari, il dotto istitutore della biblioteca e raccolta d'incisioni nel palazzo del cardinale Neri Maria Corsini[1]), per di lui ordine, lo invitò a Roma. Il nostro artista

---

[1]) Vedi la *Bibliofilia* del maggio-giugno 1899.

aderí di buon grado, e giunto nella capitale del mondo cattolico, incise in tredici rami — posseduti ora dalla R. Calcografia — i fatti della vita di S. Nilo, dipinti da Domenico Zampieri detto il Domenichino nella chiesa dell'Abbazia di Grottaferrata, e dipoi una serie di ritratti per una nuova edizione del Vasari, quella in tre volumi in-4° del 1759-60, edita in Roma da Nicolò e Marco Pagliarini con note e correzioni del Bottari.

Madonna, incisione a fac-simile di F. Bartolozzi da un disegno a penna del Guercino.

A Roma nel 1757, gli nacque al Bartolozzi un figlio a cui diede il nome del padre suo Gaetano Stefano.

Quindi, sbrigati i suoi impegni, andò a Milano e di là ritornò a Venezia.

Ivi incise in fac-simile per Dalton, bibliotecario di re Giorgio III d'Inghilterra, che era stato inviato in Italia dal suo sovrano alla ricerca di opere d'arte, una raccolta di cinquantacinque disegni di Giov. Francesco Barbieri detto il Guercino, e infine, alle di lui istanze, lo seguí nella terra d'Albione, in base ad un contratto che lo impegnava a lavorare pel Re, durante tre anni con un assegno di 300 sterline all'anno. Somma enorme per quel tempo.

Ciò avveniva nel 1764 ed il Bartolozzi aveva 37 anni.

Lasciò in Venezia moglie e figlio, conducendo con sè soltanto il Vitalba, uno de' suoi scolari.

Da quel momento, comincia veramente l'èra di grande celebrità e di fortuna del nostro artista, favori tutti e due che gli erano stati immeritatamente lesinati in Italia, e che non furono una delle ultime ragioni che lo spinsero ad abbandonarla.

Ei si stabilí a Brompton, luogo delizioso presso Londra, ché fra l'eterne nebbie della capitale sentiva l'avrebbe colto la nostalgia, ed avrebbe amaramente rimpianto la sua terra natía, la terra del sole e dei

fiori. E Brompton era l'unico luogo in cui le attrattive naturali potessero dargli l'illusione della patria.

I suoi primi mesi di soggiorno colà non furono però i piú belli, bisognava farsi conoscere dagli editori e dal pubblico, ed il suo nome era quasi affatto ignoto.

Ciò, congiunto al pensiero della sua cara Italia lontana e ai dispiaceri che gli causavano i suoi rivali, specialmente l'ostilità del celebre Strange [1]), che presentiva in lui, piú che un collega avversario, un futuro vincitore, lo amareggiavano e gli toglievano ogni illusione. E non una volta bramò un'occasione che lo ricondducesse in patria.

Ma ecco che, noto ben presto il valor suo, la fortuna e la gloria non tardarono ad aprirgli le braccia.

La Maddalena, incisione a fac-simile di F. Bartolozzi da un disegno a penna del Guercino.

In quegli anni l'incisione s'era sparsa ed imposta dovunque, giungendo ad un grado di popolarità e floridezza, addirittura incredibili.

Dalla casipola del povero operaio, al palazzo del ricco borghese e del nobile, ed alla reggia de' principi e dei re, una incisione era, allato ad un dipinto, il piú gradito e ricercato ornamento. Essa si rendeva popolare in particolar modo per parecchie ragioni, tra le quali la modestia del prezzo di fronte ai dipinti ed alle statue, la sua facile portatilità, e perché dava agio d'avere dinanzi agli occhi la riproduzione d'un capolavoro dell'arte antica o moderna, che in niun altro modo e piú agevolmente potevasi procurare.

L'incisione non era anche, considerata nel caso di cui sopra, il mezzo unico e piú rapido per servire allo studio del disegno, il mezzo di guidare e produrre artisti?

---

[1]) Roberto Strange, disegnatore ed incisore a bulino. Nacque nel 1723 in una delle isole Orcadi e morí in Londra nel 1795.

E da ciò, era naturale, che numerosissima schiera di incisori lavorasse continuamente ad appagare le generali richieste.

E come v' erano poveri e ricchi da contentare, cosí incidevano e artisti da strapazzo e celebrità, quegli producendo roba commerciale da pochi soldi ed alla portata di tutti, questi stampe in cui la eletta scelta del soggetto andava unita ad un abilissimo maneggio di bulino, e che venivano disputate ad alti prezzi, anche prima d'esser compiute. Prima in Italia, in Germania, e poi in Olanda e in Francia, in quel momento artistico la sede dell'incisione aveva alfine varcato il mare ed erasi stabilita in Inghilterra, raggruppata specialmente a Londra. Caso strano, l' Inghilterra, che fino allora s'era mantenuta quasi completamente estranea all'origine ed ai progressi di siffatto e simpatico ramo delle arti belle, non solo entrava anch'essa in lizza, ma superava le altre nazioni e le costringeva, in tal materia, da essere di lei tributarie.

Cornelia, madre dei Gracchi, mostra i suoi figliuoli quali unici suoi ornamenti, incisione a punti di F. Bartolozzi, da un disegno di Beniamino West.

E da tutte le parti d'Europa, a centinaia venivano a stabilirsi in Inghilterra gl'incisori, sí che ben presto se ne formò un nucleo numerosissimo e valente.

Fra tanti, nomineremo: Gio. Battista Chatelain (Londra, 1710-1771), Earlom (1728-1780), Giovanni Dixon (1740), Valentino Green (1737-1800), Giovanni Hall (1740, fioriva nel 1771), Giovanni Emes (che fioriva nel 1782), Guglielmo Ellis (1748, fioriva nel 1774), Roberto Dunkarton (n. 1744), Giacomo Fitter (n. 1750), Antonio Cardon, Guglielmo Dickinson (1746-1780), Byrne Guglielmo (1740-1805), Guglielmo Sharp (1746-1824), Guglielmo Ryland (1732-1783), Gio. Giorgio Wille (1715-1808), Guglielmo Woollett (1735-1785), Giovanni Scherwin (1746, fioriva nel 1780), il già citato Strange, Giacomo Basire (n. 1740), ecc.

Schiera cui invano tentavano opporre argine in Francia, Germania ed Italia: Carlo Clemente Bervic (1756-1822), Giorgio Federico Schmidt (1712-1775), Giacomo Schmutzer (1733-1808), Pietro Vangelisti (1744-

1798), Pietro Carlo Canot (1710-1777), Gaetano Gandolfi (1734-1802), Giovanni Giacomo Flipart (1723-1783), ecc.

Nella sua origine, l'incisione era servita a popolarizzare sacre istorie, ed opere della pretta arte esclusivamente. Poi, nel cinquecento, col rinascimento cominciò anche la corruzione, ed ebbero molto favore i ritratti, prima scelti se non per eccezione, infine istorie profane, mitologia, ecc. Presa questa strada, col volger degli anni non furono piú incisi i capolavori dei buoni tempi, ma esclusivamente furoreggiarono i quadri del Caracci, dell'Albani, del Reni, del Guercino, e di tutta la scuola eclettica della decadenza.

La Speranza che nutre l'Amore, incisione a punti di F. Bartolozzi, da un quadro di sir Joshua Reynolds.

Ai giorni del Bartolozzi erano in grandissima voga i soggetti mitologici e quindi sulle stampe era un continuo sfilare di Veneri, Amorini, Driadi, Ninfe, Galatee, Fauni, Satiri, o rappresentazioni come Apollo e le Muse, morte di Didone, Achille nel bagno, Endemione e Diana, Ercole e Nesso i Niobiti. E questo navigar in piena mitologia, aveva prodotto uno stile confacente al soggetto, vale a dire snervato e molle.

Non bastando piú il bulino e l'acquaforte, ai crescenti bisogni, alle continue richieste, al gusto raffinato degli amatori, si era cercata qualche nuova maniera che imitasse ancor piú davvicino la natura, e fosse nel tempo istesso piú rapida, ed ecco la maniera nera, malamente detta a fumo e l'incisione a colori.

Bartolozzi vide subito qual partito doveva prendere, per farsi un gran nome ed una fortuna, e di tutto animo afferrò l'occasione pei capelli.

Si era già provato un nuovo genere d'incisione, quello cosí detto a punti, punteggiato od a granito. Questa incisione consisteva nel servirsi, invece del bulino, di una punta acuta, che battendo con un martelletto si faceva penetrare nel rame. La grandezza, profondità, dispozione, avvicinamento dei punti erano i modi di cui disponeva l'incisore per tradurre lo stile ed il colore dell'opera che pigliava a modello.

Per dare piú forza al lavoro si faceva anche mordere dall'acquaforte, verniciando di cera il rame affinché le parti non punteggiate

fossero protette e versandovi sopra un acido. Si ritoccava poi tutto col bulino, per correggere e rafforzare qualche linea.

Questo genere d'incisione fu usato dapprincipio per istabilire una insensibile transizione fra le parti illuminate e le colorate d'un qualunque oggetto, e specialmente per modellare le carni.

Alcuni se ne servirono per incidere interamente le figure nude di una stampa, eseguendo il paesaggio e gli accessori al bulino.

Il Giudizio dell'Inghilterra, composizione allegorica di E. Richter in onore di sir Warren Hastings e della compagnia delle Indie, incisione a punti di F. Bartolozzi.

Tal maniera era però rarissimamente adoperata, perché lenta, monotona, difettosa e senza forza, e richiedeva un certo studio. Bartolozzi l'adottò e la perfezionò, intuendo che avrebbe incontrato accoglienza. In sostituzione del lento scalpelletto, inventò una specie di strumento a guisa di rotella e sparso di punte, di modo che, invece di incidere punto per punto, il lavoro veniva fatto rapidamente, ed in modo piú uniforme.

Il secolo in cui ei viveva, amava la mitologia, e gli artisti lo secondavano; ei pure seguí il comune movimento, navigando in piena favola, ma trattando quasi sempre i soggetti col nuovo metodo, di cui se non fu l'inventore, possiamo dire a ragione che sia stato il rinnovatore, il

perfezionatore e il propagatore, superando di gran lunga quanti l'avevano preceduto.

E ciò fu la sua gloria, la sua fortuna. Le commissioni di lavori fioccarono da tutte le parti, tutti volevano qualcosa del suo. I suoi lavori erano già venduti prima d'essere terminati; si può dire che la pubblicazione d'una sua stampa fosse un avvenimento!

Furoreggiava allora in Inghilterra la pittrice Anna Maria Angelica Kauffmann[1]), « l'idolo delle dame inglesi », i cui lodatissimi e ricercati disegni servivano agli incisori di colà.

Il nostro strinse con ella grandissima amicizia, e d'allora i di lei disegni, uniti a quelli del suo intimo amico Gio. Battista Cipriani ch'egli aveva conosciuto a Firenze e incontrato a Londra dov'era già stabilito da quattro anni, e del pittore Joshua Reynolds, furono sempre da lui incisi, ciò che fu causa della celebrità di tutti e tre gli artisti.

Il Bartolozzi, con le sue innovazioni, non si arrestò alla sola incisione a granito, ma subito dopo se ne serví come base di un genere nuovo.

Il tedesco Giovanni Cristoforo Le-Blond, di Francoforte, aveva inventato l'incisione a colori, pubblicando un libro (*Harmonie du coloris dans la peinture*, ecc., Londra, 1730) in cui ne spiegava le regole. I francesi avevano subito adottato il metodo, che poi era passato in Inghilterra suscitandovi una ammirazione spinta fino al delirio.

Bartolozzi, col suo eccellente buon gusto, la perfezionò in modo finissimo, tanto piú che i colori riuscivano maggiormente bene sull'incisione a granito che su quella a taglio.

E cosí, fra l'incisione a granito e quella a colori, la fama del nostro fu assicurata.

Il re Giorgio III, per dare nuovo e vigoroso impulso alle belle arti in Inghilterra, le quali in allora quasi tutte si restringevano unicamente all'incisione, sull'esempio delle città italiane, stabilí nel 1768 una Reale Accademia di Belle Arti in Londra (Royal Academy of Arts). I fondatori ne furono Reynolds, che la presiedette per molto tempo, Bartolozzi, Cipriani e la Kauffmann.

[1]) Illustre nel suo tempo. Nata nel 1741, morta nel 1807.

Bartolozzi fu il primo dei quattro italiani ammessi fra trentaquattro membri nello stesso anno, e l'unico incisore che ottenne in Inghilterra il titolo di accademico.

Tale Accademia rispose veramente allo scopo, attirando in Inghilterra, e creando una eletta schiera di artisti che furono celebri. E per esclusiva opera del Bartolozzi, promosse anche un perfezionamento e vivo impulso in pro dell'incisione.

Il nostro, sempre a Brompton, seguitava a lavorare assiduamente. Cominciò la Clizia, la Morte di Chatam, ecc., vale a dire le sue piú belle opere. Poi, prendendo esempio dagli incisori e disegnatori francesi del libro, tanto celebrati in Francia, che s'erano trasferiti in Inghilterra, cominciò a lavorare per editori, occupandosi nella illustrazione di volumi. Pel suo principal protettore, l'editore Aldermann John Boydell, incise, da disegni di J. M. Moreau il giovane, buon numero di bellissimi rami per la Galleria di Shakespeare, e l'Ariosto di Bashewille, in cui è bellissima, secondo il Longhi, una Olimpia abbandonata da Bireno, da disegno di Cipriani.

Musa, incisione a punti di F. Bartolozzi da un disegno di G. B. Cipriani.

Secondando il gusto e le richieste del suo secolo, ei produceva quantità spaventose di stampe. Poi, crescendo sempre il lavoro, fece venire d'Italia Luigi Schiavonetti, suo allievo, onde aiutarlo[1]), e si formò una vera e numerosa scuola.

Gli scolari e gli imitatori del Bartolozzi furono d'allora molti a taglio, moltissimi a granito.

Oltre il succitato, fra i migliori accenneremo Pietro Guglielmo

1) Nato a Bassano circa il 1750. Studiò Bartolozzi e Volpato. Fu intagliatore a bulino ed a granito. Impiegato nella calcografia fondata in Bassano dal conte Remondini, e dipoi il piú caro allievo del Bartolozzi.

Tomkins (nato a Londra nel 1750), Scattaglia, Burke, Ryder, Deane, Ogborne, Chismen, Marcuard, Nutter, Fredling, Michiels, Godefroy.

Francesco Rosaspina (nato a Bologna nel 1760), continuatore del Bartolozzi, dopo di lui, fu uno dei piú lodati incisori a granito, e in questo genere produsse il notissimo «Amore saettante,» dal Franceschini.

Ryland anche, quantunque emulo del nostro, pure l'imitò. E lo studiò pure il famoso Guglielmo Woollett (1735-1785), notevole per aver riunito nello stesso rame, l'acquaforte, il bulino e la punta secca.

La scuola giovò parecchio al Bartolozzi, perché l'incisione a granito si può affidare anche agli allievi, basta solo che il maestro la ritocchi e le dia gli ultimi tratti.

Ma il nostro, per quanto il metodo fosse naturalmente facile e spedito, ei non per tanto, sia detto a sua lode, curò sempre far piú bene che presto.

Raccoglieva il Bartolozzi e danari ed onori a premio delle sue fatiche e del suo genio, ma non si stancava per questo mai dal lavorare e dall'esercitarsi.

Nelle ore libere, come nei primi anni trascorsi in Firenze, faceva pastelli e miniava, sempre abilmente. Assistito dal suo caro amico Cipriani, dipinse anche un casino a North-Island.

E fino alla piú tarda età conservò le proprie qualità e l'abitudine al quotidiano lavoro.

La sua lunga vita gli diede però il dispiacere di vedersi spegnere i suoi amici ed allievi, Cipriani, Kauffmann, Marcuard, Reynolds, ecc.

Nel 1802, Giovanni VI, Principe del Brasile, reggente di Portogallo, l'invitò a Lisbona, offrendogli la carica di direttore generale d'incisione di quella città, col grosso onorario di 4600 lire l'anno e alloggio gratuito.

Sappiamo che allora Alexandre Lenoir, amministratore del Museo dei Monumenti Francesi, sentendo tali profferte, con lettera in data 5 fruttidoro anno X (23 agosto 1802), propose a Napoleone I, in quel tempo primo console della Repubblica, di chiamare il Bartolozzi in Francia, onde far rifiorire il commercio dell'incisione, che tanto oro aveva fruttato alla nazione, prima che l'Inghilterra lo avocasse a sé; con queste testuali parole: «La gravure est, de tous les arts d'imitation, celui qui représente le plus d'avantages au commerce,» ed a proposito del Bartolozzi: «Sa présence seule à Paris suffit pour donner à la gravure un nouveau lu-

stre »[1]). Ma il futuro esiliato di Sant'Elena incaricò dell'affare il ministro dell'interno Chaptal, che il 14 vendemmiale, anno XI (6 ottobre 1802), rispose che, stante la sua avanzatissima età, il Bartolozzi non sarebbe stato gran che utile, e che la Francia aveva altri incisori, e cosí respinse la proposta.

E questa prima anche doveva essere la ragione principale pel nostro incisore di non muoversi da Londra, in cui soggiornava da circa quarant'anni, e affrontare un non breve viaggio; ma egli, quantunque Giorgio III lo volesse ritenere con lui e i giornali gridassero, pure, considerata la sua cattiva condizione pecuniaria — causata dalla cessazione d'ogni commercio e dallo stato di esaurimento economico in cui giaceva allora l'Inghilterra per la lotta contro la Francia — e la stabilità di un posto, accettò.

Mater dolorosa, disegno ed incisione a tratti di F. Bartolozzi, eseguita in Lisbona nel 1804 a 78 anni.

E il 2 novembre 1802 lasciava per sempre l'Inghilterra, la vera sua seconda patria.

Fu accolto in Portogallo con grande onore, e lavorò con successo, sino alla più tarda età, pubblicando parecchie stampe, tra le quali « La strage degli innocenti, » da Guido Reni, compiuta ad ottant'anni.

Vide Carlo VI imbarcarsi nel 1808 pel Brasile onde fuggire i francesi invasori, e quindi ritornare nel 1810. Ebbe il dolore di saper morto il 16 giugno di quello stesso anno, il suo caro allievo Schiavonetti ch'era a Brompton. Ed anch'ei il 7 marzo del 1815, dopo quasi tredici anni di laborioso soggiorno in Portogallo, si spense dolcemente in Lisbona all'età di ottantott'anni, povero e grande, compianto da tutti gli amanti delle arti belle e dai virtuosi suoi pari.

Il suo corpo trovò pace nel cimitero della chiesa di S. Isabella, prossima alla sua abitazione della Traversa de Santa Quinteira, come

---

1) *Inventaire Général des Richesses d'Art de la France.* XIII^e Partie. Paris, E. Plon, 1897, pp. 66-67.

si sa dai registri parrocchiali, giacchè la lapide tombale venne dispersa nei restauri subiti dalla chiesa.

Della famiglia stranamente nulla sappiamo, solo che gli sopravvisse fino al 1821 il figlio Gaetano Stefano, nato come dicemmo a Roma nel 1757, anch'esso incisore, il che ci risulta da lettere degli scolari del Bartolozzi, e padre della celebre cantante M^me^ Vestris.

Di questo incisore, che venne chiamato valentissimo, grande, illustre, insuperabile, sublime, e fece epoca nel suo secolo, in modo che pochi colleghi salirono a simile grado di celebrità, e che ci fa tuttora maravigliare, parlano sí mirabilmente i suoi lavori, che sembra quasi inutile trattare della sua arte.

Ei fu universale nella sua opera e nei suoi tempi. Uno dei principali elementi della bellezza è la varietà, e Bartolozzi fu vario in supremo modo. Fu sempre lo stesso, il grande Bartolozzi, in ogni genere d'incisione, da qualunque maestro traesse il disegno.

Anzi questa è la sua piú spiccata e preziosa prerogativa, rarissima a trovarsi negli incisori d'allora, che si ridevano bene spesso della maniera dell'autore da cui riproducevano. Le sue stampe esprimono la bellezza, la fedeltà, il vero spirito dell'originale, a tal punto che rende i caratteri, lo stile, il tono caratteristico, il giusto e proprio valore dei colori, convergendovi tutti i mezzi dell'arte a sua disposizione, in modo da far riconoscere a prima vista il pittore o il disegnatore. E molto invero gli fu lodata e invidiata la facilità con la quale, immedesimandosi coll'anima dell'autore che incideva, usava, variando di maniera, secondo lo stile ed il soggetto, passare da un maestro all'altro, indovinandone e conservandone tutta la freschezza e lo specialissimo carattere.

« Né per essere sopra ciò da alcuni incolpato ei si rimovea dalla sua maniera, e andava con molta sapienza difendendosi col dire, ogni mezzo essere buono ove ci conduca all' ottimo scopo che ognuno dee far segno alle sue brame. E da questo suo sensato principio di sdegnare ogni schiavitù a processi prescritti e privilegiati ne nacque che nel suo intaglio, schifo di obbligarsi ad un metodo piú che ad un altro, si studiò, come piú il genio, il gusto e la mano lo soccorsero, di va-

riare maniera secondo la diversità dello stile e dei soggetti che dovea incidere » [1]).

La contessa di Harrington, incisione a punti di F. Bartolozzi, dal quadro di sir Joshua Reynolds.

Ei, pur incidendo coserelle, picciole stampe di soggetto grazioso e da gabinetto, seppe finirle con tanta grazia, leggerezza, renderle sí mira-

[1]) Giulio Ferrario, *Le Classiche Stampe*, ecc., Milano, p. XXVI.

bili nell'esecuzione, ripetendo soavemente la composizione altrui, ed inspirarle ad un fare tanto gentile, che venne detto, e a ragione, per antonomasia, l'*Incisore delle Grazie.*

« L'intelligenza piú profonda dell'umana struttura, la conoscenza piú estesa dell'aerea prospettiva, del chiaroscuro, dell'espressione e di tutto quanto può condurre alla giusta intuizione del vero e del bello, non bastano a conseguire la grazia. È questo un sentimento ingenito, che l'esercizio dell'arte può ben avvalorare, istillare non mai. Fu il vero distintivo invariabile del nostro Bartolozzi » [1]).

Veramente, come dice un autore: Se le *charmes* sparse nelle opere del Correggio gli meritarono il soprannome di pittore delle Grazie, Bartolozzi può esserne detto l'incisore. Ed altro scrive: Palladio fu l'architetto delle Grazie, Correggio il pittore, Metastasio il poeta e Bartolozzi l'incisore.

Se al caso qualcuno poté eguagliarlo e fors'anche superarlo « nell'umore, nel brio e nella varietà della granitura, nessuno però poté emularlo nella bellezza delle teste e delle estremità, nella morbidezza ed in un certo che di vaporoso tutto suo » [2]). Tutti gli scrittori sono d'accordo nel lodare *l'expression ravissante et l'air vif et spirituel qu'il donne à ses têtes de femmes et d'enfants, la finesse d'exécution, et l'accord parfait qui règne dans ses estampes.*

Il suo forte fu nelle stampe di soggetto mitologico, di piccola proporzione, ove giunse a tanta perfezione « che anche gl'incisori di alta fama, quando dovettero condurre paesi, si recarono onorati di adornare i loro rami colle figure operate da Bartolozzi. Nel che, a modo di esempio, sono da notarsi le bellissime figure incise ne' paesi intagliati dal Vivarez su dipinti dello Zuccarelli, e si stimano mirabili le altre figure introdotte nei paesi dell'insigne Woollett, nelle quali dicono i maestri essere una venustà infinita, una mirabile economia di artificio, e una avvenenza incantatrice » [3]).

Ma però, lavorando per quest'ultimo artista, Bartolozzi lo imitò nei larghi tagli di bulino, che se stanno bene e sono appropriati come li usava il Woollett per gli alberi e per i monti, sono troppo crudi nelle carnagioni.

---

1) LONGHI, *La Calcografia*, pp. 210-211.
2) G. FERRARIO, op. cit.
3) G. FERRARIO, op. cit.

Il conte di Cagliostro, disegno di F. Bartolozzi, inciso a punti da S. Marcuard (Pupil of F. Bartolozzi).

Il nostro si distinse molto altresí in incisioni di gran formato e di soggetto storico, e nei ritratti.

Anche dopo trattata l'incisione a granito, od a punti, della quale fu il piú gran maestro, ed a cui si dedicò con tutta l'anima, non tralasciò però il bulino, con cui aveva iniziato la sua carriera, e di quando in quando lo riprendeva. Ed anche lí « dotato di un finissimo gusto, guidato dalle stesse grazie, allontanossi tanto dagli sterili metodi dei severi bulinisti, quanto appunto era d'uopo per trasfondere nelle sue opere una disinvoltura tale che facesse apparire facile il difficile, e desse loro la libertà di un disegno alla matita o alla penna, piuttosto che lo stento o la timidezza di una incisione a bulino » [1]).

Era profondo anche nel disegno, in cui usava matita rossa e nera assieme, e lo provano le quaranta stampe da lui inventate, disegnate e incise.

Andrea Quirino, senator veneto, incisione a punti di F. Bartolozzi.

Arduo lavoro sarebbe il voler tessere il catalogo delle opere di questo fecondissimo artista. Esse si calcolano dalle millecinquecento alle duemila!

Ma però, dice bene il Vallardi [2]), « non si può troppo credere che tutte le incisioni portanti il nome di Bartolozzi siano veramente da lui incise. Piú volte in Londra abbiamo inteso dire che a molti incisori, finito un rame, e perché ne trovassero un pronto

---

1) G. Ferrario, op. cit.

2) Francesco Santo Vallardi, *Manuale del Raccoglitore e del Negoziante di Stampe*. Milano, MDCCCXLIII, p. 24.

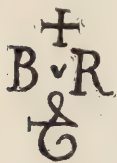
esito, il Bartolozzi permetteva di applicarvi il suo nome, mediante una contribuzione a seconda del valore dell'opera. Vi sono pure tanti altri rami incisi da esteri per conto del Bartolozzi, il quale non facea che porvi il suo nome. »

Anche il Longhi ci ammonisce[1]: « Non bisogna confondere coi suoi veri lavori quel numero di stampe indegne di lui, sotto le quali, onde approfittare dell'alta sua riputazione, alcuni artefici piú inclinati al guadagno che all'onore, sopprimendo il loro nome, seppero indurlo a sostituirvi il suo. »

Ed è pura, inconfutabile verità, secondo noi, che gran numero delle incisioni recanti il suo nome, siano invece opera della scuola, o di qualche collega. Lo dimostrano anche parecchie lettere autografe di Luigi Schiavonetti e di Gaetano Testolini, suoi scolari, da noi avute in visione presso il signor Antonio Gheno in Roma. Siamo né piú né meno nello stesso caso dei grandi maestri della scultura e della pittura.

Tanto piú, come dicemmo, il granito è facile e si può affidare agli allievi, e qualche opera dimostra un fare diverso dal solito, uno stile scadente e trasandato.

A proposito, il Bartolozzi non adoperava che di rado la sigla, che era la seguente: F. B., F. B. Sculp., F. B. Sc., F. B. f., caso abbastanza raro tra gli incisori, ma usava porre il suo nome per disteso in calce alla stampa.

B R

Marca di Bartolozzi e Ryland?

Diamo la riproduzione di una marca incognita trovata in una stampa, da disegno del pittore Giuseppe Zocchi. Il Brulliot[2]) e il Nagler[3]), registrandola sotto Bartolozzi, credono che sia di questi, o dell'editore anche. Noi opiniamo che possa essere la marca di Bartolozzi (B) e di un altro incisore (R) Ryland??, con cui il nostro abbia lavorato in collaborazione.

Venendo alla rassegna de' suoi lavori, diremo che il Bartolozzi, a ventun'anno aveva fatto alcune stampe per le *Azioni gloriose degli uomini illustri Fiorentini,* ecc. *In folio col testo di Domenico Maria Manni* e poi oltre la raccolta dei cinquantacinque disegni del Guercino, incise i rami per le opere di Shakespeare, su disegni di Philipp Jakob Loutherbourg, Moreau il giovane, Felix Meyer, ecc., e una *Raccolta di cento pensieri*

---

1) Op. cit., p. 205.

2) *Dict. des monog.*, II, N. 2811.

3) *Die Monogrammisten.* Band I, p. 874, N. 2031. 1858.

diversi di Anton Domenico Gabbiani Pittor Fiorentino intagliate in rame, Firenze 1762, il superbo Ariosto, una Raccolta di 83 tavole in colori da Holbein, 1862 in 4, le memorie di Th. Hollis, *Le rovine del palazzo Diocleziano a Spalatro* pubblicato da R. Adam in folio nel 1764, e una quantità d'altri libri, collaborando pure nell'opera del Bracci, *Memorie degli antichi incisori che scolpirono i loro nomi nelle gemme e cammei, con molti monumenti inediti,* Firenze 1784-88, due volumi in folio.

Vignette di Ramberg per l'*Amico dei Fanciulli,* di G. B. Buccarelli incisioni miste, a punti ed a tratti, di F. Bartolozzi.

Incise quaranta stampe di sua invenzione, cinquantuna da Cipriani, moltissime, piú ancora, dalla Kauffmann, molte da Reynolds, dallo Zuccarelli, dal Piazzetta, da Michelangelo, da Guido Reni, da Domenichino, da Domenico Gabbiani, da Benedetto Luti, da Holbein, da Hamilton, da Bunbury, da Vieira, Ramberg, da E. Richter, Busney, ecc., insomma dai pittori di tutte le epoche, di tutti i paesi, e di tutti i piú differenti stili.

Le sue migliori e piú pregiate incisioni, accennandone appena qualcuna, sono in un certo ordine di merito: Clizia, la Morte di Lord Chatam, il Diploma da Cipriani, Orlando ed Olimpia da Annibale Caracci, la Morte di Didone o Didone nel rogo, la Partenza d'Abramo con la famiglia dallo Zuccarelli, la Madonna del Silenzio da Annibale Caracci, la Circoncisione dal Guercino, Giove e Leda da Vieira, Narciso al fonte dallo stesso, la Strage degli innocenti da Guido Reni, il ritratto di Edward Thurlow, le Bagnatrici da Cipriani, l'Adultera, ecc.

La raccolta intera delle stampe del Bartolozzi fu venduta in Londra fino a 1000 sterline (25,000 lire), e quando scriveva il Vallardi nel 1843, una celebre ne aveva riunita in Vienna il fu signor Vander Null e un'altra composta di 1700 pezzi con lettera e avanti-lettera l'abate prof. Marsand in Venezia. Ma sicuramente oggi saranno andate disperse.

Vignetta di Ramberg per l'*Amico dei Fanciulli*, di G. Buccarelli, incisione mista, a punti ed a tratti, di F. Bartolozzi.

Il Bartolozzi fu uno dei pochi uomini che alle doti eccelse dell'ingegno unissero a tal supremo grado anche quelle del cuore.

Era amabilissimo e caritatevole. Manifestava le proprie invenzioni, i propri lavori a chiunque avesse voluto vederli. Sostenne, aiutò e incoraggiò i piú deboli, premiò i valorosi, cercando di aprir loro la strada.

A dare idea del suo animo, basti un esempio. Il suo emulo Guglielmo Ryland, aveva principiato una grande stampa a punti «la Magna Carta» da Giovanni Martimer, quando nel 1783 fu condannato a morte per contraffazione di carta moneta. Ebbene, il nostro Bartolozzi la condusse a termine nel 1785, perché fosse venduta a profitto della vedova.

Nella carità e nella prodigalità giunse a tale punto d'eccesso, che pur avendo nei quarantaquattro anni trascorsi in Londra guadagnato tesori, rimase sempre povero.

E la povertà fu appunto una, se non la principalissima delle ragioni che lo spinsero ad accettare il posto di direttore d'incisione in Lisbona.

Morendo tant'uomo, che riuscí ad imporre e a far ricercare da tutto il mondo civile il suo lavoro, la sua produzione, fino a far raccogliere preziosamente anche i suoi biglietti di visita, non si spense la sua arte ed ei fu sempre considerato come uno dei piú grandi incisori del secolo XVIII. Però, ci duole il dirlo, qui in Italia non è tanto conosciuto quanto in Inghilterra Francia e Portogallo.

In questi ultimi anni è poi ritornato di moda, con tutta l'incisione a granito ed a colori del suo tempo, e la sua opera, insieme a quella degli allievi ed imitatori, va a ruba ad alti prezzi.

Ora eccoci a parlare dell'esposizione delle opere del Bartolozzi.

Nella sala del Gabinetto Nazionale delle Stampe, disposte in due ordini lungo le pareti, sopra quattro file di scaffali di noce, entro cui si conservano parte dei volumi contenenti il materiale del Gabinetto, e in mezzo, su due lunghi mobili dello stesso legno, sono in bell'ordine, 127 cornici di noce di tutte le grandezze, in cui si contengono 191 lavori.

Puttini, incisione a fac-simile di F. Bartolozzi, da un disegno del Guercino da Cento.

Vale a dire 153 incisioni, 36 disegni e due autografi, tutti esposti possibilmente per ordine cronologico di tempo. Sotto ogni incisione è un cartellino esplicativo, a stampa. Le incisioni sono tutte proprietà del Gabinetto Nazionale, trentacinque disegni furono gentilmente esposti dal comm. Raffaele Canevari, onde completare degnamente l'opera del Bartolozzi. Ed infatti la Galleria e le altre raccolte governative non ne possedevano neppur uno; se ne trovano soltanto cinque nella R. Galleria degli Uffizi a Firenze.

Uno, rappresentante Anfitrite ed un Tritone, fu donato dal signor Kempner. I due autografi furono esposti dal cav. Azzolini.

Principiando, apre la serie il ritratto in ovale del nostro Bartolozzi, inciso da Samuel Marcuard (1751-1792), su disegno di Joshua Reynolds (1723-1792).

Il nostro artista, giovanissimo, è con la matita alla mano, appoggiato ad un angolo di tavolo su cui sono dei disegni. L'incisione a punta ci mostra nettamente di tre quarti di profilo, la dolce, giovanile e simpatica fisonomia dell'artista, vero specchio della bontà del cuor suo. Datato 1788. Con gentile pensiero della Direzione della Galleria, due ramoscelli d'alloro s'incrociano, semplice e caro ricordo, sulla cornice che racchiude l'incisione.

In basso, inciso da John Raphael Smith (1740-1811), su disegno di Jean François Rigaud (morto nel 1810), in maniera nera, è ritratto Bartolozzi co'suoi amici Agostino Carlini e Giambattista Cipriani (1732-1785).

Il primo è in piedi a sinistra, col mazzuolo in mano, in mezzo è il nostro, di tre quarti, poggiato alla riga e armato del bulino; all'altro lato Cipriani, intento a dipingere una figura muliebre allegorica, forse la Fama, su d'una gran tela.

Come si vede, queste due incisioni non fanno parte dell'opera del Bartolozzi, ma vi sono state giudiziosamente immesse e poste a capofila per dare le care sembianze di lui e de' suoi due carissimi amici, che tanta parte presero alle sue glorie, ai suoi lavori. Non avendo ei, nei piú che settanta ritratti di grandi e piccoli personaggi da lui incisi, mai dato posto al proprio, vedi colmo di modestia.

E qui, ad inaugurar l'opera del nostro artista, due grandiose rappresentazioni allegoriche-decorative, da Giacomo Guarana (Venezia, 1716-1770): la Santissima Trinità, e l'Apoteosi di Diana; con un sapore eminentemente tiepolesco. Evidentemente disegnate per soffitto di salone.

In mezzo, da Pietro Longhi (Venezia, 1720-1762), il Cavadenti. Incisione tratta da uno dei sei saporitissimi e vivi quadri di vita veneziana del settecento, conservati ora nella R. Accademia di Belle Arti in Venezia.

Un buon ritratto, da un disegno di Gio. Francesco Barbieri detto il Guercino (1590-1666), facente parte della raccolta di disegni in fac-simile che Bartolozzi incise da questo autore. Datato 1764.

Uno stupendo e fine San Giovanni Battista, in rosso, da Domenico Zampieri detto il Domenichino (1582-1641).

In questi due lavori traspare meravigliosamente la rara proprietà del Bartolozzi, di rendere con tutta la piú assoluta scrupolosità il tocco e

Partecipazione di morte dei bambini Woodmason, incisione a tratti di F. Bartolozzi, da un disegno di C. R. Ryley.

la maniera proprii del maestro preso a incidere. A dieci passi di distanza qualunque piú povero conoscitore d'opere d'arte è forzato a ravvisarvi la maniera dei due maestri suddetti, prima ancora di leggere il sottoposto cartellino. Vere fotografie dello stile, sono, da questo lato, fra le piú belle stampe del nostro.

Da Cipriani, alcune rappresentazioni di bassorilievi antichi, ben rese.

Il ritratto dell'illustre pittrice Rosalba Carriera (1675-1757), a colori, da un pastello dell'autrice. Datato 1778. Sopra, una Sacra Famiglia, incisione stupenda d'uno schizzo di Pietro Testa (Lucca, 1611, Roma, 1650).

Subito dopo, la Carità, incisa dal Bartolozzi in rosso, con composizione e disegno proprio. Vi si conosce all'istante il suo fare, come dai disegni, che vedremo dopo, il suo fare inspirato all'amica Kauffmann.

Circa quattordici coserelle da Cipriani ed altri: biglietti d'augurio, per concerto, per balli e per teatri, ecc., com'era nella moda del tempo, graziosissimi e civettuoli nella loro piccola e accurata apparenza. Sembrano miniature, sono tutto un sapore di leggiadría ideale e di vaporosità.

Biglietto per la beneficiata di madama Banti, incisione a tratti di F. Bartolozzi, da un disegno di Busney.

Camillo che giunge a liberare Roma dalla prepotenza di Brenno, da Sebastiano Ricci (1659-1734). Stupenda incisione a pieno bulino, in nero, ma tanto magistralmente trattata che s'intuisce un vigoroso colorito. Tutto l'insieme è di quella maniera d'incidere cominciata da Giuseppe Vasi, e che poscia, al tempo del Bartolozzi, il suo allievo Gio. Battista Piranesi applicava tanto spiritosamente e pittorescamente, stupefacendo l'Europa intera, alla riproduzione

dei monumenti e delle rovine dell'antica Roma. In questa incisione, prima ed unica di tal maniera, l'*incisor delle Grazie* ha evidentemente voluto per una volta imitare a perfezione il Piranesi e dar prova ch'ei non era solo l'artista dai soggetti, e dal taglio tenue e delicato. Il disegno sembra di Pietro Berettini da Cortona.

Il re Giorgio III d'Inghilterra a caccia insieme ad una brigata di gentiluomini, da Carlini.

Ve ne sono due esemplari, uno a mezzo lavoro, e l'altro terminato. Qui il nostro incisore imita di tal modo la maniera inglese, e cosí bellamente, che fa meravigliare addirittura. Se ne può arguire, come il vivere in Inghilterra, obbligasse lo scultore-disegnatore Carlini e il suo amico Bartolozzi a crearsi tutte e due uno stile compensibile, piacente al pubblico di colà, e quindi inglese, ed in tutto differente dalla primitiva maniera italiana.

Tra due ritratti, l'uno di lord George Augustus Eliott Heathfield, l'illustre generale celebre per la difesa di Gibilterra, da A. Poggi, l'altro dell'ammiraglio sir John Francis Edward Acton, primo ministro di Ferdinando IV re di Napoli, ci è forza soffermarci rapiti dinanzi ad un divino ritratto di Miss Farren, da Thomas Lawrence (1769-1830). La Miss è in piedi, di faccia, guardando lo spettatore, rivestita di un abito invernale. La stoffa, il pelo che la guarnisce, tutto è dato con una verità che fa rimanere estatici. Il suo visino gentile e birichino è una delizia d'effetto e di lavoro.

Uno splendido paesaggio completa l'assieme di questa superba incisione a granito, che reca la data 1791.

Segue il Diploma della Reale Accademia di Belle Arti in Londra inciso dal Bartolozzi per incarico di questa, su disegno del Cipriani. Si rilasciava ai membri della medesima quando venivano nominati. È assai ricercato dagli amatori, ed ascese ad alto prezzo in tutte le vendite. Dopo Clizia abbandonata da Apollo e la Morte di Lord Chatam, è la piú stimata opera del nostro incisore. La fronte rappresenta Ercole ed il Genio delle Arti, appoggiati ad una cartella circolare, entro cui è figurata Minerva in trono che distribuisce le ricompense alle arti. Il verso reca una cartella adorna di fregi in cui doveva scriversi la decisione dell'Accademia, il nome e la qualità della persona nominata, la firma del presidente e l'anno. Tutt'assieme però il lavoro è freddo ed.... accademico. La piú bella figura ne è il Genio delle Arti. Fu inciso nel 1768.

Questa è la seconda prova; la prima, senza l'iscrizione del nastro *Labor et ingenium*, è rarissima.

Miss Farren, incisione a punti di F. Bartolozzi, dal quadro di sir Tommaso Lawrence.

Il trionfo della Virtù, da William Matthew Peters (1742-1800). Ne abbiamo sotto gli occhi due esemplari, uno a colori, l'altro in nero. Composizione ricca di molte figure, vi ribocca il carattere proprio del Bartolozzi. Fu incisa nel 1795.

Un grande disegno di donna incoronata di pampani, in atto di bere (forse una baccante od Ebe), in nero, turchino e rosso, e tre studi di donna a mezzo busto, in matita nera con lumi di rossa, come era uso dell' artista.

La malamente detta Morte del Conte di Chatam[1]), da un dipinto di John Singleton Copley (1737-1815), ora esistente nella Galleria Nazionale di Londra. Il Conte è raffigurato quando — fattosi portare ad onta della malattia in Parlamento, per assistere all'importante seduta — si alza per rispondere al Duca di Richmond che l'invitava a proporre mezzi di conservare l'America sotto la dipendenza della Metropoli, e cade fra le braccia del Duca di Cumberland e di Lord Temple, in un accesso convulsivo, mentre tutti gli altri membri dell'Assemblea corrono a lui. È una bellissima incisione a tutto bulino. Ne abbiamo due esemplari, uno a metà del lavoro che rende l'illusione d'essere eseguito su d'una lastra d'argento, e l'altro compiuto. La piú grandiosa composizione che abbia mai fatto il Bartolozzi. Oltre il ritratto del Conte di Chatam, vi sono quelli di cinquantasei personaggi del Parlamento. Il Ferrario[2]) la chiama « Stampa di un lavoro immenso e squisito, una stampa infine che l'affettuoso e devoto animo degli Inglesi verso di quel ministro sí benemerito rendeva loro per ogni rispetto preziosa. » Longhi[3]) la dice « la tanto celebrata morte di Lord Chatam. » È datata 1791.

Poi, da Francesco Vieira (1724-1805), con paesaggio inciso da B. Comte, Giove e Leda. Leda completamente nuda e coricata sulla riva d'un ruscelletto, cinque amorini la coronano d'un laccio di rose e le conducono innanzi Giove sotto le forme d'un candido cigno. Tutto s'accorda a fare di questo lavoro una cosa soave e nell'istesso tempo perfetta.

Rileviamo soltanto che imitando non appropriatamente il taglio del bulino di Woollett negli alberi, Bartolozzi ha fatto troppo grandi e profonde le linee della gamba sinistra della Dea, sí che per osservarne il vero effetto è d'uopo guardarla un poco discosti. Datata 1814.

Súbito appresso, da Hans Holbein il Giovane (1497-1543), i ritratti

---

[1]) Guglielmo Pitt, Conte di Chatam, uno degli uomini di Stato piú illustri d' Inghilterra, nato a Werminster il 15 novembre 1708, morto a 70 anni il 12 maggio 1778 nella sua casa di campagna di Hayes, ove era stato trasportato dopo il malore da cui venne colto in Parlamento.

[2]) *Le Classiche Stampe*, p. 35.

[3]) *La Calcografia*. Milano, 1830, vol. I, p. 211.

di cinque personaggi: Lord Vaux, Lord Richard, il cav. Thomas Elliot, William Wareham e sir John More, dalla serie dei disegni per i ritratti dei principali personaggi alla Corte di Enrico VIII.

Ritratti tutti addirittura meravigliosi, specialmente il primo e l'ultimo, pel modo con cui sono rese le caratteristiche d'ognuno, conservata l'impronta dell'epoca e del loro grande autore. Essi poi colpiscono profondamente il visitatore pel distacco che fanno, esposti come sono tra le altre incisioni tratte da autori del settecento.

S. A. R. Giorgio principe di Galles, incisione a punti di F. Bartolozzi, dal quadro di J. Russel.

Non è piú il lavoro del gentile e vaporoso *incisore delle Grazie,* ma quello di un seguace di Dürer, tanto ha cangiato di tecnica e s'è assimilato all'autore.

Se l'Holbein stesso avesse potuto vederli ne sarebbe rimasto rapito.

Un buonissimo ritratto di William Henry, Principe d'Inghilterra, rappresentato in costume di Guardiamare sul vascello *Prince George,* da Paul Sandby (1735-1808), ripassato all'acquatinta da Benjamin West (1738-1820). Vicino, un principe Giorgio di Galles, poi re Giorgio IV, in costume da caccia, da John Russel (1744-1806). Bella stampa a colori, che anche nella antecedente esposizione venne scelta a rappresentare il Bartolozzi.

Seguono sei vari disegni di teste muliebri e virili, e alcuni studi di teste di cavallo, schizzi di mani, braccia e putti.

Notevole un bel gruppo vicino ad una chiesa, in un cimitero, e due superbi mezzi busti di ragazze. Tutto trattato a matita nera con lumi di rossa.

La fila termina con l'arresto di Luigi XVI al ponte di Varennes, da Francesco Pellegrini (1768?-1812), acquaforte interamente a puntini, a mezzo lavoro, ma sí noiosa, che quantunque non terminata, io credo non sia opera del Bartolozzi, bensí d'un suo scolaro, tanto piú non essendo firmata.

Ed ora, passando ad esaminare le incisioni poste sui due mobili in mezzo alla sala, Maria Cristina d'Austria, sorella di Maria Antonietta, da Alessandro Roslin (1733-1793), in rosso.

Raccolta del grano, dall'americano Benjamin West (1738-1820), luminosa e bella stampa di un carattere molto moderno.

Un disegno di bambina seduta su di una sedia di vimini, con sotto questa scritta:

« fatta da mè F. Bartolozzi l'anno 1796 per la Sig.[a] Maria Fabbris, essendo una bambina della quale essa aveva cura, essendo figlia di Luvigi Borghi. Mio particolare amico. »

Di seguito, un ritratto d'uomo a lapis nero e rosso.

Nel verso del mobile, da John Reynolds (1723-1792), il Lord Gran Cancelliere d'Inghilterra Edward Thurlow, una fra le sue belle cose, in fatto di ritratti. Edito nel 1782. Il Lord è in tutta la pompa del suo ricco costume, con una maestosa parrucca.

Superbo, caratteristico ritratto, che unito al suo susseguente, quello di Earl of Mansfield, dallo stesso autore, fa ammirare l'effetto dell'incisione a punti nella riproduzione delle carni.

Disegni di putti, figure allegoriche, in lapis, e due figure, una delle quali, d'uomo, reca a penna e matita scritto: « Uomo che era nella banca di Magonza che vomitò. »

Bellissimo disegno a matita rossa, nera, turchina e gialla, rappresentante un gruppo mitologico, cioè una giovane con due amorini ai lati, uno dei quali regge una face in mano.

Cleone, dalla Kauffmann.

Giove ed Io, da Antonio Allegri da Correggio (1494-1534). Finissima e delicata incisione in rosso.

Sulla sponda d'un ruscelletto, nel quale viene ad abbeverarsi un timido cerbiatto, sta la Dea nuda, seduta di profilo, cogli occhi socchiusi

dall'ebbrezza, e sembra svenire in un supremo bacio fra le braccia del tonante dell'Olimpo che sporge da una nube. Una vera meraviglia di concetto e d'esecuzione!

Nel mobile seguente, l'ultimo:

I Ghiottoni, incisione buttata giú alla svelta, e forse della scuola del Bartolozzi, come l'arresto di Luigi XVI. Sono due buongustai, che mangiano a piú non posso, serviti da cinque camerieri, che vanno e vengono carichi di vivande e di vini. I piedi infasciati dei banchettanti, poggianti su cuscini, chiariscono che il male degli epicurei, la gotta, gli ha assaliti senza pietà.

Giove ed Io, incisione a punti di F. Bartolozzi, dal quadro del Correggio.

Anfitrite ed un Tritone, disegno che per tecnica si allontana tanto dagli altri del nostro, da farci dubitare della sua identità.

Una bella Griselda a colori, dalla Kauffmann.

La Fama che getta fiori sulla tomba di Shakespeare. Tre piccole illustrazioni del Teatro di Shakespeare, da Philipp Jakob Loutherbourg (1728-1812), accuratissime.

All' altro lato del mobile, un paesaggio a penna ed acquerello, e da Reynolds, in rosso, il ritratto di Maria Anna Angelica Kauffmann, buono assai. Dalla Kauffmann, il ritratto di Miss Luisa Hammond, e il Damone e Musidora, in rosso.

Da Cipriani, putti che si bagnano, molto graziosa incisione, e tre tondini con la Primavera, l'Autunno e l'Inverno.

Da Carlo Cignani (1628-1719), una scena di satiri e putti che suonano.

E l'esposizione termina con uno schizzo di Anton Domenico Gabbiani (Firenze, 1652-1726), la Cena in Emaus, maestrevolmente inciso a guisa di disegno. La qualità della carta e la tonalità del color dell'inchiostro, che sembra nero di seppia, ingannano l'occhio e concorrono a fare di tutto una cosa sí perfetta e bella, che chi nol sa è assolutamente impossibile la prenda per un'incisione.

Ed eccoci al fine.

Avverto che ho accennato soltanto le incisioni piú interessanti per carattere artistico e per concezione, ed anzi, piú che altro, ho dovuto limitarmi a spigolare qua e là, fra sí florida messe artistica che avevo spiegata sott'occhio.

Minerva, Incisione a fac-simile di F. Bartolozzi, da un disegno di G. B. Cipriani.

I lettori si saranno agevolmente accorti che a rendere completa l'esposizione mancano parecchie delle piú belle stampe del nostro incisore.

In prima fila il capolavoro suo, la meravigliosa Clizia abbandonata da Apollo, la Madonna del Silenzio da Annibale Caracci, Orlando ed Olimpia dallo stesso, la Morte di Didone, o Didone sul rogo, la Circoncisione di Gesú dal Guercino, la Partenza d'Abramo con la famiglia dallo Zuccarelli, Giove e Leda da Vieira, Narciso al fonte dallo stesso, le Bagnatrici da Cipriani, la Strage degli Innocenti e l'Adultera.

Incisioni tutte che il Gabinetto delle Stampe non possedeva affatto.

Frontispizio del *Corso di Figura*, disegnato da F. Bartolozzi.

Ma ad onta di ciò, l'esposizione, bisogna riconoscerlo, grazie a chi con tanta assiduità e criterio se ne occupò, è riuscita veramente di molto superiore alla generale aspettativa, vuoi per copia, vuoi per varietà di materiale esposto, che va dalla minuscola alla grande stampa, dall'incisione da gabinetto alla vignetta, e raggiunge perfettamente lo scopo prefissosi, d'illuminare in tutti i suoi momenti ed in tutte le sue memorie l'opera di Francesco Bartolozzi, gloria italiana.

Ed il pubblico accorre continuamente numeroso, ad ammirare e gustare le splendide creazioni, a trascorrere istruttiva un'ora fra le pareti tappezzate tutt'ingiro di multiformi e sapienti lavori dell'illustre e fecondo *incisor delle Grazie,* del magistrale bulino dell'incisore anglo-italiano del secolo della rivoluzione [1]).

ROMOLO ARTIOLI.

[1]) L'esposizione è stata chiusa il 16 aprile del corrente anno, per dar posto a quella dell'opera di Albrecht Dürer, illustrata nello scorso numero di questa Rivista, dal chiaro direttore cav. Leo S. Olschki.

RECENSIONI

Il Codice Diplomatico Dantesco.

Alle pubblicazioni recentemente venute in luce, del Volkmann, del Krauss, del Ricci, del Bassermann, del Berthier che, giovandosi dei moderni ritrovati di riproduzione, splendidamente illustrano la vita o le opere dell'Alighieri, un'altra se ne aggiunge, italiana; il *Codice Diplomatico Dantesco* coraggiosamente iniziato e in modo degno d'ogni lode proseguito dai signori Guido Biagi e Giuseppe Lando Passerini. I quali, propostisi di raccogliere in un corpo solo tutte le notizie certe, risultanti da documenti, riferentisi alla vita pubblica e privata, agli antenati, ai discendenti, ai parenti, agli amici, a coloro tutti che ebbero col Poeta in qualsisia maniera rapporto, cosí, rivolgendosi agli studiosi dell'Alighieri, dichiararono il loro intendimento: « È tempo oramai che gli studi sulla vita di Dante, con la scorta e l'esempio dei piú venerati maestri, siano messi per una via da cui non si torni indietro; non piú quella delle vaghe affermazioni o dei sistematici dubbi, sibbene l'altra, diretta e sicura, della riprova dei fatti. E a questa via da tre punti conviene muovere: dallo studio delle notizie soggettive sparse qua e là nelle opere del Poeta; da quello delle notizie tradizionali forniteci dai biografi antichi piú degni di fede; dall'esame dei documenti acquisiti alla storia. » Da quest'ultima parte i due benemeriti eruditi han mosso il passo: e che l'opera loro, per corredo di ricerche e di studi, per gusto e per critica sorpassi le promesse convien che dichiari chiunque abbia sott'occhio i quattro fascicoli fin qui pubblicati; come il beneficio grande che vengon rendendo agli studi danteschi, raccogliendo in assetto definitivo l'ingente cumulo di scritti cui la sola vita del Poeta ha dato origine, misurerà chi pensi che quegli scritti son dispersi in pubblicazioni di pochi esemplari, difficilmente reperibili, in riviste d'ogni parte, anche in giornali politici.

L'opera, come vuole la mole sua e la sua laboriosa preparazione, esce a fascicoli; senza che n'abbia detrimento l'immediata utilità pratica; poiché opportuni indici agevoleranno l'ordinamento e le ricerche, sia perché ogni fascicolo, in sé

stesso compiuto, illustra uno o piú fatti della vita di Dante; e dato il carattere del lavoro, non racconto, ma *Codice Diplomatico,* non ne soffre l'unità del lavoro che non è una biografia, ma una raccolta di documenti. E i documenti dati in splendide tavole di fac-simile conservando le dimensioni delle pergamene e delle carte o di poco riducendole, mette sotto agli occhi del lettore i tesori di piú archivi e biblioteche, facendogli cosí vedere con la maggiore fedeltà possibile, gli originali stessi. Oltre la riproduzione in zincotipia, si dà del documento, quando bisogni, la storia; sempre poi si accompagna con la trascrizione diplomatica, con note illustrative delle persone, degli avvenimenti menzionati: e le illustrazioni son anche figurative da miniature, da pitture, da sculture contemporanee, o delle piú vicine a quei tempi. Sicché l'arte bellamente s'accoppia alla erudizione per darci una genuina rappresentazione, sotto ogni aspetto compiuta, delle memorie che all'Alighieri ed ai suoi si rilegano.

Dei quattro fin qui pubblicati, il primo fascicolo è consacrato all'ambasceria di Dante per il comune di Firenze al comune di San Gimignano: gli altri tre hanno la serie degli atti consiliari dello stesso comune di Firenze nei quali Dante intervenne e consigliò.

Una scoperta degli egregi editori rende pregevole di novità e d'importanza il fascicolo primo. Da essi ritrovata nel R. Archivio di Stato in Firenze, qui si pubblica per la prima volta la deliberazione dei 31 marzo 1299 del Consiglio dei Cento sull'elezione dei sindaci della Taglia guelfa di Toscana, in esecuzione della quale deliberazione la città di Firenze inviava a San Gimignano un ambasciatore, che fu Dante, per invitare quel comune a nominare un suo rappresentante in un parlamento da convocarsi in breve, per provvedere al grave affare della nomina del Capitano della Taglia stessa. Ai 7 maggio parlò l'Alighieri innanzi agli ufficiali ed al Potestà di San Gimignano, ottenendo ciò che domandavasi, compiendo felicemente l'ambasceria, prima delle due che certamente egli compì. Era allora potestà in San Gimignano Mino di Simone dei Tolomei da Siena, soprannominato *Zeppa*, che Cecco Angiolieri vituperò per avaro e codardo. Di Mino si dànno molte notizie e importanti, con l'albero genealogico; e ancora del notaro di lui, ser Tuccio di Segna, del quale si ristampa una singolare ballata « Molto à ch'io non cantai, » che il Carducci per il primo ritrovò e fece conoscere. Si aggiungono altre notizie sul Capitano della Taglia guelfa, ufficio che in quel tempo teneva il conte Taddeo di Monte Orgiali della Maremma senese, forse dei Cacciaconti, quello stesso che fu curatore di Giovanna, figliuola di Nino Visconti di Gallura e che trattò il matrimonio di lei con Corradino Malaspina.

Alle fototipie della carta sangimignanese fanno corredo una veduta della terra turrita di San Gimignano, e due suoi splendidi stemmi, dei quali uno nella sala del Comune (fig. 1), l'altro che sta nella chiesa di Sant'Agostino all'altare di San Bartolo, è opera di Benedetto da Maiano; la riproduzione del Palazzo del Popolo, e della sala di questo palazzo, conservata anche oggi come Dante la vide, salvo che in luogo delle ricche pitture d'allora, delle quali solo alcune tracce restano oggi, poco appresso, nel 1317, vi conduceva Simone Memmi il grandioso affresco della

Vergine. Del potestà Tolomei si riproducono il sigillo e lo stemma, togliendo questo dalla coperta del libro originale dei Consigli del comune durante la sua potesteria.

I dieci atti consiliari del comune di Firenze, ai quali Dante partecipò dal 6 luglio 1295 al 28 di settembre 1301, prendono gli altri tre fascicoli del *Codice Diplomatico.* Nel Consiglio generale del comune del 6 di luglio del 1295, mes-

Fig. 1.

ser Palmieri Altoviti, proposto dalla Signoria, mise innanzi alcune parziali riforme agli Ordinamenti di giustizia che, statuiti per opera di Giano della Bella gravemente opprimevano i grandi, e che ora proponevasi, come si ottenne, di mitigare, per togliere ogni ragione d'insorgere contro il reggimento popolare. Di questa deliberazione di grande importanza politica nella storia del comune, che tra i suoi favorevoli ebbe l'Alighieri allora giovanissimo, e forse per la prima volta consigliere, ci rimane la *Consulta* in un logoro frammento di carta, dove il dotto ed esperto pubblicatore di quei documenti, Alessandro Gherardi, divinò il nome di

Dante Alighieri, restandone appena le due ultime sillabe. Intera invece ci è pervenuta, ed era già stata pubblicata dal Del Lungo, la *Provvisione* che si riferisce a questa riforma degli Ordinamenti di giustizia, cioè le proposte deliberate dai Priori, dal Potestà, dal Capitano del popolo e dai Consoli delle arti; e qui si riproduce integralmente, e cosí conosciamo a pieno la riforma sancita in favore dei Grandi. D'assai minore importanza è la *Consulta* del 14 dicembre 1295, riferentesi al modo di rinnovare la Signoria per il bimestre dal 15 di dicembre, che ebbe Dante fra i consiglieri, e che qui si pubblica sola, non pervenutaci la *Provvisione.*

Fig. 2.

In questi due consigli intervennero con Dante, Palmieri Altoviti e Leone Poggi; il primo a lui compagno nell'esilio, l'altro marito d'una sorella di Dante, e padre di quell'Andrea, che, al dire del Boccaccio « maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, e ancora nella statura della persona, e cosí andava un poco gobbo, come Dante si dice che facea; » ma, pur troppo, non ebbe con lo zio altra simiglianza, poiché « fu uomo idiota. » Dell'Altoviti e del Poggi pertanto si accolgono notizie biografiche in questo fascicolo con lo stemma (fig. 2) del primo.

A questo tempo il comune non aveva ancora la splendida residenza inalzatagli da Arnolfo. Da una pittura del Vasari nella sala di Leone X in Palazzo Vecchio si riproduce in questo secondo fascicolo la facciata di San Piero Scheraggio, ove s'adunavano i consigli, distrutta poi nel 1561 per edificare gli Uffizi, trasportandone il magnifico pulpito marmoreo (qui anche riprodotto) nella chiesa suburbana di San Leonardo d'Arcetri, ove esiste tuttora. Da una pittura che Cennino Cennini da Colle fece, nella prima metà del quattrocento, nelle antiche carceri delle Stinche, si riproduce ancora Sant'Anna in atto di consegnare gli stendardi di Firenze alle milizie cittadine. In fine sta la riproduzione dell'arme degli Altoviti, da quella originale, che, scolpita da Benedetto da Rovezzano, vedesi anche oggidí sulla facciata della canonica dei Santi Apostoli in Firenze (fig. 2).

Con la *Consulta* dei 5 giugno 1296 e con la relativa *Provvisione* componesi il terzo fascicolo del *Codice.* Nel consiglio di quel giorno piú sono le proposte: le piú importanti, le opere di allargamento della piazza di San Giovanni in Firenze, ed i provvedimenti per il governo di Pistoia. Poiché ai consoli di Calimala e agli

operai di Santa Reparata la piazza sembrava « arcta et parvae capacitatis gentium, » cosicché fosse malagevole assistere alle prediche e alle feste, si provvide atterrando lo spedale, rimovendo le arche che erano attorno alla chiesa e pur troppo disperdendole quasi tutte, tanto che due sole oggi ne rimangono nel cortile del Palazzo Riccardi. A Pistoia, datasi per cinque anni in balía dei fiorentini, affinché la pacificassero e riformassero, si mandano tosto due ufficiali del comune, che, per quanto pare, la governarono aspramente.

Le illustrazioni fototipiche di questo fascicolo anche meglio riuscite di quelle degli antecedenti, molto le sorpassano per importanza storica. Ben sette ci pongono sotto gli occhi l'antico tempio di San Giovanni, tolte tre da pitture e miniature antiche, e quattro, fin qui sconosciute, cavate da un magnifico manoscritto chi-

Fig. 3.

giano del secolo XIV delle cronache del Villani, che agli avvenimenti nel *Codice Diplomatico* illustrati sarà opportunissimo ed autorevole commento figurato. Anche la veduta di Pistoia è tratta da questo manoscritto prezioso; e dall'originale nell'atrio del Palazzo Riccardi proviene la riproduzione d'una delle arche che stavano attorno alla chiesa di San Giovanni (fig. 3).

Le Consulte del 1301 formano il quarto fascicolo. Chiudono queste l'opera dell'Alighieri consigliere del suo comune, che fu presente, in quest'anno, ai consigli del 14 aprile; del 19 giugno; del 13, del 20, e del 28 di settembre. Nel primo si discusse del modo d'eleggere i Priori per il bimestre successivo (come già erasi discusso nel 14 dicembre 1295) e della elezione di sei Buoni uomini nel sesto di Borgo i quali vadano a scrutinio per Gonfalonieri. Nei due consigli del 19 giugno la proposta fu per trattative fra il comune di Firenze e quel di Colle, fra il comune di Firenze e papa Bonifazio VIII. Nel 13 di settembre i consigli tornarono a parlare degli Ordinamenti di giustizia, giogo intollerabile per i grandi, caposaldo di libertà e di quieto vivere per il popolo trionfante. Il transito di grani e biade, se dovesse permettersi sul territorio fiorentino, mentre da Bologna eran condotti a

Pisa; e nello stesso giorno, in altro consiglio, si disbrigarono piccole faccende del comune.

In tali consigli qui riassunti per sommi capi, Dante spesso interloquí. Ai 14 d'aprile, sul modo d'eleggere la futura prossima Signoria, parlò in favore del parere di ser Bindo di ser Guicciardo « quod Capitudines et Sapientes cuiuslibet sextus simul congregati nominent quatuor in quolibet sextu, et postea fiat scruptinium secundum morem solitum » e cosí fu accettato; e per la elezione del Gonfaloniere, Dante « consuluit quod Capitudines et Sapientes cuiuslibet sextus nominent unum in dicto sextu, » come, per alzata e seduta, piacque ai piú. Nei consigli del 19 di giugno si dichiarò l'Alighieri favorevole alla « commisio facta per comune de Colle in dominos Priores et Vexilliferum, » restando la proposta approvata; ma in ambedue i consigli di quel giorno egli negò recisamente che si desse a Bonifazio VIII il sussidio dei cento militi, i quali pur furon concessi con quarantanove voti favorevoli, nonostante trentadue contrari. Parlò anche ai 13 di settembre sugli Ordinamenti di giustizia; ma nella Consulta la parola di Dante, a noi « in simil proposito e momento anche piú preziosa » (Del Lungo, *Dino Compagni,* I, 209) fu lasciata in bianco dal poco diligente notaio. Per la condotta dei grani da Bologna a Pisa dette parere favorevole l'Alighieri nel giorno 20 settembre; e lo dette dopo quello di tale ch'ei doveva nel Poema infamare, messer Lapo Salterelli: e così fu concesso. E favorevole fu il parere di Dante, in altro consiglio in questo giorno medesimo, a minori proposte, fra le quali che si spendessero sessantatre lire « in quodam messale emendo pro capella Priorum et Vexilliferi, dandis presbitero Bene, rectori ecclesie Sancti Ruffini. »

Fig. 4.

Di questi consigli del 1301, riferiti in questo quarto fascicolo, ai quali fu presente l'Alighieri, mancano, disgraziatamente, tutte le *Provvisioni,* tranne una, in data 28 settembre; ma ci rimangono, per buona ventura, tutte le *Consulte:* e queste insieme con la trascrizione, si dànno in cinque tavole eliotipiche, benissimo

riuscite, assai meglio delle antecedenti, per la migliore conservazione degli originali. Della *Provvisione* superstite si pubblica una diplomatica trascrizione, come per le altre ancora fu praticato. E come negli altri ampio e importante è in questo fascicolo il commento, sia storico, sia figurativo. S'illustrano, con sobrie notizie, la Cappella dei Priori nel loro palazzo, dedicata a San Bernardo; e il cardinale d'Acquasparta (fig. 4). Del qual cardinale si dà ancora la figura da un dipinto di Benozzo Gozzoli nel monastero di San Francesco in Montefalco; e la figura di Dante da altro fresco dello stesso maestro nel monastero medesimo. Di Bonifazio VIII si riproduce la statua, scolpita sul principio del secolo XIV, che lo rappresenta, d'intera la persona, sedente in trono, da non molti anni collocata, per munificenza di Onorato Caetani di Sermoneta, nella cattedrale fiorentina; e, sempre dal secolo XIV, le miniature del prezioso Villani chigiano hanno dato la rappresentazione d'altri avvenimenti della vita di questo pontefice: la incoronazione, e la cattura. Un'antica veduta di Firenze proviene da un manoscritto della Nazionale fiorentina, contenente Memorie e Notizie di antichità diverse di monsignor Vincenzo Borghini, e alcuni dei suoi Discorsi.

Dai quattro fascicoli fin qui pubblicati, da questo poco che ne son venuto esponendo ai lettori della *Bibliofilía,* sicuro può trarsi il giudizio che il *Codice Diplomatico Dantesco,* concordemente formato dalla scienza storica e dalla paleografica, dalla gravità dell'erudizione e dalla genialità dell'arte, darà insieme raccolti i documenti della vita dell'Alighieri, splendidamente illustrandoli con l'arte antica.

C. Mazzi.

DOMANDE

Citazioni. — Per un lavoro in corso si desidera avere una ventina di citazioni tolte dai piú celebri scrittori italiani, relative al *libro,* alla *lettura* ed alla *bibliofilía.* Si prega la cortesia dei lettori di questa *Rivista* di comunicare quelle che conoscono alla direzione della *Bibliofilía* con la gentile indicazione delle fonti da cui sono tolte.

Storia della Stampa in Italia. — Da molti anni vo raccogliendo i materiali per un Dizionario storico geografico della stampa in Italia, di cui fra qualche settimana incomincerà la stampa per cura dell' editore Leo S. Olschki di Firenze. Esso sarà compilato sopra un piano piú esteso di quello del notissimo *Dictionnaire de géographie* del Deschamps, poiché conterrà, non soltanto la indicazione di tutti i luoghi d' Italia, anche di minima importanza, che ebbero tipografie fino ai nostri giorni, con notizie sui tipografi che v' introdussero la stampa, sulle edizioni *principi,* ecc., ma anche succinti ragguagli delle vicende tipografiche posteriori, e dei piú famosi tipografi che vi lavorarono. Non mi sarebbe possibile di condurre bene a fine, specialmente per i paesi minori, un lavoro sì ampio senza l' aiuto dei dotti cultori della bibliografia e della erudizione locale; ed a questi mi rivolgo invocandone la benevola assistenza e fiducioso di non ricorrere invano alla tradizionale cortesia e dottrina dei miei colleghi.

Quindi sarò molto grato a tutti coloro che volessero favorirmi notizie di edizioni *principi* novellamente ritrovate, e per le quali venisse a mutare la data finora comunemente accettata della introduzione della stampa in alcun paese; e particolarmente a chi potesse fornirmi curiose e poco note informazioni di tipografie private in castelli e ville, o di stampatori ambulanti che in borghi di poca importanza abbiano fatto brevi soste per stampare statuti, sinodi o altri libri d' indole locale. S' intende che conosco già tutto quello che è stato finora registrato dagli storici della italiana tipografia.

Delle cortesi comunicazioni che riceverò, sarà fatta esplicita menzione nel corpo del libro. A tutti coloro che vorranno essermi larghi di aiuto, esprimo fin d'ora la mia sentita riconoscenza.

G. Fumagalli

Bibliotecario della Braidense di Milano.

Ricerca di una parte di lettera di Mozart. — Nella mia *autografoteca* musicale e teatrale, di cui la *Bibliofilía* darà tra breve una *rassegna illustrata*, vi è una lettera in-f.° a. del gran Mozart, diretta da Vienna, 17 luglio 1789, « À monsieur Michele Buchberg », a tergo della quale leggesi la seguente annotazione di mano del celebre pittore austriaco F. Amerling, morto a Milano: « Questa lettera originale di W. A. Mozart io l'ho ricevuta a dì 21 dicembre 1836 qui a Milano da suo figlio, qui impiegato, ecc. »

Pare che il suddetto pittore abbia voluto con questa lettera gratificarsi due collettori amici, dandone a ciascuno una parte.

La parte superiore con l'indirizzo e con le date e con diciannove linee di testo ora è in mio possesso, ma si ignora in quali mani si trovi la parte inferiore.

Sarebbe pregio dell'opera riunire queste sparse membra, trattandosi di un cimelio di somma importanza.

C. Lozzi.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Zeitschrift für Bücherfreunde herausgegeben von Fedor von Zobeltitz, III, 2-3. — Anton Schlossar, Taschen bücher und Almanache zu Anfang unseres Jahrhunderts. - E. Thiele, Lutherhandschriften von 1523-1544. - Rudolf Beer, Zwei Prachtwerke zu dem Regierungsjubilaeum des Kaisers Franz Josef I. - Hugo Hayn, Bibliographie der Bücher mit fingirten Titeln. - Ludwig Geiger, Neues von, an und über Jean Paul. - W. Fabricius, Die ältesten gedruckten Quellen zur Geschichte des deutschen Studententums. II. Nochmals das Manuale scholarium. - Felix Priebatsch, Märkische Bibliotheken im Mittelalter. - Kritik-Chronik.

Zeitschrift für Bücherfreunde herausgegeben von Fedor von Zobeltitz, III, 4. — Otto Zaretzky, Die Koelner Bücher - Illustration im XV. und XVI. Jahrhundert. - Heinrich Meisner, Seltene Buecher. - Franz Stock, Der Codex flateyensis. - Rudolf Kautzsch, von der internationalen Ausstellung fuer neuzeitige Buchausstattung im Kaiser Wilhelm-Museum zu Krefeld. - Fedor von Zobeltitz, Neue Prachtwerke. - Kritik-Cronik. (In questa rubrica si accenna con molto favore alla nostra *Bibliofilía* e si dà un giudizio assai simpatico del primo numero. N. d. D.).

Revue biblio-iconographique, 1899, n. 6. — D'Eylac, Les dernières ventes. - Pierre Dauze, La reliure au salon. - Essai de bibliographie des Petites Revues. - Une nièce du Grand Corneille, M.lle. Bernard. - La vie littéraire au XIX siècle. - Le droit de reproduction des lettres et citations littéraires. - Les livres. - Miscellanées. - Publications nouvelles.

Bulletin du Bibliophile et du Bibliothécaire, 15 juin 1899. — Eugène Müntz, La Bibliothèque de Mathias Corvin, notes, nouvelles. - Maurice Henriet, Le deuxième centenaire de Racine à la Bibliothèque nationale. - Eugène Asse, Les petits Romantiques. - A l'Hôtel Drouot. - Chronique. - Livres nouveaux.

Centralblatt für Bibliothekswesen herausgegeben von Dr. O. Hartwig, XVI, 6-7. — Maximilian Curtze, Eine Studienreise. - Joseph Förstemann, Felix König (Rex) Polyphemus, erster Bibliothekar des Herzogs Albrecht von Preussen. - Georg Steinhausen, Eine Universitätsbibliothek als Pfandleihinstitut (1686-1687). - Recensionen und Anzeigen. - Mittheilungen aus und über Bibliotheken. - Vermischte Notizen. - Neue Erscheinungen auf dem Gebiete des Bibliothekswesens, etc.

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi dir. da Guido Biagi, X, 5-6. — Gentile Pagani, L'archivio storico del Municipio di Milano. - Luigi Colini-Baldeschi, Documenti volgari maceratesi. - Demetrio Marzi, Documenti per la storia della Romagna toscana. - F. P. Luiso, ricerche cronologiche per un riordinamento dell' epistolario di A. Traversari. - Rivista bibliografica. - Notizie. - Bollettino della Società bibliografica italiana.

Der Sammler, XXI, n. 7. — Hans Naeter, ein Gutenberg-Album.

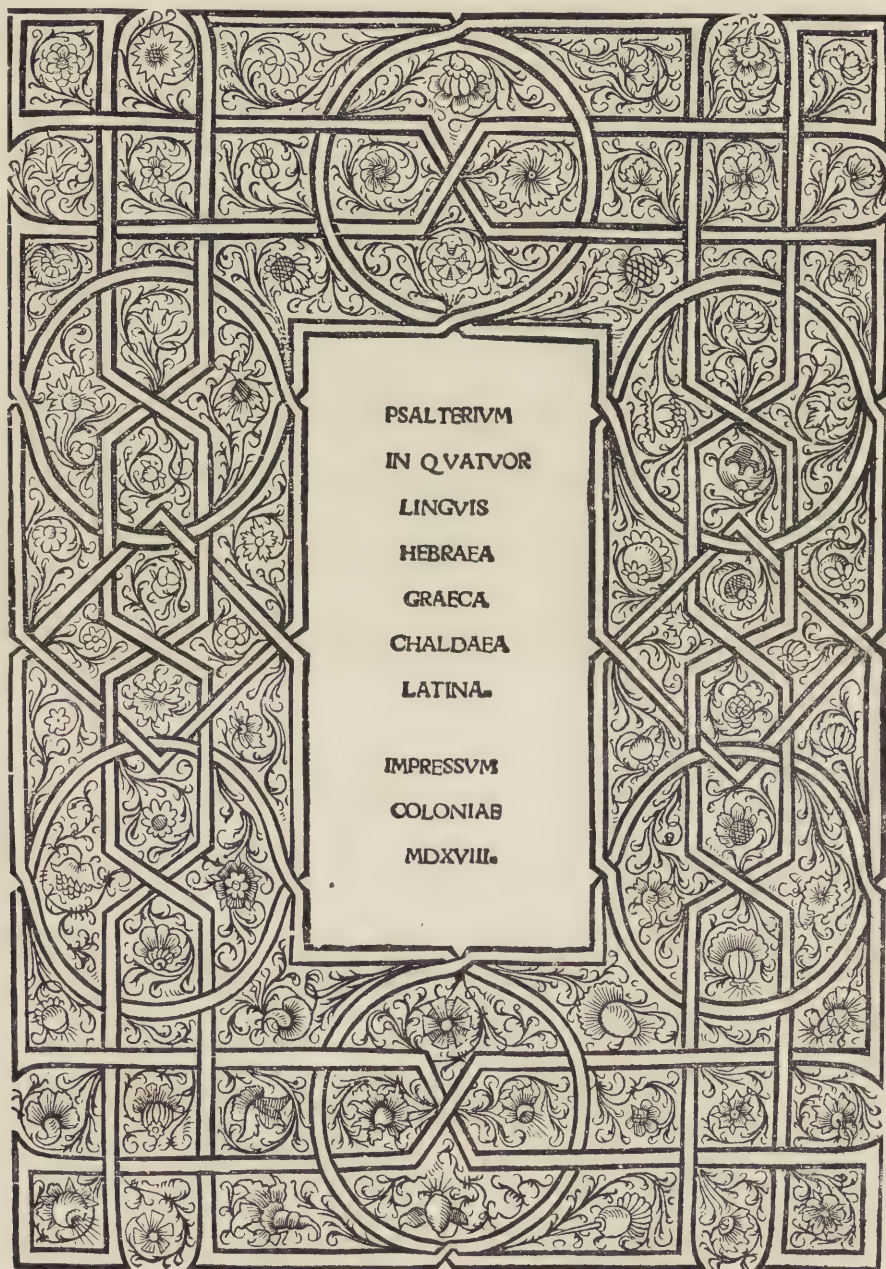
Frankfurter Zeitung, XLIII, n. 173. — Heinrich Heidenheimer, Johannes Gutenberg zum Gedächtniss. (Zum Johannistage).

CATALOGHI LIBRARI

ELLIS & ELVEY, *Londra.* Cat. 92: *Libri e manoscritti rari.* — Quest'elenco descrive 635 opere, delle quali sono degne di nota le seguenti:

N. 39. *Ariosto,* Orlando furioso nuovamente adornato di figure di rame da Girolamo Porro. Venetia, appresso Francesco de Franceschi Senese, 1584, in fol. picc. Prima edizione assai rara colle cinquanta bellissime stampe del Porro. Esemplare completo dell'illustrazione per il 34° canto che generalmente suole mancare. Fr. 210.

N. 90. Astrologia. *Granollachs* (*Bernardo de*). Ne la nobilissima arte & scientia de Astrologia e stato tracto lo presente sumario. In loquale sumario sono le conjunctioni & oppositioni, cioche li giramente & le plene della luna sumato per ciaschun mese & per ciaschuno anno del presente 1491 fino al anno 1550 secundo largamente e manifesta se demonstra in lo presente libro. [*S. l. et a.*, 1491]. in 4. Con una curiosa incisione in legno sulla prima pagina. Questo volume interessante segna la data e l'ora della luna nuova e piena per ogni mese degli anni 1491-1550 calcolate per la città di Barcellona, con una tabella delle ore corrispondenti di Genova, Milano, Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Brin-

disi ed altre dieci città d'Italia. Inoltre segna le eclissi e date delle feste principali, ecc., per ogni anno del suddetto periodo. Questa rara edizione in lingua italiana sembra essere rimasta sinora ignota ai bibliografi.

Psalterium. Coloniae 1518.

N. 97. Biblia sacra latina cum prologis beati Hieronymi et interpretationibus hebraicorum nominum in fine. — Manoscritto della fine del XIII o del principio del XIV secolo,

composto di oltre quattrocento fogli di pergamena sottile e candida, in fol. piccolo. Bel codice ornato da un magnifico contorno miniato composto di sette scompartimenti che raffigurano la creazione del mondo, da una lettera iniziale miniata per ogni libro e da disegni decorativi a penna nei margini. La prima pagina porta l' iscrizione « San Lorenzo el real del Escorial » ed è da credere perciò che il codice abbia appartenuto a quella Biblioteca. Fr. 4500.

N. 132. Psalterium in quatuor linguis, Hebraea, Graeca, Chaldaea, Latina. Impressum Coloniae 1518. fol. Esemplare nella legatura originale di vitello che il compilatore del catalogo descrive come segue:

« A beautiful example of German stamped binding of the sixteenth century. On the front cover of the volume are the initials M. R. H. B. and the date 1572, and on the fly-leaf is the autograph of M. Rudolph Hildebrant, 1572. It also contains the bookplate " Ex Bibliotheca Hieronymi à Münchausen, " about 1700. The central panel on the obverse represents the Crucifixion, with the Centurion, Moses, and Job; that on the reverse exhibits the Resurrection of Christ. Each has a Latin inscription in two lines beneath, and bears the initials I. B. Around the panels is a band composed of four compartments, viz., the Annunciation, the Baptism of Christ, the Crucifixion, the Resurrection, each with Latin mottoes ». Fr. 525.

Questo libro merita di essere segnalato anche dal punto di vista tipografico. Le quattro versioni sono stampate in altrettante colonne parallele coi caratteri propri di ogni lingua. Il catalogo « Livres à figures du XVI^e^ siècle » della Libreria Leo S. Olschki di Firenze dà sotto il n. 358 un' esatta descrizione di questo raro volume accompagnandola di un fac-simile del titolo che si riproduce a pag. 113.

N. 384. *Juvenalis et Persius.* Satyrae. S. l. et a. (sed Lugduni c. 1503) in 8. Esemplare stampato su pergamena della contraffazione Lionese dell' edizione Aldina del 1501. Fr. 315.

N. 535. Scander-beg. *Barletius* (*Marinus*), Historia de Vita et Gestis Scanderbegi Epirotarum Principis. Impressum Rome per B[ernardum Venetum de] V[italibus]. [Sine anno, circa 1508.] fol. Celebre edizione principe, il cui titolo è racchiuso in un bel contorno. Di straordinaria bellezza è il ritratto dello Scanderbeg a piena pagina che si trova sul *verso* dell'ultima carta della tavola e che qui si riproduce (pag. 114).

Giorgio Castriot, piú noto sotto il nome di Scander-beg, n. nel 1404, il padre suo fu Gio. Castriot, principe d'Epiro o d'Albania, che dovette pagar tributo all'imperatore Amurat I, e dargli altresí per istatichi i quattro suoi figli. I tre maggiori restaron confusi nel numero degli schiavi del soldano, ma Giorgio, l'ultimo di essi, fu educato appresso di lui con grandissima cura, e nella religione mussulmana. La vigorìa delle membra, i fatti pieni di ardimento e coraggio del giovane epirota, gli valsero il soprannome di *Scander* (*Alessandro*), cui l'imperatore aggiunse il titolo di *Bey* o *Beg*. Innalzato alla dignità di *sangiac* e comandante di cinquemila uomini, egli li condusse contro la Serbia e ne ritornó vittorioso, ma da quell'ora in poi cominció a dar mente a certi maggiorenti albanesi stanchi di piú portare il giogo ottomano. Egli abbracció la fede cristiana e divenne il duce principe degli Albanesi ed Epiroti. La sua vita non fu altro che una sequela di vittorie contro i mussulmani i quali gli diedero il soprannome di *diavolo bianco della Valachia*. Egli morí nel 1467 a Lissa, oggi Alesia, dove s'era condotto per patteggiare una lega coi Veneziani, a' quali apparteneva quella cittá. Gli Albanesi lo celebrano ancora oggi nei loro canti nazionali.

N. 596. Una collezione di diciotto miniature tolte da « Ducali Veneziani » del XV secolo e riunite in un volume in fol. piccolo. — Ecco come le descrive il catalogo:

« They contain portraits of Antonio Barbaro, Vincenzo Capello, Pietro de Chataiapetro, Andrea Contareno, and Pandolfo Guoro, whose names appear; others are denoted by the arms, as members of the families of Bragadino, De Rossi, Corraro, Malepieri, Foscarini, Pandolfini, Varotari, and Contadini. Four of these miniatures have been severally attributed to Paolo Veronese, Paris Bordone, Girolamo dai Libri, and Pordenone. The paintings are not merely portraits of the persons on whom a charge has been conferred, but generally include other whole-length figures, as the Virgin, St. Mark, Venice personified, an ecclesiastic, etc; in some there are two or more figures besides the portrait, with animals, buildings, landscape, and other accessories, and all have rich borders in gold and colours of various design. They are beautiful specimens of Italian art of the period; the colouring bright and rich ». Fr. 1875.

☞ TECHENER, Librairie, *Paris*. Bibliopoliana. Cat. 46 di libri antichi, rari e curiosi, ecc.

Catalogo bimensile che la Libreria distribuisce come dono agli abbonati al *Bulletin du Bibliophile;* esso comprende i numeri 9811-10059 (pp. 2291-2349). Notiamo:

N. 9824. Aristoteles ad Nicomachum filium de moribus. Bas., Joan. Oporinus, s. a. in 8, leg. del XVI sec. di mar. rosso, con ricchi scompart. ed arabeschi sui piatti, dorso dor., taglio dor. e cis. Fr. 500.

N. 9836. *Boccaccio,* Décaméron, trad. p. Anton. Le Maçon. Lyon, 1597. in 16, leg. antica di marocchino colle armi del P. Leroy. Fr. 350.

N. 9860. Historie del S. D. Fernando Colombo; nelle quali s'ha particolare & vera relatione della vita & dei fatti dell'ammiraglio D. Christoforo Colombo suo padre ec. Ven. 1571. in 8. Prima edizione assai rara di questa traduzione dallo spagnuolo. Il Brunet dubita che ne sia stato mai stampato il testo originale. Fr. 140.

N. 9871. *Doni,* Inferni. Ven., Marcolini, 1553. 7 parti in un volume in 4. Con ritratto e figure inc. in legno. Prima edizione rara. Fr. 150.

N. 9872. *Dorat,* Fables nouvelles, La Haye et Paris, 1773. 2 tomi in un vol. in 8 gr., frontisp., vignette ed incisioni del Marillier. Bell' esemplare su carta grande. Fr. 700.

N. 9885. Fracastorus, syphilis s. morbus gallicus. Veronae, 1530. in 4. Prima edizione del celebre poema del Fracastoro, dedicato a Pietro Bembo *Leoni X Pont. Max. tunc a secretis,* donde si puó dedurre che sia stato composto almeno prima del 1521, data della morte di questo papa. I passi relativi all'America, dice il Brunet, sono assai importanti. Fr. 150.

N. 9944. Officium beate virginis secundum consuetudinem romane curie. in 12. Bel manoscritto italiano del XV secolo, ornato da 7 grandi lettere iniziali e 7 contorni. Fr. 450.

N. 10016. Tristan, Chevalier de la table ronde nouellement imprimé à Paris pour Antoine Vérard, etc. s. d., 2 tomi in un vol. in fol., con incis. in legno. Fr. 1800.

N. 10017. *Petrarca,* Les triumphes.... Amours vainq le monde. Paris, Jeanne de Marnef, 1545. in 16. C. fig. inc. in legno. Fr. 200.

N. 10038. *Du Buisson,* Les tableaux de la volupté, ou les quatre parties du jour. Cythère, 1771. in-8, frontisp., 4 fig., 4 vign. e 4 incis. a taglio dolce di Eisen. Bella legatura nel genere di quelle di Padeloup eseguita da Joly. La prima figura è accompagnata dal disegno originale dell'Eisen. Fr. 2000.

☙ Il sig. JACQUES ROSENTHAL, di *Monaco* ha testè pubblicato un catalogo di 55 edizioni originali di romanzi spagnuoli, al quale premette la seguente nota:

« Un hasard des plus heureux vient de me mettre en possession d'une collection de romances espagnoles en éditions originales du seizième siècle. Elles me semblent être restées jusqu'ici inconnues. Ni Don Pedro Salva ni le Marquis de Hérédia n'en révèlent la possession dans leurs bibliothèques si abondantes cependant en trésors littéraires espagnols. Très peu de ces textes sont mentionnés dans le Romancero de Duran. Ci-après suit une courte description de toutes ces pièces dont le commencement de la première romance contenue dans chaque cahier est seule citée. Il est superflu d'ajouter un mot sur la rareté bibliographique de ces pièces qu'on peut regarder à juste titre comme " uniques ,,. Leur valeur est d'autant plus grande que cette littérature destinée à l'usage du peuple et tombée vite à l'oubli a été entièrement détruite par l'usage et le peu de valeur qu'on lui attribuait. Je suis disposé à les vendre soit ensemble soit séparément et j'attends avec plaisir que MM. les amateurs s'adressent à moi pour s'entendre sur le prix. »

VENDITE PUBBLICHE

☙ Un' importantissima vendita ebbe luogo a *Parigi* nell'Hôtel Drouot il 10 giugno p. p., non per il numero dei volumi, che era anzi assai esiguo, ma per la qualità dei medesimi. Il catalogo tace il nome del proprietario, ma si comprende che dev'essere stato uno dei piú ricchi e principali collettori francesi. La raccolta venduta all' asta si componeva di soli cinquantadue numeri che meriterebbero tutti di essere esattamente descritti in queste pagine, ma stante la scarsezza dello spazio riservato fra le altre a questa rubrica, ci limitiamo di estrarre dal catalogo, compilato con sommo criterio e profonda cognizione, soltanto quelli saliti ad un prezzo superiore a mille franchi. La vendita che resterà, di certo,

una delle piú celebri negli annali delle aste librarie, attirò un immenso numero di amatori all'Hôtel Drouot, dove la contesa per l'acquisto dei preziosi volumi si mantenne accanita sino all'ultimo dei numeri. All'elenco sommario dei libri venduti che facciamo seguire qui appresso, premettiamo che i cinquantadue numeri fruttarono la non dispregevole somma di 135,120 franchi, cioé in media 2600 franchi per ogni volume:

N.° 1. *Heures*. In-fol., format d'agenda, de 4 et 136 ff.; miniatures, bordures et lettres ornées; rel. en bois.

Précieux manuscrit sur vélin, exécuté en France, dans la prémière moitié du XV^e siècle, pour le célèbre général anglais Jean Talbot. Le format allongé de ce livre de prières (275 mill. de hauteur sur 115 mill. de largeur) prouve qu'il était destiné à être porté par son propriétaire dans ses campagnes incessantes, ce qui se trouve confirmé par d'autres particularités pleines d'intérêt.

Il est orné de vingt-six miniatures de diverses dimensions.

Ce manuscrit n'est bien homogène ni pour les miniatures ni pour le texte: il a été successivement développé et complété par des mains différentes. Il est en latin, en anglais et en français, Talbot n'ayant jamais cessé de se considérer comme citoyen français en même temps qu'anglais, en raison de son origine et des prétentions de son souverain sur le royaume de France.

Plusieurs miniaturistes ont concouru à l'exécution des peintures de ce manuscrit. La grande composition qui suit le calendrier, les huit miniatures des Heures de la Vierge, celles du Psautier et celles de l'Office des morts paraissent être de la même main; la fleur de lis avec la Vierge et les sept miniatures suivantes sont d'un autre artiste beaucoup plus habile, et peuvent compter au nombre des belles compositions de la première moitié du XV^e siècle. La majeure partie de ces miniatures sont sur un fond à damier or et couleurs. Les pages qu'elles décorent sont renfermées dans de jolis encadrements, et, de plus, cent et quelques feuillets ont le marges ornées de charmantes bordures à feuillages de houx d'or d'une grande finesse, parsemés de fleurs et de fruits peints au naturel et quelquefois combinés avec des rinceaux. Des milliers d'initiales, petites et grandes, richement enluminées en or et en couleurs, complètent l'ornementation de ce volume. Son exécution ne doit pas être de beaucoup postérieure à l'année 1439, date du mariage de Talbot avec Marguerite de Beauchamp. Son origine française n'est pas douteuse, ce qui résulte non-seulement du caractère de l'art de ses peintures, mais aussi de ce fait que le scribe ne connaissait évidemment pas l'anglais, comme le prouvent les coupures maladroites des mots dans les rubriques ou dans les pièces écrites en cette langue. Il est très probable qu'il a été executé en Normandie. — On a supposé qu'il avait été offert à Talbot, à l'occasion de son second mariage, par le duc de Bedfort.

On peut se rendre compte de l'intérêt multiple qu'offre ce pieux souvenir d'un des plus fameux guerriers du XV^e siècle, du plus illustre des adversaires de Jeanne d'Arc, de celui auquel Shakespeare a accordé le surnom d'Achille anglais. Talbot (premier comte de Shrewsbury), déjà octogénaire, fut tué à la tête de ses troupes sous les murs de Castillon, en 1453, par une bande de Bretons. Son livre de prières, qui paraît ne l'avoir jamais quitté, aura sans doute été pris dans le pillage qui suivit la déroute. Il a reparu, en 1855, chez un brocanteur de Nantes, d'où il passa dans la collection d'un bibliophile breton. Dans ses pérégrinations, il a perdu quelques fenillets, et il a gagné les signatures d'un Henry de Bourbon, d'un Henry de Latour et d'un Henry de Goulard. — Il est d'une conservation parfaite, sauf les deux premières miniatures qui ont un peu souffert du frottement.

Proviene dalla Biblioteca di M. Amb. Firmin-Didot, e fu venduto per 18,500 franchi nel 1879 e rivenduto ora per 19,020 franchi.

N.° 2. *Livre d'Heures*. In-4, reliure en bois v. brun, fers à froid. (Reliure du XV^e siècle).

Précieux et magnifique manuscrit di XV^e siècle, sur vélin. On compte dans ce volume 38 grandes miniatures et 837 petites, sans y comprendre celles du calendrier, qui sont au nombre de 24, ce qui donne un total de 899 miniatures, tant grandes que petites.

« Ce précieux volume, d'une très belle conservation, pourrait donner matière à une multitude d'observations; ce qui doit, pour nous, ajouter encore à sa valeur, c'est que les nombreuses peintures qui le décorent ont été faites bien certainement en France, dans la première moitié du XV^e siècle, par quelques-uns de ces artistes de l'école de Tours auxquels on doit plusieurs autres chefs-d'œuvre du même genre. Je dis « quelques-uns de ces artistes, » parce que je crois reconnaître plusieurs mains dans l'exécution de ce volume. Le folio 96 est resté blanc; à partir du folio 97 recto, où commence l'histoire de David, une main

un peu moins habile que celle qui a exécuté le commencement du volume a continué les grandes et les petites miniatures; même dans cette seconde série, il est facile de signaler encore des pages très remarquables. Au folio 161 verso, une grande miniature d'une belle composition représente saint Martin coupant son manteau en deux pour couvrir un pauvre qui était nu; dans le fond de cette miniature, on voit l'église Saint-Martin de Tours, telle qu'elle était alors, dans tout son entier. Les trois tours romanes se distinguent parfaitement, le toit au chevet de l'église est surmonté d'une haute statue dorée qui doit être celle de saint Martin. Ne serait-ce pas là une indication du lieu où ce beau manuscrit à été exécuté? »

Proviene dalla Biblioteca Tufton. — Venduto 30,000 franchi e rivenduto ora per 29,500 franchi.

N.° 3. *Horæ.* S. l. n. d., in-8, velours violet, coins et fermoirs de cuivre.

Magnifique manuscrit sur vélin, d'une très grande richesse, exécuté en France avant 1488.

Il se compose de 59 feuillets ornés de 12 miniatures au calendrier, de 8 grandes, de 4 moyennes et de 4 petites dans le texte, et de 88 miniatures marginales, dont 23 avec des sujets de la Danse des Morts. Soit un ensemble de cent seize miniatures.

Quant à la date d'exécution énoncée précédemment et fixée antérieurement à 1488, elle est déduite de ce fait que l'artiste a fait figurer dans la Danse des Morts un duc de Bretagne; or, le dernier duc, François II, père d'Anne de Bretagne, mourut à cette date. Le comte de Blois pourrait désigner le futur roi Louis XII.

Proviene dalla Biblioteca Gélis-Didot. — Venduto 3000 franchi e rivenduto ora per 2500 franchi.

N.° 4. *Officium Horarum* beate Marie Virginis secundum usum ecclesie Romane. In-16 de 150 ff. mar. rouge, fil., large dent., dos orné, tr. dor. (Rel. anc.).

Charmant manuscrit sur vélin de la fin du XV^e^ siècle, orné de 15 miniatures à pleine page et d'environ 571 plus petites. Chaque page est ornée, en plus de quelques lettres miniaturées qui n'entrent pas dans le compte ci-dessus, de deux miniatures dans les marges du bas et de l'un de côtés. Le sujet de ces miniatures est emprunté à l'histoire de l'Ancien Testament.

Les grandes miniatures, à l'exception de celle du dernier feuillet qui est plus récente, sont d'un très beau stile et doivent être certainement attribuées à l'un des meilleurs artistes de l'école de Touraine.

Venduto per 5200 franchi.

N.° 5. *Prières de la Messe:* écrites par Rousselet. Paris, 1725, in-8 (haut. 166 millim.), mar. citron, compart. en mosaïque de mar. noir et rouge, dorure à petits fers et au pointillé, doublé de mar. noir, larges dentelles, dos orné, garders de pap. doré, tr. dor. (Padeloup).

Très joli manuscrit au chiffre couronné de la reine Marie Leczinska.

Supérieurement écrit en lettres romaines, il se compose de 45 feuillets encadrés d'un filet d'or. Le titre en lettres bleues, rouges, noires et or, est entouré d'un riche encadrement décoré de guirlandes de feuillages et de fleurs sur fond d'or. Ce volume est orné: de deux grandes miniatures à pleine page représentant Jésus au Jardin des Oliviers, l'autre le Crucifiement; de trois vignettes et de culs-de-lampe très finement peints, décorés d'ornements variés en or et en couleur, et de nombreuses initiales sur fond d'or.

Ce livre de prières, d'une fraîcheur et d'une conservation admirables est certainement l'un des plus parfaits qui soient sortis de la plume de Rousselet, l'émule le plus habile du célèbre Jarry. Commandé par le roi Louis XV, il fut présenté à la reine Marie Leczinska le 4 septembre 1725, jour de son mariage.

Ce précieux volume avait toujours depuis lors fait partie de la bibliothèque de la famille royale, et en dernier lieu il appartenait à M.me la Duchesse de Berry, dont le nom se trouve inscrit au *verso* du premier feuillet et provient de la vente de ses manuscrits (mars 1864).

La reliure en mosaïque qui le recouvre exécutée par Padeloup, est une des belles productions de ce célèbre artiste.

Proviene dalla Biblioteca del barone de La Roche-Lacarelle; fu venduto per 10,000 franchi, nell'aprile 1888, ed ora rivenduto per 8200 franchi.

N.° 6. *Roman de la Rose,* par Guillaume de Lorris et Jean de Meung et œuvres diverses de de Jean de Meung. In-4 de 202 feuillets, en partie à deux colonnes, velours vert, avec fermoirs et ornements en cuivre sur les plats, tr. dor.

Très beau manuscrit sur vélin, exécuté au XV^e siècle, orné de 76 miniatures d'un excellente exécution. Beaucoup de pages sont, en outre, décorées de lettres ornées et de riches bordures. Le Roman de la Rose occupe les 150 premiers feuillets. Il est suivi après l'explicit d'un épilogue en 24 vers, qui ne se trouve que dans peu de manuscrits.

Proviene dalle Biblioteche del principe Galitzin e Perkins, acquistato per 20,000 franchi, ed ora rivenduto per 19,500 franchi.

N.° 11. *Discours en forme de dialogue, ou Histoire tragique en laquelle est nayuement dépeinte & descrite la source, origine, contes, progrès des troubles, partialitez & differes qui duret encores auiourd'huy, meuz par Luther, Caluin & leurs coniurez & partizans contre l'Eglise catholique.* Traduit du latin de R. P. Guillaume Lindan, Euesque Alleman, en nostre langue Françoise par M. R. Benoist Angevin. A Paris, Chez Guillaume Chaudière, 1570. In-8, mar. olive, fil. et compart., dos orné, tr. dor.

Très bel exemplaire revêtu d'une superbe reliure à riches compartiments et aux chiffres de Louis XIII et d'Anne d'Autriche. Il provient en dernier lieu de la venté de J.-J. de Bure. — Au bas du titre se trouve la signature de Le Riche, célèbre amateur. — 2500 franchi.

N.° 13. *Essais de Messire Michel, seigueur de Montaigne, Chevalier de l'Ordre du Roy, et Gentil-homme ordinaire de sa Chambre.* Liure premier et second. A Bourdeaus, Par S. Millanges, Imprimeur ordinaire du roy, M.D.LXXX (1580). 2 vol. pet. in-8, mar. rouge, fil., dos ornés, dent. int., tr. dor. (Derome).

Edition originale, rare et précieuse. Très bel exemplaire, provenant des bibliothèques de d'Hangard, du prince Radziwill et d'Odiot. — Six feuillets qui étaient plus courts ont été habilement remargés. — 3550 franchi.

N.° 16. *Pvb. Ovidii Nasonis Metamorphoseon libri XV.* Parisiis, Apud Hieronymum de Marnef, et viduam Gulielmi Cavellat, 1587. Pet. in-12, réglé, figg. sur bois, mar. vert, dent., fil., tr. dor.

Charmante reliure française du XVI^e siècle, exécutée pour Marguerite de Valois, dont elle porte les armes et la devise.

Elle est couverte sur le dos et sur les plats d'œillets, de marguerites et de pensées; dorure en plein à petits fers d'un goût très pur, très délicat, et d'une admirable conservation. — 2205 franchi.

N.° 17. *Pvb. Ovidii Nasonis Fastorum Libri VI. Tristium Libri V. De Ponto Libri IIII.* Parisiis, Apud Hieronymum de Marnef, et viduam Gulielmi Cavellat, 1587. Pet. in-12, réglé, figg. sur bois, mar. vert, dent. fil., tr. dor.

Charmante reliure française du XVI^e siècle, exécutée pour Marguerite de Valois dont elle porte les armes et la devise.

Elle est couverte sur le dos et sur les plats d'œillets, de marguerites et de pensées; dorure en plein à petits fers d'un goût très pur, très délicat, et d'une admirable conservation. — 1690 franchi.

N.° 18. *Evvres de Lovize Labe Lionnoise.* A Lion par Ian de Tournes MDLV (1555). Auec Priuilège du Roy (*A la fin*). Acheué d'imprimer ce 12 Aoust MDLV. In-8 de 173 pp. et 1 f. pour le privilège, mar. citron, riches compart. en mosaïque de mar. bleu et rouge sur le dos et sur le plats, durure en plein à petits fers, doublé de mar. bleu, larges dentelles, tr. dor. (Mercier).

Edition extraordinairement rare, la première des Œuvres de cette muse lyonnaise. La prose y est imprimée en lettres rondes et les poésies sont en caractères italiques.

Le privilège qui termine le volume est datée du 13 mars 1554 (v. s.).

La reliure en maroquin citron à mosaïque de mar. bleu et rouge avec arabesques, dorure à petits fers couvrant entièrement le dos et les plats du volume doublée de mar. bleu, larges dentelles, est un des chefs-d'œuvre de M. Mercier.

Elle est renfermée dans une boîte en maroquin bleu. — 3950 franchi.

N.° 22. *Elegies* [*et Epigrammes*] de Ian Dovblet Dieppoys. A Paris, Pour Charles Langelier, 1559. Pet. in-4 de 55 ff. chiffrés et 1 f. non chiffré pour la marque des Angeliers, mar. bleu, fil., milieux et coins à feuillages, dorure à petits fers, dos orné, dent int., tr. dor. (Trautz-Bauzonnet).

Ces poésies sont extrêmement rares. L'abbé Goujet ne les a pas connues et Brunet ne cite aucun exemplaire comme ayant passé en vente. Mais la rareté n'est pas le seul mérite de Doublet. C'était un des plus gracieux poètes de son temps, et l'on trouve dans son livre bien des détails intéressants pour l'histoire de Dieppe et de la Normandie. — L'exemplaire est grand de marges et bien conservé.

Dalla Biblioteca del barone de La Roche Lacarelle. — 1660 franchi.

N.° 24. *Contes et Nouvelles* en vers, par M. de la Fontaine. [Edition publiée aux frais des Fermiers-Généraux, avec une Notice par Diderot]. A Amsterdam [Paris, Barbou], 1762. 2 vol. in-8, figg., mar. citron, larges dentelles, dos ornés, doublés de tabis, dent. int., tr. dor. (Rel. anc.).

Cet exemplaire, parfaitement conservé, contient les portraits de La Fontaine et d'Eisen gravés par Ficquet; celui de Choffard, en cul-de-lampe, fait par lui-même; 80 figures dessinées par Eisen, gravées par Aliamet, Baquoy, Choffart, Delafosse, Flipart, Le Mire, Le Veau, de Longueil et Ouvrier; 4 vignettes et 53 culs-de-lampe dess. par Choffart.

Les figures du Cas de conscience et du Diable de Papefiguière sont découvertes. — 2420 franchi.

N.° 27. *Les Baisers,* précédes du mois de Mai, poème [par Dorat]. A La Haye et se trouve à Paris, chez Lambert et Delalain, 1770. In-8, pap. de Hollande, titre, figures, 23 vignettes et 22 culs-de-lampe gravés d'après Eisen par de Longueil, Masquelier, de Launay, Ponce, etc., mar. vert, fil., larges dentelles, dos orné, tr. dor.

Aux armes de la reine Marie-Antoinette. Provient de la vente L. Double. — 3550 franchi.

N.° 28. *Le Myosotis,* Petits Contes et Petits Vers, par Hégésippe Moreau. Paris, Desessart, 1838. Gr. in-8, mar. bleu, fil., dos orné, doublé de mar. bleu, larges dentelles de feuillage, dorure à petits fers, tr. dor. (Cuzin).

Très précieux exemplaire orné de 110 peintures à l'aquarelle, par H. Giacomelli; ces dessins que l'artiste avait faits pour sa sœur sont d'une beauté et d'un fini remarquables.

La reliure faite, sur brochure, par l'éminent artiste *Cuzin* est admirablement réussie. — Le livre est renfermé dans un étui en maroquin doublé de chamois. — 4500 franchi.

N.° 29. *Scenecae* (*sic*) *Tragoediae.* Venetiis in aedibus Aldi et Andreae soceri mense octobri MDXVII. In-8, v. brun, tr. dor.

Précieux exemplaire aux armes du roi Francois I[er]. Sur les plats la Salamandre et l'écusson de France surmonté de la couronne royale. — 2700 franchi.

N.° 30. *L'Illustre Théâtre* de Mons[r] Corneille. A Leyden, MDCXLIV. Pet. in-12, mar. rouge jans. doublé de mar. rouge, dent., tr. dor. (Trautz-Bauzonnet).

Recueil factice de cinq pièces imprimées séparément par Bonaventure et Abraham Elzevier, à Leyde: *le Cid,* 1644. — *Horace,* 1641. — *Cinna,* 1644. — *Polyeucte,* 1644. — *La Mort de Pompée,* 1644. En tête du volume, on trouve un portrait de Corneille, gravé au XVII[e] siècle, un feuillet contenant au recto le titre reproduit cidessus, et, au verso, la table.

On ne connaît de ce recueil que cinq exemplaires avec le titre.

Voy. E. Picot, *Bibliographie Cornélienne,* n.° 378, et Willéms, *les Elzevier,* n.° 570. — 2005 fr.

N.° 36. *Lheptameron des Nouvelles* de tres illustre et tres excellente Princesse, Marguerite de Valois, Royne de Nauarre, remis en son vray ordre, confus auparauant en sa première impression et dedié a tresillustre et tres vertueuse Princesse Ieanne, Royne de Navarre, par Claude Gruget, Parisien. A Paris, Par Jean Caueiller, 1560. In-4, réglé, mar. rouge, fil., dos orné, doublé de mar. rouge. dent., tr. dor. (Rel. anc.). — 1005 franchi.

N.° 37. *Contes des Fées,* par Ch. Perrault, de l'Académie Françoise. A Paris, Chez Lamy, 1781, in-12. — Griselidis, Peau-d'Ane et les Souhaits ridicules [en vers, et Peau-d'Ane en prose]. A Paris, Chez Lamy, 1781, in-12. — Ensemble 2 parties en un vol. in-12, front. et 12 vignettes, mar. bleu, fil., coins dorés, dos orné, dent. int. (Trautz-Bauzonnet).

Très bel exemplaire non rogné, tiré sur papier de Hollande, contenant trois épreuves du frontispice en noir, rouge et bleu, auxquelles on a ajouté deux portraits de Perrault gravés par Duflos et Ingouf, d'après Tortebat, plusieurs figures de Marillier et Moreau et une suite de six dessins a la Sépia par Huber, qui n'ont pas été graves. — 1250 franchi.

N.° 39. *Adagiorvm Opvs* Des. Erasmi Roterodami, ex postrema autoris recognitione. Accessit huic editioni Index nouus. Lugduni, apud Sebastianum Gryphium M. D. L. [1550]. In-fol. réglé, v. brun, fil., compart. et arabesques noires et argentés, tr. ciselée et dorée.

Superbe et curieuse reliure exécutée pour Charles Ier, duc de Croy et portant sur le dos et sur les plats du volume son chiffre, ses armes et sa Devise : *J'y parviendray.* — 3800 franchi.

N.° 41. *Discours sur l'Histoire Universelle.* A Monseigueur le Dauphin : pour expliquer la suite de la Religion et les changemens des Empires, par Messire Jacques Benigne Bossuet. A Paris, Chez Sebastien Mabre Cramoisy, 1681. In-4, réglé, mar. rouge, fil., doublé de mar. rouge, tr. dor., semis de croix de Lorraine et de chiffre M. A.

Edition originale. Exemplaire ayant appartenu à Marie d'Aspremont, duchesse de Lorraine. — 1050 franchi.

N.° 44. *L'Histoire de Thvcydide* Athenien, De la guerre qui fut Entre les Peloponnesiens & Atheniens, Translatee de Grec en François par feu Messire Claude de Seyssel Euesque de Marseille, & depuis Archeueusque de Turin, Addressee au tres chrestien Roy de France Loys XII. Reveve et corrigee sur l'exemplaire grec. A Paris, De l'Imprimerie de Michel de Vascosan, M.D.LVIIII [1559]. In-fol. réglé, mar. brun, fil., coins de feuillages, semis de fleurs de lis couvrant le dos et le plat du volume, fers à froid.

Aux armes et au chiffre de Henri III, roi de France.
Superbe exemplaire admirablement conservé. — 2300 franchi.

N.° 51. *Histoire de la Ville de Bordeaux.* Première Partie contenant les Evenemens civils et la Vie de plusieurs hommes celebres, par Dom Devienne. Bordeaux, Simon de la Court, et Paris, Ve Desaint, 1771. In-4, front. et figg., mar rouge, fil., dos orné, tr. dor.

Bel exemplaire aux armes de M.me Du Barry. — 1100 franchi.

NOTIZIE

Albo Pariniano. — In occasione della mostra che, ad iniziativa del cav. Giuseppe Fumagalli, bibliotecario capo della Braidense, si terrà a Milano per celebrare il Centenario del Parini, lo stesso Fumagalli pubblicherà un *Albo Pariniano* che sarà una iconografia completa del sommo poeta. « La iconografia – dice l'autore in una lettera diretta al Comitato –

naturalmente riprodurrà i cimeli piú insigni per importanza storica o per merito artistico che figureranno alla Mostra. Essa sarà fatta sul piano stesso dell'altra iconografia che in proporzioni assai piú ridotte pubblicai in occasione del Centenario Leopardiano e alla quale la critica letteraria fece buona accoglienza. Ogni figura avrà un ampio commento illustrativo e il libro sarà completato da una succinta biografia pariniana. » Alla pubblicazione del Fumagalli non potrà mancare la buona accoglienza di tutti gli studiosi dell' autore del *Giorno*.

Esposizione Raciniana. — In occasione del secondo centenario dal Racine festeggiatosi ora in Francia, è stata fatta a Parigi una interessante esposizione consacrata al grande poeta. Fra le cose più notevoli della Mostra si citano una serie completa delle edizioni originali delle tragedie, la prima delle quali, la *Tebaide,* porta la data del 1664; le edizioni delle poesie varie e delle opere in prosa; alcuni volumi annotati dal Racine all' età di quattordici anni; le principali edizioni delle « Opere » nei secoli XVII e XVIII; l'esemplare di Maria Antonietta del 1778, quello di Luigi XVI e quello di Madame Du Barry. Una cinquantina di disegni presentano ritratti del poeta e di personaggi coi quali fu in relazione. Fra i manoscritti trovasi un abbozzo del primo atto dell'*Ifigenia in Tauride,* un discorso pronunciato all'Accademia francese il 30 ottobre 1698, varie lettere, due testamenti, ecc. Vi sono infine cinque medaglie con l' effigie del poeta e un gettone della casa della duchessa di Borgogna, di cui Racine aveva dettato la divisa: *Firmat et ornat.*

Libreria A. Marchesi. — L' egregio sig. colonnello Alessandro Marchesi di Covo (prov. di Bergamo), ha pubblicato il catalogo della sua Biblioteca importante non tanto per il numero dei volumi (3500), come per le rare, pregiate e poderose edizioni, sia estere che nazionali, di cui è ricca. Incunaboli, edizioni Aldine, Bodoniane, Opere d'arte illustrate, curiosità letterarie, amenità, viaggi, ecc., ecc.; diviso in due parti: PARTE I. *Opere varie;* PARTE II. *Opere Ecclesiastiche.* — La gentilezza dell' egregio signor proprietario ci ha favorito una copia del Catalogo, ed altre ne tiene a disposizione di chi desidera averle.

Una tipografia navigante. — Nello Stato di Alabama (America del Nord), c'è una tipografia che è veramente tra le più meravigliose oggi esistenti.

Nella città di Montgommery, all'estremità della Commerce-Street, strada che sbocca direttamente sulla riviera di Alabama, viene a soffermarsi di quando in quando un piccolo vascello che non trasporta né passeggieri né merce. All' interno del caratteristico battello trovasi una completa e ben organizzata tipografia, fornita pure di un grande assortimento di carta, nonché di moltissimo altro materiale necessario a tale scopo.

Il proprietario, con la moglie e cinque figli, abita una metà del grazioso battello, mentre l' altra metà è occupata da un *bureau* e dai locali per i compositori e per il macchinario. Quando, verso sera, vengono ritirati i ponti, ciò significa che il lavoro è cessato, e gli strani abitatori del battello godono allora la più perfetta quiete, non essendo piú possibile il menomo disturbo da parte dei curiosi visitatori.

Il singolare proprietario di questa originale tipografia fa buonissimi affari e, non avendo da pagare né tasse, né imposte, né pigione di casa, si trova in grado di eseguire il lavoro molto piú a buon mercato dei suoi concorrenti di terra ferma, ciò che, unito alla curiosa organizzazione del suo stabilimento, lo fa essere sempre ricolmo di commissioni.

Relazione di un viaggio a traverso l' Europa. — Emanuele Rodocanachi, benemerito cultore di studi storici, ha recentemente trovato negli Archivi del Vaticano un

importantissimo manoscritto che sarà presto pubblicato. Si tratta di un viaggio a traverso l' Europa di un Giustiniani, gentiluomo del secolo XVII, che visitò la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra, la Corte di Enrico IV di Francia, e, cammin facendo, dettò la relazione del suo viaggio a un suo segretario.

Una nuova Vita di Michelangelo (*Leben Michelangelo's*) è dovuta a Hermann Grimm, e si pubblicherà a dispense, per cura della casa W. Spemann di Stuttgart. Ha già visto la luce la prima dispensa, superbamente illustrata. Contiene ventitré tavole doppie e ottantotto semplici, ed è un saggio splendido di quel che sarà l'opera compiuta.

Monumenti del cristianesimo nel medio evo. — Gustave Clausse ha pubblicato (Paris, 1899, E. Leroux, édit.) un nuovo volume della serie dei Monumenti del Cristianesimo nel medio evo, contenente *Les origines Bénédictines*. In seguito a questa elegantissima pubblicazione, importante, oltre che per la materia che vi è trattata con squisita erudizione, pel lusso e la finezza e la copia delle illustrazioni eliotipiche che l'accompagnano, il dotto autore è stato nominato membro onorario dell'Accademia delle belle arti di Firenze.

Straordinaria onoranza a Zola. — I giornalisti d'Anversa hanno fatto il progetto di dare ad Emilio Zola una ben curiosa testimonianza della loro ammirazione.

Essi vogliono far stampare la famosa lettera *J'accuse,* con i caratteri in legno e i torchi antichi del vecchio maestro Christople Plantin.

Questo materiale, che è conservato al museo Plantin d'Anversa, data dal XVI secolo e non è stato mai piú adoperato dalla morte del celebre stampatore.

Niccolò Nicoli e la Biblioteca Laurenziana. — Il Nicoli, uno de' precursori del rinascimento fiorentino, nacque da famiglia originaria di Pistoia verso il 1364. In un libro, che alcuni anni fa passò quasi inosservato, e a torto, si discorreva della parte ch'egli ebbe nell'umanismo. Ma pei nostri studi è di singolare interesse ciò che riguarda la formazione della sua biblioteca, ricca di classici, di autori sacri e orientali, e costituita di circa ottocento codici; un tesoro straordinario per quei tempi. Questa preziosa libreria, passata alla sua morte nelle mani de' Medici, fu il nucleo della celebre Biblioteca Laurenziana, ove anche oggi si possono ammirare i codici di questo umanista fiorentino, il quale, oltre il grande amore pei libri, ebbe altri titoli alla lode dei contemporanei, massime d'essere stato uno degli iniziatori delle ricerche e raccolte archeologiche, e della critica dei testi, e d'avere viaggiato a lungo, a puro fine di erudirsi, e di trovar codici e libri preziosi.

Congresso a Dresda. — Nell'autunno passato ebbe luogo a S. Gall (Svizzera) un Congresso internazionale convocato dalla curia papale allo scopo di discutere il quesito, in qual modo si dovrebbero conservare e restaurare i preziosi manoscritti antichi per preservarli da inevitabile rovina. I delegati del governo sassone proposero e raccomandarono a questo Congresso un bagno dei manoscritti danneggiati, quale fu inventato ed adottato da varî governi per l'uso delle carte topografiche nelle campagne. La conferenza di S. Gall richiese per la raccomandazione di questo mezzo preservativo, come per gli altri allora proposti, ulteriori studi ed esperimenti. Nel laboratorio igienico-chimico del ministero della guerra di Sassonia furono continuati gli studi e gli esperimenti e questi dimostrarono luminosamente, che il bagno è da preferire a tutti gli altri metodi proposti per la conservazione dei mss., tanto piú che sinora non s'è trovato un mezzo preservativo piú efficace di questo. Il governo sassone ha indetto una conferenza dal 17 al 19 settembre p. c. a

Dresda, diramando numerosi inviti ai direttori degli archivi, e spera che il Congresso risolverá allora la questione da lungo tempo dibattuta a pro' dei codici e della scienza, e noi, mentre plaudiamo di gran cuore a questa impresa, che fa onore al governo sassone, facciamo i voti piú fervidi per la piena riuscita dei suoi intendimenti.

Concorsi. — L'Accademia di belle arti di Francia ha bandito il concorso al premio Sordin di 3000 fr., proponendo pel 1899 il seguente tèma: « Le particolari condizioni rispetto all'arte e i proprî meriti della incisione, in paragone co' resultati che si ottengono coi varî metodi eliografici. Mostrare le differenze caratteristiche delle diverse scuole d'incisione, opponendo loro la fatale uniformità delle produzioni meccaniche ».

Biblioteca Cromwelliana. — Al 25 aprile p. p., terzo centenario della nascita di Oliver Cromwell, ebbe luogo sul campo di battaglia di Naseby un'adunanza nella quale fu proposta la fondazione di una biblioteca in memoria della grande guerra civile. Quantunque questa dovesse soltanto essere instituita in memoria di Cromwell, si stabilí poi di raccogliere nella medesima i documenti di tutte le fasi dello svolgimento della guerra fra i partiti qualunque fede politica abbiano professato. Naseby possiede già un gabinetto di lettura ed una piccola biblioteca, ma difficilmente vi sará conservata cosa alcuna che si riferisca agli avvenimenti che resero sí celebre il villaggio. Siccome una collezione buona di opere deposta in un luogo sí storico avrebbe grande importanza per i viaggiatori e gli eruditi, la proposta trovó generale approvazione. Cosí furono giá alla nascitura biblioteca assicurate le opere di Rushworth, Walker, Warburton, Carlyle, nonché molte vecchie e nuove biografie di Cromwell. Alcuni trattati sulla guerra civile, fra i quali due rarissimi, sono stati giá o acquistati o donati. Sir Richard Tangye regaló i suoi *Two Protectors,* la Ditta Archibald Constable il *Prince Rupert* ed i signori Lawrence Dullen il *From Cromwell to Wellington.* Fra i sottoscrittori trovansi il Conte Spencer, C. R. Spencer e Sir Charles Dilke.

CORRISPONDENZA

Dott. A. B., Berlino. — Come vede, la sua domanda fu inserita nel presente quaderno; le risposte le saranno inviate man mano che ci perverranno.

W. M., Londra. — La collezione del Valturio pubblicata nel quaderno precedente è esattissima; l'esemplare suo è dunque scompleto.

R. H., New-York, Conte W., Mosca, Lord P., Londra. — Il volume con postille autografe ed inedite dell'umanista Sebastiano Serico descritto dal direttore della *Bibliofilía* (I, p. 12-17) fu venduto ad un erudito ed appassionato collettore di libri rari in Italia, il quale non se ne disfarà a nessun prezzo, di modo che ogni tentativo riuscirebbe vano.

Dott. J., Paris. — Il *Doctrinale Alexandri grammatici,* impresso a Collio di Val Trompia nel 1502, descritto come primo libro colà stampato nel quaderno precedente della *Bibliofilía* (I, p. 55-57) sarà posto nel catalogo XLVI (Livres à figures du XVI^e siècle) della Libreria antiquaria Leo S. Olschki di Firenze al prezzo di 150 Fr.

Chiuso il 1° agosto 1899.

477-8-99. Tipografia di Salvadore Landi, Direttore dell'*Arte della Stampa*

Volume I — Settembre-Ottobre 1899 — Dispensa 6ª-7ª

La Bibliofilía

RACCOLTA DI SCRITTI SULL'ARTE ANTICA
IN LIBRI, STAMPE, MANOSCRITTI, AUTOGRAFI E LEGATURE
DIRETTA DA LEO S. OLSCHKI

LA SCOPERTA DI SEI PREZIOSI DISEGNI IN UNA BIBBIA DEL XV SECOLO

In Europa, e principalissimamente in Italia, per un lungo e felice volger di tempo, che dal cader del xv secolo giunge fino a pochi anni fa, tratto tratto apparivano sconosciuti tesori artistici, scientifici e letterari. Le viscere della terra s'aprivano per darci i preziosi avanzi dell'antica arte greca, etrusca e romana; dalle chiuse, inesplorate, polverose soffitte, e dai misteriosi, severi conventi, venivano alla luce i piú rari e pregevoli quadri, arazzi, porcellane, sculture, volumi, manoscritti.

Splendido periodo, che forniva ampio lume alla critica artistica e alla storia dell'arte, arricchendo musei e gallerie, raccolte pubbliche e private, principesche e borghesi; e d'altra parte aiutava decadute famiglie, alimentando un ramo di commercio ricco e florido, oltre ogni dire, e che nel bel paese, è stato, ed è ancora, per quanto immensamente scemato, anzi quasi esausto, la piú grande delle nostre ricchezze avventizie.

Ma, naturalmente, coll'andar degli anni e dei secoli, le miniere, per dir cosí, da cui si traevano tanti belli e preziosi arredi, rovistate ad una ad una, si esaurirono, e le tristi condizioni economiche spinsero molti di coloro che ancora avevano un tesoretto artistico a venderlo, sí che oramai puó dirsi finito il tempo in cui si potea rinvenire con accurate e sapienti indagini, alcun cimelio sconosciuto, od almeno si può affermare che ne sono considerevolmente diminuite le probabilità.

E ciò anche perché dal principio del corrente secolo, che ebbe il vanto di fondare col Morelli, col Crowe, col Cavalcaselle e col Mündler, la vera

base della critica e della storia dell' arte, i suoi cultori, quasi tutti direttori di raccolte estere, si spinsero alla ricerca del bello antico, sconosciuto o negletto, con tutte le loro forze, acuite dalla certezza di saper l' Italia ricca di tal nobile merce e bisognosa di permutarla in oro.

Cosí, presentemente siamo ridotti a tal punto, che è ben raro possa venir alla luce qualche nuovo cimelio, degno di accrescere il nostro numerosissimo ed inestimabile patrimonio artistico.

❧

Perciò con vero, grande piacere, abbiamo l'onore di annunziare per i primi ai nostri lettori una importantissima scoperta artistica fatta in questi giorni dal cav. Leo S. Olschki, proprietario di una delle principali librerie antiquarie d'Italia e d'Europa, e direttore di questa Rivista.

Il chiaro uomo, già da quattro anni circa, aveva avuta la fortuna di esaminare una antica rara edizione della Bibbia, in geloso possesso d'una vecchia nobile famiglia del Veneto, e vi aveva rinvenuti sei disegni, cinque dei quali egli con sicuro criterio attribuí súbito ad Andrea Mantegna o alla sua scuola.

Il cav. Olschki, perfettamente consapevole della grandissima importanza di tali lavori, s'offrí immediatamente di acquistarli, ma la famiglia posseditrice dei preziosi volumi, forse perché memoria storica di piú gloriosi tempi, od anche perché ne avesse intuito il valore, non volle venderli a nessun prezzo. Però, finalmente, a tanta distanza di tempo, grazie alla sua instancabile attività, ed all'altissimo prezzo che ne offrí, riuscí a diventarne il fortunato possessore.

Il racchiudere tali preziosi disegni non è il solo ed unico pregio dell'opera in discorso, che costituisce per sé stessa un rarissimo cimelio bibliografico, tipografico e storico. Ed eccone la ragione.

❧

Nella stamperia fondata in Magonza da Gutenberg e dipoi esercitata, cominciando dal 1455, da suoi sleali soci Giovanni Fust e Pietro Schoeffer, erano impiegati due operai tedeschi, Arnold Pannartz e Conrad Sweynheim. Quando nell'ottobre del 1462 Adolfo di Nassau prese e diede il sacco alla città, gli operai di quella officina si dispersero per tutta l'Europa, recando ovunque i benefizi della nuova arte. I due compagni sembra che dimorassero qualche tempo nelle vicinanze della città, poi consigliati dai monaci

benedettini di colà, che l'invitavano a recarsi nella protobadía di Subiaco, nella quale avrebbero trovato non pochi loro connazionali, eruditi e dotti, manoscritti in gran copia e specialmente la quiete desiderata, partirono per l'Italia e verso il 1463 o il 1464, fermarono i loro torchi nella famosa badia.

Questa fu la *prima* tipografia che venisse fondata nella penisola.

Le pubblicazioni non tardarono a cominciare con trecento esemplari, tutti scomparsi, del *Donatus pro puerulis,* a cui seguí il Lattanzio, *De divinis institutionibus;* Cicerone, *De oratore, libri III,* che è il primo libro a stampa in cui siano caratteri greci, ecc., ecc.

Nel 1467 il marchese don Pietro Massimo [1]), degno rampollo della antichissima e nobile famiglia romana, che tanto fece per gli studî e per l'agricoltura, che esercitò molti onorevoli officii, tra cui quello di membro dell'ambasciata spedita dal popolo al re di Napoli Ferdinando, in guerra con Sisto IV, chiamò i due tipografi tedeschi a Roma, nel suo palazzo, a stabilirvi un laboratorio tipografico.

Per sei anni i due compagni lavorarono di comune accordo, poi nel 1473, lo Sweynheim abbandonò il Pannartz, che coraggiosamente proseguí da solo l'impresa, sempre presso i Massimo, fino al 1476. Da allora non se ne sa piú nulla, e si arguisce che trovasse la morte durante la peste che in quell'anno inferí nella città.

Il primo dei due soci, lo Sweynheim, si diede ad incidere in rame carte geografiche per un'edizione di Tolomeo, che non condusse a termine, e che comparve solo nel 1478, coi tipi d'altro impressore. Par verosimile che anch'egli venisse rapito dall'epidemia del 1476.

Questi due tipografi hanno acquisito una vera e grande benemerenza, ed un nome illustre nel campo della cultura e della storia della stampa, non solo perché furono i primissimi che introdussero questa nobil arte in Italia, ma ancora perché le opere da loro edite, risultano di grande importanza letteraria e religiosa, e son condotte con una bellezza ed accuratezza addirittura maraviglìose. I caratteri sono magnifici, eleganti, (dello stesso tipo di quelli che adoperava Nicola Jenson nel 1470 in

[1]) Morí nel 1489.

Venezia, e che tanto lo resero celebre), buona la carta, l'inchiostro a vernice, non corrosivo.

Tra i volumi pubblicati durante il loro soggiorno nell'ospitale palazzo del munifico patrizio romano, che a loro molto deve della sua fama, ricorderemo le traduzioni di Erodoto, di Giuseppe, di Stazio, le lettere di San Girolamo, il primo volume delle quali vide la luce nel 1476 e il secondo fu curato da Giorgio Laver, dandoci cosí una delle piú sicure prove della morte del Pannartz.

Ebbene: tra queste opere, una colossale ve ne ebbe ancora, la Bibbia, coll'esposizione di Niccolò De Lyra.

Questo illustre esegeta e teologo francese, chiamato Lyranus in latino, nato a Lyre presso Evreux nel 1270, e spentosi a Parigi il 23 ottobre 1340, era nato da genitori ebrei, e aveva per suo vero nome quello di Samuele. Nel 1291 s'inscrisse tra i Francescani di Verneuil, recandosi poco dopo a compiere gli studi in Parigi, ove divenne dottore e insegnò con gran plauso la Teología. Fu Provinciale del suo Ordine per la Borgogna, e nel 1325 la regina Giovanna di Francia lo volle tra i suoi esecutori testamentari. Conosceva assai bene il greco, e a maraviglia l'ebraico, e fin da giovane avendo cominciato a studiare e commentare i sacri libri, fu in grado di dettare, terminandolo nel 1330, un profondo e poderoso commento al Vecchio Testamento, che è la sua opera di maggior lena. E in che giusto concetto lo tenessero i suoi contemporanei, lo chiariscono i due seguenti versi:

Et si Lyra non lirasset
totus mundus delirasset.

« È d'uopo consultar il De Lyra nei luoghi in cui trattasi di spiegare passi dell'Antico Testamento, e le cerimonie dell'antica legge. Egli si lascia addietro tutti coloro che hanno commentato prima di lui le Scritture, quantunque non riesca cosí bene nelle questioni di filosofia e teología » – attesta Riccardo Simon.

Oltre le sue opere pubblicate, quali la suddetta *Bibbia; De Messia* (Venezia, 1481) e *Tractatus de idoneo menstrate et suscipite sancti altaris sacramenti* (Germania, XV secolo), abbiamo manoscritte *Moralitates in IV Evangelia; Commentaria in IV Libros Sententiarum; Quodlibeta Theologica;*

Tractatus de animae claustro (nella biblioteca di Oxford); *Sermones, Destinctiones* (nella biblioteca di Charleville); *Concordantia Evangeliorum* (nella biblioteca di Metz); *Glossaë* (in quella di Saint-Omer); *De tribus statibus ad perfectionem* (in quella di Basilea); *Epistolae* (nell' altra di Bruges), ecc.

La nostra Bibbia è conosciuta bibliograficamente sotto l' indicazione di *Postillae perpetuae, sive brevia commentaria in universa Biblia,* o di *Postillae perpetuae in V. et N. Testamentum,* o anche di *Glossa ordinaria in S. Scripturam.* Si compone di 9 parti in 5 grossi volumi in-folio grande.

Il 1°, di fogli 450, venne pubblicato nel 1471, mentre gli altri quattro seguenti, uscirono in luce nel 1472, e reca in fine:

In domo Petri de Maximis Anno salutis
M CCCCLXXI. Die XVIII Nouēbris.

Il 2°, di fogli 451, contiene da Esdra fino all' Ecclesiastico, e termina:

In domo Petri de Maximis
MCCCCLXXII. die
XXVI Maii

Il 3°, di fogli 398, riporta da Isaia al secondo libro dei Macabei, e termina:

In domo Petri de Maximis Anno salutis
MCCCCLXXII. Die XIIII Januarii.

Il 4°, di fogli 234, contiene i quattro Evangelisti.

Il 5°, di fogli 290, il seguito del Nuovo Testamento, ed ha in fine:

In Domo Petri de Maximis
MCCCCLXXII. die
XIII Martii

Nel principio di questo ultimo volume è la celebre epistola indirizzata da Giovanni Andrea, bibliotecario vaticano, a papa Sisto IV, epistola da cui chiaramente si deduce che la nuova e malagevole industria dei valenti tipografi, nonostante tutta la loro coraggiosa iniziativa, nonostante la buona volontà e lo splendore delle edizioni, non prosperava davvero, talché non

sapevano letteralmente come andar piú innanzi. E il Pontefice, conscio della grande opera dei due tedeschi in pro della cultura, liberalmente li soccorse. Ma quel che rende di altissimo valore per la storia della stampa questa lettera, tanto da far aumentar il pregio della Bibbia che la contiene, è il compresovi elenco dei libri che gli stampatori di Magonza pubblicarono dacché erano venuti a stabilirsi in Italia, cioé dall'anno 1465 al 1472, con allato il numero delle copie tiratone. Sappiamo cosí che prima della stampa del Nicolò De Lyra, essi avevano dato alla luce ben 27 opere, formanti un totale di 12.475 volumi.

A proposito del numero d'esemplari della nostra Bibbia, l'elenco termina nel seguente modo: Nicolai de Lyra volumina Mille Centum MC.

Indicazione che dovrebbe sembrar chiara, eppur non è, perché se alcuni bibliofili intendono doversi leggere *1100 esemplari* completi, vale a dire 5500 volumi, altri affermano doversi ritenere pubblicati *1100 volumi*, cioè 220 esemplari completi. La questione è abbastanza ardua a definirsi; e in quanto a noi, siamo piuttosto del secondo parere.

Questa edizione è rarissima (ciò che convalida il nostro parere), e molto difficile a rinvenirsi completa e ben conservata. Su tal punto tutti gli studiosi si trovano perfettamente d'accordo[1]).

Quanto al rinvenirsene copie in commercio, ed al prezzo attribuito, se il Brunet[2]) ne cita esitate alla vendita Soubise per 170, alla Brienne-Laire per 201 e a quella Boutourlin per 112 franchi, noi notiamo che mancava nella vendita all'asta delle famose biblioteche Sunderland, Hamilton, ecc., che da dieci anni non ne comparve in commercio alcun esemplare, e che quindici anni or sono una libreria di Berlino ne offrí in vendita un esemplare incompleto per 10.000 marchi (13.000 lire circa) e che la Casa libraria di cui il chiaro cav. Leo S. Olschki è proprietario, ne cedette, un decennio fa, una copia mancante di ben due volumi ad un libraio londinese per 200 lire sterline (5400 lire).

Ed è naturale; poiché, ripetiamo, ci troviamo dinnanzi ad un'opera delle *prime* stampate in Italia, dalla *primissima* tipografia, primissima per tempo e celebre anche per la ricchezza dei lavori suoi; un'opera che riproduce e propaga le riflessioni scritte sul Testamento da un tale e

---

1) De Bure, *Bibliographie instructive ou traité de la connoissance des livres nares et singuliers.* Paris, 1763, vol. I, pag. 131 sub n.° 119: « Ouvrage regardé comme le premier commentaire qui ait été imprimé sur l'Ecriture Sainte. Les exemplaires en sont rares et difficiles à trouver bien conditionnés. »

2) Paris. Didot, 1862. Tomo III, pag. 1255.

tanto uomo come Niccolò de Lyra, e che al merito di essere stata e per concetto e per mole forse la piú colossale che avesse veduto la luce dacché i torchi dell'arte di Gutenberg cominciarono a gemere, unisce un'accuratezza tipografica, una qualità di carta, una bellezza di caratteri ed un aspetto veramente sorprendente.

Ne vennero fatte dipoi circa sedici ristampe: a Venezia (1481, 1488, 1495), a Colonia, a Norimberga, a Lione, a Douai, a Anversa e a Basilea (1508).

L'esemplare attualmente posseduto dal cav. Olschki, è conservato stupendamente ad eccezione di qualche macchia d'acqua e di qualche leggera fioritura; e da un confronto fatto con altri esemplari risulta che questo è tutto speciale, essendo stampato su carta piú grande e greve di quella che trovammo nelle altre copie da noi esaminate. Legato in non grosso cartone bianco ordinario, reca nel dorso d'ogni volume le indicazioni dei testi biblici contenutivi, a grossi caratteri in nero. Mancano peraltro gli ultimi 59 fogli dell'Evangelio di San Giovanni; ma tale difetto è insignificante, in confronto dei pregi particolari del nostro esemplare; tra cui quello di racchiudere, aggiunto nel terzo volume, un manoscritto contemporaneo, di cinque carte in foglio, contenente « *Hystoria Susanne et belis et draconis* »* (un supplemento al libro di Daniele).

Le lettere in principio d'ogni capitolo, e d'ogni capoverso, sono rubricate. In testa ad ogni pagina è sempre a caratteri di color rosso l'indicazione di ogni libro.

Spessissimo le parole del testo biblico sono sottolineate dello stesso colore, e ad ogni foglio s'incontrano circa sette od otto fregetti in nero, raramente qualcuno in turchino carico. Ogni tanto si veggono delle annotazioni marginali pure in nero, ed alcune volte fatte risaltare con linee sottostanti in rosso. Esse sono evidentemente dovute al primo possessore dei volumi, un dotto che deve aver studiato l'opera lyriana a fondo, e collazionato il suo esemplare a stampa con un codice correttissimo, del quale notò in margine tutte le varianti che offriva, facendovi un richiamo nel testo; inoltre egli corresse, con una pazienza straordinaria, tutti gli errori tipografici e quelli derivati dalla scorrettezza del codice che servì per la stampa dell'edizione. I caratteri tutti sono eleganti e condotti a mano con somma precisione (fig. 1).

IN principio creauit deuſ celum & terram. ¶ Cap. I.
Obmiſſiſ diuiſionibuſ curioſiſ accipio illam que magiſ conſueta eſt
dici tota enim ſacra ſcriptura diuiditur in duaſ parteſ uidelicet in
uetuſ & nouum teſtamentum ita ꝙ licet tota ſacra ſcriptura ſit de
deo tanq̄ de ſubiecto tamen prima parſ principaliter eſt de deo
tanq̄ creatore & gubernatore. Secūda uero de deo tanq̄ redēp/
tore & glorificatore. ¶ Prima parſ uidelicet uetuſ teſtamentum
diuidit̄ in q̄ttuor parteſ uidelicet i libroſ Legaleſ Hiſtorialeſ Sapiētialeſ & Prophe/
taleſ. Et quia uetuſ teſtamentū & nouū ſe habent ſicut rota in medio rote: ut habet̄
Ezech. i. ca. Ideo no. teſta. diuidit̄ cōſimiliter in q̄ttuor quia legi in nouo teſtamēto
correſpondet Euangelium. Libriſ ſapientialibuſ correſpōdent epiſtole Pauli & aliorū
Apoſtoloꝝ. Libriſ hiſtorialibuſ correſpondent actuſ Apoſtoloꝝ. Libriſ ꝓphetalibuſ
correſpondet liber Apoca. ¶ Circa primā partē ueteriſ teſtamenti que continet libroſ
legaleſ uidelicet quinq; libroſ Moyſi. Conſiderandum ꝙ lex non dat̄ uni perſone ſed
communitati populi adunati. ideo primo deſcribitur adunatio fideliſ populi ſub cultu
uniuſ dei quod fit in libro Gene. ¶ Secundo deſcribitur legiſlatio populo adunato. &
hoc in Exo. & duobuſ libriſ ſequentibuſ. ¶ Tertio ponitur predicte legiſ repetitio &
explicatio & hoc fit in Deuteronomio. ¶ Prima in duaſ quia primo oſtendit Moyſeſ
nature humane productionem. Secundo ipſiuſ propagationem. iiii. ca. ut ſic ꝓcedat
ad electionem fideliſ populi & diſtinctionem eiuſ ab infideli populo per ſucceſſioneſ
generationum ut patebit infra. ¶ Circa primū conſiderandū ꝙ tota corpaliſ creatura
facta eſt propter hominem nam elementa ſunt propter mixta. & mixta inanimata ut
plante propter animalia. animalia uero propter hominem quātum ad eiuſ nutritionē
& iuuamentum. Corpora etiam celeſtia facta ſunt quodammodo propter hominem
ſcd̄m ꝙ dicitur Deutero. iiii. ca. Ne forte oculiſ eleuatiſ ad celum uideaſ ſolē & lunā
& omnia aſtra celi & errore decetuſ adoreſ & colaſ: que creauit dominuſ deuſ tuuſ
in miniſterium cunctiſ gentibuſ. Et ideo primo deſcribit corpaliſ creature ꝓductionē
generaliter. Secundo hominiſ formationem ſpecialiter ibi Et ait. Faciamuſ hominē.
Circa primum tria facit ſcriptura: quia primo exponit opuſ creationiſ. Secūdo opuſ
diſtinctioniſ ſeu formationiſ ibi Dixit quoq; deuſ. fiat lux. Tertio opuſ ornatuſ ſiue
diſpoſitioniſ ibi Dixit autem deuſ fiant luminaria. Opuſ creationiſ deſcribitur ante
omnem diem. opuſ diſtinctioniſ primiſ tribuſ diebuſ. Opuſ autem ornatuſ aliiſ tribuſ
ſequentibuſ. & ſeptimo die requieuit deuſ a nouiſ creaturiſ condendiſ. ¶ Secundū uero
ſententiam Hieron. in epiſtola ad Paulinum preſbyterum de omnibuſ ſacre ſcripture
libriſ principium Geneſ. eſt tantiſ obſcuritatibuſ inuolutum: ut ante triginta annoſ
apud Hebreoſ non legatur. & huiuſ obſcuritateſ ſatiſ apparent ex uariiſ & multipli/
cibuſ expoſitiōibuſ tam doctorum Hebreorum q̄ Catholicorum circa ipſū & quoniā
confuſio eſt tam intelligentie q̄ memorie inimica intendo uitare talem multitudinem
expoſitionum illarū maxime que a ſenſu litterali remote uiderentur: cui ſenſui intēdo
inſiſtere ſcd̄m gratiam a domino mihi datam. Igitur circa principiū Geneſ. ſunt treſ
opinioneſ ſeu expoſitioneſ ſollemneſ ad q̄ſ alie uident̄ reduci. prima eſt ipſiuſ Augu.
qui iſtoſ ſex dieſ exponit non prout important ſucceſſionem temporiſ: ſed ꝓut dicunt
cognitionem angelicam relatam ad ſex genera rerum cōditarum. Iſta autē cognitio
angelica duplex eſt. Vna eſt rerum in genere proprio & hec dicitur ueſpertina quia
omniſ creatura ad deum cōparata qui ē lux per eſſentiā: tenebra eſt. Alia ē cognitio
in uerbo & hec dicitur matutina: & ſic exponit factum eſt ueſpere & mane dieſ unuſ.

Fig. 1 (2/3 della grandezza dell' originale).

Oltre gli artistici disegni dei quali piú sotto verremo a trattare, l'esemplare di proprietà del direttore della *Bibliofilía* è riempito di una quantità d'altri disegni a colori con iscrizioni in nero, quali piante di sacri edifizi, ecc., di cui è menzione nella Bibbia; ma questi sono lavori interamente geometrici, e quindi di niuno o di picciol pregio, rispetto all'arte.

Tali ultimi disegni variano dalla grandezza di un quarto a quella d'un foglio intero.

Fig. 2 (2/3 della grandezza dell'originale).

Noi, giacché hanno soltanto interesse storico, li tralasceremo, venendo súbito a parlare dei sei rari cimelî, che son l'oggetto principale di questo articolo.

Al foglio 7 recto del III volume, troviamo due disegni disposti l'uno sotto l'altro.

Cominciamo dal primo, il superiore, che ci mostra Gesú Cristo figurato secondo il rito latino, e come dice l'iscrizione manoscritta in carattere gotico a sinistra del disegno: *figura secundum latinos* (fig. 2).

Il figlio di Dio è assiso in una specie di seggiola sgabello, che rammenta la forma delle sedie romane e medioevali. I piedi di essa sono

4*

due zampe di leone, e le estremità superiori due teste d'animale a guisa di sfinge egiziana. Il Redentore stende la mano destra in atto di protezione, mentre la sinistra si poggia grave sul globo sormontato da una croce a palle, sorretto dal suo ginocchio. Il sacro capo nimbato dell'Uomo Dio è bello e fiero, gli occhi penetranti; ha barba con basette, ed i capelli inanellati gli piovono fin sulle spalle. La divina persona è racchiusa in una lunga veste stretta ai fianchi da una cintura, ed a tale abbigliamento è sovrapposto un ampio manto riunito sul petto da un rotondo fermaglio. E veste e manto scendono in pieghe larghe e spesse fino a terra lasciando scoperti i piedi, sotto i quali sono disposte in linea retta cinque stelle. Notiamo che il piano su cui posa la figura, chiazzato da larghe macchie d'umidità che non alterano né toccano minimamente il disegno, fa l'effetto di un gruppo di nubi che involgano tutta la figura del Redentore, accrescendogli maestà e possanza. Il disegno è condotto con non comune finitezza ad inchiostro grigio. Il nimbo, il globo e la croce sono tinti d'un color giallo scuro lavato, le pieghe del vestito sono ombreggiate di verdolino.

Immediatamente sotto è un gruppo, formato da quattro differenti figure. Nel centro un angelo a nimbo intero, coi lunghi capelli inanellati, in atteggiamento quasi sorridente, ha visibile soltanto la testa ed il collo, il resto del corpo rimanendo coperto dalle lunghe ali che si riuniscono combaciandosi sul davanti. Sovr'esso è la testa d'un'aquila, anch'essa nimbata, con la bocca aperta, da cui vibra serpentina la bifida lingua. A sinistra dell'aquila sporge una testa di leone, nimbato, ed a destra quella d'un toro, pure nimbato. Ai lati delle ali dell'angelo si mostrano quattro mani, due a destra ed altrettante a sinistra, con le palme aperte all'infuori. I nimbi di questa composizione sono riempiti di color giallo, la faccia dell'angelo, le nari del toro e la mano superiore a destra sono leggermente toccate di rosso.

Questo gruppo poggia su d'un circolo limitato da tre circonferenze, o, per meglio dire, su tre circoli concentrici, molto ravvicinati, riempiti d'inchiostro bigio, tagliato non perfettamente nella sua metà da una secante che lo divide di conseguenza in due parti ineguali, nella minore delle quali a sinistra è un'iscrizione di venti righi, che non riportiamo perché si può leggere perfettamente nella riproduzione (fig. 3).

Nel verso del foglio in cui sono i due disegni, e che è rimasto in bianco, è scritto col solito inchiostro: *Hic nihil deficit.*

Fig. 3 (2/3 della grandezza dell'originale).

Nello stesso volume, a foglio 8 recto, ci si presentano altri due disegni. Il primo raffigura Gesú Cristo secondo gli ebrei, con questa scritta: *Ecce figura secundum hebreos* (fig. 4).

In un ricchissimo trono tutto lavorato, e fiancheggiato da due zampe leonine alate superiormente, siede in una posa languida e triste il Redentore, nimbato, coi capelli ricci scendenti sulle spalle, barba e basette,

Fig. 4 ($^{2}/_{3}$ della grandezza dell' originale).

veste e manto come nel primo disegno da noi descritto, quest'ultimo però mostrando un differente partito di pieghe. Con la mano sinistra regge lo scettro gigliato all'estremità, e con la destra il globo.

Il disegno è riempito di tratti finissimi a penna in inchiostro grigio. Il manto ha i risvolti gialli, il globo è turchino carico.

Tutt'insieme risulta un complesso e magistrale lavoro, forse un po' sopraccarico.

Súbito seguono sotto, nella parte inferiore del foglio, quattro figure.

Principiando da sinistra un leone, di faccia, nimbato, e col corpo ricoperto da due ali che gli si riuniscono dinnanzi, e un paio che gli

si spiegano aperte ai lati. Quindi un angelo piuttosto grassoccio con la testa caratteristicamente piegata di tre quarti a destra, incorniciata da capelli inanellati e lo stesso partito d'ali della precedente figura. Un toro nimbato e alato, al par degli altri. Un'aquila nimbata, di profilo destro, con la testa sollevata in alto, e la bocca aperta, come in atto di minaccia (fig. 5).

Dieci stelle si librano in linea retta sul capo di queste figure.

Il tutto a penna, in inchiostro grigio. In quanto alla colorazione, i nimbi sono gialli, e alternativamente, le ali che scendono verticalmente

Fig. 5 (2/3 della grandezza dell'originale).

dalla testa del leone rossicce, come quelle laterali dell'angelo, le altre verticali del toro, e le ultime laterali dell'aquila.

Nel verso del foglio prosegue il testo.

Nel terzo volume, a carte 12 recto, è una figura sacra che ravvisiamo súbito, quantunque nessuna scritta la specifichi, ancora pel Redentore (fig. 6).

Egli è seduto, coi piedi poggiati sulla parte superiore d'una specie di tempietto, contenuto in tre circoli concentrici molto ravvicinati. Ha il capo nimbato, capelli inanellati spioventi sulle spalle, larga faccia,

Fig. 6 ($^{2}/_{3}$ della grandezza dell'originale).

angolosa, ampio e taurino collo; lo ricopre una veste serrata alla vita da una cintura, veste scollata che gli lascia scoperta l'attaccatura del petto, e gli scende in ampie pieghe fin giú, lasciando vedere i piedi nudi. Con la mano sinistra è in atto di benedire.

Il disegno è tutto condotto a penna ed inchiostro grigio, con un tale effetto di granitura che sembra una statua di bronzo. Dobbiamo notare che la postura di Gesú è un po' curiosa e strana, di modo che a primo aspetto la si direbbe errata.

È probabile che in tempi posteriori alla sua esecuzione, si tentasse d'ultimare e correggere la figura, a matita nera; ciò che può vedersi subito, in parte del braccio sinistro, dal gomito al principio del polso, nei panneggiati della stessa parte che si è voluta ampliare, nel braccio destro appena accennato, e dipoi completato ponendogli in mano un globo, evidentemente per uniformarlo alle altre due rappresentazioni di Cristo, e nella prosecuzione del tempietto e del circolo.

Lateralmente poi a questa figura, in alto a sinistra, è disegnato un angelo con tre paia d'ali.

Nel verso del foglio è scritto: *nihil deficit,* e si scorge dai rigonfiamenti che il disegno fu dovuto ripassare in molte sue parti con una punta.

Trascorsi poi altri sei fogli impressi, si trova una figura a matita, ma il tratto n'è tanto leggiero o un po' *svanito* ch'essa si rende non troppo visibile, in modo da non poterne dare qui unita la riproduzione.

Sembra voglia raffigurare un santo (forse san Bartolommeo?), sotto forma di un personaggio completamente nudo, veduto di tre quarti di profilo destro, mentre la testa fregiata dell'aureola è vòlta a sinistra. Il suo torso è largo e robusto, le braccia sono appena incominciate e una gamba è mancante, sí che resta incompleto. Probabilmente fu cominciato a tratto leggerissimo e poi tralasciato, o fors'anco terminato, ma cancellato da vandalica mano.

Nel verso del foglio è il solito: *nihil deficit.*

Ed ora, dopo tutto quello che abbiamo osservato e detto, passando oltre la descrizione dei disegni, ci si affaccia un ben difficile quesito: chi gli eseguí?

I primi cinque si rivelano a prima vista, anche al meno versato nel campo degli studi artistici, come opera d'un maestro italiano della fine del xv secolo. Questo è indubitato.

Ed attentamente esaminando i caratteri speciali che presentano, sgorga spontaneamente dalle nostre labbra il nome di uno dei piú illustri capiscuola dell'arte nostra: Andrea Mantegna. Si osservi in particolar modo nella figura di Cristo secondo gli ebrei, la positura, la forma della veste e del manto ed il modo con cui sono eseguiti, e si confrontino con la Vergine e il Bambino nella Galleria degli Uffizî. Si esamini la testa d'angelo nel gruppo immediatamente sotto la suddetta figura nella sua mossa caratteristica di profilo destro, prettamente, esclusivamente mantegnesca oltre ogni dire, come possiamo vedere nel superbo trittico della predetta celebre galleria fiorentina. E poi in tutti i disegni ravvisiamo il tono generale delle incisioni del Nostro, quali ad esempio nella famosa Vergine accoccolata col Bambino sulle ginocchia[1]).

Nell'intero essi sono grandiosamente concepiti, potentemente inspirati dalla lettura dei Sacri Libri, specialmente dell'Apocalisse, e nei loro simpatici colori riescono d'un effetto superiore ai mezzi adoperati.

Ma però, proseguendo nell'esame imparziale e scrupolosissimo dei lavori, crediamo, facendo le debite piú ampie riserve, che non siano sempre ed in tutto all'altezza del grandissimo maestro padovano, – non mantovano, come lo chiama per errore il Vasari. Padovano, perché sebbene sia certo oggidí da inconfutabili documenti esser nato a Vicenza, ei dimorò ed ebbe studio quasi sempre in Padova.

Possiamo però considerare i cinque disegni come opera della grande arte strettamente mantegnesca, dell'arte padovana dell'epoca del nostro. O uscirono certamente dalla sua stessa officina, o da quella di uno dei colleghi che abbia in tutto seguíta la sua maniera.

Ma quale il nome dell'autore?

Cosí poco è stato studiato il Mantegna, questo vero gigante dell'arte, e meno ancora la sua scuola che non è facile dirne qualcosa di certo. È miglior partito tacere che proporre temerariamente qualche nome.

---

1) A proposito del Mantegna, uno dei prossimi numeri della *Bibliofilia* riporterà una nostra nota illustrata relativa ad un curioso plagio d'una incisione di questo insigne Maestro.

Sappiamo d'un Pizzolo, collega del Mantegna, d'un Dario da Treviso, ma, a quanto pare, nessuna certa loro opera è giunta a noi, o almeno, se c'è, va sotto altro nome. E poi i numerosissimi allievi, imitatori e seguaci del pittore e incisore padovano (caso stranissimo che nella storia dell'arte non ha forse confronto per numero), seppero tanto avvicinarsi alla di lui maniera, cercarono a tal punto di conquistare l'arte da cui egli dettava legge all'Italia tutta, che furono e vengono tuttora le loro opere quasi sempre confuse con quelle del Maestro. Basti accennare, per dimostrare la verità delle nostre parole, che Marco Zoppo, della cui mano il Crowe e il Cavalcaselle vogliono gli Evangelisti di Padova, creduti fin'ora del Mantegna, è confuso anche con lui nei disegni degli Uffizî. Melozzo da Forlí, « il quale ebbe pennello tanto conforme a quello del Mantegna, da far credere a buon diritto che derivasse anch'egli dalla scuola dello Squarcione », Cosimo Tura detto Cosmè, i tre Bellini che tanto giovarono ad Andrea, Ercole De Roberti, Bernardo Parentino, Liberale da Verona, Marco Palmezzano, Luca Signorelli, Giovanni Buonconsigli, Francesco Buonsignori, Gio. Fran. Carotto, Bald. Peruzzi, ecc., son tutti nomi di amici, compagni in arte e continuatori del Mantegna.

Per ciò, in tal caso, almeno per ora, ci è d'uopo non arrischiare prematuri giudizi. Soltanto i novizi nella scienza dell'arte o i ciarlatani sanno dare un nome ad ogni opera, e noi a queste auree parole del Morelli[1]), aggiungiamo (e tal massima potrà sembrare un po' ostrogota), che per ammirare un'opera d'arte non è poi assolutamente necessario conoscerne l'autore.

Quanto al sesto disegno rappresentante un Santo, da quel poco che ne possiamo arguire per lo stato in cui si trova, lo diremo d'un'arte che ha tutti i caratteri di quella del cortonese Luca Signorelli, e rassomiglia precisamente alle due buone teste, contenute una nel retto, l'altra nel verso d'un foglio, conservato nella raccolta dei disegni della Galleria nazionale d'Arte antica in Roma.

Ad ogni modo siamo dinnanzi a sei disegni di grande, incontestabile

---

[1]) GIOVANNI MORELLI, *Della Pittura italiana*. Milano, Treves, 1897, pag. 47.

bellezza, e che pel loro valore artistico saranno meritatamente assai apprezzati nel mondo dei cultori della critica e della storia dell'arte.

Tutti gli studiosi conoscono quanto mai siano preziosi, quanto immenso valore abbiano nel campo delle arti belle i disegni. Il disegno è bene spesso il rivelatore d'un maestro, perché ce ne sviscera la tecnica, l'impronta stilistica; per lui noi lo sorprendiamo impreparato, ingenuo, rapido o tardo a concepire e a correggere.

Dai raffronti della copia in discorso con le altre che ci è stato possibile esaminare o conoscere[1]) resulta che i due stampatori di Casa Massimo, lasciarono qua e là nei cinque volumi dell'opera uscita dalla loro officina, ma specialissimamente nel 1° e nel 3°, alcune pagine intere e anche parecchi spazi in bianco, quantunque nessuna pubblicazione, nessun repertorio bibliografico ne faccia cenno.

Rilevata la esistenza di questi spazi vuoti, che furono lasciati appositamente, perché ricorrono in tutti gli esemplari dell'edizione della Bibbia, e perché se le pagine intere lasciate in bianco possono, fino ad un certo punto, anche ammettersi come aggiunte posteriori, o dovute ad errore, non può essere al certo cosí delle lacune limitate tutt'intorno dallo stampato, noi ci chiediamo a che servirono allora esse?

Pel silenzio assoluto dei competenti scrittori, ci si presentano parecchie ipotesi piú o meno ammissibili, che noi accenneremo perché potranno in certo modo aiutare a far luce intorno all'autore dei disegni. Che gli spazi si siano lasciati vuoti per riempirli con incisioni illustrative dei passi biblici piú importanti, incisioni poi che per una qualsiasi causa (difficoltà nell'esecuzione o nei prezzi) non poterono essere eseguite. E gli spazi non furono potuti colmare per non compiere nuovamente un faticoso lavoro d'impaginamento tipografico, o perché i volumi

---

[1]) Nella biblioteca Casanatense di Roma n'è conservato uno splendido esemplare, in perfetto stato di conservazione. Legato in pelle e oro, e ornato di stemmi dorati, due per ogni coperta. Ha in principio d'ogni volume un fregio miniato, ma di fattura dozzinale, eseguito per contenere il bollo dell'istituto. Collazionato da un bibliografo che ne fece gl'indici, reca la numerazione d'ogni foglio. Ha le lettere in rosso, solo nel principio dei capitoli e nei capoversi.

La Biblioteca nazionale di Parigi ne possiede l'esemplare, appartenuto alla libreria dei Re d'Aragona in Napoli. A Chantilly, in quella biblioteca, ve n'ha un esemplare bellissimo miniato da Carlo di Borbone, arcivescovo di Lione e cardinale. Dobbiamo quest'ultime notizie alla cortesia del chiarissimo dott. L. Delisle.

erano già tirati [1]); che l'opera dovesse esser miniata prima d'esser posta in commercio, e poi non fosse piú; che gli editori avessero in mente di lasciar la cura delle illustrazioni ai ricchi compratori dei loro volumi.

Relativamente all'esecuzione dei primi cinque disegni, s'affaccia anche un'altra supposizione, non ispregevole in quanto che sappiamo esser la Bibbia stata posseduta da un'antica famiglia del Veneto, ed è che capitata non molto tempo dopo la sua pubblicazione a Padova, nel focolare dell'arte mantegnesca, e letta da uno di quegli illustri maestri, abbia a costui inspirato di schizzare nei fogli rimasti bianchi tra gli altri stampati, la rappresentazione grafica di quelle sacre persone ed emblemi ch'ei inspirato vedeva sí meravigliosamente scolpite nelle parole del Libro dei libri.

La *Vossische Zeitung* di Berlino, nel numero di martedí 8 agosto, accennò alla scoperta dei preziosi disegni e alla loro grande importanza per la storia dell'arte.

Nello stesso tempo pervennero al cav. Olschki parecchie richieste di privati collettori e d'istituti stranieri. Vedute le fotografie dei disegni, alcuni offrivano fortissime somme, altri facevano richiesta del prezzo. Ma il chiaro editore, prima di rispondere e d'impegnarsi in qualsiasi modo, volle che la *Bibliofilía* facesse noto l'avvenuto ritrovamento.

Noi scrivemmo queste poche righe, alla svelta, nel solo intento di annunziare al pubblico, agli studiosi, la scoperta di un cosí importante cimelio bibliografico, storico ed artistico.

Non fu nostro intendimento far piú di un semplice annunzio corredato da qualche nota storico-critica. Ora, esaurito il nostro modesto e facile compito, attendiamo che qualche studioso di buona volontà, ricerchi, confronti e con l'ausilio di maggiori osservazioni e dati concluda, in modo da fornirci a proposito della scuola, e possibilmente degli autori dei disegni, esaurienti e fondate spiegazioni. Primieramente bisognerebbe rinvenire ed esaminare il codice servito di tipo agli impressori per la

---

[1]) Ed infatti quantunque da pochi anni l'incisione fosse venuta a dare un potente impulso all'arte del libro, Alberto Pfister aveva pubblicato nel 1461 a Bamberg un'edizione delle favole di Ubrich Bohner con 101 figure, e Ulrich Hahn, chiamato a Roma dal cardinale Torquemada, dava alla luce, l'ultimo giorno del 1467, le celebri *Meditationes*, ricche di artistiche xilografie.

Dunque, dato ciò, niente di più naturale che i nostri due arditi tipografi tedeschi, allora in quest'ultima città, abbiano anch'essi avuto l'idea di pubblicare una Bibbia a figure.

loro edizione della Bibbia. Esso ci darebbe ragione di molte cose, perché sappiamo che quando si cominciarono a pubblicare i libri a figure, queste si copiavano o si improntavano alle miniature contenute nei manoscritti, e specialmente ai disegni a penna, di cui imitavano il tratteggio.

Non è nostro compito tessere convenientemente le meritate lodi di chi con tanto buon senso e criterio d'arte seppe acquistare e render pubblici, togliendoli dall'ingiusto oblío, tali cimelî, né ciò d'altra parte la rara modestia del nostro Direttore potrebbe permettere. Solo rammentando quanto scrisse nello scorso 2° quaderno della presente Rivista un valoroso nostro collega, a proposito dei meriti bibliografici del chiaro cav. Olschki, diciamo che egli ci aggiunge quello di essere un esimio conoscitore d'incisioni e di possedere una profonda, davvero non comune cultura artistica, nel piú ampio senso della parola, sí ch'egli onora la classe cui appartiene.

E ne è prova innegabile l'acquisto in discorso pel quale ci pregiamo di esprimergli pubblicamente i nostri vivi rallegramenti.

Nel tempo istesso spontaneo ci sgorga dal cuore un voto, dettato non da mire d'interessi particolari, piú o meno riprovevoli, ma dall'amor di patria e d'arte, ed è che i disegni scoperti rimangano fra noi, affinché seguendo l'ormai ordinario esodo di mille e mille consimili cimelî non vadano vergognosamente — è la parola — ad arricchire le grandi raccolte straniere, già riboccanti dei capilavori dell'arte italiana.

Ciò sarebbe una perdita artistica non solo, ma anche un avvilimento morale.

Che li acquisti il Governo a mezzo delle sue gallerie o biblioteche, o qualche Municipio per le civiche collezioni, di cui è fortunamente tanta dovizia in Italia, od un privato intelligente per la sua raccolta è indifferente, basta che rimangano qui. Noi saremmo felici che tali lavori dell'arte piú grande del XV secolo trovassero, se fosse possibile, eterna stanza nella terra che li vide nascere.

Ricordiamolo ancora una volta: Ciascun popolo, specialmente l'Italiano, ha sacrosanto il dovere di raccogliere e custodire religiosamente tutte le opere atte a spiegare l'evoluzione progressiva dell'arte per merito degli illustri maestri che lo resero celebre.

ROMOLO ARTIOLI.

Roma, settembre 1899.

IL *MONVMENTVM GONZAGIVM*

DI GIOVANNI BENEVOLI O BUONAVOGLIA

Nel Mazzuchelli (*Scritt. d'It.*, II, 2, 840. Brescia, 1760) leggiamo: « Benevoli (*Giovanni*) è mentovato dal celebre Apostolo Zeno, il quale dall'aggiunta che porta di *Andino* lo crede di Ande, luogo vicino a Mantova due sole miglia. Fu poeta latino, e compose un Poema istorico che versa sopra soggetti storici del suo tempo, cioè del secolo XVI. Un saggio di questo essendo stato mandato dal chiarissimo Annibale degli Abati Olivieri, appresso il quale si conserva ms., al suddetto Zeno, lo diede a conoscere a questo per bravo poeta, pieno d'estro e di fuoco ».

Infatti nel vol. III di quella vera miniera di notizie d'erudizione che, nonostante certa vacuità e pompa, sono le *Lettere di Apostolo Zeno*, tre volte è ricordato un Ms. contenente un poema latino, del quale non è indicato l'argomento, attribuito ad un Giovanni Benevoli, cioè nelle lettere 85, 87 e 88 dell'edizione di Venezia 1752; e questi sono i passi che vi si riferiscono:

a) « Il Poema Latino ms. di cui ultimamente avete fatto acquisto, mi era affatto incognito. Il nome di Giovanni Benevoli non mi ricorda di averlo veduto citato in alcun libro. Dall'aggiunto che porta di *Andino*, vengo in cognizione esser lui Mantovano, e di *Ande*, luogo vicino a Mantova due sole miglia. Con tale aggiunto di patria qualifica Silio Italico il gran Poeta Virgilio. Desidero che come l'uno e l'altro han comune la patria, così abbiano pari anche il merito. Comunque ne sia, il vostro ms. è pregevole, poiché versa sopra soggetti storici maneggiati da autore contemporaneo ». (*Lettera al sig. Annibale degli Abati Olivieri, a Pesaro.* Venezia, 25 gennaio 1736).

b) « Il saggio mandatomi del Poeta Andino me lo dà a conoscere per bravo Poeta, pieno d'estro e di fuoco. Parmi che abbia più di quello di Stazio, che di Virgilio. Essendo Poema istorico, per entro vi saranno belle e curiose notizie spettanti a quel secolo. Può essere che vi nomini il Guicciardini, che vi ebbe tanta parte in qualità di Commissario e Luo-

gotenente Pontificio. Con vostro comodo potrete assicurarvene ». (*Id.*, Venezia, 23 febbraio 1736).

c) « Vi ringrazio della pena che vi siete presa in rivoltare tutto quel Poema del Benevoli, per osservare, se in esso si fosse fatta menzione dello storico Guicciardini ». (*Id.*, Venezia, 1° marzo 1737).

Dopo il Mazzuchelli, che ne scriveva sull'autorità dello Zeno, diede breve notizia del poema l'ab. Saverio Bettinelli, che ne conobbe evidentemente un ms. e pel primo ne indicò con qualche determinatezza l'argomento, riportandone anche il primo verso [1]). Se ne giovava quindi l'Affò per la sua « *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte,* ecc. » (Parma, Carmignani 1780), avutane comunicazione dal marchese Carlo Valenti [2]), e ne pubblicava alcuni passi [3]) dando, per il primo, qualche notizia biografica del « Buonavoglia [4]) »; poi, a quanto almeno ci consta, un profondo silenzio si fa intorno al *Monumentum Gonzagium* ed al suo autore: e nel gruppo de' letterati, onde andò giustamente celebre la Corte di Mantova, il nome di Giovanni Benevoli o Buonavoglia non è più ricordato! [5])

La fortuna, che assiste e favorisce l'operosa industria, quando a questa va accoppiata l'intelligenza, ha fatto che il noto e benemerito libraio-editore cav. Leo S. Olschki venisse in possesso d'un esemplare ms. di questa opera, esemplare prezioso per ogni rispetto, e non solo perché autografo: e di esso appunto tratta questa comunicazione, che

---

1) Nell'*Annotazione* (*N*) al primo dei due Discorsi accademici « *Delle lettere e delle arti mantovane* », (Mantova, 1774), pieni di preziose notizie, ragionando il Bettinelli (pag. 39) degli uomini di lettere e « prima degli storici nostri e stranieri di Mantova del secolo XV » dice: « Sia primo il Benivolo poco noto, e inedito ancora. Giovanni Benevolo o Benevoli di Pietolo compose un poema in latini esametri di buono stile intitolato *Gonzagicum Monumentum*, ed è in sette libri un nobile elogio de' Gonzaghi, e spezialmente del Principe Federico, a cui lo dedica. Contiene varie particolarità degne di memoria, come la descrizione del Palazzo di Pusterla, o sia di S. Sebastiano, ove alloggiarono i nostri Sovrani alcun tempo, e dove erano i trionfi celebri del Mantegna. Il poeta si dice Archidiacono di Pesaro. Comincia l'opera così: *Pontificum in Gallos Julii, Medicisque Leonis etc.* »; e un po' più oltre (pag. 41) aggiunge: « De' poeti del 1400, possono ricordarsi il Benivolo, che ha stile non incolto, benchè sia storico (siccome sopra l'ho considerato) più che poeta ».

2) Così attesta a pag. 25 ricordando gli aiuti che gli « vennero altronde » e specialmente dal Valenti, che gli « comunicò l'inedita cronaca del Daino, il non mai pubblicato Poema di Giovanni Buonavoglia », ecc. A pag. 34 nota (*a*) dice poi: « *Gonzagicum Monumentum* MS. lib. 3. Questo Poema inedito sta presso il Signor Annibale Olivieri di Pesaro, ed ancora nella Libreria de' Carmelitani di Mantova indirizzato al Duca Vincenzo Gonzaga da Lodovico Schirpi succeduto al Buonavoglia nell'Arcidiaconato di Pesaro ».

3) Cfr. pagine 12, 34, 35, 45-47.

4) Op. cit. pagine 32, 33.

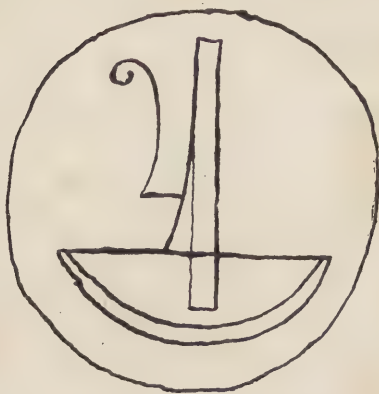
5) Sarà a questo proposito opportuno consultare, fra gli altri, l'erudito studio Luzio-Renier, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, in ispecie la parte 2ª *Le relazioni letterarie: 1°. Gruppo mantovano*, uscito nel vol. XXXIV, fasc. 100-101 del *Giorn. stor. della lett. ital.*

– gentilmente invitato dal fortunato possessore – faccio agli studiosi non dubitando che sia per tornar loro gradita.

È l'esemplare del cav. Olschki un volume cartaceo della prima metà del secolo XVI, di cc. 110 non numerate (0,212 × 0,315), con coperta in pelle, sui cui due piani corre intorno una bella inquadratura, parte im-

pressavi a secco, parte dorata e ornata con un elegante fregio che vi forma, per cosí dire, una ricca cornice: pur dorato è nel centro il fregio a losanga, e impresso a secco quello apposto alle quattro estremità di esso. Mancano i nastri o cordoncini originali, ma ne rimangono le tracce in seta color azzurro-mare, quattro per ogni piano; e il taglio mostra che anch'esso era riccamente dorato ed ornato di fregi in fogliami e fiorellini, disposti quasi a guisa di ramo tutt'intorno corrente, bellamente impressivi con piccoli ferri.

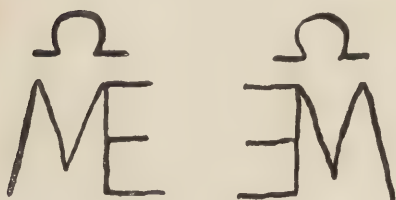
Consta di numero 14 quaderni, ciascuno di 4 foglietti od 8 carte, eccetto il 6° ed il 10°, che contano soli 3 foglietti o carte 6, ed il 13° che conta invece foglietti 5 o carte 10; ogni pagina piena ha num. 20 linee di scrittura corsiva, regolare e nitida sebbene alquanto grave (0,118 × 0,226 circa), con la rigatura tracciatavi, ora sul *recto* ora sul *verso*, col solito strumento a punta; nel *verso* d'ogni singola carta, anziché alla fine dei quaderni, trovasi il richiamo; nel *recto*, in alto, l'indicazione del libro in cifre romane. Sono bianche le cc. 32^v, 46^r e 46^v, 76^v e 94^v; e le cc. 16^v, 32^r, 45^v, 62^v, 94^r e 110^v contengono rispettivamente solo 9, 10, 7, 4, 11 e 10 linee scritte (gli ultimi versi cioè de' libri I, II, III, IV, VI e VII). Sul piano esterno della coperta anteriore, della quale diamo qui la riproduzione (0,217 × 0,325), leggesi impresso in oro, al di sopra d'un fregio circolare pur dorato, il titolo del volume: *MONVMENTVM GONGIACVM* [1]). La carta, dalle vergelle naturalmente perpendicolari, è piuttosto solida e consistente: le cc. 2, 4, 6, 8, 9, 10, 12, 14, 17, 18, 20, 22, 25, 27, 29, 33, 34, 37, 38, 44, 45, 46, 48, 49 e 51 hanno la marca filigranata da noi segnata *a*, ora nel senso in cui è qui riprodotta, ora nel senso inverso, ora anche capovolta (come nelle cc. 6, 20, 22, 27, 29, 48, 49 e 51), rimanendone prive le cc. 1, 3, 5, 7, 11, 13, 15, 16, 19, 21, 23, 24, 26, 28, 30, 31, 32, 35, 36, 39, 40, 41, 42, 43, 50, 52 e 53 (le quali, chi esamini come sono costituiti i qua-

a

1) La seconda G di GONGIACUM fu impressa sovra un'altra lettera, la quale sembra fosse una L, o piuttosto la I stessa, impressa inavvertitamente per omissione della G, e subito emendata con la sovrapposizione di una G e la reimpressione della I.

derni [1]), corrispondono via via nella formazione de' foglietti ad una delle carte precedenti con la marca); le cc. 54, 56, 57, 58, 62, 65, 66, 69, 70, 71, 74, 75, 77, 78, 81, 82, 85, 87, 89, 91, 93, 95, 98, 99, 101, 105, 106, 109 e 110 hanno la marca *b*, e le loro corrispondenti 47, 55, 59, 61, 63, 64, 67, 68, 72, 73, 76, 79, 80, 83, 84, 86, 88, 90, 92, 94, 96, 97, 100, 102, 103, 104, 107 e 108 hanno nell'angolo inferiore a destra di chi ne riguardi il *recto* il monogramma *c*, tutte eccetto la c. 60, che nella formazione del foglietto corrisponde alla c. 57. Precede ai quaderni una carta di guardia, di diverso impasto, con una marca, la quale rappresenta una pianticella ricca di fogliame con fiori, che sorge da un fondo o recipiente semisferico; e questa carta, non scritta nel *verso*, ha nel *recto* in primo luogo il titolo che segue: « *Ad S. R. E. ac Excel. Reip. Floren.* | *Generalem Armorum Imper.* | *Ac Inuictiss. Prin. Federicum Gonzagam* | *Mantuæ Marchionem. V.* | *Ioannis Beniuoli Andini Archidiaconi* | *Pisaurensis* | *Gonzagium Monumentum* ». Questo titolo è scritto dalla mano stessa che scrisse il testo, e della quale diremo più oltre. Un'altra mano, inelegante, v'aggiunse sotto la dichiarazione che segue: « *Da Andes cioue Da Pietolo* | *oue nacque Virgilio Marone* ». Dopo un piccolo spazio leggesi, sulla medesima pagina, questo *ricordo*, di mano molto posteriore alle due precedenti, e piú propriamente della prima metà del secolo XVIII: « *Il Sig. Abate Tartarotti da Roveredo, molto erudito, in ritornando da Roma, uenne a trouar me* D. FEDERIGO AMADEJ, *nel xmbre' del 1739, condottoui dall'Auuocato Berselli Reuisor delle pubbliche Stampe, e narrommi d'auer ueduto in una Biblioteca Romana un Manoscritto Poema Eroico, molto stimato, e tenuto in alto prezzo, perche era unico; e trattaua di uarj Vomini illustri Mantouani Poeti. Io allora gli mostrai questo mio Libro Manoscritto, ed egli in uedendolo confessò esser quel medesimo da lui tanto stimato, anzi il mio esser meglio conservato, e meglio scritto di quello, esor-*

b

[1]) Giova aver qui presente che il quaderno 1° consta delle cc. 1-8; il 2° delle cc. 9-16; il 3° delle cc. 17-24; il 4° delle cc. 25-32; il 5° delle cc. 33-40; il 6° delle cc. 41-46; il 7° delle cc. 47-54; l'8° delle cc. 55-62; il 9° delle cc. 63-70; il 10° delle cc. 71-76; l'11° delle cc. 77-84; il 12° delle cc. 85-92; il 13° delle cc. 93-102, ed il 14° delle cc. 103-110.

tandomi a farlo stampare, perche L'opera meritaualo ». A tal ricordo un nipote dell'Amadei Federigo appose la osservazione seguente: « *Disse il sod.*^{o} *S.*^{r} *Don Amadei che era suo ma ueridicamente da me* [1] *suo Nipote Dot.*^{re} *Vincenzo Leonardi li* [2] *fu perstato acciò se ne ualesse da prendere cognizioni sopra le eroiche gesta della Casa Gonzaga e mi fù restituito dopo la sua* [3] *morte che seguì la notte delli 12 Febr̃o 1755 – ad ore quatro et un quarto* ». Finalmente un'altra mano ancora, ugualmente inelegante, v'aggiunse questa notizia intorno all'Amadei: « *Questo Amadei scrisse delle memorie assai preziose sopra Mantova che esistono manoscritte in Casa dei Marchesi Castiglioni, Cocastelli Conti, e Marchesi Capilupi. Ora questo libro è presso il Canonico Cavriani* [4] ».

Che la mano, cui si deve il titolo (o dedica) sopra riportato, sia la medesima che ne' margini del codice appose via via i lemmi, per così dire, ossia il titolo o l'argomento dei paragrafi, in cui ogni libro può esser distinto, e vi trascrisse e dichiarò i nomi de' vari personaggi, ecc., è indubitabile, ed apparisce subito a prima vista. Che essa poi sia la stessa, la quale scrisse anche il testo, risulta evidente dall'esame della scrittura e particolarmente dalla conformazione di alcune lettere più specialmente caratteristiche: è naturale per altro che la scrittura del testo apparisca più elegante e più ugualmente condotta. Che infine queste note marginali, o lemmi, o argomenti, o trascrizioni e dichiarazioni de'nomi proprii si debbano all'autore stesso del poema, oltre che è attestato da lui a c. 64^{r} dove annota: « *Augustini de flumine mei contubernalis laus in medica* » (sebbene un'altra volta egli dica di sé stesso in modo impersonale: c. 38^{r} « *Aluysii fortitudo & studium in bonas artes Beniuolo duce et magistro* [5] »), si desume da questo fatto di non lieve importanza: che cioè là, dove nel corso dell'opera si ricordano personaggi all'uso poetico, con il solo nome, o con perifrasi, o con forma non comune e

---

1) *da me* è sostituito all'originario *dal.*

2) Così sembra doversi leggere: ma parrebbe un *le.*

3) Anzichè *sua* sembrerebbe qui scritto *lui* (?).

4) Cfr. ad es. per le famiglie Capilupi (dove molti fiorirono in letteratura) e Cavriani l'op. cit. del Bettinelli pagine 103 e 43.

5) Nominandosi cosí esplicitamente intese egli certo dichiarare il verso del testo « *Quo,* duce me, *quondam sitientia proluit ora* » che si riferisce a Luigi de' Gonzaga.

tale che chi non n'abbia notizia non riesce a ravvisarli facilmente, nel margine i nomi loro sono trascritti e riportati per intero, con l'indicazione del casato e spesso della paternità o del luogo di nascita, quasi a loro dichiarazione: il che è naturale facesse l'autore stesso, come quegli che sapeva quali personaggi intendesse significare, e poteva dubitare che in qualche modo intorno ad essi accadesse al lettore di rimaner incerto. Cosí c. 1ᵛ l'*Insubrum extorrem dominumque ducemque Sfortigenam* è dichiarato: « *Maximilianus sfortia* », e a c. 3ᵛ lo *Sfortiadæ* « *Lodo. Sfor.* »; a c. 6ʳ il *Manfredus* esimio fra i giovani di Parma è dichiarato « *Manfredus pallauicinus* »; c. 8ᵛ un *Busyris* significa « *Petrus Busius* »; c. 21ʳ un *Ambrosius scurra* nel margine risulta « *Ioannes ambrosius* »; c. 40ʳ un *Mercurius* ha la nota « *Mercurij Paleologi excursio* »; c. 51ᵛ al *Tiphernatis populi dominator* è apposta la dichiarazione « *Vitellus tiphernas* », e ad un *Aeneas, nulla non laude superbus* questa: « *Aeneæ Equitis mantuanj mors indigna* »; c. 68ᵛ un *Masinus* è dichiarato « *Iacobus Masinus Cesennas* » e « *Demetrius Epirota* » un *Demetrius;* il *Mancinus* a c. 69ᵛ è « *Mancinus mignonus peditatus ductor* »; il *Jacobus Marius Sfortiadæ alumnus* a c. 77ʳ è « *Iacobus Marius Cayacensis Jo. Sfortiæ alumnus Eques* »; a c. 88ᵛ apostrofando l'autore un *Carole, doctiloqui numeros imitate Catulli,* spiega nella nota che si riferisce a un « *Carolus Agnellus* », come rivolgendosi ad un *Luysi,* ad un *Portu* « *animæ a teneris nostræ pars intima* », ad un *Calandra,* ad un *Bardelon* « *graiorum adiens penetralia raris Nota italis* », dichiara di riferirsi rispettivamente a « *Luysius Ioannispetri gonzagæ filius* », a « *Benedictus Portus* », a « *Ioannesjacobus Calandra* », a « *Jo. iacobus Bardelonius* »; a c. 90ʳ nei versi « *Hic et Auos, et auorum Atauos: et originis omnem* | *Gonzagæ seriem Gentis: maternaque pingi* | *stemmata; et Augustos Auiæ de sanguine Reges* | *Jussit,* etc. » significa, secondo spiega l'annotazione, « *Margarita Bauariensis Francisci Mater. Federici uxor* » e « *Barbara brandeburgensis Lodouici vxor. Federici mater* »; a c. 93ᵛ il « *leuium Luciascus Equorum Ductor* » è « *Paulus Luciascus veronensis vir fortis uaferque* »; a c. 105ᵛ il *Suardus* ricordatovi è « *Franciscus cognomento Suardinus* », ed il Mario è « *Marius Equicola* », ecc., ecc.

Ma il codice è da considerarsi anche *autografo,* ossia scritto di mano dell'autore stesso, il quale forse aveva con esso preparato un esemplare del suo poema da presentarsi al personaggio, cui lo dedicava, immaturamente mancato ai vivi. Ne sono non dubitabile argomento, più ancora che la annotazione sopra riferita intorno all'*Augustinus de flumine,* il carattere

generale della scrittura, le emendazioni e correzioni fatte, dalla stessa mano, qua e là, la sostituzione di voci sovrapposte ad altre erase, le aggiunte cosí di vocaboli omessi nella trascrizione come di versi, ecc.; insomma quel complesso di fatti e di indizii, che valgono a far distinguere l'autore da un semplice copista: almeno non v'è argomento – se l'esame diligente fattone non m'ha ingannato – per supporre il contrario.

Né del resto è lecito congetturare che il poema abbia avuto per avventura piú d'una o due trascrizioni, quando si consideri sotto qual fitto velo è giaciuto per lungo tempo dimenticato, tale che persino del suo autore andò fino allo Zeno ignorato il nome. Correzioni autografe ricorrono, ad esempio, a cc. 2ʳ (la sostituzione di *uulgi quem credidit error* ad un emistichio eraso), 5ʳ (di *Cerbeream* la parte *Cerbere* è sostituita *alle tre prime* sillabe di un vocabolo che cominciava con *T*, evidentemente *Tartare*[*am*]), 23ᵛ (*hac* inserito fra *tacita prece* per maggior efficacia, senza esser richiesto dal metro), 31ʳ (*cumulata iubent* per *iubent cumulata*), 34ᵛ (*Abraam* per *Abram*), 36ʳ (*Bebriaca* per *Bebria*), 36ᵛ (*denso* per *facto* dopo *agmine*), 44ᵛ (*necdum*), 47ᵛ (*ergo* per *erga;* sfuggí a c. 47ʳ un *robore detræ*), 50ᵛ (*tentet*), 51ʳ (*meditantis* sostituito di prima mano, durante la trascrizione, ad un *meditati*), 52ʳ (*reuocandus* per *reucandus*), 55ʳ (*hæc* inserito dopo *hosti* in principio del verso), 58ᵛ (*victoribus* con la sostituzione di *victori* ad elementi indecifrabili), 71ᵛ (*aram* inserito dopo *meditati* nel verso *Hæc secum meditati quæ proxima surgit,* cancellato un *ad* in fine di esso e sostituito *accedunt* nel principio del seguente ad un verbo che terminava pure con *dunt*), 78ᵛ (*Admissus* sostituito ad *Ingressus*), 97ᵛ (*tremens* aggiunto dopo *turba* nel 1° verso, e *trepidos* dopo *instant* nel 3°), 104ᵛ (*Hunc* per *Tunc* ed *illi* per *ille*), 108ʳ (*immutabile* per *mutabile*), 109ʳ (*exponere,* dove la parte *ponere* è in rasura sostituita ad altra illeggibile), ecc., ecc.

Alla mano, che al titolo o dedica appose la inutile dichiarazione « *Da Andes cioue da Pietolo,* ecc., », si deve qua e là la ripetizione in margine di alcuno dei lemmi, talora volgarizzato, ma di nessun interesse. Qualche altra annotazione di mani diverse riscontrasi nel codice, che è ozioso riferire, essendo destituite di qualsiasi valore: va però fra esse ricordata la mano d'un possessore del volume, probabilmente di quell'Annibale degli Abati Olivieri, il dotto illustratore dei *Marmora Pisaurensia,* cui scriveva lo Zeno senza ch'apparisse mai se fosse informato del vero argomento del « Poema istorico » ritrovato: a quella si devono appunti più specialmente cronologici, come: 2ᵛ « *anno 1513* » aggiunto

alla nota originale « *Leo. medices creatus Pont. Max.* »; 4^{v} « *anno 1519* » aggiunto alla nota originale « *Maximiliani Cæs. Aug. mors. & belli causa* »; 15^{r} « *nominatus fuit Federicus Dux copiarum Pontificis . 11 . xbris 1520* »; 18^{r} « *Aprilis 1521. incipit obsidio Parmæ a Gallis* »; 23^{r} « *animosior* » sottoscritto al compendio della voce stessa; 40^{r} « *nunc Caneto, sed potius Calvadone erat vetus Bebriacus* », apposto alla nota « *Ad Bebriacum vicum castrametatio* »; 41^{r} « *nunc Ostiano dictum* » (apposto ad « *Hostiliani Arcem* » del testo); 53^{v} « *teste Mario Equicola evenit 1522* » apposto alla nota originale « *Papiæ deditio* »; 64^{r} « *mors Leonis X evenit anno 1522. Successit Adrianus VI* », ecc., ecc. Analoghe sono le due annotazioni in matita, che leggonsi nel margine delle cc. 41^{v} e 42^{r}, cioè: « *Mattheus Schinerus Episcopus Sedunensis partes Maximiliani sequitur contra Lodovicum XII et Franciscum I reges Galliae* » e « *Mattheus Schinerus mortuus in Conclavi ante electionem Adriani VI* ». Del resto, chi via via fu in possesso del volume, non sempre n'ebbe la debita cura, ma lo abbandonò in mano a gente rozza, forse anche a fanciulli, che di tale negligenza lasciarono eloquente documento con gli sgorbi ed i grossolani disegni onde deturparono, oltre i risguardi, le cc. 16^{v}, 32^{r} e 32^{v}, 45^{v}, 46^{r}, 46^{v}, 76^{v}, 94^{r}, 94^{v} e 110^{v}, e talora anche con prove di penna, prove di calcoli aritmetici, appunti, frasi rimaste in sospeso, ecc. (c. 16^{v} « *gia bianche damedene* », ecc.; cc. 28^{v}, 31^{v}, 32^{r} e 32^{v}, 46^{r}, 62^{v}; 94^{v} « *per la soma bontà di Dio siamo arivati anche in quest' anno li 2 febbraio* », ecc., « *Pozzi Luigi* », ecc.). E in verità, nel ricordo sopra riportato dell'Amadei Federigo non si legge forse come il poema tratti di « vari Uomini illustri Mantovani Poeti », mentre ciò non essendo che in una brevissima parte d'un solo libro, ne risulta una prova che il poema stesso dovette da lui esser stato letto molto superficialmente? [1])

In fine, per compiere e terminare questa omai troppo lunga descrizione, va avvertito che nel margine inferiore della c. 1^{r} sono visibili le tracce d'un timbro ad olio in forma d'elisse: la dicitura non è ben leggibile, non essendo riuscita impressa la parte interna di detto timbro: tuttavia inferiormente sembra sicuro il nome CAVRIANI, che si riferisce indubbiamente ad uno della famiglia Cavriani sopra ricordata.

---

[1]) La sola annotazione marginale, che sembri dovuta a questa mano, è quella che leggesi a c. 15^{v} « *Cunabula Auctoris* ».

Il poema, distinto in 7 libri o canti, consta di ben 4233 esametri,[1]) scritti in un latino scorrevole, elegante, né senza estro e vigore (in ispecie nelle descrizioni de' combattimenti, delle devastazioni delle terre prese d'assalto, ecc.), e naturalmente con molte reminiscenze classiche, tra le quali ne va notata alcuna prettamente lucreziana. In complesso il giudizio dello Zeno coglie nel vero, in particolare quand'egli osserva che il Benevoli ha più di quello di Stazio che di Virgilio, dal quale certo è tanto lontano, che non n'è possibile un'equa comparazione.

I due principali personaggi sono Federigo da Gonzaga signore di Bozzole o Bozzolo, figlio di Gianfrancesco e di Antonia de Baux, e Federigo da Gonzaga, quinto marchese e poi primo duca di Mantova, figlio di Giovanni Francesco II e di Isabella d'Ercole I d'Este (1500-1540), principe il quale « nella magnificenza degli spettacoli, delle feste teatrali, e delle sontuose fabbriche superò di gran lunga tutti i suoi predecessori, e appena lasciò speranza a' posteri di poterlo uguagliare », come ben scrisse il Tiraboschi, che però non giustamente ne tacque i meriti guerreschi. Attorno ad essi si aggruppano variamente personaggi minori (sebben non sempre storicamente inferiori, quali Prospero Colonna, il Lautrech, ecc.), in parte dei Gonzaga anch'essi, e si svolgono gli avvenimenti, che via via mettono in evidenza il valore, il senno, la prudenza, gli accorgimenti dei protagonisti. Questi combattono in campi opposti, valorosi campioni in quelle miserande lotte per la successione dell'impero, contesa a Carlo V da Francesco I, delle quali fu fatale teatro piú specialmente l'Italia settentrionale; e tuttavia il poeta riesce a ritrarceli in una giusta luce, senza taccia di soverchia parzialità.

Ma gioverà, meglio che ogni considerazione, riferire in breve riassunto l'argomento del poema, da nessuno fino ad oggi esposto, perché se ne possa avere un'adeguata idea.

— **Lib. I** del Monumentum Gonzagium.

Gonzagium Monumentum

Pontificum in Gallos Iuli, Medicisque Leonis
Coniurantum animos: Augusti Cæsaris arma,

[1]) Libro I, cc. 1^r-16^v, vv. 629; lib. II, cc. 17^r–32^r, vv. 610; lib. III, cc. 33^r-45^v, vv. 507; lib. IV, cc. 47^r-62^v, vv. 624; lib. V, cc. 63^r-76^r, vv. 542 (di cui 2 apposti in margine, cc. 65^r e 75^v) lib. VI, cc. 77^r-94^r, vv. 691; lib. VII, cc. 95^r-110^v, vv. 630.

Concussam uario atque diu luctamine Parmam,
Insubrum a Gallis ad sfortia sceptra recœptum
Imperium, Marij [1]) *in patriam redeuntis honores,*
Ruera quo pariter Domus et Gonzaga superbit:
Pontificem insolito (Patrum haud sine crimine) ritu
Suffectum absentem sacræ ad fastigia sedis:
Et tandem Italiæ profugos a limine Gallos:
Vnde tuæ attollant se se primordia laudis,
Aggredior, Federice. Ausis ingentibus adsit
Dexter, et aspiret, Vatum qui gorgonis unda
Ora fouet, cingitque caput Parnaside lauro.
Vos quoque Mintiades Musæ, ut fauistis Alumno
Cui tuba Mæonij assurgit superata cothurni,
Et mihi partem aliquam sacræ decerpere frondis
Annuite, Andinis quando mersarier undis
Contigit et me olim, celebresque adolescere ad aras.
Quippe onere in tanto trepidat mens territa, et impar
Materiæ atque operi, uastum ceu cimba per æquor
[f. 1v] *Fluctuat; at dici mauult temeraria et audax*
In sua damna tamen, quam non bene grata uideri
Si Domini tot congressus, tot et inclyta facta
Prætereat, patriumque Decus celebrare recuset.
Hic longæ se se ambages, exordia longa
Ostentant. Sed, uel memoret uestrum una Sororum
Præuiaque in felix uotum in molimina tanta
Monstret iter, uel sola notans compendia rerum,
Crediderim potuisse aliquid, uel Apolline dignum.

Questo l'esordio. Riassunto quindi lo stato dell'Italia alla calata di Francesco I « *per loca vix ullis mortalibus agnita, qua non | Annibal aut dirus cimber ductare cohortes | Ausus erat* », narra il poeta brevemente la cattura del generale dei collegati, Prospero Colonna, la battaglia di Melegnano e la sconfitta degli Svizzeri, l'accordo tra Francesco I e il successore di Giulio II che « *Italiæ assertor spesque una ruentis | Barbarico Latium seruire furori | Impiger ultra Alpes Gallos detruserat armis | Victor* »; donde la speranza d'una pace duratura. Ma ecco la morte di Massimiliano, per la quale Francesco aspira all'impero, mentre gli Elettori lo conferiscono a Carlo re di Spagna (Carlo V): donde di nuovo la guerra. Marte e Bellona scatenano dal Tartaro i dèmoni della discordia stimolandoli ad irritare e provocar gli animi: cosí per loro invito l'orribile Megera corre dal Pontefice e con artificiosi argomenti, col ricordo della

[1]) Francesco Maria della Rovere, Duca di Urbino.

cattività e del crudele supplizio di Manfredo Pallavicino, ecc., ne accende l'animo contro il Re di Francia, mentre la « stygia soror » di lei, Aletto, alla sua volta adempie allo stesso ufficio presso il Re, cui descrive l'indole non sincera di Leone X e la sua ingratitudine verso il Duca d'Urbino. Per tal modo si va preparando la guerra, di cui un primo episodio è il tentativo contro Reggio, dove cade Alessandro da Triulzio e quasi è fatto prigione lo Scudo (Tommaso di Fois, monsignore di Lescuns) [1]), mentre Federigo da Bozzolo col fratello Pirro cerca riordinare e confortare le schiere fuggenti per lo spavento. Leone X dopo lunga titubanza si è finalmente dichiarato in favore di Carlo: l'esercito imperiale sotto la condotta di Prospero Colonna e del Marchese di Pescara ha invasa la Lombardia. Una visione consiglia al pontefice di affidar il comando delle truppe della chiesa a Federigo marchese di Mantova, di cui così gli dice:

« *Hac tanta de stirpe idem est, Patre natus ab illo*
Qui toties Gallos felici Marte subactos
Expulit ultra Alpes Federicus, imago paternæ
Virtutis, senium iuueni qui in pectore gestat.
Ille inquam qui imberbis adhuc prudentia et armis
Post Juli æterno luctu plorabile funus,
Sedictione intra Romam gliscente, tumultus
Compressit, tutumque sacri conclave senatus
Reddidit atque metu uacuum in suffragia uertit
Libera, quo rerum summa est translata potestas
In te unum, ut per te solium regale tenentem
Roma decus priscum teneat, sua iura reposcat ».

---

[1]) È interessante vedere in qual modo alla descrizione del Benevoli (c. 9r):

« Scutiger accurrit Princeps, sedare tumultum
Ut temere exortum conatur uoce manuque....
Talia tentantem circumstant agmina, ut hostem
Iamiam certatim præhensant. At prouidus urbis
Præfectus turba exemptum subducit ab omni.
Rumor (ut est populi leuis aura) per agmina fertur
Occubuisse Ducem .... »

corrisponda la narrazione del Guicciardini (XIV, 1): « gli altri fuggirono, nè salvò lo Scudo altra cosa, che il rispetto che ebbe chi voleva tirare a lui, di non percuotere il Governatore. Ma essendo egli pieno di spavento.... il Governatore presolo per la mano, e confortandolo che sopra la fede sua lo seguitasse, lo introdusse nel rivellino.... E fu cosa maravigliosa, che tutte le genti di arme come intesero lo Scudo essere entrato dentro, andata tra loro la voce che era stato fatto prigione, si messero in fuga.... pochissimi furono quegli che aspettassero lo Scudo; il quale dopo lungo parlamento.... fu licenziato dal Governatore, il quale rispetto alla fede data.... non volle ritenerlo ».

Persuasovi anche da Baldassarre Castiglione, il Papa lo elegge Capitano generale: e Federigo allestisce l'esercito, cui tiene un energico ed opportuno discorso.

— **Lib. II.** Questo libro si apre con l'assedio di Parma, alla cui difesa da Lautrech [1]) è mandato lo Scudo insieme con Federigo da Bozzolo (che vi comanda 5000 fanti italiani). In un fatto d'arme, il valoroso suo fratello Pirro mena molti prigionieri, meritandosi l'elogio di Federigo: ma poi per lo strapazzo egli cade ammalato. Intanto Parma è intercettata delle vettovaglie e dell'acqua. Ben ne incoraggia i cittadini alla resistenza Federigo: un traditore addita agli assalitori un passaggio pel Codiponte. Ne seguono combattimenti, in cui spiegano insigne valore Federigo, col nipote Gianfrancesco soprannominato *Cagnino,* e il fratello naturale Febo. Federigo è ferito da un colpo di archibugio (c. 25^r: « *Celtiber et tygri et fœta immanior ursa | Abditus igniuomum Federici in pectora telum | Dirigit: at nimio liquefacta supervolat igni | Glandula liuentis plumbi, dextramque micantis | Altius ingreditur; medias penetrasse medullas | Credidit infixam, tanto furit illa dolore. | Dissimulat tamen inuoluens cubitumque manumque* »): e di questa disgrazia del suo consanguineo generosamente prova rincrescimento e pietà il Marchese di Mantova « *honos quem et uincula tangunt | Sanguinis, et pietas tantæ virtutis anhelum | Torquet, et it meditans hominum crudelia fata: | Quam minimis inceant nostra hæc supposta periclis | Friuola quæ tumido incedunt corpuscula fastu. | Verum ubi non dubiam medicos spondere salutem | Fama uolat, subito crispatæ nubila frontis | Excutit, et Superis libat pro munere tanto. | Non tamen absistit cœptis bellumue remittit* ». Una parte della città, lasciata sprovveduta di difesa, vien miserabilmente saccheggiata: però in buon punto giungono ad essa dei soccorsi.

— **Lib. III.** Resistendo ostinatamente i nemici, che intanto, ripreso animo, vanno devastando il paese e ne traggono dei prigioni, il Marchese di Mantova « *natum genitore Rhodulpho | Gonziadæ ad ripas qui Tari fortiter olim | Occubuit multa Gallorum ex strage cruentus | Alloquitur* », e lo eccita a correre in aiuto dei collegati [2]). Egli però vien ferito a un occhio e ad una gamba. A tal caso Febo « lyram proiecit », e corso al-

---

[1]) Nel corso del poema questi è chiamato sempre *Vtrech.* A c. 105^r una mano relativamente recente, inserendovi un *La,* ne fece *Lautrech.*

[2]) Luigi figlio di Rodolfo Gonzaga quartogenito di Lodovico, Marchese di Mantova: il quale per tal ferita fu poi detto *il Guercio.*

l'antro di Vulcano gli move aspre querimonie perché abbia permesso tale danno al suo protetto « *quem celebrant certatim omnes uno ore Poetæ* ». Vulcano allora fa che il medico Abraam (il quale « *Solyma de gente ortus miracula nouit* | *Naturæ et telluris opes fundentis in herbas* | *Cœlorum influxu uarios uirtutis honores* ») accorra a curare e guarire il ferito, com'esso fa esortatovi anche da Federigo da Bozzolo e da Pirro stesso, che lo sollecitano ad accorrere nella città di Bianore, dove il ferito era stato trasportato. Fra le operazioni guerresche, che intanto continuano, ma con meno vigore ed ardore « *autumno iam iam subeunte* », è ricordato in special modo uno scontro accanito di Giovanni de' Medici co' Francesi al passaggio del Po. Ma il tempo si fa vieppiú cattivo e sfavorevole, tanto che viene a mancare il vitto a' soldati, i foraggi a' cavalli; onde il Marchese di Mantova trovandosi costretto ad interrompere le operazioni di guerra ed a ritirarsi, prima si trasferisce a Casalmaggiore, signoreggiato da Lodovico, fratello di Federigo da Bozzolo; quindi a Sabbioneta, dove è ospitalmente accolto da Lodovico e dalla madre di questo Antonia de Baux (« *Regia stirps* [1]) *procerumque trium celeberrima Mater.... prudens animo, nec Palladis artis* | *Nescia, consilio simul et pietate regendis* | *In populis mira atque grauis* »). Questo incontro offre modo al poeta di tesser l'elogio di Antonia, « *quam circum* (*veluti radiantia sydera*) *quinque* | *Constiterant* (*soboles Lodouici pulchra*) *nepotes* | *Et totidem studiis habiles grauioribus absunt* », e di ricordare fra questi nipoti dell'Antonia, figli di Lodovico e di Francesca di Gianluigi Fieschi, in modo speciale Luigi, detto poi Rodomonte, che allora militava (forse in Spagna) sotto le bandiere imperiali, Pirro insigne negli studi filosofici e la poi troppo celebrata Giulia [2]). Però all'improvviso annunzio che i suoi stessi stanno

---

1) Era figlia di Pirro Principe di Altamura. La *de Baux* (dal Balzo) fu un'antica famiglia di Provenza, ramificatasi anche in Italia (Duchi d'Andria, Principi di Taranto, ecc.). Il *regia stirps* del Nostro trova del resto riscontro nelle parole, con cui comincia l'iscrizione sepolcrale dell'Antonia (madre a Lodovico, Federico e Pirro) nella Chiesa di San Pietro da Gazolo, riferita dall'Affò (op. cit. pag. 127): « *Antoniae Bauciae, quam Familiam ab uno ex tribus Magis originem ducere vetus et constans fama est* », ecc.

2) (f. 38v):

« Julia sed cunctas superat longe ipsa sorores
Callidula, ingenio facili, condita lepore,
Blandula, composito promens dicteria vultu:
Mitis, et ad cantus modulos studiumque mineruæ
Nata, uel artifici dextra simulare quod ultro
Fingere multiplici potis est natura colore.
Obstupuit tanto ingenio tantoque lepore
Atque ait: Haud mirum est. Aquilam non uulturis oua
Progenerant, fortemue imbellis cerua leonem ».

dando il guasto alle campagne intorno, il Marchese corre a frenarli e far punire i colpevoli, accompagnato dal conte Niccolò Maffei, suo fide Acate, e vola al campo. Soprastando alcuni giorni l'esercito della lega a Gabbionetta, avviene una scorreria di Mercurio Paleologo, e dà prova d'insigne valore Guido Gonzaga, il quale però vien fatto prigioniero. Poi si occupa Ostiano, e sopraggiungono gli Svizzeri, alla cui testa sta il Cardinale Sedunense. Prospero Colonna tiene cogli altri capi un consiglio intorno a quello che sembra opportuno si faccia per venir a capo dell'impresa.

— **Lib. IV.** Deliberatosi dai capi dell'esercito della lega il passaggio dell'Adda per muover contro Milano, il Marchese di Mantova tiene ai suoi un energico discorso intorno a tal passaggio, che deve farsi qualunque sia l'opposizione de' nemici. E questi infatti vi s'oppongono accanitamente, dando luogo a vari fatti d'arme: Giovanni de' Medici (cfr. Guicciardini, lib. XIV, c. 3 fine) passa valorosamente il fiume a cavallo « dando nell'istesso tempo terrore agl'inimici, e conforto agli amici »; lo Scudo stesso vi corre grave pericolo, ed i Francesi debbono cedere, scompigliati: il fiume è passato. Fugge Lautrech a Cassano, e di là ripara a Milano; fugge Teodoro da Triulzi, governatore de' Veneziani; e già si era ritirato il loro provveditore Andrea Gritti che previdente « *palam attonitis prædixerat omnia frustra | Vt Cassandra olim leuibus non credita teucris* ». Fuggiti i Francesi, il Marchese di Mantova riconforta i suoi eccitandoli a perseverare coraggiosi per conseguir compiuta la vittoria. Piacenza accoglie Vitello Vitelli; Pavia si arrende: e con un altro discorso il Marchese di Mantova incoraggia le truppe a trar lieti auspici da questi felici successi. L'esercito della lega si muove da Marignano verso Milano; un'ombra predice a Federigo da Gonzaga la riuscita dell'impresa, preannunziata anche da varii prodigi o portenti. Ferrante, marchese di Pescara, irrompe nei suburbi di Milano; per Porta Ticinese vi entra Prospero Colonna; Milano si arrende, mentre valorosamente si salva il Duca d'Urbino, Francesco Maria della Rovere. Anche in quest'occasione il Marchese di Mantova dimostra sentimenti di profonda pietà verso i vinti, che cerca di proteggere da' maltrattamenti de' soldati vincitori. Quindi si prende Como, ma, contro i patti, la si lascia miseramente saccheggiare. I Francesi si ritirano allora a Cremona, e Lautrech ordina a Federigo da Bozzolo di ritirarsi da Parma.

— **Lib. V.** Federigo da Bozzolo s'allontana con vivo rammarico da Parma. A Casalmaggiore rivede sua madre, l'Antonia de Baux, che per

la commozione cade svenuta; ma (c. 64r) « *Fomentis studioque omni præclusa cadentis | Spiramenta animæ reuocat celer arte Machaon | Augustus medica meus et Podalirius alter* ». Rimessosi in via, apprende la morte di Leone X, e raggiunto Lautrech, si lamenta con esso del richiamo da Parma e della condizione delle cose volgentisi a male per imperizia e imprevidenza. Fatto da lui tranquillo, richiesto d'aiuto dal Duca d'Urbino per poter rientrar nel possesso dei suoi Stati, egli vi manda il fratello Pirro, – giacché sarebbe per esso « *regia castra | Deseruisse nefas, tanto impendente periclo* », – e lo anima all'impresa con eloquenti parole e col ricordargli quali prodi vi avrà a compagni, ad esempio Ercole di Febo Gonzaga, Emilio Frulano, Iacopo Masini di Cesena, Demetrio Epirota, Lorenzo e Girolamo Silva, Malatesta Baglioni figlio del Giampaolo ucciso sotto Leone X, il fratello di quell'Alfonso Petrucci di Pandolfo, che – cardinale – per accusa di tradimento contro il Papa era stato strangolato, ecc. Cosí si accingono all'opera, concedendo loro il passo Alfonso Duca di Ferrara, che sotto Leone X aveva sofferto infinite angherie: prima però Pirro recasi in patria a salutarvi la moglie Camilla de' Bentivoglio e la figliuoletta Isabella. Le schiere sono pronte. A Roma intanto ha luogo il conclave per la successione a Leone X, e vi tiene una nobile orazione il cardinale Sigismondo de' Gonzaga. Niuno per altro appare meritevole della dignità papale: dei Cardinali chi è contaminato dall'uno, chi dall'altro di questi vizi: « *superbia, avaricia, litigiosa hypocrisis, alia hypocrisis sub seueritatis uelamine, uenus omnifariam, ingluuies, iracundia ferina, seditio, sacrilegium, periurium, infidelitas* »! Durando già da 14 giorni il conclave inutilmente, perché Aletto vi semina largamente la discordia, e in particolare si contendono i voti Giulio de' Medici e Pompeo Colonna, a porvi un fine si sopprime il vettovagliamento ai Cardinali, conforme « *vetus instituit legum lex optima quondam | Vt quos cæca animi in præceps discordia raptat | Saltem dira fames et amor compescat edendi* ». Alfine San Pietro appare in una visione a Giulio de' Medici, e rimproverandolo gli addita in Adriano cardinale di Tortosa il futuro Pontefice voluto da Dio. Propugnatane infatti l'elezione anche da Tommaso cardinale Gaetano, i voti si raccolgono su Adriano, che è proclamato Pontefice.

— **Lib. VI.** Il Duca d'Urbino rioccupa i suoi Stati, riconfermatovi dai Cardinali riuniti in conclave: gli si arrende anche Pesaro, e Perugia, cacciatone Gentile, v'accoglie i fratelli Malatesta e Orazio Baglioni, respinto o a meglio dire ritiratosi Vitello che a Gentile aveva portato soc-

corso; Sigismondo Varano rientra in Camerino. Intanto contro Parma (che dopo il richiamo di Federigo da Bozzolo aveva accolto Vitello) rimasta sprovvista ritorna di mala voglia, per ordine di Lautrech, Federigo da Bozzolo col Buonavalle e con Marcantonio Colonna, di cui il poeta deplora l'ingloriosa uccisione poco di poi avvenuta, lamentando che per cupidigia di fama fosse passato dalla parte de' Francesi. Ma alla difesa di Parma provvede con energia Lodovico Guerrieri di Fermo[1]), lasciatovi provvidamente dal Marchese di Mantova. Innanzi alle mura della città si combatte aspramente con grande strage: ma infine, parendo a Federigo da Bozzolo che gli altri capi, suoi colleghi, per gelosia, simulino gli attacchi, anziché farli sul serio, egli si ritira a Cremona. Frattanto – nel marzo 1522 – Francesco Sforza, già destinato Duca di Milano, mossosi da Trento, dove aveva raccolto i suoi armati, occupata la rocca di Croara, passa per il Veronese, e viene ad accamparsi presso a Mantova, alla cui Marchesa, Isabella, sua zia, si reca a far una visita, accolto ospitalmente da essa e dalla famiglia (della quale sono specialmente ricordati Ercole e Ferrante fratelli di Federigo). Questa visita porge occasione al Benevoli di descrivere bellamente la città e i suoi dintorni, la splendida Corte, gli orti di Pomona gradito soggiorno delle Muse, onorate da molti e insigni sacerdoti[2]), vicino il palazzo di San Sebastiano, le pitture di An-

---

[1]) Il Marchese di Mantova « *acrem ingenio studioque sagacem | Firmanum Lodovicum Vrbi populoque futurum | Auxilio noctu praemiserat* »: del quale « Lodovico Guerriero o Guerrieri » è molto elogiata la *in re bellica solertia.*

[2]) Giova, come complemento a quanto leggesi accuratamente raccolto nell' articolo già citato Luzio-Renier del *Giornale Storico, ecc.*, riportare il passo che si riferisce a questi sacerdoti delle Muse:

(c. 88r):
« Hac Baptista etiam decerpsit ab arbore frondes
Carmeli sacro exultans cognomine Montis. — Carmelita
Tu quoque uel totum spirans Helicona, Fiæra, — Fiæra
Cui gemina Phoebus cingit caua tempora lauro
Carminis et medicæ decorans simul artis honore:
Turtureos meditans hinc auspicaris amores
Ac noua Virginei referens miracula partus
(Grande opus, intactumque ulli) Christeida pangis,
Cœlituum in laudes raperis: sacra Orgya tentas.

(c. 88v):
Et tu tantorum obseruans uestigia uatum, — Carolus Agnellus
Carole, doctiloqui numeros imitate Catulli,
Minticolas inter carmen meditaris olores.
Et tibi gorgonei non ultima gloria fontis — Luysius Ioannispetri Gonzagæ filius
Hinc, Luysi, et Charites, geminorum et mater Amorum
Serta legunt, cedri redolentia serta liquores.
Cæsareus Paris hac etiam spaciatur in vmbra — Paris Cæsareus
Sedulus et naturæ operum scrutator, et inter
Patricios splendore animi generisque superbus,

drea Mantegna [1]), ecc. Ma l'ombra dell'avo, apparsa nel sonno a Francesco Sforza, lo eccitá a non indugiare: ed egli passa il Po presso Casalmaggiore, dove avea già visitato Lodovico e Antonia de Baux, che lo avevano ricevuto ospitalmente e ne avevano accolto, senza illudersi però (specialmente l'Antonia), le proteste di amicizia, dimostrate poi non sincere dal fatto: perchè col pretesto che quella terra non fosse sicura dalle insidie de' Francesi, egli vi lasciò buona guardia delle sue genti, e la occupò [2]). Da Casalmaggiore passa a Piacenza, e di qui si dirige a Pavia, seguíto dal Marchese di Mantova con 300 uomini della Chiesa. A difesa di Pavia resta il Marchese di Mantova, dubbioso se debba muoversi in soccorso di Novara, contro cui i nemici da Gambalo si sono diretti.

Iudicio nunquam proprio decceptus, ut olim
Priamides, ausus Venerem præferre Minervæ.
Et tu, animæ a teneris nostræ pars intima, Portu, — *Benedictus Portus*
Cum docto numeri atque artis Censore Calandra, — *Ioannesjacobus Calandra*
Ridentes fatui tot inania somnia vulgi
Et ieiuna artis uentosa Poëmata sacræ
Phœbeam hinc multo ambitis sudore coronam.
Bardelon, et graiorum adiens penetralia raris — *Io.iacobus Bardelonius*
Nota italis, Latiæ et non ultima fama palestræ
Obrepit tacitus, furtim et laureta pererrat.
Nec te materna ante alios cultissime lingua, — *Ærophylus*
[c. 89r]: Aerophyle, indictum patiar, laus inclyta Minti,
Qui canis Heroum casus, certamina, amores,
Cuius et arte iterum Comœdia prisca resurgit,
Et populum oblectans et grati Principis aures.
Hac genitos Patria Mintique paludibus ortos
Innumeros taceo inuitus, quorum ignea uirtus
Antra medusei contingere fontis anhelat ».

1) [c. 89v]: « Ille uetustatis uerax imitator, Apelles — *Andreas Mantinia Pictor rarissimus*
Alter, honos nostri Mantinia temporis ædes
Condidit has, formam et parvi dedit amphitheatri.
Pinxit et antiquæ simulata palatia Romæ,
Semirutas æuo statuas grandesque obeliscos
[c. 90r]: Naumachiam, atque arcus, Circensia pegmata, thermas
Atque triumphantis uictricia Cæsaris arma.
Hic tua se tantum uirtus, Mantinia, tollit
Naturæ omnigenæ uires imitata decusque,
Vt quicunque audax certarit Olympia tecum
In medio iaceat stadio sine frondis honore ».

2) « Hæc magis iactandi studio quam mente fideli
Dicta nec ingenuum satis attestantia pectus
Depræhendit Matrona sagax. Quod et exitus ipse
Comprobat, ablata per uim ditione Casalis,
Quam sibi dotali ex precio miseranda pararat ».

Cfr. anche Affò, op. cit., pag. 47.

— **Lib. VII.** Novara è presa dai Francesi, che menano orribile scempio della città e degli abitanti, senza riguardo a sesso né ad età, e cade prigioniero il suo eroico difensore Filippo Torniello, cui però Federigo da Bozzolo generosamente promette lo scampo. Per questo successo si rianimano i Francesi, e Federigo da Bozzolo fa passare il Ticino alle truppe, mentre Prospero si trattiene – eterno *cunctator* – entro le fortificazioni di Cassino. Francesco Sforza riesce ad entrar in Milano di nascosto de' nemici, e vi è festevolmente accolto. Il Lautrech pone l'assedio a Pavia, intorno a cui combattono con accanimento, uniti ai Veneti, i Francesi, ai quali Pietro Navarra confida far prender in breve la città. Questa è ormai alle strette, nonostante l'eroica difesa che ne fa il Marchese di Mantova, con cui si trovano « Carolus Nebulonus, Franciscus filius Io. Mariæ ad Tarum per Gallos occisi, Franciscus cognomento Suardinus, Alexandri Gonzagæ duo, Gornus, Agnellus, et Pauisinus, Marius Equicola »[1]): le opere di difesa sono dal Marchese affidate all'esperto veterano Farda di Mantova. In tale frangente, Santa Caterina commossa e trepidante va a prostrarsi a' piedi del Padre Eterno, e ne implora la salvezza per la città e pel Marchese. Dio la rassicura, affermandole che sono vani i suoi timori; anzi le espone senz'altro quali sono per esser le operazioni militari, l'esito della battaglia che avrà luogo alla Bicocca, con l'uccisione di Giovanni di Cardona conte di Culisano; la presa di Lodi, invano difesa da Federigo da Bozzolo, che quasi solo fra i duci potrà scampare; la resa di Cremona, dove inutilmente avranno cercato rifugio i Francesi; l'assoggettamento di Genova. E subito aperte le cateratte del cielo, ne fa seguir tale un diluvio, che allagate le cam-

---

[1]) Altri ancora vorrebbe il Benevoli ricordare, ma trova difficoltà ad esprimerne i nomi negli esametri [c. 105v]:

« .... Alios, patriam qui fortibus ausis
Condecorant, tenebris heu barbara nomina damnant,
Meque vetant numero huic tanto inseruisse uolentem.
Forsitan hos alij, quorum mage dexter Apollo
Corda aperit, totum inspirans Helicona, Poëtæ
Hos, inquam, maiore tuba et felicius æuo
Donabunt: Mario et forsan sua gesta canenti — Marius Equicola
Debebunt, lateri assiduus qui Principis hærens
Spectator cunctorum operum, sua munera cuique
Et laudes tribuet meritas æuumque perenne,
Vt plectro grauiore tonat mens enthea Vatis ».

Eppure il Benevoli era abbastanza libero nel modificare i nomi; e vedemmo, ad esempio, un *Paris Cæsareus*, che non può esser se non il noto *Paride Ceresara*.

pagne è tolto ai Francesi ogni mezzo di sostentarsi, tanto che finalmente capiscono che debbono ritirarsi dall'Italia. Allora

[c. 110ᵛ]: Marchionis uictoris in patriam reditus.

« *Liber et inuidiam calcans Gonzagius Heros*
Ac Superum dono per multa pericula Victor
Nec minus insignis propria uirtute, suorum
Laudibus exultans, Patriæque superbus honore
Quæ uideat toties, et eodem ex hoste, trophæa,
Gallorum exuuias, primæ decora alta Iuuentæ
Arma, uiros, phaleras, currus, tormenta, iugales,
Et figenda tholo matris Vexilla Tonantis
In Patriam celebris longo uehit ordine Pompæ ».
Finis.

Tale adunque, per sommi capi, il poema del Benevoli contenuto nel codice, probabilmente *unico*, posseduto dal cav. L. S. Olschki: documento pregevolissimo non solo pel rispetto letterario, ma anche per quello storico, ricordando esso personaggi e fatti non sempre precisamente noti, e d'altri correggendo in parte notizie che già s'avevano, con quell'autorità che, sebbene sia opera poetica, viene ad essa dall'essere opera d'un contemporaneo alle cose narrate. Strano è per altro il costante silenzio intorno al Guicciardini, del quale non ricorre mai il nome, mentre egli negli avvenimenti esposti ebbe non piccola parte, secondo è da lui stesso attestato esplicitamente nelle sue Storie (cfr. Lib. XIV, cap. 1°, 2°, e *passim*), come governatore di Modena e di Reggio dapprima, poi come Commissario generale dell'esercito o Commissario apostolico, e anche come delegato alla custodia di Parma [1]): e l'innominato « *prouidus urbis praefectus* » (innominato anche presso il Capella [2])), che nel tentativo contro Reggio « *turba exemptum subducit ab omni* » lo Scudo, come vedemmo, era appunto il Guicciardini!

Sulla data della composizione del *Monumentum Gonzagium* è possibile, in mancanza di notizie o documenti diretti, stabilire quanto segue.

---

1 Cfr. Guicciardini XIV, 4.

2) *De bello Mediolanensi* etc. (in Graevius, *Thes. Antiq.* etc. II, 2 pag. 1255). Il Capella non dice chi fosse in questa circostanza il « *pontificius urbis praefectus* », e s'allontana dalla narrazione del Guicciardini e del Benevoli (cfr. sopra pag. 156 nota), facendo che lo Scudo (*Fusius*) trattenesse con querele a bella posta il Governatore, affinchè dall'altra parte della città Alessandro Trivulzio con le sue genti (che fingevano essere del conte Guido Rangone, chiamato dal Guicciardini) facesse prova di entrare nella città.

Abbiamo cioè due termini sicuri: uno *a quo*, un altro *ad quem*. Il primo è fornito dall'argomento stesso del poema, che tratta fatti del 1521

V

Deseruere: animus tenebris defecit abortis.
Excipiunt famulę exanimem, lectoque reponunt.
Fomentis studioque omni, preclusa cadentis
Spiramenta animę reuocat celer arte Machaon — Augustinus de flumine [illegible] [illegible] medicus
Augustus medica mens, et Podalirius alter.
Astantum pia turba gemuit. it stridor ad auras
Lugentis populi: et casum miserantis acerbum.
Credidit extinctam quicunque astabat. at ipse
Maternus quid possit amor, quid gaudia, preter
Spem delata hominis portent bene conscius, ardet
Ire uiam inceptam. pietas tamen acrius urgens
Propositum remoratur iter. res bellica rursus
Rursus amor reuocant. dubio dum fluctuat estu
Curarum, recte tandem rationis habenas
Arripit: et pariter recidiua pericula Matris
Perfidieque notam metuens: et crimina falsa
Delatorum animo repetens, dilecta relinquit
Tecta celer: iussamque petit uento ocius urbem.
Vix medium dimensus iter, uolat obuius ecce
Qui referat, subito extinctum occubuisse Leonem — Mors Leonis Pont. Maximi

Mors Leonis X euenit anno 152[illegible]. successit Adrianus VI.

e 1522. Il secondo si desume dalla menzione di Mario Equicola, che abbiamo trovata nel lib. VII, dove il poeta esprime la speranza che ripari poi l'Equicola – *lateri assiduus Principis hærens* – alle omissioni sue involontarie, e celebri più felicemente, che non esso, « *ut plectro grauiore*

tonat mens enthea Vatis » le gesta del Marchese di Mantova e de' suoi illustri compagni. Ora l'Equicola morì, com'è noto, il 26 luglio 1525: laonde la composizione del *Monumentum Gonzagium* non è certo posteriore a questa data [1]).

Dell'autore, oltre a quelle scarse notizie, che si traggono da alcuno de' passi riportati, qualche altra si può ancora raccogliere da altri luoghi del poema, dove incidentalmente egli accenna a sé stesso o a personaggi, con cui ebbe rapporti, o alla patria sua. Ma, com'è la natura del poema epico, nel quale l'autore sparisce, e dominano i fatti e i personaggi intorno ai quali si aggira la narrazione, poco è quello che se n'apprende. Tuttavia anche di questo poco è bene tener conto, data la scarsezza delle notizie che si ha di questo poeta: intorno al quale è così singolare come profondo il silenzio di quanti trattarono de' letterati, che furono l'ornamento della Corte di Mantova, o che con la Corte di Mantova ebbero relazione.

Che il Benevoli fosse di Andes, lo afferma la dedica del poema, e lo ripete il passo qui riportato a pagina 155: un'altra volta ancora se ne trova l'attestazione, nel Lib. VI (c. 88^r) dove, ricordando Virgilio, scrive: « *Sibi texuit olim* | *Hinc meus Andinas uiridanti ex fronde coronam* » [2]). Dal lato materno fu consanguineo suo un *Hieronymus* « *Archarius* », del quale fa cenno nella « Suburbij Portuensis descriptio » (Lib. VI, c. 87^r): « *Hic ubi materno mihi sanguine iunctus, equestri* | *Archarius titulo insignis, selectus in omnem* | *Curam urbis, Federice, tuæ, sublimia tecta* | *Erexit....* » con la nota marginale, di mano dell'autore: « *Hier*^{s} *Archarius* ».

Insegnò: non consta se abbia tenuto propriamente scuola [3]), ma certo suo discepolo fu il celebre nipote di Antonia de Baux, Luigi di Lodovico

1) Non consta se l'Equicola abbia soddisfatto questo voto del Nostro, che non può riferirsi alla *Cronica di Mantova*, stampata fino dal 1521. A questo proposito si potrà osservare che il 4 febbraio 1520 il Marchese gli concedeva la castellania di Canedolo perchè potesse riposarsi *et ad annales nostros conscribendos redire*. (Luzio-Renier cit., pag. 13). Queste parole « *annales nostros* » dovranno riguardare la detta *Cronica*, interpretando *nostros* per i Gonzaga complessivamente, o non si riferiranno ad una storia, forse poetica, che l'Equicola avesse lasciato sperare all'ambizioso Federigo intorno alle sue imprese (quella appunto cui alluderebbe il Benevoli), per quanto fosse il Marchese ancora molto giovane?

2) Di *Andes* un'altra menzione ricorre nel Lib. I (c. 15) dove narra delle truppe raccolte dal Marchese di Mantova « qua late extra urbem campus patet, undique Minti | Cinctus aquis Anden propter, qua Tytirus olim | Ocia faginea recubans captabat in vmbra ».

3) Stefano Davari nelle *Notizie storiche intorno allo Studio pubblico ed ai maestri del secolo XV e XVI che tennero scuola in Mantova*, ecc. (Mantova, eredi Segna, 1876) non ricorda per nulla il nostro Benevoli, essendogli sfuggito quanto qui sopra esponiamo, attestato già dall'Affò op. cit. pagine 32-33.

Gonzaga detto Rodomonte; perché nel Lib. III (c. 38^r), ricordandolo fra i nipoti (*soboles Lodouici pulchra*) di quella « *Horum autem primus sub Cæsare militat, inter | Selectos Proceres Aluysius, alter Achilles | Seu pedes insurgat gladio metuendus et hasta | Seu eques in densos ruat imperterritus hostes* » ecc., aggiunge:

> « *At quom sepositis paulum requieuit ab armis*
> *Assiduus musarum hospes, uiridantis in umbra*
> *Frondis apollineæ defessos irrigat artus,*
> *Gorgonei fontis uenas aperire latentes*
> (*Quo, duce me, quondam sitientia proluit ora*)
> *Gaudet, et ignotos alijs penetrare recessus* [1]) ».

Di due de' suoi amici trovammo fatto cenno: d'uno (ossia di *Augustinus de flumine* medico insigne) nel Lib. V (c. 64^r; « *celer arte Machaon | Augustus medica meus et Podalirius alter* »); dell'altro (ossia di *Benedictus Portus* « *animæ a teneris nostræ pars intima* ») nel Lib. VI (c. 88^v), fra i poeti onde andava ornata la Corte Mantovana. Di altri non si ha menzione; invece sono ricordati di proposito due personaggi, verso i quali Giovanni Benevoli doveva sentirsi molto obbligato, dichiarandoli nelle annotazioni l'uno « patronus benemeritissimus », l'altro « patronus rarissimus ». Il primo fu « Lodovicus Episcopus Mantuæ, Lodovici Principis Mant.^{orum} filius [2]) », del quale nel Lib. V (c. 69^r) leggesi:

> « *Atria regali quondam celeberrima pompa*
> *Dum uixit mitra insignis Lodouicus et omni*
> *Præclarus uirtute animi sceptroque paterno*
> *Cui luctum et lachrymas debes, mea Musa, perenne* ».

---

[1]) Come osservavo testè, già l'Affò, sulla scorta del *Monumentum Gonzagium*, stabiliva (pagine 32-34) che precettore di Luigi detto poi Rodomonte fosse stato il Benevoli o Buonavoglia. Anzi aggiungeva (pag. 33): « Il Buonavoglia dopo avere alcuni anni tenuto nella città medesima [Pesaro] la cattedra di eloquenza, e dopo essere salito all'Arcidiaconato di quella Cattedrale, in cui trovossi pure l'anno 1511, come costa da una Bolla di collazione fatta dal detto Capitolo di una Chiesa di sua dipendenza notificatami dal dottissimo Cavaliere già nominato [Annibale Olivieri], venne indubitatamente l'anno appresso ad ammaestrare Luigi. Ciò manifestasi da una lettera originale di Francesco Facio Dottor di Leggi scritta da Modena il giorno 15 d'aprile del 1512, nella quale indirizzando una sua satira latina al giovinetto Luigi, che non aveva compiuto l'anno duodecimo, soggiunse: *Si degnarà V. S. mostrar la presente a M. Zoanne Bonavoglia, qual prego correggia essendo da correggere, al judicio del quale semper in similibus me rimetto* », ecc. Qui va avvertito che l'Affò lo chiama *Buonavoglia* perchè (pag. 32) in un « Rogito di Gioanni Germano, per cui il giorno 2 di Gennajo del 1499. i Canonici di Pesaro, tra quali il B. era stato aggregato, confermarono l'affitto di certe terre a Girolamo Ondedei, nelle sottoscrizioni.... vedesi questi chiamato *D. Joannes Bonavolius Mantuanus*, siccome io medesimo potei l'anno scorso osservare in un libro appartenente a quel Capitolo [Libro segnato C cart. 365], che fortunatamente si trovava alle mani del soprallodato Signor Olivieri », ecc.

[2]) Lodovico figlio di Lodovico Gonzaga e fratello del cardinale Francesco, ebbe la sede di Mantova verso la fine del 1483 e morì nel 1511 (Ughelli *It. sac.* I, 941 B).

Il secondo fu « Ioannes Sfortia Constantij filius Pisaurensium Princeps », di cui al principio del Lib. VI (c. 77^r) il Benevoli scrive:

« *Qui moriens luctum æternum, sine fine dolores,*
Anxietatem animi nobis Patriæque reliquit:
Dignus qui pilij superaret nestoris annos.
Heu, nostræ pars magna animæ, pars optima vitæ
Ante diem immiti Parcarum lege perempta.
Sed lachrymis locus hic male conuenit. Illius olim
Virtutem et benefacta canam, modo uita supersit
Longius, ut meritis referat sua præmia saltem
Musa, memor longi hospitij gratique fauoris
Atque opis in multos collatæ impensius annos ».

Visse il Benevoli tanto, da aver potuto mantener la promessa qui fatta, di cantar cioè dei *meriti* e delle *virtù* del suo patrono Giovanni Sforza Signore di Pesaro? Le ricerche nostre non ci hanno condotto ad alcun risultato. Indaghi altri, con miglior fortuna. Certo sarebbe stato interessante e curioso vedere in qual modo sarebbe egli riuscito ad esaltare la poco nobile figura del non fortunato marito di Lucrezia Borgia [1]), come Signore di Pesaro accusato di mala fede e crudeltà: tanto più che, nonostante la dignità sua ecclesiastica, usa il Benevoli nel nostro poema una non ordinaria libertà di espressione sia quando dipinge l'animo irresoluto e poco sincero di Leone X, sia quando ricorda i vizii che deturpavano sozzamente il Sacro Collegio al tempo dell'elezione di Adriano VI.

Infine, che Giovanni Benevoli fosse Arcidiacono nella città di Pesaro, dal cui Signore, ora ricordato, riconosceva cosí affettuosamente e *longum hospitium* e *gratum fauorem* e *opem collatam impensius in multos annos,* l'abbiamo visto dichiarato da lui stesso nella dedica del poema [2]).

Enrico Rostagno.

---

[1]) Giovanni Sforza, figlio naturale di Costanzo, la sposò in seconde nozze il 12 di giugno 1493. Morì nel 1510 in Gradara nel Pesarese. Il Nostro ne sarebbe stato Segretario o Cancelliere, secondo la testimonianza dell'Annibale Olivieri all'Affò (op. cit. pag. 32), « d'aver veduto diplomi di Giovanni Sforza, sin dall'anno 1489, sottoscritti dal Buonavoglia ».

[2]) Per la conferma di questa notizia, cfr. pag. 167, nota [1]). Altre notizie sul B., promessemi da Pesaro e chieste anche a Mantova, speravo in verità di poter quì aggiungere, e più specialmente sull'esistenza di alcun altro esemplare del suo poema. Ma dopo oltre tre mesi di vana attesa, debbo rinunziarvi e lasciare ad altri di compiere queste ricerche.

UN MINIATORE DEL SECOLO XV

Il p. Ireneo Affò nelle « Notizie intorno la vita e le opere di Basinio Basini » (*Basinj Parmensis Poetae Opera Praestantiora,* Rimini, Albertini, 1794, tom. II, pag. 33) ricorda un codice dell'Hesperidos del Basini « ornato di miniature superbe » per mano di Giovanni da Fano. Questo codice era stato donato nel 1499 da Carlo di Roberto Malatesta al cav. Francesco Capello provveditore in Rimini per la Repubblica di Venezia, e l'Affò ne ebbe notizia dall'abate Mecier che l'aveva visto fra' libri, che poi andarono venduti, del barone di Heiss.

Io non so dove ora si trovi e se piú si trovi questo unico monumento del miniatore fanese e sarei ben lieto se qualcuno sapesse indicarmelo o mi sapesse dire se esistono altri lavori suoi. Allora, se la indicazione riportata dall'Affò *Op. Ioannis Pictoris Fanestris* non fosse completa o si trovasse piú completa in altri lavori, potremmo avere notizia del suo nome di famiglia e forse convertire in certezza il dubbio sorto in me che egli possa essere tutt'uno col Giovanni Bittino o de' Bettini da Fano celebrato come pittore dal poeta riminese Roberto Orsi che visse fin verso la fine del secolo XV.

L'epigramma dell'Orsi che contiene un elogio forse poeticamente esagerato della valentía dell'artista, fu citato dal comm. Luigi Tonini (*Di Bittino e della sua tavola in S. Giuliano.* Bologna, Monti, 1864), per dire che il Giovanni Bittino ivi lodato era diverso dall'altro Giovanni Bittino autore della tavola illustrata da lui tuttora esistente nella chiesa di San Giuliano di Rimini il quale era nativo di Faenza. Io posso riprodurlo integralmente mercé la cortesia del signor cavalier Carlo Tonini Bibliotecario della Gambalunghiana di Rimini che gentilmente volle farne ricerca nella collezione degli Scrittori Riminesi fatta dal canonico Zeffirino Gambetti (Manoscritti in ordine alfabetico, lett. V).

De Iano Fanestri pictore

Bittinij digitis opus hoc memorabile Iani
   Ingenio veteres vincit et arte novos.
Candida compositis delubra coloribus ornat,
   Patricios tantum Caesareosque Lares.
Effingit veris quaecumque simillima rebus,
   Et rerum arcanos explicat ipse modos.
Iratum fugies inter pineta leonem,
   Hirsutos timeas per juga picta sues,
Jurabis trepidare feras, et currere cervos,
   Stare domos, variis prata virere comis,
Latrantesque canes, et surda audire virorum
   Verba, vel umbrosi surgere fontis aquas.
Quin te te in parvis modo dixeris esse tabellis
   Usque adeo doctas possidet ille manus.
Inclyta piceno quaesita est gloria Phano;
   Unde genus noster nobile Ianus habet.

Dopo lettolo rimane il dubbio se qui si parli di un pittore di stanze o decoratore come ora si dice, ovvero di un miniatore: il secondo distico farebbe pensare alla prima ipotesi, mentre le *parvae tabellae* del settimo conducono necessariamente alla seconda.

La famiglia Bettini oriunda di Firenze trovavasi in Fano al servizio de' Malatesti fin da' primi anni del secolo XV. Giovanni Bettini da Firenze era depositario negli anni 1401-1405. Furono pure depositari in Fano Andrea, Lorenzo e Bernardo, e referendario a Brescia Domenico, tutti figli di Nanne o Giovanni Bettini (ZONGHI, *Repertorio dell'antico Archivio Comunale di Fano,* Ivi, Tip. Sonciniana, 1888, passim). Forse da uno di questi nacque il pittore, se pure non fu quel Giovanni di Bettino de' Bettini da Fano abitante in Iesi che sposò nel 1466 Michelina Metelli da Pesaro (OLIVIERI, *Della Patria della B. Michelina, ecc.* Pesaro, Amati, 1772, pag. LX). Ma se Giovanni era stabilito a Iesi, come poteva lavorare pe' Malatesti a Rimini? Volendo entrare nel campo delle ipotesi si potrebbe spiegare anche questo, o si potrebbe trovare naturale che esistessero contemporaneamente nella stessa famiglia parecchi individui col nome di Giovanni che era quello del capostipite.

Ma io non voglio fare delle ipotesi: ho voluto esporre soltanto i risultati di alcune mie osservazioni, pregando vivamente i lettori della *Bibliofilía* a voler essere cortesi di comunicare a me o al signor cav. Olschki ciò che può essere a loro conoscenza sul conto del miniatore Giovanni da Fano e de' suoi lavori.

Santarcangelo di Romagna, settembre 1899.

G. CASTELLANI.

DOMANDE

Desidero sapere se nel secolo XV, cioé fra il 1470 e il 1485, fosse in uso qualche arma da fuoco che potesse esser caricata con palle di *un' oncia.* Henri Harrisse si è occupato di questa questione e l' ha risoluta negativamente. L'Angelucci nel suo studio « Los Escopeteros Milaneses » dà maggiori ragguagli in proposito. Nei musei genovesi o fiorentini si potrebbe scoprir qualche cosa. Non potrebbero esserci cannoni che caricassero palle di un'oncia di peso? Per esempio nelle illustrazioni all'ultimo numero della *Bibliofilía* a pagina 51 è una figura tolta dalla prima edizione del Valturio, nella quale vedesi un uomo che scarica un' arme probabilmente caricata con una palla di quel calibro. L' Harrisse cita un documento che dà un inventario del piombo del Castello di Pavia, dal quale appare che vi fu ricevuto o consegnato « un quintale di piccole cariche, in numero di 4500 ». Per proseguire questa indagine leggasi l' articolo del signor T. L. Belgrano, stampato in Genova nel 1879, intitolato: « Relazione letta nella Giunta Plenaria della Società ligure di Storia patria ». A pagina 23 l' argomento è pienamente trattato. Come si capisce, la questione è nata dalla palla di piombo trovata nella cassa di Colombo nella cattedrale di San Domingo nel 1877. Gli spagnoli cercano di provare che questi *resti* non sono di Colombo, perché nessuna palla « di circa un' oncia di peso » era in uso nel secolo XV.

JOHN BOYD THACHER.

RIVISTA DELLE RIVISTE

The Library Association Record, a monthly Magazine of Librarianship and Bibliography, being the official organ of the " Library Association," edited by Henry Guppy. London, 1899.

Di questa importante Rivista, fondata nel gennaio dell'anno in corso, sono giá usciti nove quaderni con articoli svariati e notevoli sul movimento delle biblioteche inglesi; ma giacché non vogliamo – né lo spazio ce lo permetterebbe – render conto dei fascicoli arretrati per non offrire ai cortesi nostri lettori delle notizie alquanto stantíe, riportiamo soltanto il sommario dell' ultimo fascicolo di settembre (I, n. 9): Il signor Charles W. Sutton vi ha pubblicato un buon articolo su alcuni istituti di Manchester e Salford, dando di ognuno un' esatta e documentata storia e delle notizie sulla loro organizzazione; segue poi uno scritto sulla « John Rylands Memorial Library, Manchester », nel quale l'autore, che non si nomina ma si suppone essere il direttore signor Henry Guppy, ci dà la storia di questa celebre biblioteca che la signora Rylands ha eretto in onore del suo defunto marito, acquistando con mezzi ingenti le piú grandi raritá bibliografiche e letterarie qua e là sparse, che poteva ancora ottenere, e la celebre e piú preziosa raccolta privata che abbia mai esistito e che si conosca, sotto il nome di *Bibliotheca Althorpiana,* per la quale la benefica e generosa signora pagó a lord Spencer la somma di cinque milioni, facendo fabbricare sui disegni dell' eminente architetto Basilio Champneys un apposito palazzo che fra poco sará aperto al pubblico, che potrá cosí ammirare e studiare i tesori inestimabili ivi gelosamente conservati. La biblioteca racchiude la piú splendida collezione di cimeli bibliografici del mondo intero, e non si esagera se si asserisce che non esiste al mondo una raccolta che illustri, sí completamente come questa, l' origine e lo sviluppo dell' arte tipografica. Havvi la piú ricca collezione di Bibbie colle traduzioni in quasi tutte le lingue, delle edizioni principi dei classici, un numero straordinario delle opere piú antiche e rare relative alla scoperta dell'America, ecc., ecc. Dei primi tentativi che si connettono colla storia dell' invenzione della stampa, notiamo la famosa xilografia rappresentante s. Cristoforo, con una sottoscrizione di due linee e la data 1423. Questo documento piú antico d' arte tipografica, con data sicura, scoperto nel convento di Buxheim presso Memmingen, è già bastante per rendere famosa la biblioteca in cui si trova. Ma anche di altre opere xilografiche è ricca quest' insigne biblioteca, e ne segnaliamo le piú famose, come l' « Ars moriendi », la « Biblia Pauperum », la « Historia Virginis ex Cantico Canticorum » e l' « Apocalypsis s. Ioannis ». Passando poi alle prime produzioni dell' arte tipografica propriamente detta, cioè ai primi libri stampati con caratteri mobili, notiamo anzi tutto le due famose lettere d' indulgenza offerta dal papa Nicolò V nel 1452 a tutti quelli che con danaro volessero difendere Cipro contro i Turchi. Nella biblioteca trovansi tutte le antiche Bibbie latine, comprese la cosí detta « Bibbia Pfister » di 36 linee, la « Mazarina » di 42 linee, e la Bibbia di Magonza del 1462 in un esemplare magnifico stampato su pergamena ed ornato di molte splendide miniature. Non vi mancano i tre famosi Salteri di Magonza; il primo stampato nel 1457, che è in pari tempo il primo libro che porti una data dell' impressione, e gli altri due del 1459 in esemplari stampati su pergamena. La maravigliosa biblioteca contiene un esemplare splendido d'ognuna delle edizioni pubblicate dai primi tipografi italiani Sweynheym & Pannartz citate nel loro celebre

catalogo premesso al quinto volume della Bibbia postillata da Nicola de Lyra, ad eccezione del « Donatus », del quale non si conosce alcun esemplare. Notiamo in fine fra i cimeli bibliografici l'unico esemplare completo, che sinora si conosca, del magnifico Boccaccio stampato dal Valdarfer a Venezia, la cui raritá generalmente si spiega col fatto che gli esemplari furono bruciati dai fiorentini eccitati dal Savonarola. Sorpassando i famosi volumi di Caxton, dei quali la biblioteca ne possiede ben 51, e le altre edizioni rarissime e preziose dei primi stampatori dell'estero, segnaliamo ancora la splendida raccolta Aldina che contiene piú di 800 edizioni della celebre tipografia veneziana, ed è forse la piú completa che esista. Abbiamo voluto occuparci di quest'articolo ampiamente, perché crediamo che offra un interesse speciale ai lettori della nostra Rivista, mentre tra gli altri scritti contenuti nel nono fascicolo dell'organo ufficiale della « Library Association » accenniamo ancora con vivo piacere a quello dedicato al signor dott. Richard Garnett, il celebre conservatore dei libri stampati del Museo Britannico, che dopo una lunga serie d'anni e di servigi superiori ad ogni encomio resi a quell' istituto grandioso, ha rassegnato le sue dimissioni e s'è ritirato a vita privata, nella quale non cessa peró di dedicarsi con amore ed ardore al progresso delle biblioteche della sua patria. L'articolo è un panegirico meritato di quell' uomo insigne che trova un'eco presso tutti coloro che lo conoscono da vicino e dai suoi scritti e che hanno avuto occasione di esperimentare la sua amabilità proverbiale, fra i quali non è ultimo quello che scrive queste righe e coglie l'occasione di mandargli a mezzo di questa Rivista un riverente saluto, augurandogli un lungo « otium cum dignitate ». L. S. O.

NOTIZIE

All'Accademia etrusca ebbe luogo il 7 settembre una solenne riunione in onore dell' illustre e dotto cav. Girolamo Mancini, già da venticinque anni benemerito bibliotecario della insigne libreria di Cortona. Nell' ampio salone della biblioteca, elegantemente addobbato per quella fausta occasione, convennero in gran numero gli accademici etruschi, e le piú spiccate personalità del cortonese. Dopo che il vice bibliotecario cav. Giuseppe Garzi ebbe letta la lunga lista degli aderenti alle onoranze che si tributavano al Mancini, e nella quale figuravano i piú bei nomi d' Italia, aprí la seduta, con acconce parole, il vescovo di Cortona mons. Corbelli, ricordando le molte benemerenze verso l'accademia e la patria biblioteca acquistate in venticinque anni di assiduo lavoro dal cav. Mancini. Parlò quindi, applauditissimo, l'illustre archeologo Francesco Gamurrini di Arezzo, e poi il conte G. L. Passerini, il quale trattò della vita letteraria di Girolamo Mancini, fermandosi specialmente sulle opere principali di lui, la vita di Leon Battista Alberti e la vita di Lorenzo Valla. Sopra svariati argomenti lessero applaudite memorie il conte Rinaldo Baldelli-Boni e l'avv. Berti; la dotta marchesa Teresa Venuti, con gentile pensiero, invitò il Mancini a dare a Cortona una vita di Luca Signorelli al quale la città natale è ancora debitrice di un monumento, e il prof. Servetti lesse in italiano, in greco e in latino un suo felice componimento in onore del festeggiato. Negli intermezzi, suonarono egregiamente la signora Carolina Manciati e i signori Graziani e Salvoni. Finalmente fu distribuita una elegante medaglia commemorativa, opera dello stabilimento Johnson di Milano, recante da

un lato l'insegna dell'accademia e dall'altra questa inscrizione: *Hieronymo Mancinio eq. Nob. cortonensi Ingenio literis Viro praestantissimo Sext. iam et viges. annum Patriae biblioth. museoq. Praefecto Optime de studiis merito Acad. etruscae sodales Lucumoni plaudentes.*

Di Genova nell'arte decorativa, scrive il signor Benvenuto Pesce nel fascicolo 4° e segg. dell'*Arte italiana decorativa e industriale.* È un lavoro abbastanza ben condotto, e che tende a divulgare la conoscenza de' tesori d'arte mal noti della città di Genova. È accompagnato da buone illustrazioni.

Una illustrazione dei " Trionfi „ del Petrarca. — Nel fasc. 24, vol. XVII della *Minerva,* son riprodotti i quadretti di Francesco Mantegna, posseduti dai Colloredo, e già fatti conoscere dal Mantovani.

Un libro di cucina del secolo XIV ha tratto da un codice della Casanatense e pubblicato nella raccolta di *Rarità storiche e letterarie* diretta dal conte Passerini, il dott. Ludovico Frati, sottobibliotecario dell'università di Bologna. È un grazioso volumetto che volentieri segnaliamo all'attenzione degli studiosi di storia del costume e dei bibliofili.

La figliuola di Dante. — Nell'ultimo fascicolo (VII, 8) del *Giornale dantesco* edito dalla casa Leo S. Olschki sotto la direzione di G. L. Passerini, è stato pubblicato un importante documento che toglie ogni dubbio sulla esistenza di Beatrice Alighieri. La gentile figliuola di Dante è realmente vissuta, ed è morta in Ravenna, dove si era fatta monaca nel convento di Santo Stefano degli Olivi.

Stampatori umanisti del Rinascimento è il titolo di un articolo di Piero Barbèra, pubblicato nel fascicolo 665 (1° di settembre) della *Nuova Antologia.*

I furti del Libri nel Seminario di Autun. — Il prof. Emilio Chatelain, l'illustre e benemerito autore della *Paléographie des classiques latins,* essendosi recato, pe' suoi studî, nella biblioteca del celebre Seminario di Autun, ebbe a riscontrare che cinque de' piú antichi e preziosi manoscritti di quell'istituto avean subíto gravi mutilazioni per mano di Guglielmo Libri. Crediamo utile dar qui, in breve, il risultato delle sue ricerche.

Ms. 4 d'Autun. *I quattro Evangeli;* scrittura onciale, secolo VIII in fine o principio del IX; con notevoli miniature. Il Libri ha rubato quattordici fogli riacquistati nel 1888 da lord d'Ashburnham, e che attualmente si conservano nella Nazionale di Parigi, dove formano la prima parte del manoscritto latino 1588, nuovi acquisti.

Ms. 107 d'Autun. *Commentari di S. Agostino sopra i Salmi,* ultima parte; grande scrittura onciale del VI o del VII secolo. Il Libri ha portato via il doppio foglio che formava la coperta del quaderno XVII. Ricomperato dalla Nazionale di Parigi, forma oggi i fogli 15 e 16 del manoscritto latino dei nuovi acquisti 1629.

Ms. 24 d'Autun. *Istituzioni di Cassiano,* libri V-X; grande scrittura semi-onciale del VI o del VII secolo. È mancante di tredici fogli, de' quali quattro furon rubati dal Libri che li vendé a lord Ashburnham, e furono ricomperati nell' '88 dalla Nazionale di Parigi, ove si conservano ora, tra i nuovi acquisti, nel manoscritto latino 1629.

Ms. 21 d'Autun. *I morali di S. Gregorio sopra Job,* libri I-V; lettera minuscola del secolo VIII. Da questo manoscritto il Libri involò dieci fogli, venduti, al solito, a lord Ashburnham, e ricomperati dalla Nazionale, dove si conservano ora nel manoscritto latino fra i nuovi acquisti, 1628, cc. 5-14.

Ms. 27 d'Autun. *Questioni di Isidoro* sopra l'*Esodo,* sopra i *Numeri,* il *Deuteronomio, Giosuè, i Giudici, i Re; Commento allegorico sopra la Genesi.* Questo manoscritto, diviso in tre parti, l'una indipendente dall'altra, anticamente legate in un solo volume, è scritto parte in grande ed elegante minuscola del secolo VIII, parte in semi-onciale e parte in caratteri visigoti pure del secolo VIII. Lo Chatelain ha potuto accertare che il Libri ha tolto da questo manoscritto quattro fogli, due de' quali formano ora il sesto frammento del manoscritto latino 1629, e due il quarto frammento del manoscritto 1628, nuovi acquisti, nella Nazionale di Parigi.

Aggiungiamo che della importante e dotta memoria di E. Chatelain, pubblicata nel *Journal des Savants* (giugno 1888) ha reso minutamente conto Leopoldo Delisle nella *Bibliothèque de l'Ecole des chartes* (LIX, 379 e segg.).

La festa di Gutenberg in Magonza, nel 1900. — L'invito a prender parte alla festa di Gutenberg che si celebrerà a Magonza il 24 giugno 1900, fu di già diramato. Esso dice:

« Nel giorno di S. Giovanni (24 giugno) 1900 la città di Magonza celebra il quinto centenario della nascita del suo grande figlio Giovanni Gutenberg. Il luogo natale dell'arte della stampa ha per primo il diritto ed il dovere particolare di onorare la memoria di Gutenberg.

Ma insieme con Magonza tutto il mondo concorre a celebrare l'invenzione della nobile arte, che segna il progresso piú potente nella vita intellettuale dell'umanità.

Come l'opera di Gutenberg abbraccia la terra ed unisce i popoli, cosí l'umanità unita deve prendere grata parte ad una solennità in memoria di lui che è l'universale benefattore.

Per rendere omaggio alla memoria ed all'arte sua, i sottoscrittori, appartenenti a diverse nazioni, invitano tutto il mondo civile a prender parte alla festa, alla quale si prepara l'antica città Renana.

Il programma dettagliato delle feste verrá ancora fatto conoscere; a memoria perenne è stata giá sin d'ora progettata la fondazione di un Museo di Gutenberg, in onore del grand' uomo ».

Fra i molti sottoscrittori notiamo i seguenti illustri italiani:

P. BRAMBILLA, Senatore del Regno, Presidente della Società bibliografica italiana — Milano.
E. BELTRAMI, Senatore del Regno, Presid. dell'Accademia dei Lincei — Roma.
G. CARDUCCI, Senatore del Regno, Prof. dell'Università — Bologna.
D. GNOLI, Direttore della Biblioteca Vittorio Emanuele — Roma.
March. GUERRIERI-GONZAGA, Senatore del Regno — Mantova.
Conte P. D. PASOLINI, Senatore del Regno — Roma.
P. VILLARI, Senatore del Regno — Firenze.

P.S.: Durante il pranzo datosi in onore di S. M. l'Imperatore della Germania nel palazzo granducale di Magonza il 21 agosto u. s., il sindaco di quella città prese l'occasione di pregare l'Imperatore a voler assistere nell'anno venturo alla festa del quinto centenario di Giovanni Gutenberg, e S. M. promise d'intervenirvi, se ció gli sarà possibile.

Gutenberg. — Nel giorno onomastico di Gutenberg (San Giovanni), la *Frankfurter Zeitung* pubblicó, nella sua appendice, un articolo assai interessante del D.r Heinrich Hei-

denheimer di Magonza in memoria del principe dei tipografi, di cui daremo, stante la notevole sua importanza, a' lettori del periodico nostro, in uno dei prossimi quaderni, una minuta relazione.

Le Biblioteche italiane all'Esposizione di Parigi del 1900. — Il *Giornale della Libreria* annuncia che nell'Esposizione universale del 1900 si potrà vedere come sono costituite le Biblioteche italiane e che già s'è incominciato a fotografare le sale di lettura delle biblioteche principali del regno, i libri rari, i più famosi manoscritti, ecc.

Incendio della Biblioteca della Camera di Commercio di Parigi. — Nella notte del 14 al 15 maggio u. s., si sviluppò nei fabbricati della Camera di Commercio di Parigi un incendio che distrusse la biblioteca di 40,000 volumi, molti dei quali assai preziosi e quasi irreperibili. La biblioteca era assicurata per 160,000 franchi. Súbito dopo il disastro si riuní il consiglio d'amministrazione e decise di rivolgersi per mezzo del *Journal de la librairie* ai librai ed editori francesi e stranieri con la preghiera di concorrere mediante doni alla ricostituzione di questa biblioteca sí utile per i commercianti e per gli industriali.

L'incendio di Como. — Il dí 8 luglio u. s. fu quasi totalmente distrutta da un incendio l'Esposizione internazionale d'elettricità, che Como, la città natale di Alessandro Volta, avea eretta per commemorare degnamente il centenario dell'invenzione della pila elettrica. L'esposizione inaugurata il 20 maggio u. s. da S. M. il Re Umberto era situata in mezzo a giardini ed in prossimità del lago di Como e comprendeva l'elettrotecnica, l'arte profana e religiosa, l'industria serica, ceramiche, mobili artistici e fiori. Gli edifici d'esposizione fabbricati di legno ricoperto di gesso, aveano un gradevole aspetto e la rotonda centrale specialmente era d'un effetto bellissimo. Pur troppo non fu pensato al pericolo d'incendio, e questo, appena sviluppatosi, distrusse in un attimo i cimelî voltaici esposti in un fabbricato speciale. Vi perirono le prime notizie che Volta avea inviate sulla sua invenzione a Galvani e a mad. de Nanteuil, la sua corrispondenza con Gay-Lussac, Zamboni, Humbold, Baronio ed altri celebri scienziati, una lettera sua diretta da Parigi alla moglie con interessanti comunicazioni intorno all'invenzione di Jenner, il testamento autografo, il giornale, in cui avea notato i risultati dei suoi studî e che era l'unico documento che dimostrava la priorità dell'invenzione di Volta, le sue notizie di viaggi ed i suoi scritti, la lettera da lui diretta nel 1777 al prof. Barletti dell'Università di Parigi, nella quale Volta gli espose il principio della telegrafía, la sua lettera del 10 marzo 1800 nella quale egli comunicò la sua invenzione della pila, i regali preziosi ch'egli ebbe dai suoi amici, principi ed ammiratori, ecc. Questa sventura irreparabile che non colpisce soltanto l'Italia ma l'intero mondo scientifico speriamo che serva, almeno, di ammonimento severo per l'avvenire; ché troppo a cuor leggero si è finora operato, esponendo a pericoli inestimabili cimelî di alto valore.

La ricchissima collezione di libri di costumi del barone Franz v. Lipperheide che è da molto tempo già favorevolmente nota ai bibliofili dal catalogo magnifico pubblicato dal fortunato proprietario, fu da questo con disposizioni testamentarie legata dopo la sua morte al governo prussiano. Ma per rendere súbito accessibile la biblioteca importante al pubblico, affinché ne tragga il maggior profitto possibile, il signor von Lipperheide s'è deciso di distaccarsi sin d'ora dalla ricca sua raccolta e di consegnarla al Museo dell'arte industriale (Kunstgewerbe-Museum) di Berlino, che al 1° ottobre a. c. l'aprirà al pubblico. Questa Biblioteca è riconosciuta ovunque come la piú completa raccolta speciale in fatto di costumi e della loro storia; essa comprende in 10,000 volumi, 30,000 stampe ed un

gran numero di incisioni raffiguranti le mode, l'intera letteratura sul costume e la moda di tutti i tempi sino ad oggi. Naturalmente non vi mancano i molti preziosi, rari e ormai quasi introvabili volumi di merletti, ricami, modelli, ecc., che l'Italia, e specialmente Venezia, ove queste arti fiorivano piú particolarmente, produssero in gran copia nel XVI e nel XVII secolo. L'esempio dato dal barone von Lipperheide, editore famoso dei giornali tedeschi di moda, merita d'essere segnalato come un atto di generosità, degno di un grande mecenate, al quale il governo, il popolo prussiano e tutto il mondo artistico debbono eterna riconoscenza.

Gli archivi comunali di Bruxelles hanno ricevuto due doni degni di nota. L'uno è un *cliché* di rame dove sono notati i sigilli ed i nomi degli orefici di Bruxelles; l'altro è un *cliché* pure di rame, ma stagnato, che contine l' « Insculpation des poinçons des fabricans d'ouvrages d'or et d'argent du département de la Dyle ». Bruxelles era il capoluogo di questo distretto. Questi due *clichés* sono ben lavorati e provengono dall' epoca francese. Tutti i sigilli erano finora sconosciuti, mentre d' or innanzi, per mezzo di questi doni, si potrà facilmente stabilire l' origine dei lavori d' oreficería prodotti a Bruxelles.

Furti nelle biblioteche. — Un signore russo, elegantemente vestito, frequentava molto le biblioteche del suo paese; egli si faceva dare dei libri rari e preziosi sui quali studiava; però, dopo poco, ne intascava qualcuno ed usciva dalla biblioteca senza riconsegnarlo ai distributori. La storiella durava da parecchio tempo; ma poi accortisi i bibliotecari che mancavano molti fra i piú preziosi libri, lo riferirono alla polizia, la quale dopo accurate indagini riuscí a scoprire e trarre in arresto il colpevole. Sottoposto all'interrogatorio, confessò tutto e ne risultò inoltre che egli non aveva giocato questo tiro solo ai bibliotecari russi, ma anche a bibliotecari di altri paesi, sempre facendosi dare i libri piú cari a scopo di studî; si venne infine a sapere che egli riceveva un cospicuo onorario mensile da una libreria antiquaria della Russia alla quale egli inviava i libri involati alle pubbliche biblioteche.

E dire che quel signore è di ottima famiglia e coltissimo in fatto d' arte e di scienze!

Ed a proposito di furti in biblioteche, facciamo notare che recentemente furono anche commessi in quelle di Firenze, non peró dal suddetto russo, ma da un giovane italiano, il quale vendeva i volumi sottratti qua e là, finché capitava anche col suo bottino nella libreria del signor Leo S. Olschki. Questi s' accorse súbito che dai frontespizi dei volumi offerti erano tolti i timbri di una biblioteca, mentre dopo un esame accurato ne trovó poi uno ancora intatto nell' interno d' un volume, dove l'offerente non l' aveva certamente supposto. Il signor Olschki fece riconsegnare i volumi alla biblioteca derubata, la quale denunció il furto alla questura che riuscí poi a trarre in arresto l' individuo ricercato.

La piú grande macchina da carta. — I giornali scientifici dicono che la piú grande macchina da carta sia quella costruita per conto della « Rumford Falls Paper Comp. », poiché essa puó produrre in sei mesi tanta carta da coprire, con una fascia alta tre metri, tutta la terra lungo l' equatore.

Per manovrare questo colosso meccanico occorre l' opera continua di settantacinque operai, e cosí la produzione in ventiquattr' ore corrisponde alla bellezza di trentacinque tonnellate!

Monumenta Palaeographica Sacra. — Nel 1898, alla Mostra d'Arte sacra, in Torino, stavano esposti circa 400 manoscritti, per la maggior parte consistenti in codici di

lusso, spettanti a molte biblioteche pubbliche, archivi di Stato, biblioteche ecclesiastiche e raccolte private. Questi codici erano stati colà inviati da quasi ogni parte d' Italia, e rappresentavano, nella scrittura e nella miniatura, tutte, a cosí dire, le scuole italiane di ogni regione e di ogni tempo. Ve n' erano ancora non pochi di fattura straniera, ché anche le scuole di Francia, di Spagna, di Germania, di Fiandra, d' Inghilterra, vi erano rappresentate. Molti di questi manoscritti, come si disse, appartenevano a istituti pubblici; ma pur molti uscivano da biblioteche ecclesiastiche e private, il cui materiale è pressoché ignoto agli studiosi ed agli amatori.

Era naturale che si desiderasse di fermare duratura memoria di una Mostra cosí bella e cosí importante. Per ciò la Deputazione di storia patria, sedente in Torino, nella seduta del giugno 1898 stabilí di farsi promotrice della compilazione di un Atlante paleografico-artistico, nel quale venissero riprodotti i monumenti piú belli e piú caratteristici che della paleografia e della miniatura occidentale, e specialmente italiana, figuravano nella Mostra. La Deputazione incaricò della parte scientifica il cav. Fr. Carta, il prof. C. Cipolla e il cav. C. Frati, che avevano avuto mano nella preparazione e nell' ordinamento della Mostra stessa.

I fratelli Bocca, col concorso della Deputazione storica surricordata, assunsero l'officio di editori, nella speranza di rendere speciale servigio agli studi piú elevati. Non è a credere che possa rinnovarsi l' occasione di vedere insieme raccolti cosí numerosi, cosí importanti, cosí svariati manoscritti, specialmente, ma non unicamente, italiani, che rappresentano l'evoluzione della scrittura e della ornamentazione dei manoscritti dal secolo IV al secolo XVI. L' opera consta di 120 tavole, contenenti 134 riproduzioni. La Commissione, che diresse il lavoro dal lato scientifico, ebbe cura di evitare, nella scelta delle riproduzioni, le coincidenze colle anteriori pubblicazioni congeneri.

Bibbie antiche latine. — Alcuni anni or sono, il noto bibliografo inglese W. A. Copinger pubblicó con gran lusso una bibliografia accurata delle bibbie latine del XV e XVI secolo, dopo d' averne fatto con ricerche e spese straordinarie una collezione ricchissima per non dire completa, lo che sarebbe oggi mai addirittura impossibile. Un ricco americano s' invaghí della splendida collezione ed indusse il proprietario a disfarsene dietro il pagamento d' una somma ingente. L' esempio del signor Copinger di raccogliere le antiche bibbie latine trovò seguaci, e da allora queste si ricercano da molti amatori; il noto libraio antiquario, Jacques Rosenthal di Monaco, pubblica nel foglio d' annunzi di questa dispensa una lunga lista di antiche Bibbie latine ch' egli cerca, probabilmente per completare la raccolta d' un suo ricco collettore.

Biblioteca della Università di Basilea. - Il dott. Carlo Bernoulli, direttore di questa Biblioteca, rende sommariamente conto dell' incremento avuto e dei servizi da essa resi durante l' anno 1898. Ringraziate diverse istituzioni ed i privati che efficacemente contribuirono ad accrescerne la suppellettile letteraria e scientifica, ricorda che l' esposizione di manoscritti rari, di miniature, cimeli, incunabuli, incisioni, ritratti, ecc., aperta al pubblico nelle ore antimeridiane dei giorni festivi, fu, con vero profitto, molto frequentata.

Il corsivo. - Bodoni nel suo *Manuale tipografico* dice che il carattere corsivo era prima conosciuto dai francesi col nome di *Aldin* e poi di *Italique*. Petrarca scriveva cosí calligraficamente bene che Aldo Manuzio pensò di far incidere un tipo che imitasse quella calligrafia, cosicché il Cantore di Laura fu il disegnatore, Aldo Manuzio ebbe l' idea della incisione e Francesco da Bologna, antico e celebre orefice, eseguí i punzoni. Aldo ottenne

dal Senato di Venezia di servirsi lui solo del corsivo in tutto il territorio della Repubblica. Il primo volume stampato con questi tipi nel 1501 fu l' *Eneide* di Virgilio. Per altro, la moda di queste edizioni durò poco, poiché i tipografi stranieri imitarono i tipi cosí malamente che la lettura dello stampato si rese impossibile.

Scoperta di importanti papiri. — Si legge nel *Monitore Imperiale* di Berlino :

« Il signor dott. Reinhardt, a cui i R. Musei devono essere grati per grandi arricchimenti, ha loro dato in prestito alcuni antichissimi papiri recentemente scoperti, di importanza non piccola per le cognizioni dell' antico Egitto; una piccola parte della scoperta era stata già in primavera acquistata sul posto dai Musei, per mezzo del dott. Schäfer.

Questi papiri provengono dalle rovine d'una antica città egiziana, che stava presso la piramide di Illahun, al confine della provincia di Faijum, dal medesimo luogo, ove nel 1890 l'esploratore inglese Flinders Petrie aveva trovati i papiri detti di Rahun. Come questi, anche i papiri recentemente trovati provengono tutti dalla fine della cosí detta XII[a] dinastia, sotto la quale la città suaccennata fu fondata dal re Usertesen II. Il luogo preciso, dove furono scoperti i nuovi papiri, fu ritrovato poco fa negli scavi che i R. Musei avevano intrapresi a questo scopo e che hanno portato anche alla luce giocattoli e suppellettili di ogni specie di quei tempi remoti. Le cose trovate ed alcuni frammenti di papiri sono esposti provvisoriamente nel cortile delle Colonne del Museo Egiziano.

Un esame dei papiri, fatto dal signor dott. Borchard, ha dimostrato che essi appartenevano tutti ad un tempio: lettere, ricevute, inventari, oggetti che giornalmente venivano distribuiti per il culto dal tesoro del tempio, atti di un dipartimento sacerdotale, che riguardano la consegna delle funzioni sacerdotali al cambiamento del mese, ed altri simili documenti, che ci fanno conoscere in modo non prima sperato l'amministrazione dei tempii. Ma piú importanti di tutto questo sono due pezzi che finalmente ci permettono di stabilire la cronologia della storia degli antichi Egizi, sulla quale, appunto, esistevano finora dei dubbî. Abbiamo bensí ottenute dai monumenti molte cognizioni per la storia delle dinastie egiziane, e ciò grazie alle opere di Riccardo Lepsius; noi sappiamo come i re si sono seguíti, e conosciamo anche quanto tempo i singoli sovrani abbiano regnato; però in quale secolo o millennio abbiano vissuto, lo abbiamo determinato, almeno per lo addietro, su estimazioni che erano addirittura arbitrarie e per ciò anche presso i diversi dotti vi erano le piú grandi contradizioni. Per esempio, il « Regno di mezzo », tempo dei nostri papiri, comincia, secondo il prof. Edoardo Meyer, al massimo nel 2130, secondo Brugsch nel 2466, secondo il prof. Petrie nel 2778, e secondo Unger nel 2315 a. C.

Solo per il tempo posteriore, per il cosí detto « Regno nuovo », si possedeva talora una norma per una giusta determinazione di tempo in osservazioni astronomiche che riguardano principalmente il sorgere della stella « Sirio » o come lo chiamano gli Egizi, il « Sothis ». Perché questo avvenimento, che nell' Egitto medio comincia coll' ingrossarsi del Nilo al 20 luglio, segnava ordinariamente il principio dell' antico anno egiziano; ma siccome questo non era che di 365 giorni e perciò sempre minore di quasi un quarto di giorno, - sbaglio che noi correggiamo col bisestile ogni quattro anni - cosí il primo sorgere del « Sirio » avanzava ogni quattro anni di un giorno, per modo che dopo 1460 anni (cioè 4×365) cadeva sul medesimo giorno. Da diverse fonti di tempo greco-romano, sappiamo dunque che nell'anno 139 dopo Cristo si chiuse un tal periodo di tempo che il primo sorgere del « Sirio » coincideva di nuovo col primo giorno dell' anno egiziano. Lo stesso dunque dev' essere accaduto anche nell' anno 1322 a. C. e nel 2782 a. C. Per mezzo di questo ogni data egiziana

per il primo sorgere del « Sirio » si può calcolare con abbastanza esattezza. Da tali due dati del « nuovo regno » si aveva anche già calcolato che il 9° anno del regno di Amenofi I, nel quale l'avvenimento si effettuò al nono giorno dell' 11° mese, doveva essere negli anni 1545 fino al 1542 a. C., mentre in un anno non nominato del regno di Tutmosi III, nel quale l'avvenimento si era già avanzato di 19 giorni, deve corrispondere ad uno degli anni 1470 fino a 1467 a. C.; due avvenimenti che corrispondono proprio all'andamento generale della storia antica. Se l'epoca del « nuovo regno » era cosí stabilita, rimase però nell'oscurità tutto quello che era avvenuto prima; né alcuno poteva dire come era grande l'intervallo che divideva il « regno di mezzo » dal « regno nuovo ». Secondo l'estimazione di Edoardo Meyer, questo intervallo deve aver ammontato sui 400 anni; secondo quella di Petrie, sui 1000 anni. Ecco qui dunque dove la nuova scoperta dei papiri ci viene in aiuto in modo inaspettato. Fra le registrazioni nel giornale del tempio, si trova sotto il 25° giorno del 7° mese del 7° anno del regno di Usertesen III la copia di una lettera colla quale il rettore del tempio comunicava ad un sacerdote che il sorgere del « Sirio » cominciava al 16° giorno dell'8° mese, e lo avvisava a preparare il necessario per festeggiare quel giorno.

Sopra un altro frammento dello stesso giornale si trovano sotto il 17° giorno dell' 8° mese (cioè il giorno dopo della festa) notati i doni per la festa del sorgere della stella « Sirio »: 200 pani, 60 brocche di birra, ecc. Da un calcolo fatto dal signor dott. Brix, col metodo dell'Oppolzer, sono gli anni 1876-1873 a. C. nei quali il sorgere del « Sirio » avveniva nel giorno indicato dall'antico calendario egiziano; in quegli anni dunque cadde il 7° anno del regno di Usertesen III. Perciò si danno per la 12ª dinastia, a cui quel re appartiene, gli anni 1996-1993 fino agli anni 1783-1780 a. C.; l'età di questa dinastia si mostra dunque di circa 150 anni inferiore di quella che fu stabilita dal Mayer (cioè 2130-1930).

Cosí abbiamo finalmente ottenuta una base positiva anche nella storia dei piú antichi egizi. È degno di nota come per mezzo di questo avvenimento si conferma l'opinione di coloro, che come il critico inglese d'arte Wallis, hanno detto che il piccolo cambiamento nello stile dell'arte egiziana fra il « regno di mezzo » ed il « regno nuovo », forma solo un intervallo di pochi secoli fra le due epoche. Anzi è ormai ridotto a circa 200 anni. Ma manca ancora un simile punto stabile per il cosí detto « regno antico », il tempo delle antiche piramidi, e, chi lo vuole, vi può inserire un millennio. Ma secondo quanto si è ora sperimentato, è meglio tralasciare questo, giacchè è piú grande la somiglianza fra il « regno antico » ed il « medio » che fra il « medio » ed il « nuovo ». In tal modo si dovrà anche supporre che la piú bassa determinazione, che è di E. Meyer (2830 a. C.), è presa piuttosto troppo alta che troppo bassa ».

Lascito alla Biblioteca nazionale di Parigi. — Il Gabinetto delle stampe si è arricchito di una collezione interessantissima di incisioni che gli ha lasciato per testamento il conte Enrico Delaborde, antico segretario perpetuo dell'Accademia di belle arti.

Il signor Delaborde era stato lungo tempo conservatore del dipartimento delle stampe. Ecco in quali termini ha egli formulato il suo lascito: « Io rilascio alla Biblioteca nazionale, dipartimento delle stampe, per ricordo degli anni che vi ho passati e della benevolenza che vi ho sempre incontrata, la serie completa delle stampe pubblicate dalla Società francese di incisioni dopo il tempo in cui la Società fu fondata fino al giorno della mia morte, piú l'esemplare colle numerose note manoscritte che vi ho aggiunte, del volume su Marc'Antonio Raimondi da me pubblicato nel 1886 ».

Donne bibliotecarie in Inghilterra. — Anche in Inghilterra si comincia a fare un posto sempre piú largo alle donne nel personale delle biblioteche, come in quelle dell'America.

Già da vent' anni ci sono delle donne impiegate in lavori di biblioteca a Bristol e a Manchester.

Nel 1892 v' erano in tutta l' Inghilterra diciotto biblioteche con personale femminile, oggi sono ottantuna.

Le donne non sono impiegate soltanto come distributrici: fra esse si contano quarantaquattro bibliotecarie.

CORRISPONDENZA

Ai numerosi egregi signori Soci della Società bibliografica italiana che, in seguito alla circolare emanata dalla Presidenza, si sono rivolti alla Direzione ed Amministrazione della *Bibliofilía* per associarvisi al prezzo d' abbonamento ridotto, si risponde, che debbono indirizzare le loro adesioni alla Spett. Presidenza della Società bibliografica italiana di Milano, la quale si concorderá coll'Amministrazione di questa Rivista per l' invio regolare dei quaderni ai Soci aderenti.

La Direzione della *Bibliofilía* coglie quest' occasione per rendere vive grazie all'egregio Presidente della Società bibliografica italiana, l' on. signor senatore Brambilla, per le benevoli espressioni di simpatía e di lode dedicate alla Rivista nella sua circolare diramata ai Soci dello spett. sodalizio.

F. R., Monaco. — Grazie del suo articolo che non potrá peró essere pubblicato sí presto, poiché la Rivista si è impegnata cogli autori di articoli inviati, ed in gran parte già composti, sino al nuovo anno. Come vede, anche questo quaderno eccede di parecchio il numero di pagine stabilito dal programma.

G. P. T. — La sua pubblicazione dà prova di assidue sue ricerche; queste erano peró inutili, perché non aggiungono nulla di nuovo a ció che giá si sapeva, e perció questa Rivista non puó occuparsene.

I. B. T., Albany. — As you will see, your demand about guns shooting out ounce balls has been published in this number. Prof. G. B. is studying the question and will write you about *in extenso*.

Ch. L., Firenze. — Your article about some valuable miniatures will be published in English just as you desired.

H. C., Cambridge - B. of Ed., Washington - P. L., New York - N. L., Chicago - W., York (Pa.) - E. E. A., Chicago - D., Bryans (Ohio) - I. E. L. Bryn Mawr. — Best thanks for your kind letters accompanying your subscriptions to « *La Bibliofilía* », with request to recommend the Periodical to your bookbuying friends.

Comm. C. L., Colle di Tronto. — L'articolo già composto e corretto deve essere rimandato al prossimo numero stante la mancanza assoluta di pubblicare per intero i due primi articoli.

Chiuso il 1° ottobre 1899.

602-10-99. Tipografia di Salvadore Landi, Direttore dell'*Arte della Stampa*

Volume I NOVEMBRE-DICEMBRE 1899 Dispensa 8ª-9ª

La Bibliofilía

RACCOLTA DI SCRITTI SULL'ARTE ANTICA
IN LIBRI, STAMPE, MANOSCRITTI, AUTOGRAFI E LEGATURE
DIRETTA DA LEO S. OLSCHKI

ANCORA DELLE ANTICHE CARTE DA GIUOCO [1]

L'ARGOMENTO è sí importante sotto diversi rispetti (xilografia, stampa, statuti municipali, costumi) e sí malagevole a trattarlo compiutamente per la scarsità di documenti e dei cosí detti *pezzi* d'appoggio e di confronto, come d'ogni incunabulo xilografico, che ogni qual volta se ne scopra per avventura qualcuno nuovo, è pregio dell'opera ripigliarlo in esame, nell'intendimento di chiarire qualche dubbiezza e di progredire nelle ricerche col sussidio di esso e della critica. Le scoperte si vanno facendo e allargando coll'indagare meglio tra le raccolte pubbliche e private di stampe, per entro i codici e libri vecchi; e per ogni dove puó rimanere nascosto qualsiasi frammento di carta antica, che abbia ricevuta un'impronta a mano, a torchio, o in qualsiasi altra maniera. Onde qui torna più opportuna che mai, la esortazione de'padri nostri: *Colligite fragmenta ne pereant!*

Antonio Gheno nel *Bibliofilo* n. 7 del 1890 fece la descrizione di *un'antica carta da giuoco incisa in legno, esistente nel civico Museo di Bassano;* ma per quanto esattamente e minutamente fatta, non era facile formarsene un adeguato concetto non essendo accompagnata da riproduzione a facsimile, la quale non dovrebbe mancar mai a illustrazione di simili soggetti, come ha ben compreso l'egregio Direttore di questo periodico (fig. 1).

Il Gheno, esaminata la carta proveniente dalla raccolta del Remondini, non esita a ritenerla un prezioso avanzo dell'arte xilografica veneziana di cui fa cenno la matricola del 1441. E quanto all'epoca egli la giudica quasi

[1] *Bibliofilia,* disp. 2ª-3ª, pagine 37-46.

contemporanea alle antiche soltanto dipinte, « tanto assomiglia loro per disegno e per forma. »

E per rispetto al carattere o maniera del disegno, egli vi scorge l'influenza dell'arte bizantina, allora dominante presso la regina delle Lagune.

Fig. 1.
Carta da giuoco esistente nel civico Museo di Bassano.

Il Barone De Reiffenberg, membro dell'Accademia reale del Belgio, avendo trovate, alcuni anni fa, cinque carte da giuoco del secolo XVI (fig. 2-4) presso un libraio antiquario di Colonia, volle darne notizia corredandola della loro riproduzione a fac-simile.

Egli ritiene che queste carte provengano dall'antica fabbrica d'Ulm, seguendo in ció l'opinione di Heinecken, che attribuisce agli alemanni la invenzione delle carte da giuoco.

Come si vede, a capo della prima coppia (ossia di due carte non peranco tagliate per farne uso), v'è una iscrizione in maiuscole mal formate ZVULM e dopo, il monogramma dell'incisore che non è citato dal Brulliot.

Il mentovato De Reiffenberg trattando dei diversi sistemi escogitati per iscoprire le origini delle carte da giuoco, cominciando dall'eroica e favolosa, ch'ebbero comune cogli scacchi, e indagando ne' tempi storici a chi ne spetti l'invenzione, ricorda pure che il Duchesne l'attribuisce all'Italia.

Un argomento a favore del nostro paese si è creduto desumerlo da un verso di un romanzo di cavalleria, intitolato *La Spagna istoriata,* che sebbene composto nel secolo XIV, non fu pubblicato che nel 1519 a Milano.

« Au chant XX[e] de ce poëme héroïque Roland a recours à un sortilège pour découvrir les ennemis de l'empereur Charlemagne :

Fece un cerchio e poscia gittò le carte.

« — Il fait un cercle, et puis jette *les cartes.* — Si le mot italien *carte* a réellement cette signification, le passage ne serait pas défavorable à M. Duchesne. »

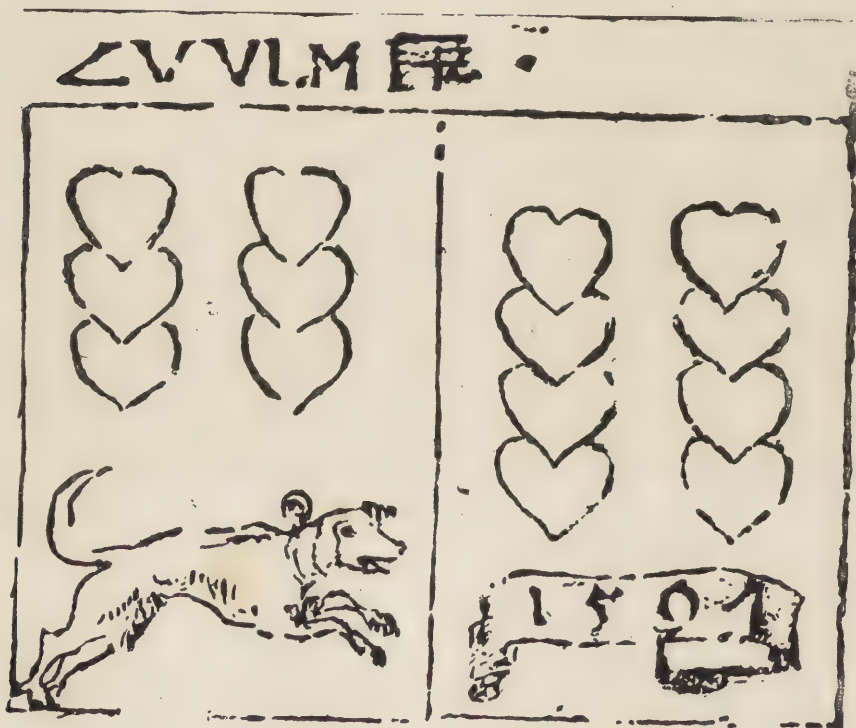



Fig. 2.

Ma il verso è sbagliato, e per soprassello citato a sproposito. Esso deve suonare cosí:

Fe' un cerchio e poscia vi gittò le carte.

Il che vuol dire che non gittó le carte come si fa nel giuoco, o nella gittata de' dadi, ma le gittó entro al cerchio, per iscoprire dalla loro giacitura, determinata da virtú magica (sortilegio) quali fossero e dove si trovassero i nemici dell' imperatore.

Vero è che ai *Naibi* si vollero dare da alcuni radici arabe od ebraiche che portano con sé l'idea di profezia o di predizione.

E anche al Renier pare verisimile la ipotesi messa innanzi dal Cicognara[1]) che i disegni attribuiti al Mantegna potessero servire a passatempi di natura affatto diversa dai giuochi di carte, per esempio a qualche cosa di simile a quei giuochi *di ventura* (*divinatorii* e *supertiziosi*) di cui nei libri del Fanti e del Marcolini abbiamo esempi cosí complessi e splendidamente illustrati, pei quali peraltro solevansi adoperare i dadi.

Comunque ne sia, egli è certo che la parola *carte* nella nostra lingua ha vari sensi; ma non molto dopo le origini, le carte di cui discor-

Fig. 3.

riamo, cominciarono a chiamarsi *carte da giuoco*, per distinguerle da tutte le altre.

R. Renier nel suo scritto intitolato *Tarocchi* di Matteo Maria Bojardo prima nella *Rassegna Emiliana*, poscia in opuscolo a parte (Bologna, Zanichelli, 1894) fece per primo notare un fatto curioso e dianzi non avvertito, che i cinque capitoli del Bojardo furono scritti in servizio di un giuoco di tarocchi, e quindi ne fece la dimostrazione, valendosi di un codicetto sincrono inedito contenente un accuratissimo commentario di quei capitoli del Bojardo, per opera dell'urbinate Pier Antonio Viti. Nel quat-

[1]) *Memorie spettanti alla storia della calcografia.* Prato, 1831.

trocento i tarocchi si usavano dipinti a mano ed anche intagliati in legno (xilògrafia); ma prima e dopo questo tempo le famiglie principesche preferivano far dipingere le carte da appositi pittori, a vivacissimi colori e ad oro come le miniature; sebbene il vero *alluminare* non si possa eseguir perfettamente che su pergamena, alla quale, specie pei ritratti, succedette l'avorio.

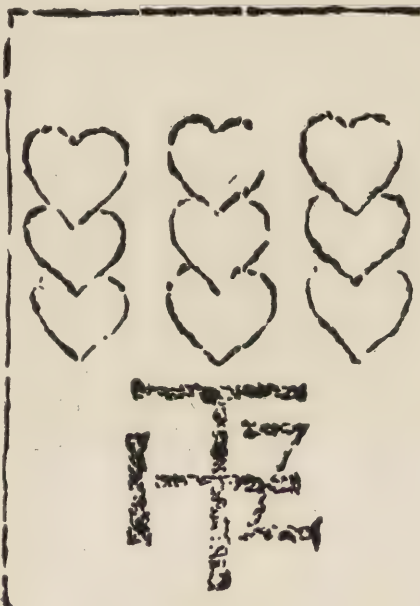
Su uno di questi mazzi, dipinto a mano, il Bojardo condusse i suoi capitoli; e il giuoco poetico fu destinato ad uno di quei vari trattenimenti sociali, di cui si dilettavano le nostre corti del rinascimento.

Fig. 4.

Ciascuno di questi mazzi, e segnatamente i miniati e alluminati, costituiva una preziosità eccezionale, e l'alto prezzo corrispondeva al gran *pregio* in cui erano tenuti.

Secondo il Decembrio fu pagato il prezzo di 1500 scudi d'oro al pittore Marziano da Tortona per un mazzo di carte eseguito a commissione del duca Filippo Maria Visconti.

Il Renier, notato che molte volte in Italia si sbizzarrí la poesia intorno ai giuochi di carte, molto svariati e curiosi, alcuni andati in desuetudine, altri tuttora in uso, ai quali dettero il nome il *giulé*, il *cocconetto*, l'*asino*, la *primiera*, il *faraone*, il *mauss*, la *bassetta*, la *calabresella*, il *tresette*, il *tersilio*, la *bazzica*, la *briscola*, i *tarocchi* e i *tarocchini* e le *minchiate*, passa a dare la bibliografía de' componimenti poetici, con cui ciascuno fu descritto, insegnato e celebrato. Poesia varia, quant'altra mai; ve n'è di tutti i generi e per tutti i gusti: dal didattico al giocoso, dal satirico al galante. Chi predilige il romantico e il tragico, vada a Montecarlo!

Il giuoco dei dadi, della *mora*, della *passatella*, che si fa nelle luride taverne e osterie non è meno tragico de' giuochi di borsa pei quali si sono innalzati edifizi grandiosi e monumentali. Anche alcuni governi innalzarono templi a Mercurio educando e arricchendo le moltitudini col giuoco del *Lotto*.

Il giuoco, questo Briareo dalle multiformi e innumerevoli facce e braccia, pare inventato a posta per divertire e.... strozzare la società. La smania dei divertimenti, dai piú piccoli ai piú grandi, pare insita all'umana natura, e quella dei giuochi di carte è piú comune, e senza esagerazione si puó dire universale.

Del resto anche i giuochi, in apparenza piú frivoli, leggieri e innocenti, hanno esercitato grande influenza nella storia dei costumi: tanto è vero che le piccole cause che agiscono costantemente sugli uomini sono come la goccia la quale cadendo senza interruzione su di una roccia, finisce per forarla.

C. Lozzi.

ANCORA DEL *MONVMENTVM GONZAGIVM* E DEL SUO AUTORE [1]

Intorno al Benevoli o Buonavoglia e al suo poema sono lieto di poter aggiungere le seguenti notizie, mercè la cortesia dell'erudito Bibliotecario della Oliveriana di Pesaro, cav. avv. Ciro march. Antaldi–Santinelli, al quale esprimo i ben dovuti ringraziamenti.

Non si può determinare quando precisamente il Benevoli da *Andes* o meglio da Mantova si trasferí a Pesaro. È probabile però che vi si sia recato nel 1489, forse al seguito di Maddalena di Federigo I Gonzaga, Marchese di Mantova, la quale nell'ottobre di quell'anno vi veniva sposa a Giovanni di Costanzo Sforza, Signore di Pesaro. Cosí opinò, ad esempio, Teofilo Betti (il padre di Salvatore) nelle sue *Memorie intorno alle Case Pesaresi* mss. nella Oliveriana. Né già vi si recò solo, ma seco vi trasse – se non la propria famiglia tutta – almeno due fratelli: e questi furono Giacomo e Tommaso del *quondam Ludouico de Bonauolijs de Mantua,* come appare dal Libro I degli *Estimi* del Quartiere di San Terenzio a cc. 12 e 89.

Nel 1490–1491 il Benevoli era Segretario alle petizioni e Cancelliere di Giovanni Sforza, secondo che accertano alcuni documenti di quel tempo. Non è noto quando egli s'iscrisse alla milizia ecclesiastica: risulta però annoverato fra i Canonici della Cattedrale in documenti del 1499,

---

1) *Bibliofilia,* disp. 6ª-7ª, pagine 145-168.

ritenendo la Rettoría del castello di Ginestreto – nel contado di Pesaro – anteriormente conferitagli. Intervenne come testimonio all'Istromento di presa di possesso di Pesaro per parte del Duca Valentino il giorno 8 di luglio 1501, come da Rogito di Ser Giovanni delli Germani d'Austria notaro e Cancelliere del Comune. Nel 1504 ebbe la Scuola pesarese, ed il Comune gli corrispondeva fiorini 100 e l'uso della casa[1]); cosí si spiega come ne abbia taciuto, nella memoria da me citata, il Davari, che non doveva ricordarlo di proposito, discorrendo egli de' maestri che tennero scuola a Mantova, ma che avrebbe tuttavia potuto farne una menzione: giacché se non consta che il Benevoli tenesse scuola a Mantova, certo nel territorio mantovano insegnò, come institutore di Luigi Gonzaga detto Rodomonte, e forse per non breve tempo.

Nel 1506 fu elevato alla dignità di Arcidiacono, la seconda delle due dignità del Capitolo della Cattedrale. Ne riferisce il nome, in questa dignità, fino all'anno 1512 un accurato Catalogo compilato sul finire del sec. XVIII dal Proposto Nicola Almerici (nella Oliveriana). L'Arcidiaconato vi è poi registrato *vacante* fino al 1531: il qual fatto convaliderebbe l'asserzione dell'Aftò (in *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte*), da me riportata, che in quel tempo il Nostro si fosse allontanato da Pesaro per andare a far da precettore a Luigi Gonzaga[2]); mentre infirmerebbe l'asserzione del suo pronipote, per lato di donna, Lodovico Schirpi (anch'esso arcidiacono a Pesaro, dal 1560 al 1628) il quale, inviando a Vincenzo Gonzaga il poema del Benevoli afferma, in una lettera senza data, che il suo prozio tenne, *finché visse,* l'Arcidiaconato pesarese. Sul che però, e sulla probabilità d'uno sbaglio nel Catalogo dell'Almerici giova fare questa osservazione: se il poeta non avesse ritenuta e conservata, nonostante la lontananza, o almeno riassunta poi la dignità dell'Arcidiaconato, fra il 1522 e la prima metà del luglio del 1525 – nel qual tempo cade la composizione del *Gonzagivm Monvmentvm,* secondo che dimostrai – come si sarebbe egli dichiarato nella dedica del poema « Archidiaconus Pisaurensis »?

---

[1]) Forse quella medesima Scuola, per la quale il Comune di Pesaro pagava ff. 10 « ogni mese » all' « egregio et perito professore de Gramatica Ser Matheo da Saxoferrato » non molti anni prima, nel 1452: cfr. A. Saviotti, *Pandolfo Collenuccio Umanista Pesarese del secolo XV* (in *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa;* « Filosofia e Filologia » vol. V; Pisa, Nistri e C., 1888) pag. 278.

[2]) E appunto perché il Benevoli fu mantovano o andino, e precettore d'uno dei Gonzaga, come risulta dalla sua stessa testimonianza, non dovrebbe tacersi del tutto di lui quando si tratta de' letterati onde in quell'età Mantova ebbe fama.

In qual luogo e in quale anno sia morto il Benevoli non consta da alcuna notizia[1]).

Del poema si trova nella Oliveriana un esemplare, al num. 200, « in bella lettera cancelleresca della fine del sec. XVI o del principio del XVII »; e appunto perché io sospettava della probabile esistenza di qualche altra copia, mentre ammettevo, come ammetto tuttavia, che scarsissimo debba esser stato il numero delle sue trascrizioni, dicevo del codice posseduto dal cav. Olschki che esso era « *probabilmente* unico », attenuando il giudizio anche per la notizia tratta dall'Affò, riferita in nota, intorno all'esistenza d'un esemplare del *Gonzagivm Monvmentvm* nella Libreria de' PP. Carmelitani di Mantova.

Il dotto Bibliotecario della Oliveriana mi comunica che « ve n'era anche un altro esemplare nella Casa dei Conti Montani, ora Lorenzana-Spanocchi: ed era importante perché si diceva postillato dall'Autore stesso e con alcune varianti, ed ai Montani provenne colla eredità dello Schirpi; ma ora è forte a dubitare che più esista, essendo stato l'Archivio Montani deplorevolmente manomesso.... ». Se questo sia o possa essere – com'è probabile – l'esemplare stesso da me illustrato, veggano gli studiosi, cui la ricerca interessi: per la quale potranno valersi degli autografi dell'Olivieri, che quel codice ebbe fra le mani, e ne trasse e postille e varianti, pubblicando poi dal poema nelle sue *Memorie di Novilara, castello del contado di Pesaro* (Pesaro, in Casa Gavelli, 1777) pag. 66–68 il principio del Libro VI (versi 61) a proposito della presa di possesso di Pesaro per parte del duca Francesco Maria della Rovere[2]).

L'Antaldi-Santinelli mi aggiunge in fine la trascrizione di un epi-

[1]) Come m'avverte il ch. vice-Curato della Cattedrale di Pesaro, D. Vitale Zazzeri, mancano nell'Archivio della Parrocchia, o non vi esistettero mai, i Registri dei morti per quel periodo di tempo, in cui è probabile il Benevoli terminasse la sua vita.

[2]) Ivi (pag. 66), di Giovanni Benevoli non dice se non che fu « da Andes nel Mantovano, Segretario già di Giovanni Sforza, poi Arcidiacono di Pesaro », ricordando che del poema, da lui conservato Ms., aveva già fatto menzione « nella Dissertazione sopra l'antico Retore Pesarese L. Acuzio Artemidoro, stampata nel *Tom. V della Nuova Raccolta d'Opusc.* ». Questa Dissertazione, che si trova nel tomo VI, anziché nel V, della *Nuova Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* (Venezia, 1760) pagg. j–xlviij, è intitolata: « Dissertazione sopra una antica iscrizione detta nell'Accademia Pesarese la sera dei 16. febbraio 1756. da Annibale degli Abati Olivieri ». In essa illustrando l'Olivieri un'iscrizione, relativa appunto a L. Acuzio Artemidoro, e discorrendo particolarmente dei retori e degli insegnanti che professarono in Pesaro, dopo Martino Filetico, maestro di Costanzo Sforza, e con Pontico Virunnio, Jacopo Costanzo, ecc. ricorda (pag. xlvij) « Giovanni Bonavoglia, ossia Benevoli, che fu ancor Arcidiacono di Pesaro, carissimo a Giovanni Sforza, e di cui un poema latino intitolato *Gonzagium monumentum* conservo tra' miei Mss., un saggio del quale da me mandato al già dottissimo Apostolo Zeno meritò quella lode che leggesi stampata nel Tomo III. delle sue *Lettere*, lett. 87 ».

gramma del Benevoli o Buonavoglia, il quale ne mostra la festività, e si riferisce verosimilmente al vescovo di Pesaro Luigi Capra, milanese (1491–1498); non voglio privarne i lettori, e lo pubblico rinnovando al cortese Bibliotecario della Oliveriana i miei ringraziamenti:

Epigramma Ioannis Bonauoliae Mantuani
Ad Praelatum qui jusserat Clericos tondi.

Duritia superas adamanta, ferocior ursa es,
Cui tantum licuit fingere mente nefas.
Quos labor assiduus nutriuerat arsque capillos
Tonsoris rigidas cogit inire manus.
Si tamen hoc muliebre decus uiolare parabas,
Debuerat capiti stare uirilis honor.
Aure tenus succisa coma est, nec noscere promptum
Sitne hominis facies, uel fera noctis auis.

E. Rostagno.

IL SOGNO DI POLIFILO [1]

Ma chi è questo frate misterioso, l'autore dello strano libro? Quando passava, già vecchio, sotto le grandi arcate della chiesa de' SS. Giovanni e Paolo a Venezia, o passeggiava solitario innanzi alla statua equestre del Colleoni, o incontrandolo sui ponticelli, per le calle, pei sottoportici, il popolino non lo guardava pauroso, come un mago che in una lingua incomprensibile avesse commercio con esseri d'un altro mondo? La sua testa usciva dallo scapolare, molle di sensualità sapiente, o rigida di severità jeratica? Si era ricoverato, dopo i giovanili ribollimenti, nel porto tranquillo della fede, o sognava ancora, celebrando i divini misteri, la sua Polia, e le ninfe ignude negli edifici fantastici, e Amore velificante colle ali spiegate all'isola della madre Venere?

Ma che è questo libro? Che dice, che vuole il volume prezioso, uscito dai tipi d'Aldo, ricco d'incisioni splendide, il piú bel libro illustrato del Rinascimento? Il bibliofilo si contenta d'ammirarlo e di conservare gelosamente negli scaffali, se ha la fortuna di possederlo, il suo tesoretto; ma chi non si appaga a questo, e ha l'abitudine di chiedere ai libri che cosa essi abbiano a dirci, nello svolgere quelle pagine e vedere passargli sotto gli occhi monumenti, ninfe, geroglifici, emblemi, scritte arabiche, ebraiche, greche, latine, e trionfi e fontane e figure geo-

[1] Il presente scritto fu pubblicato nei fascicoli di maggio e giugno della *Rivista d'Italia*. L'autore e direttore non solo ci ha permesso di riprodurlo, ma vi ha fatto anche delle notevoli modificazioni ed aggiunte.
Il Direttore.

metriche, e nel leggere qua e là qualche linea di quel guazzabuglio di vocaboli di nuova formazione, dove parecchi vocabolari si mescolano così stranamente, torna a dimandarsi ancora: Ma insomma, che cos'è questo libro? chi è quest'uomo? che vuole?

Quando uno scrittore, diceva un giorno scherzando il Manzoni, non ha voluto farsi intendere, non è discrezione il voler penetrare ne' suoi secreti. I piú sono dell'opinione del Manzoni, e chiudono il libro. Altri rispondono: è un pazzo, semplicemente un pazzo da manicomio. Ma come mai doveva toccare ad un pazzo l'onore di tramandare ai posteri il piú ricco e piú bel volume illustrato del Rinascimento? Il fatto è che pochi libri al mondo son piú ricercati e meno letti di questo; tantoché mi sarebbe facile dimostrare come, di quelli stessi che ne han parlato, quasi nessuno lo abbia letto di seguito e interamente. È come una boscaglia, così fitta e intricata che chi ha tentato di penetrarvi dentro ne è tornato indietro scorato. Eppure, il mistero ha le sue attrattive.

Leonardo Crasso, nella dedicatoria del libro al duca d'Urbino, gli dice essere in esso « non solo tanta scienza, ma tanta ricchezza che, leggendolo, ti parrà non pure d'aver letto tutti i libri degli antichi, ma d'aver penetrato ne' secreti della stessa Natura; » e lodando l'autore per sapientissimo, aggiunge: « Qui non son cose da svelare al volgo né da pubblicare pe' trivii, ma tratte dall'intimo stesso della filosofia e dalle fonti delle muse. » E se realmente quella fitta boscaglia, quell'ombra di mistero pressoché impenetrabile fosse voluta per nascondere quello che non era opportuno di rivelare ai profani?

❧

Avanti d'entrare nell'esame dell'opera, riassumerò brevemente la storia del libro, e il risultato delle ricerche da altri fatte intorno all'autore.

L'*Hypnerotomachia Poliphili* fu pubblicata a Venezia coi tipi d'Aldo, or fa appunto quattro secoli, cioè l'anno 1499; ma l'autore pose in fine della sua opera la data di Trevigi, 1467. L'edizione fu fatta a spese d'un Leonardo Crasso veronese, nome ignoto nel mondo delle lettere, e da esso dedicata a Guidobaldo duca d'Urbino, senza fare il menomo cenno dell'autore, indicato solo come *vir sapientissimus*. Un letterato non del tutto ignoto, Giambattista Scita, a capo del volume, lodando in versi latini il Crasso per questa pubblicazione, dice che l'opera giaceva nascosta, quasi coperta di muffa, e in pericolo di perdersi; e Andrea Marone, noto improvvisatore latino, si domanda: di chi è l'opera? e risponde: delle Muse. Ma presto si scoprí che il nome dell'autore era nascosto sotto il velo d'un acrostico, formato dalle iniziali dei capitoli: *Poliam frater Franciscus Columna peramavit:* frate Francesco Colonna amò ardentemente Polia.

Questo frate Francesco Colonna la storia letteraria non lo conosce. Di lui non si ha nessun altro scritto, nessun contemporaneo, che io sappia, ne parla; non si è trovata ancora una poesia, una lettera a lui diretta.

Sopra un esemplare del *Polifilo* conservato a Venezia presso i padri dome-

nicani delle Zattere, si leggeva una nota manoscritta, colla doppia data 1512, 20 giugno 1521, che terminava così: *adhuc vivit Venetiis in S. Johanne et Paulo.* Il frate era dunque domenicano, e su tale indicazione, prima Apostolo Zeno, poi il p. Federici nelle *Memorie Trevigiane,* ricercarono i libri de' conventi, a Treviso e a Venezia, e ne trassero queste notizie. Nacque nel 1433; a ventidue anni, cioè nel 1455, egli era novizio nel convento di San Nicolò a Treviso, dove fu maestro de' novizi; l'anno 1473 fu laureato in teologia nell'Università di Padova [1]). Poi lo ritroviamo a Venezia, dove, nel 1485, era dalle monache di San Paolo di Treviso eletto loro procuratore per esigere certo denaro. Nei libri di San Giovanni e Paolo si trova registrato il suo nome pel corso di ventisei anni, prima colla qualifica di sacrestano, poi di *magister,* e il suo nome seguita immediatamente a quello del priore. Nel 1494 egli era di nuovo a Treviso, dove, in qualità di *compagno,* seguiva il padre Provinciale di recente eletto, nella visita ai conventi della provincia. La licenza de' suoi scritti, e forse della sua vita, dovettero chiudergli, nell'Ordine, la via delle alte cariche a cui lo chiamavano la dottrina e l'ingegno. A' 15 ottobre del 1523 si deliberava da' frati di San Giovanni e Paolo che gli si desse tanta legna quanta potesse portarne un servo dell'infermeria, e dalla sacrestia quattro soldi al giorno, e pane e vino puro per colezione, e ciò *pro maxima aegestate, necessitate et decrepitate;* a' 26 giugno del 1526 si deliberava ch' egli potesse far celebrare la messa da un sacerdote, e usufruire dell'elemosina pel suo sostentamento; agli 8 d'ottobre del 1527 moriva in età d'anni 94, e si disse che fosse sepolto nel chiostro del convento, con apposita epigrafe; ma questa (V. Cicogna) si riferiva invece ad altro Francesco Colonna, d'età anteriore.

In quel poco che sappiamo di questo frate, nulla che lasci intravedere il dotto umanista, carico d'erudizione profana. I biografi dell'ordine domenicano, citati dal Marchand [2]) lo ricordano con poche parole d'elogio, ma solo a proposito del *Sogno di Polifilo;* libro ad essi tanto ignoto, che alcuni di loro lo credettero una raccolta di lettere. Un altro fatto strano: nella biblioteca de' frati di San Giovanni e Paolo, non esisteva un esemplare del *Polifilo.*

Né alcuna luce può venirci dalla parte dell'editore Leonardo Crasso, un prelato giureconsulto, che non sappiamo da qual ragione fosse mosso a far lui le spese di cosí ricca edizione. Né delle belle incisioni che adornano il libro, sappiamo nulla, quantunque molto se ne sia scritto, almanaccando sul Mantegna, e

---

[1]) Il Federici, nelle *Memorie Trevigiane sulle opere di disegno*, vol. I, cap. 5, afferma che il C. fosse a Treviso lettore di grammatica e di lingue esotiche, e che poi insegnasse teologia a Padova; ma ciò non risulta dai documenti da esso pubblicati, i quali dicono solo che nel 1467 insegnava ai novizi: *pro suo labore, eo quod doceat novitios.* Abbiamo in essi tre pagamenti in tempi diversi, 1466, 1469, 1472, *ratione primae missae.* Si tratta forse d'una provvisione dovutagli ogni volta che un novizio da lui istruito celebrasse la prima messa. La notizia del ritorno del C. a Treviso, in qualità di *compagno* del p. Provinciale, sfuggita al Federici, m'è stata gentilmente comunicata dal signor Girolamo Biscaro, che l'ha tratta dal libro *Procuratia* (1492-1510) del convento di San Nicolò, ora nell'archivio del Comune, sotto la data del 22 ottobre 1494: *item, dati al compagno del padre provinciale, videlicet m.º Franc.º Colona, lire 6, soldi 4.*

[2]) *Dictionnaire historique*, voc. Colonna.

persino su Raffaello. L'iniziale *b* segnata a piedi d'un disegno, ha fatto pensare al Bellino [1]). L'opinione d'alcuni, che i disegni appartengano all'autore stesso del libro, è esclusa dall'osservare che la figura non sempre corrisponde alla descrizione, ma qualche volta, ad esempio, vi è rappresentato un ordine architettonico diverso da quello indicato nel testo. L'opinione piú probabile è che l'autore debba ricercarsi, non fra i pittori, ma fra i disegnatori e incisori [2]).

L'edizione rimase, nel primo decennio, pressoché invenduta, a causa delle guerre che turbarono il Veneto, tantoché il Crasso chiese ed ottenne un nuovo privilegio di vendita per un secondo decennio. Ma poi si dovette spacciare discretamente, poiché, nel 1545, i figli d'Aldo ne fecero una seconda edizione, che in Italia fu l'ultima. Causa principale del non lieto successo del libro, fu certamente la strana lingua in cui esso è scritto. Gli umanisti non pigliavano sul serio un libro che non fosse scritto in latino; e come scrittura italiana fu preso in burletta, e citato fra i libri ridicoli. Piú fortunata fu l'opera in Francia, dove dal 1546 al 1883 è stata ristampata più volte in tre diverse traduzioni; delle quali però, le due prime sono piuttosto riduzioni e rifacimenti, e l'ultima sola, quella di Claudio Popelin è vera e intiera versione [3]). A questa, premise il traduttore una larga introduzione, nella quale, tracciato un largo quadro del sapere umano traverso il medio evo fino al secolo XV, discorre poi del libro e della sua storia. La traduzione richiamò l'attenzione degli studiosi sul *Sogno di Polifilo,* e provocò parecchi studi, fra i quali notevole quello di Carlo Ephrussi, inserito in quattro fascicoli del *Bulletin du Bibliophile* del 1887, al quale rimando chi voglia aver piena notizia della bibliografia, e delle varie questioni riguardanti il *Polifilo.*

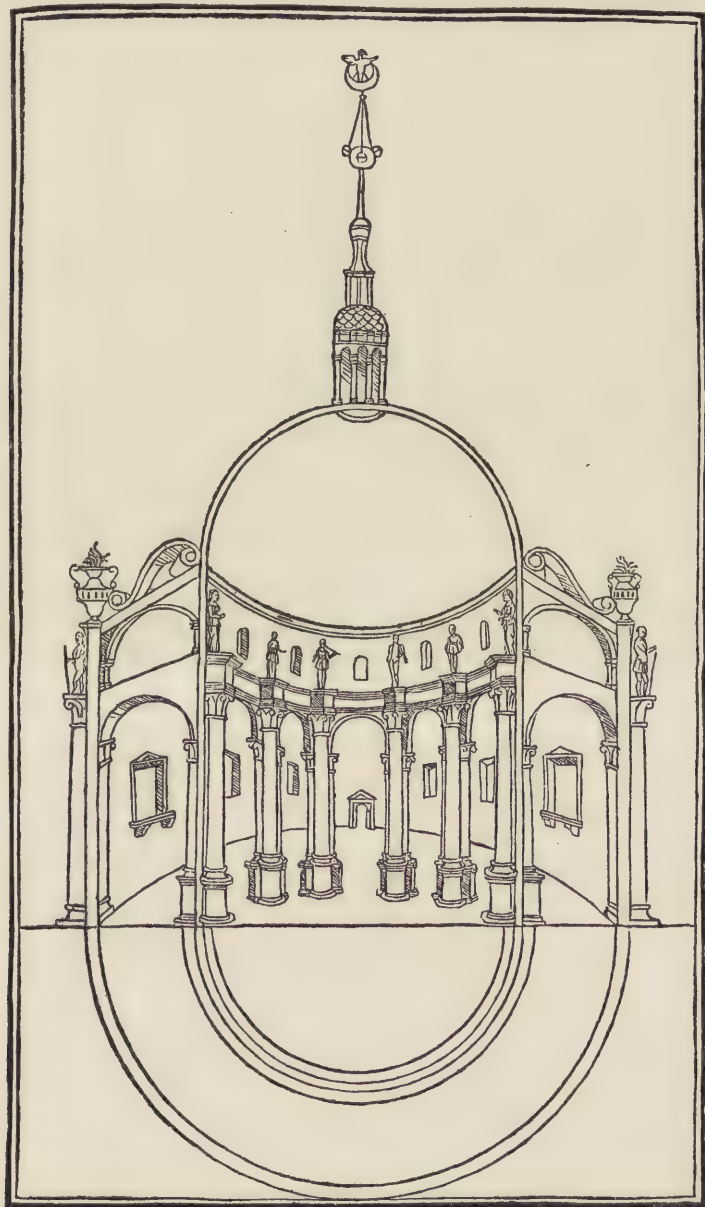
Noi ricercheremo ora se l'autore dell'opera misteriosa siasi proposto un fine, e quale. Alcuni, dice il Marchand, vi han veduto un'opera storica; altri un semplice romanzo d'avventure amorose; altri vi han cercato, sotto i velami della mitologia, i secreti della pietra filosofale; altri han creduto vedervi i misteri della religione cristiana, messi in derisione sotto i nomi delle divinità pagane; altri, come nel *Cantico de' Cantici,* hanno cercato sotto le imagini sensuali, l'allegoria religiosa; altri, sotto ingegnose invenzioni, i più saggi insegnamenti della filosofia morale.

---

1) Non si è osservato che un altro disegno, alcune pagine avanti, è segnato colla lettera *N.*

2) Il prof. Roberto Schiff mi scrive proponendo una nuova ipotesi che mi pare assai verosimile, che cioè ne sia autore l'incisore Jacopo de' Barbari. Sappiamo ch'egli, circa il 1490, lavorava a Venezia e a Treviso, poi a Norimberga; e che, nel 1499-1500, era di nuovo a Venezia, dove, per incarico di Antonio Kolb, fece la grande e celebre incisione della veduta generale di Venezia. A lui potrebbe, quasi contemporaneamente, aver commesso Leonardo Crasso le incisioni per la *Hypnerotomachia.* I caratteri di queste incisioni sembrano coincidere con quelli dell'arte di Jacopo. Mi auguro che l'egregio professore, continuando le ricerche e l'esame, giunga a risolvere la questione tanto discussa.

3) *Le Songe de Poliphile, ou Hypnérotomachie, de frère F. C. littéralement traduit pour la première fois.... par Claudius Popelin. Paris, I. Liseux, éditeur, 1883.*

Già nel 1600, in un'edizione francese del *Polifilo,* F. Beroaldo di Verville, fece in istile apocalittico, un'esposizione cabalistica del *Sogno;* ed uno scrittore recente, a cui non si può muovere accusa di sgomentarsi del paradosso, G. D'Orcet, in un articolo pubblicato sulla *Revue Britannique* (giugno, 1881) interpretava

storicamente gl'indovinelli del *Polifilo,* introducendoci ne' piú riposti misteri goliardici, blasonici e massonici. Egli è vero che quei *calembours* non si spiegano se non traducendo il *Polifilo* in francese; ma lo scrittore non è uomo da tirarsi indietro per cosí poco; e suppone appunto che l'autore del *Polifilo,* scrivendo in quel suo bizzarro italiano, avesse in mente un testo francese.

In Italia, si son ricercate notizie sul frate Colonna, e il Temanza ha messo in chiaro il valore dell'opera relativamente all'architettura. Anche in Germania il Fiorillo, ne' suoi *Kleine Schriften*, lo considera principalmente come erudito e architetto, e ambedue suppongono ch'egli abbia, come solevano i veneziani, largamente viaggiato l'Italia, l'Asia, l'Egitto; il che non pare accordarsi colle notizie che abbiamo del Colonna, tratte dai conventi di Treviso e di Venezia.

I piú recenti storici dell'umanesimo, il Voigt, il Gaspary, e ultimo, di tempo e non di valore, il Rossi, non fanno parola del libro. Si direbbe ch'esso appartenga alla letteratura francese, poiché in Francia esso ha avuto il maggior numero d'edizioni, ha prestato argomento ad opere d'arte, ha esercitato, in passato e ai nostri giorni, la critica.

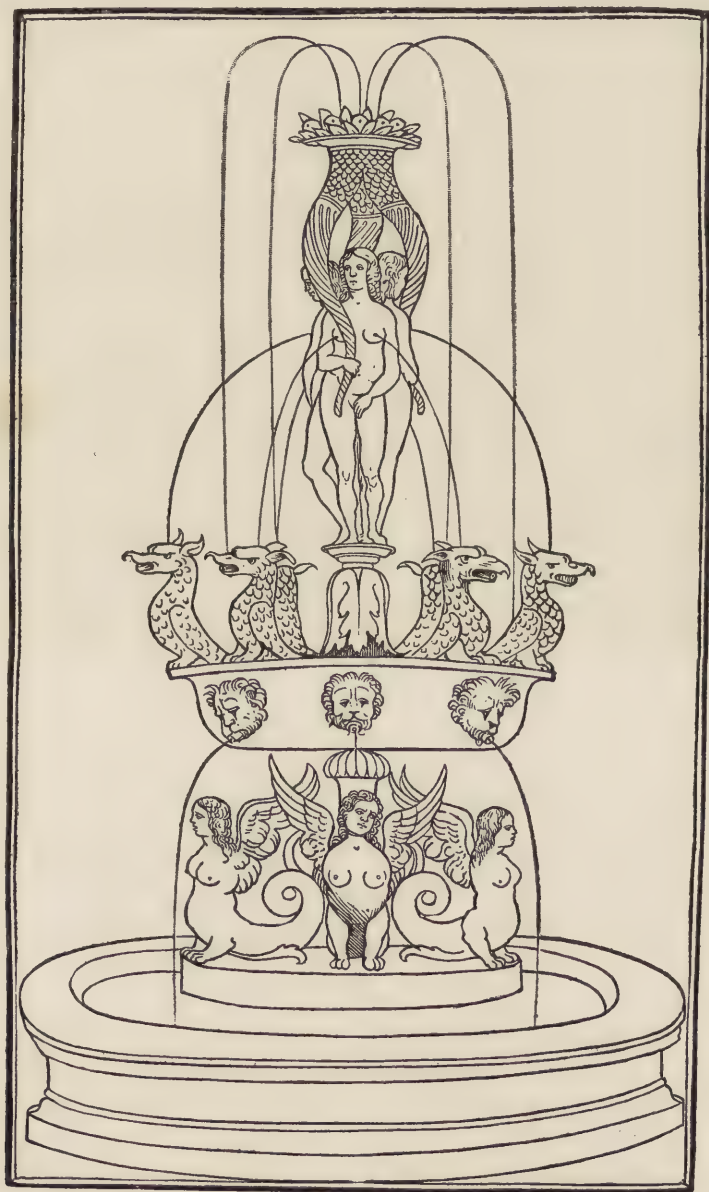
L'ultima parola della quale, è questa: che Polia l'amante di Polifilo (da πολιός canuto), significhi l'antichità; e il libro altro non sia, secondo il Popelin, se non « uno specchio che riflette le preoccupazioni letterarie della maggioranza degli umanisti, sul finire del secolo decimoquinto, in Italia. » Riguardandolo, infatti, unicamente come un repertorio d'erudizione, egli, nelle note, ricerca con molta dottrina le fonti da cui le singole notizie sono tratte.

Anche l'Ephrussi crede che l'autore, abbandonandosi «alla corrente d'un'ispirazione vagabonda» abbia voluto comporre un'enciclopedia delle cognizioni del suo tempo, e piú particolarmente, un libro d'arte, un trattato teorico d'architettura. Parrebbe infine che, secondo essi, il libro fosse composto senza un disegno, secondo l'ispirazione vagabonda, e col solo fine di rimettere in onore l'antichità, e specialmente l'antica architettura, accumulando a casaccio tutte le nozioni acquistate dalla lettura dei classici. Ma gli eruditi scrittori han girato per lo piú alla larga intorno al soggetto, quasi temendo d'accostarvisi, e non osando di penetrare in quella densa boscaglia d'invenzioni, d'erudizione, di allegorie, per veder da vicino se non vi sia un disegno, ed essendovi, quale ne sia il significato.

Il titolo d'*Hypnerotomachia*, foggiato su quello della *Batracomiomachia* attribuita ad Omero, dovrebbe significare pugna del sogno e d'amore; ma l'autore, che suol maneggiare il greco con certa libertà capricciosa, vuol che significhi pugna d'amore in sogno. Nella seconda edizione, il titolo del libro, che nella prima è latino, è così tradotto:

La Hypnerotomachia di Poliphilo
cioè pugna d'amore in sogno
dov'egli mostra che tutte le cose
humane non sono altro che
sogno: et dove narra molt'altre cose degne
di cognitione.

Ma invano si cercherebbe nel libro la dimostrazione che tutte le cose umane non siano altro che sogno: e conviene perciò ritenere che quella dichiarazione o

sia stata messa per nascondere il vero contenuto dell'opera, come spesso si soleva fare, specie ne' libri erotici, ovvero che l'autore ve l'abbia apposta in età posteriore alla composizione del libro, e in uno stato d'animo ben diverso da quello in cui era quando lo scriveva.

Il romanzo si compone di due libri sotto ogni aspetto disuguali; poiché il secondo, oltre ad essere brevissimo in comparazione del primo, non si collega armonicamente con esso. Il primo è un romanzo allegorico, fuori d'ogni tempo e d'ogni spazio determinato; il secondo, una storia d'amore in sé stessa compiuta, e in qualche parte, come appresso dimostrerò, in opposizione col primo; una *Vita*

nuova, per così dire, aggiunta in appendice alla *Divina Commedia.* All' intendimento dell' opera, contenuta nel primo libro, gioverà pertanto premettere un cenno della storia narrata nel secondo.

La scena è a Treviso, dove dimorava la famiglia Lelio, originaria di Roma, antichissima e nobilissima, di cui i progenitori avevano fondato la città. Nel 1462 fioriva di quella casa una giovinetta di nome Lucrezia che fu vista un giorno da Polifilo mentre, sulla terrazza del suo palazzo, asciugava al sole i capelli d' oro, che la nutrice le pettinava. Polifilo se ne invaghí, ma senza ottenere che la giovinetta gli badasse. Or' avvenne che a Treviso scoppiò una fiera peste, dalla quale anche Lucrezia fu colta, e abbandonata da tutti, fuorché dalla nutrice, essa fece voto a Diana di consacrarsi a lei, se campasse da morte.

Polifilo la rivide in chiesa il giorno della vestizione, e sentí ardere piú vive le antiche fiamme. Da quel giorno non ebbe piú pace, risoluto ad ogni modo di vederla e parlarle. Le diresse tre epistole, che quantunque dettate a similitudine delle *Eroidi* d' Ovidio, e cariche di mitologia, non produssero alcun effetto. Un giorno la trovò sola in chiesa e tentò di commuoverla, ma essa lo sfuggí. Anche il dí seguente ve la ritrovò sola, e nel fervore della passione e nell' accoramento della repulsa, cadde a terra morto. Essa fuggí, atterrita, dalla chiesa, e per via, rapita da un subito vento, fu tratta a vedere le orribili pene riservate alle renitenti ad amore. Riavutasi, tornò in sua casa, dove la nutrice confermò le visioni della fanciulla. La seguente mattina essa torna in chiesa, e sul corpo di Polifilo piange e si dispera; ai baci e alle lacrime, l' anima di lui torna nel corpo, e i due amanti s' abbracciano. Accorrono le sacerdotesse, e inorridite allo scandalo, la percuotono e li scacciano. Essa torna a casa: teme l' ira di Diana, ma Venere la rassicura: la sua camera è sparsa di rose e di mirto. Va a consigliarsi colla sacerdotessa del tempio di Venere, che unisce i due amanti. L' anima di Polifilo, durante il tramortimento, era stata tratta alla presenza di Venere, e Amore aveva ferito col suo dardo lui e l' effigie di Polia, e a lui si erano mostrate mistiche e secrete visioni, di rado rivelate agli umani.

Spogliato dell' involucro fantastico e mitologico, dal racconto risulta chiaro l' amore di Polifilo per una giovinetta dimorante a Treviso, Lucrezia Lelio, vestitasi monaca per voto fatto durante la peste, e con lui fuggita forse dal monastero. Voto non dissimile da quello di Lucia ne' *Promessi Sposi;* senonché, nell' antico romanzo, esso fu sciolto, non dall' autorità della chiesa, ma da quella di Venere.

I particolari della data, del nome e del cognome di lei, pare non lascino a dubitare che si tratti non di novella fantastica ma di storia vera; e questo ci confermano le diligenti ricerche di Apostolo Zeno, del Temanza, del Federici, dalle quali risulta che veramente in quelli anni era vescovo di Treviso un Teodoro Lelio, di cui la giovane monacella era forse nepote, e che veramente, nel 1464, inferí a Treviso la peste. Altro non sappiamo, né si può congetturare che fine avesse questa avventura, ma non dovette esser lieta: è ragionevole supporre che essa fosse di nuovo rinchiusa nel monastero. Solo sappiamo ch' essa era viva

quando il romanzo fu scritto, cioé nel 1467, ed era morta nel 1499, quando il libro vide la luce, come dimostrano le poesie e gli epitaffi posti a capo e a piedi del volume. Carlo Nodier, in una sua *Novella,* imaginò che il Colonna si facesse frate per disperazione dell'essersi lei fatta monaca; ma abbiam visto ch'egli era già frate nel 1455. Di congetture, nella piena ignoranza de' fatti, se ne può fare quante si voglia; ma è meglio confessare che non ne sappiamo nulla. Non si può neppure, quantunque sembri assai verosimile, identificare l'amante di Lucrezia Lelio coll'autore dell'opera.

Questo secondo libro, che è un tutto compiuto, mi par credibile che fosse composto avanti al primo, e destinato a stare da sé; e che poi gli venisse in animo di allargare la visione avuta nel tramortimento, in piú ampio lavoro. Infatti, nella sostanza, la visione inserita brevemente nel racconto è la stessa, con tanto lusso di erudizione e d'imagini, svolta ampiamente nel primo: in ambedue, i due amanti giungono alla presenza di Venere che li unisce, in ambedue li ferisce Amore col suo dardo, in ambedue sono rappresentate le pene delle fanciulle ritrose alla signoria d'Amore.

Non può dubitarsi però che ciò sia avvenuto per opera dell'autore stesso; poiché, tolto il secondo libro, resterebbe mozzo e privo di senso l'acrostico formato dalle iniziali di ciascun capitolo. Si potrebbe pensare che l'autore, giunto al termine dell'opera sua e rimastogli a mezzo l'acrostico, vi abbia aggiunto, raffazzonandolo, quel racconto. Ma, checché ne sia, a noi basta lo avere stabilito, senza perderci in vane ipotesi, che il secondo libro è un'appiccicatura, giovevolissima ad intendere l'opera, ma in tutto fuori del suo organismo. Premesse queste cose, passiamo al Sogno.

Di mezzo al continuo succedersi di lussureggianti descrizioni di edifici, di fontane, di giardini maravigliosi, studiamoci di rintracciare il tenue filo del sogno. Polifilo, afflitto dall'amore infelice di Polia, s'addorme e, sognando, si trova in una pianura fiorita e deserta, poi entra in una foresta orrida da cui non sa piú uscire. Atterrito, prega Giove, e n'esce. Arso di sete, si china a bere ad un fiumicello, quando ode un canto cosí soave che l'acqua gli cade dalle palme delle mani, ed ascolta. Cerca invano donde venga, e stanco si distende sopra un prato e, dentro il sonno, si riaddorme. Ed ecco una campagna verde e deliziosa, dove però vede un lupo famelico. Esso si allontana, e Polifilo si rassicura. Guardando intorno, scorge, fra due monti tagliati a picco, un immenso edificio antico: un basamento a colonnati sostenente una piramide sormontata da un obelisco. Innanzi ad esso, un immane cavallo con fanciulli che tentano montargli in groppa, un elefante con un obelisco sul dorso, e una colossale statua giacente. Dentro le due ultime egli entra, e vede cose meravigliose.

A lungo descrive la porta dell'edificio, della quale non è cosa piú magnifica al mondo. Un'epigrafe greca, sul fregio insegna che Bacco e Cerere eressero alla

dea Venere, e ad Amore suo figlio. Entra, pieno di meraviglia, nella piramide, ed ecco farglisi incontro un drago spaventoso. Fugge per gli anditi interni della piramide, si perde nel buio, poi scorge una lampada e un' ara, poi un po' di luce ed esce all' aperto, in una pianura amena e deliziosa, sparsa d' antichi ruderi.

Cinque ninfe, distinte coi nomi greci dei cinque sensi, gli si fanno incontro scherzevoli, e in una splendida sala di terme lo invitano al bagno. Egli contiene la concupiscenza, succhiando un' erba. Descrive poi una fontana mirabile ed un superbo palazzo, tutt' oro, lapislazzoli, smeraldi, zaffiri, giacinti. Tre ninfe, Cynosia, Indalumena e Mnemosine, lo introducono dalla regina Eleuterillide, che lo invita ad un banchetto, servito con un lusso di vivande e di vasellame, da sbalordire. Assiste ad un ballo di ninfe rappresentante, sopra una grande scacchiera, il gioco degli scacchi. La regina affida Polifilo alle ninfe Logistica e Telemia che lo condurranno alle tre porte, dove sceglierà quella per la quale vorrà entrare. Lo presenteranno, entro le porte, alla regina Telosia, dea capricciosa e invisibile, che si palesa solo per enigmi.

Proseguono il viaggio, e Polifilo vede nuove meraviglie: un giardino di vetro, uno di seta, un laberinto misterioso, l' obelisco prismatico della Trinità. E alfine giungono alle tre porte.

Su quella di destra è scritto in quattro lingue: *Gloria Dei;* su quella di sinistra: *gloria mundi;* su quella di mezzo: *mater amoris.* Polifilo non si sente forza di prendere le vie laterali, anguste e difficili, e sceglie quella di mezzo. Logistica, indignata della scelta, inveisce contro i piaceri sensuali, e lo abbandona. Entrato nel nuovo regno, ecco, una ninfa bellissima, con una face in mano, si stacca da un gruppo di giovani, gli porge la mano e si fa sua guida. Egli dubita che sia Polia. Vede, su splendidi carri, menate in trionfo le donne amate da Giove, riconosce le piú famose coppie d' amanti. Brucia di rabbia d' amore per la nuova ninfa, che non sa risolversi se sia o non sia Polia, e piange. Segue il trionfo di Vertunna e di Pomona, e vede rappresentati sacri riti all' altare del dio di Lampsaco.

Giungono ad un tempio rotondo, dove la ninfa prega la sacerdotessa di poter giungere con Polifilo al regno della divina Madre. Polifilo spegne in una sacra cisterna la face di Polia. Si compiono sacrifici misteriosi. Polia si rivela all' amante, e lo bacia.

Dopo un sacrificio di tortorelle e di cigni, germina miracolosamente un rosaio carico di fiori e di frutti, e gli amanti ne gustano. Arrivano al lido del mare dove è un edificio antico in rovina; e Polia, per distrarre Polifilo, che brucia per tutte le vene, lo invita ad entrarvi e ricercare le antichità. Questi vede rappre-

sentato in mosaico un lago ardente e uno ghiacciato, dove son punite le anime dei rei per difetto o per eccesso d'amore, e visita la necropoli dei morti per amore. Mentre è tutto assorto nella lettura degli epitaffi, legge sopra uno di essi il nome di Proserpina, e ricordando il suo ratto, teme che Polia possa essergli rapita, e torna di corsa a lei.

Arriva Amore ritto su d'una navicella, remata da sei giovanette allegoriche; vi salgono sopra i due amanti, e giungono beatamente all'isoletta di Venere. Ivi Amore, incontrato da Psiche e da ninfe voluttuose, sale sul carro, e i due amanti, colle mani legate dietro al dorso con vincoli di fiori, son tratti dietro il trionfo.

Traversando l'isola, che è minutamente descritta, giungono ad un mirabile anfiteatro, in mezzo al quale è la fontana e il tempio di Venere. Polifilo, col dardo che Amore gli porge, lacera la mistica cortina sospesa fra due colonne, sulle quali sono ricamate in oro quattro lettere, Y. M. E. N., e Venere appare uscente dall'acqua della fontana. fra le spume simboliche. Amore li ferisce e li accende col dardo, e Venere li asperge coll'onda salsa.

Polifilo sente tornare la vita. Vien fuori Marte, che s'avvia ad abbracciar Venere, e i due amanti si allontanano, con alcune ninfe date loro dalla Dea, perché rendano costante e inseparabile il loro amore.

Qui dovrebbe aver fine il romanzo; ma invece, i due amanti vanno colle ninfe alla fontana dov'è il sepolcro d'Adone, e, seduti, raccontano i loro amori. Nel racconto, come abbiam visto, ricorrono di nuovo la visione delle pene riservate ai ritrosi ad Amore, e il presentarsi de' due amanti alla sacerdotessa di Venere, e la visione della dea, e l'esser feriti da Amore. Raccontano infine, come un fatto precedente al sogno quello stesso che nel *Sogno* è largamente svolto. Finalmente, Polifilo si risveglia al canto dell'usignolo.

Prima di addentrarci nel senso riposto dell'allegoria, gioverà ricercare la fonte da cui ne è tolto il disegno. Tutti quelli che hanno scritto sul *Polifilo*, si son limitati a qualche raffronto sull'uno o l'altro passo del nostro romanzo, eccetto lo Ephrussi, il quale crede che il piano generale sia tolto dal famoso *Roman de la Rose*. Anche lì un sogno, e un viaggio allegorico verso una mèta desiderata; e de' personaggi allegorici dell'antico romanzo francese, non pochi se ne ritrovano, sotto nomi greci, nell'italiano. Il critico francese ha certamente ragione, se s'intenda che il *Sogno di Polifilo* appartiene a quel ciclo di romanzi allegorici de' quali il più diffuso e celebrato fu il *Roman de la Rose*; ma il nostro autore poteva anche non conoscerlo, poiché altra è la fonte diretta del romanzo italiano. Esso, in gran parte del suo disegno, non è altro se non un libero rifacimento, un lussureggiante ampliamento d'un poemetto notissimo un tempo e assai volte ristampato, oggi quasi dimenticato, *L'Amorosa Visione* del Boccaccio.

L'autore s'addorme e si trova in una piaggia deserta, dove una donna, che

aveva in una mano lo scettro e un pomo d'oro nell'altra, gli si offre a guida per condurlo alla somma felicità. Salgono, e arrivano a piè d'un castello, dove vede due porte; l'una angusta, l'altra larga, sulla quale è una scritta che promette gloria, ricchezza, amore. Due giovani n'escono e lo invitano. La donna vuol ritenerlo, ma egli vi entra. Sulle quattro pareti d'una sala sono rappresentati i trionfi della sapienza, della gloria, della ricchezza, d'amore; nel quale ultimo sono a lungo descritti gli amori di Giove, degli dei, di personaggi famosi. La donna tenta persuaderlo della vanità di ogni cosa umana; e continuando nel sistema economico delle pitture parietali, lo mena ad un'altra sala, dove sono rappresentati i rovesci di fortuna e le vendette dei numi. L'autore pare persuaso, e si mettono in via per vedere le cose eterne. Ma strada facendo, egli vede a sinistra una porta che mette a un giardino, da cui s'odono canti, e vuole entrarvi. La buona donna, che pare sia la Ragione, sempre costretta a seguire, invece di condurlo, il discepolo indocile, v'entra anch'essa. Egli vede una fontana di magistero mirando, assai simile a quella del *Sogno di Polifilo,* e donne sedute o danzanti su verde riva, tra le quali ne riconosce parecchie già da lui amate; ed una ne vede, di cui s'innamora focosamente, e colla quale subito si mette d'accordo. Torna alla donna *Che in dritta via ripone chi va errando,* e che era rimasta indietro, e la invita a seguirlo, e a far conoscenza di quella di cui s'è innamorato. Purché non mi comandi di non amar costei, gli dice, *Per cui ergo la mente all'alte Idee,* farò ogni altra cosa che ti piaccia. La Donna conosce la nuova amante del poeta, loda il suo amore, li unisce e se ne va. L'amata s'addorme, e il poeta, mentre s'appresta a profittare dell'occasione, si risveglia.

Il *Sogno di Polifilo* è dunque, in gran parte del suo disegno, uno svolgimento dell'*Amorosa Visione;* svolgimento in cui la conoscenza e il predominio dell'antichità, di tanto aumentato nell'intervallo fra le due opere, trasforma il vecchio materiale del medio evo, grecizza i nomi, infonde nelle forme tradizionali uno spirito nuovo. A questa prima parte, di cui la macchina è tolta dall'*Amorosa Visione,* succede il viaggio all'isola di Venere sulla barca d'Amore. Simili viaggi, e le descrizioni delle corti d'Amore e di Venere[1]), fanno parte del fondo comune de' romanzi allegorici; ma la fonte diretta a cui egli attinge è quasi sempre il Boccaccio. Si veda piú specialmente la corte e il tempio di Venere nel canto settimo della *Teseide,* dove non manca neppure una cortina che madonna Pace teneva lievemente innanzi alla porta della dea; e l'apparizione di Venere nell'*Ameto,* il quale come Polifilo, spogliato de' rozzi panni e cacciata da sé ogni lordura, puro si rende a Fiammetta. E pure nell'*Ameto,* oltreché la pompa dello stile, si trovano tracce

---

[1]) Nel *Tesoretto* di ser Brunetto Latini, l'autore è guidato nel suo viaggio dalla Natura.

Mi disse in brieve detto:
Sappi, mastro Brunetto,
Che qui sta monsignore
Ch'è capo e dio d'amore.

E con lui sono Piacere, Paura, Disianza, Speranza, ecc.

dei voti di Diana, del carro volante per l'aere, del giovane a cui, al tepore della mano d'una giovanetta, *la smarrita e non perduta vita ritorna.* Ed è inutile almanaccare col Federici su certi trionfi dipinti a fresco che dovevano essere nel palazzo vescovile di Treviso, dove pare invece che non sieno mai stati; ma se fossero, quello dei trionfi era un tema comune alla letteratura e all' arte, e la fonte piú prossima di quelli del *Polifilo* è senza dubbio nel trionfo di Amore dell'*Amo-*

rosa Visione. Dalla quale pure (canto 39), è tolto in parte il disegno della mirabile fontana. Il vaso della quale:

> Egli era tondo, e in mezzo di sé aveva
>   Fermata una colonna picciolетta,
>   Che di diamante in vista mi pareva.
> Ritorto in foglie, sopra quella eretta,
>   Un capitel vedeasi di fin' oro,
>   Fatto di corintiaca arte perfetta.
> E sovra quel, tre statue dimoro
>   Faceano, ignude, e le spalle rivolte
>   Erano all' una all' altra di costoro.

Ed anche della sontuosità meravigliosa delle sue fabbriche, egli trovava esempi nel Boccaccio, e specialmente nella torre descritta nel libro sesto del *Filocopo.* Essa è cosí alta che pare che tocchi i nuvoli, coperta di marmi bianchi, rossi, neri e di altri colori, le finestre divise da colonnelli non di marmo ma d'oro, le porte non di legno ma di cristallo. E nella torre è una gran sala di cui la

volta è sorretta da ventiquattro colonne di porfido, co' capitelli d'oro; e le tavole d'oro, e il vasellame d'oro. « Che piú vi posso di questa dire, senonché infino il pavimento medesimo è d'oro e di preziose pietre? »

Cosí, mentre da una parte si elaborava in numerosi poemi italiani la materia cavalleresca de' cicli d'Arturo e di Carlomagno, dall'altra col *Tesoretto,* col *Reggimento delle donne,* co' *Documenti d'Amore,* coll'*Intelligenza,* coll'*Amorosa Visione* (e a questo ciclo, sotto certi rispetti, appartiene anche la *Divina Commedia*) il romanzo allegorico metteva capo alla trasformazione umanistica del *Polifilo.* Ci metteva capo passando traverso il Boccaccio, maestro ed autore del nostro frate. Né occorreva fare sfoggio d'erudizione per ricercare donde egli potesse aver tolta l'idea dell'acrostico, derivando anche questa dall'*Amorosa Visione,* dove le iniziali delle terzine formano due sonetti e una canzone.

Nella *Visione* del Boccaccio si tratta certamente di una donna e d'un amore reale; il che non toglie ch'egli, secondo le idee del suo tempo e sue, che vedeva allegorie perfino nell'*Eneide* e nelle *Georgiche* di Virgilio, abbia voluto anche, sotto quella donna e quell'amore, adombrare l'amata letteratura. Ma se il Boccaccio gli ha prestato in gran parte il disegno e la parte formale, ben altre erano le idee, e ben altro fine si proponeva il nostro Polifilo.

L'immenso edificio teologico del cristianesimo, collegato in tutte le sue parti e ridotto a severa unità dalla logica potenza di San Tommaso, aveva trovato la sua forma artistica nella *Divina Commedia.* Nel mondo delle verità astratte, non c'era piú nulla da scoprire: i problemi che avevano per tanti secoli agitato l'umanità, erano risoluti tutti. Entro il gran tempio cristiano, la ragione e il sentimento, la storia e l'arte, conciliati i vecchi dissidii, sostenevano concordi il ciborio della fede, e il grande sistema parve la forma compiuta e definitiva entro cui la coscienza umana, con intero appagamento, dovesse perpetuamente posare.

Ma la civiltà antica, risorgendo, urtava violentemente nel grande edificio, e rompeva le armonie della coscienza con tanto lavoro conciliate. L'antica Roma non si adattava piú, come nella *Divina Commedia,* a non aver valore se non di preparazione alla Roma papale: essa voleva valere per sé. E già il Petrarca aveva l'anima divisa tra la fede di Cristo e il culto dell'antichità pagana, tra le cose divine e le umane; e quando Beatrice, trasumanata, guidava il suo Dante pei cieli, Laura lasciava nel cuore del suo poeta lo sconforto e il pentimento. Narratore insuperabile, indefesso erudito, il Boccaccio non aveva ali da sollevarsi sulla realtà, e gl'intimi dissidii delle cose erano per lui nascosti dalla superficie elegante. Pagano di spirito, egli accettava il cristianesimo come un episodio dell'antica mitologia. Il racconto della « Redenzione » esposto nel principio del *Filocopo,* potrebbe far parte delle *Metamorfosi* d'Ovidio. Pagani i nomi, pagano il concetto: simile alla guerra de' giganti, è una lotta, a fine di supremazia e di potere, tra Giove e Plutone, invidioso per aver Giove creato Prometeo.

Ma di questo accomodamento superficiale e buono per la folla non potevano accontentarsi gli spiriti acuti e profondi, ai quali il cristianesimo e il paganesimo apparivano due sistemi difficilmente conciliabili. Le due civiltà, con forza uguale, tiravano ai lati opposti la coscienza umana che, come Mezio Suffezio fra i cavalli correnti, ne fu squartata. Si lavorò affannosamente a mettere d'accordo il paganesimo colla dottrina della Chiesa, l'Olimpo col Golgota; ma i lunghi sforzi riuscirono ad un curioso fenomeno psicologico prolungatosi in diverse forme e in diversa misura, per tutta la vita moderna, che non è possibile intendere se di quello non si tenga conto: avvenne, dico, lo sdoppiamento della coscienza.

Come letterati e poeti veneravano Giove e Venere, come filosofi negavano, magari, il libero arbitrio e l'immortalità dell'anima; ma, come cristiani, credevano tutto quello che la Chiesa insegnava. Bastava non confondere le due cose: si poteva dire e scrivere contrariamente alla fede, purché si dichiarasse di parlare come filosofi e poeti, non come cristiani. Cosí le due coscienze, o meglio le due mezze coscienze, la pagana e la cristiana, procedevano parallele, indipendenti, ciascuna per conto suo. Erano come due binari: si mettevano per l'uno, e pensavano e sentivano a un dato modo: si mettevano per l'altro, e pensavano e sentivano in modo opposto. Né si deve credere, per questo, che non fossero sinceri: l'unità dell'anima era rotta, e non si sentiva la contradizione. Si continuò a predicare la castità e la modestia, e nelle aule del Vaticano si esposero le Veneri ignude; si esaltò l'umiltà e il disprezzo di sé, e le scuole de' gesuiti acuirono, nelle lotte fra romani e cartaginesi, gli stimoli dell'emulazione e dell'orgoglio; ed anche oggi, uomini dotti e pii si commuovono, colla stessa sincerità, all'umiltà e alla povertà del Vangelo e di San Francesco, e alla prepotenza della repubblica romana e al fasto lussurioso dei Cesari. Gli intelletti rigidi, che non comprendono la pacifica coesistenza della contradizione nell'anima umana tirata da forze opposte, applichino la loro attività a quell'esercizio che meglio loro piaccia, ma lascino in pace la storia. La lotta fra le due civiltà logiche e intere, si risolvette in due ordini distinti d'idee, di cui l'uno non aveva che fare coll'altro. Era così trovato, per l'universale, non una via di conciliazione ma un *modus vivendi*, fuori del dominio della logica, di cui però il risultato era questo; che, insieme colla coscienza fossero rotte le energie dello spirito.

A tale sdoppiamento della coscienza non tutti si adattavano, almeno nella stessa misura, e nelle anime piú rigide una delle due forze prevaleva, o dominava assoluta. Alcune anime signoreggiate dalla fede, o respingevano il paganesimo risorgente, o accettavano la civiltà antica misuratamente e subordinatamente alla dottrina del cristianesimo, mentre altri divenivano in tutto pagani, ritenendo del cristianesimo non altro che le forme imposte dalla prudenza o dalla consuetudine. Nei carmi latini del Panormita, del Pontano e d'altri umanisti, la sensualità non ha limiti né di coscienza, né di pudore.

Uno de' piú audaci umanisti, degli spiriti piú argutamente indagatori, Lorenzo Valla, non contento d'aver dimostrato falsa la donazione di Costantino, portava l'epicureismo dall'arte nella filosofia; e nel dialogo *De voluptate*, che immaginò

tenuto nella corte pontificia, e presenti alcuni segretari del papa, espose, ponendola in bocca al Panormita, la dottrina d'Epicuro. Egli chiuse, è verò, il suo dialogo col far condannare quella dottrina dal Niccoli a nome della fede cristiana; ma, fin da allora, questo parve a molti un artificio, e l'antidoto troppo debole. Ad ogni modo, e sia pure, come altri pensano, ch'egli realmente stesse col Niccoli e non col Panormita, certo egli fece conoscere la dottrina epicurea. La

natura è buona, esso diceva, e chi le si oppone è perverso. E il piacere è secondo natura. La continenza e le altre virtú cardinali, sono virtú in quanto rendono il piacere durevole: la vera onestà altro non è se non un certo ordine fra le cose utili. La donna dovrebbe esser comune: l'istituzione della verginità, è delitto contro natura. *Ego vero* (*vide quanta libertate ac licentia respondeam*) *sic statuo: quisquis virgines sanctimoniales primus invenit, abominandum atque in ultimas terras exterminandum morem in civitatem induxisse, licet religionis nomen imponant, quae potius est superstitio. Dico quod sentio: melius merentur scorta*

et postribula de genere humano, quam sanctimoniales virgines ac continentes. Naturalmente, né premi, né pene dopo la morte.

Il dialogo *De voluptate* fu compiuto nel 1431, sollevò scandali, corse, prima dell'invenzione della stampa, per le mani degli umanisti.

Ed eccoci giunti al *Polifilo*. « Finsero (traduco dal Valla) una certa dea che presiedesse alle vergini: altri Minerva o Diana, i nostri maggiori Vesta. Quanto meglio presiederebbe Venere e Cupido! » L'autore del *Polifilo* traduceva in una opera d'arte il concetto del Valla. Nella parte seconda, dove Polia narra i suoi casi, cosí, in quella sua prosa bizzarra, rappresenta la lotta che l'animo suo sostenne tra la santitá de' voti monastici e la passione amorosa.

« Ma nel cubicolo mio sola sedendo, circumvallata de insueti accendimenti, ecco che io vedo repentina ed inopinatamente, fora uscire delle aperte finestre, cum grande veemenzia ed impetuoso strepito e terrore, uno veiculo tutto di cristallino giazo (ghiaccio), tratto da dui grandi e cornigeri cervi, incapestrati cum catenule di livido plumbo, sopra il quale sedeva una irata Dea, coronata di una strofiola di salice agno [1]), cum uno arco diffuniculato e cum la inane faretra, in me dimostrando terricoso aspetto, e di furore incandente di volere usare crudele vinditta. Subitamente retro questo un altro seguiva, quello fugabondo, tutto di corrusco foco, (tratto) da dui candidi cigni invinculati di funiculi d'oro. Sopra questo triunfava una potente e diva matrona, cum la stellata fronte instrofiata di rose; e seco aveva uno pennigero puerulo cum gli svellati [2]) occhi, avendo una fiammante face, fugabondo la fredda e torpente dea, che me odiosamente minava. E tanto ne l'aere perseguitoe l'argenteo carpento, che dal fervore de l'altro tutto liquabile, exinaniscente, ambi si risolseron e disparvero.

« Poscia che cusì espressamente ebbi, cum amoroso auso, viso, io ritrovai tutto il mio gremio cum sparse rose aulente, e di ramusculi di viridante e florulato mirto quasi coperto; onde exclusi ogni timore e sumsi una licente securitate, solo per questo, ch'il fanciullo appareva cum suppezii patrocinare la mia causa e difendere da me la turbata vindice. Laonde, essendo condutta a così fatto passo, da exterminato amore, da stimulante disio compulsa, proposi, cum animo determinato e fermo, di procedere drieto cusì dilettevole opera e dolce expedizione e voluptico officio. »

Questo è il punto di partenza dell'opera di Polifilo: la monaca, o, secondo ch'egli si esprime, la vergine consacrata a Diana, che passa al culto di Venere. E non c'è dubbio che la Polia del *Sogno* sia precisamente la vergine che narra nel secondo libro i suoi casi. La sacerdotessa di Venere, pregando la gran dea che voglia permettere a Polia di pervenire coll'amante al suo regno. « Il perché

---

1) *Agnus-castus* (da ἁγνὸς, casto), arboscello aromatico, simbolo di castità.
2) Velati, bendati.

(dice), dal tuo cieco ed aligero figliolo essendo, in questa sua tenera e florida etate, atta al tuo santo e laudabile famulato e a gli tuoi sacri misteri disposita, da gli freddi di Diana separata, a gli tuoi amorosi e divini fochi, conservanti la natura, cum summa et integra divozione, tutta si prepara. » E la stessa Polia dice poco appresso a Polifilo: « del casto collegio me ha del tutto surrepta.... rato et firmissimo tengo che noi letabondi perveniremo ove il core nostro ardente desidera. E per questa cagione, dalle leggi di Diana obnoxia, arrendevola la facula ho extincto, fatti gli solenni sacrifici e supplicamenti, immolazione e adoleazione, e precabonda ho effuse le umile prece e degustati gli miraculosi frutti; acciocché, espiati, mundi, e purificati e digni, possiamo vedere le divine presenzie, le quali all' immundo intuito degli mortali omini concedute non sono. »

Queste ultime parole, che, del resto, corrispondono alle parole e allo spirito di tutto il romanzo, bastano a dimostrare che non si tratta della Venere volgare della poesia e de' romanzi erotici, e neppur della mitologica quale ci appare nei *Poemi* d' Omero o nelle *Metamorfosi* d' Ovidio; ma della Venere filosofica, la Venere d' Epicuro, la *hominum Divômque voluptas* di Lucrezio, la propagatrice dei secoli, la generatrice dell' universo, la dea Natura, avvolta ne' riti misteriosi d'Assiria e di Fenicia, d' Etruria e d' Egitto.

Poiché singolare, nel *Sogno di Polifilo,* è la santità de' riti minutamente descritti, gravi di sensi riposti, celebrati con severità jeratica. Non l'Amore fanciullo gaio, capriccioso, leggero, ma Cupido quasi tragicamente sfolgorante, la voluttà che serpe per l' ime vene dell' universo, e fatta vela delle ali, conduce sulla navicella i viventi alla Madre generatrice. Al sorriso malizioso, al furbesco sghignazzamento del Boccaccio, sostituisce, pur tra le carezze della voluttà, un senso arcano di religione, un misticismo di sensualità, una malinconia lucreziana. Né rifugge dalle ultime conseguenze del suo sistema filosofico; e il dio di Lampsaco anch' esso è figurato sull' ara, innanzi a cui, da un baldacchino di verdura, pendono lampade ardenti, e « cum maxima religione e prisco rito rurale e pastorale » immolano le donne, cantando il sacro asinello.

L' intero volume è dedicato alla πάντων τοκάδι, al culto della madre delle cose, e dell' irresistibile suo figlio Cupido. In ogni parte simboli ed emblemi della sua universale potenza. Gli uomini gloriosi, gli dei, Giove stesso soggiacciono alla sua potenza. *Quis evadet? Nemo:* chi gli sfuggirà? Nessuno. E *Nemo* ripete una targa che Giove tiene sospesa sul capo d'Amore, mentre in un' altra figura il fanciullo saetta con un arco le stelle. Là è Giove giudice, che dice sorridendo a Cupido: *Perfer scintillam, qua coelum accendis et omnes:* metti fuori la scintilla, colla quale accendi il cielo e tutte le cose: in un altro luogo i geroglifici dicono: *Amor vincit omnia:* E Cupido conduce gli amanti all' isola della madre: alla « santissima et Enthea Erothea matre pia, et preclaro, indesinente e valido patrocinio degli ardenti e santi amori, e de gli amorosi fochi e de gli suavissimi

coniugamenti infaticabile adiutrice: » e giunti all'isola della Dea genitrice, e lacerata la mistica cortina, i due amanti vedono essa stessa la dea, che « dispensando cose illicite di propalazione, et agli vulgari uomini non di relato effabili » li congiunge negli unanimi amori.

Non può dunque dubitarsi né del concetto dominante e dell' intendimento finale del nostro romanzo, né delle ragioni per cui l'autore si nascose sotto il velame d'un acrostico, e avvolse il suo libro, rimasto gran tempo inedito, di quanto potesse ai volgari celarne il senso riposto. Come la Beatrice Portinari si trasfigura, nel poema dantesco, nella Teologia, così la Lucrezia Lelio nella Filosofia, o meglio nella Verità. L'autore va in cerca di lei, che ama « sopra tutte le divizie di qualunque tesoro del mondo » di lei « che ha prolixamente consunto (egli dice) gli miei teneri anni, negli sui caldi, primi et fortissimi amori; » e muove a ricercarla nello studio dell'antichità, rappresentata da un superbo edificio, entrandovi per una porta meravigliosa, l'antica letteratura. Al suo cammino s'oppongono i pregiudizi sotto forma d'un dragone, dal quale « rari, anzi rarissimi » riescono a salvarsi; ed egli fugge, si smarrisce nel buio, poi riesce all'aperto, arido, assetato di verità. I cinque sensi, secondo la dottrina d'Epicuro origine delle idee, lo conducono alla reggia del Libero arbitrio (Eleuterillide), che lo affida alla Ragione e al Talento (Logistica e Talemia), co' quali spazia ne' campi della filosofia morale, conosce la vita (labirinto) e ricerca la metafisica, arrestandosi innanzi alla misteriosa Trinità, l'indicibile, l'inseparabile, l'imperscrutabile (obelisco a tre faccie). Giunge perplesso avanti alle tre porte, la gloria di Dio, la gloria umana e la madre d'amore, ed entra per l'ultima. Polia, *Sophia,* la Verità, s'accompagna a lui e lo guida. Ma è dessa la verità ch'egli cerca « con obstinato core »? « Quella che tanto ardente amo et cordialmente appetisco, et ignoro dove ella sia? »

È tormentato dal dubbio, né sa risolversi. Vede la voluttà (Amore), soggiogare tutti i viventi e lo stesso Giove (i trionfi) sente la religione della Natura (il tempio) e la Verità (Polia) gli si rivela e l'abbraccia. Amore conduce nella barca i due amanti all'isola di Venere, e lacerata la mistica cortina, si mostra ad essi ignuda la Dea madre, la forza generatrice dell'universo, la quale, secondo la dottrina epicurea, affida i due amanti alle virtù che conservano il piacere, e lo rendono durevole. Meno audace che non il Panormita nel dialogo del Valla, vuole al piacere compagna la fedeltà. Polifilo, asperso da Venere della sacra onda, chiarita l'intelligenza, rivestito di nuovi abiti, « le vulgare et comune sciocchezze deposite » intende i divini misteri « et il thesoro della fermentosa natura. »

Allora, nell'accordo dell'erotico suo temperamento col pensiero filosofico, egli incomincia « effectivamente di cognoscere et effectuosamente di presentire quali grazie sono le veneree » allora comprende « gli faceti furti del supremo Jove » sente « le supreme dolcecie della santa et alma Erycina » e adora « la faceta a gli mortali et miserabonda natura. » La natura è buona: « a ciascuno fare gli convene secondo la sua natura. » Queste sono le « cose illecite di propalazione » che egli ha nascosto nel suo poema: « le divine presentie, le quali all'immundo intuito

degli mortali omini concedute non sono; » le cose, dice Leonardo Crasso, « non da svelare al volgo né da pubblicare pe' trivii, ma tratte dall' intimo stesso della filosofia, e dalle fonti delle Muse. »

De' moltissimi personaggi allegorici che appariscono nel romanzo, corteggianti la regina Eleuterillide, o in compagnia delle donne poste a guardia delle tre porte, o al seguito d'Amore e di Venere, i nomi stessi rivelano facilmente il significato. Che la regina Eleuterillide rappresenti il libero arbitrio, è detto nel sommario che precede il *Sogno,* e che probabilmente appartiene a Leonardo Crasso, o allo stesso autore [1]; come ivi pure si spiega che nel labirinto è significata la vita. Polifilo significa amante di Polia. Una ninfa lo interroga: « Et come chiamasi la tua cara amorosa? Io morigeratamente risposi: Polia. Et ella dixe: Ohe, io arbitrava che il tuo nome indicasse: molto amante; ma, quello che al presente io sento, vole dire: amico di Polia. » [2]

Ma donde è tratto questo nome di Polia? Secondo una nota, a cui già ho accennato, apposta ad un esemplare del *Polifilo* che si conservava in Venezia, nella libreria de' pp. Domenicani delle Zattere, quel nome non sarebbe che un accorciativo e diminutivo d'Ippolita [3]; e questo ripetono gli scrittori, fino ai piú recenti. Ma il frate che ha scritto quella nota doveva esser male informato, o esprimere una sua semplice supposizione, poiché non c'è dubbio che il vero nome di Polia fosse Lucrezia. Essa stessa, nella seconda parte del romanzo, riferisce che le fu posto « il prestante nome della casta Romana che per il filio del superbo Tarquino se occise. » Oltrediché, se tutti i personaggi del romanzo hanno un nome tratto dal greco, e di significato allegorico, non si può supporre che quello solo di Polia, il personaggio principale, faccia eccezione.

La derivazione di Polia da πολιός, canuto, per farle significare la canuta, l'antichità, se anche non fosse un po' forzata, si deve escluderla, perché nulla, nel procedimento allegorico del romanzo, potrebbe conciliarsi a siffatta ipotesi. L'autore di esso è una testa bizzarra ma ragionatrice; e le oscurità sono volute, o derivano

---

1) È strano che il Popelin, il quale pure traduce il sommario, spieghi poi (vol. I, pag. 121) il nome d'Eleuterillide per *libera, liberale,* chiudendo cosí la via all' intelligenza del senso allegorico.

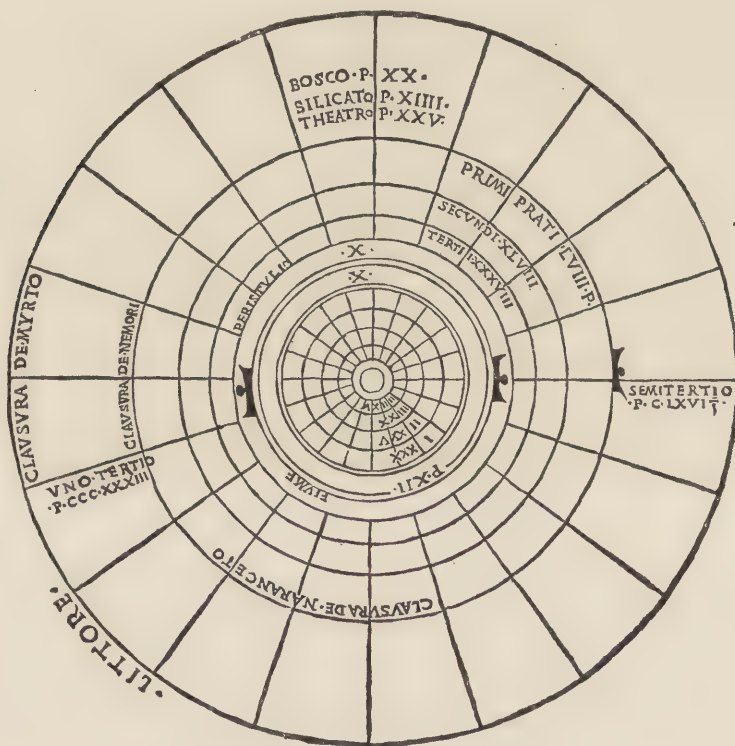
2) In Aulo Gellio, uno degli scrittori preferiti dal nostro A., abbiamo la voce *poliphilia,* ma nel significato di amicizia di molti: *quod si interpretari voce una velis* POLIPHILIAN *in multorum amicitiam* (XI, 16).

3) Ecco la nota, riferita dallo Zeno:

MDXII . XX Junii . MDXXI.

Nomen vero auctoris est Franciscus Columna venetus, qui fuit Ordinis Praedicatorum, et dum amore ardentissimo cujusdam Hippolitae teneretur Taurisii, mutato nomine, Poliam eam autumat, cui opus dedicat, ut patet.... Adhuc vivit Venetiis in S. Iohanne et Paulo.

Se il Colonna viveva ancora in un convento di domenicani, perché dire: *qui* fuit *Ordinis Praedicatorum ?*

da soverchia sottigliezza, non da difetto di ragionamento. Ora, se Polia fosse l'antichità, che senso avrebbe l'accompagnarsi di Polifilo con essa, l'unicamente amata, e dubitare lungamente se essa fosse Polia o non fosse? Come rimanere incerto se l'antichità sia o non sia l'antichità? Ma il dubbio conviene perfettamente alla sapienza, alla verità, che egli cerca affannosamente, e spera d'averla trovata, e dubita se sia essa o non sia, finché gli si rivela chiaramente e l'abbraccia. E nel romanzo stesso troviamo contro quella opinione un argomento diretto. Quando Polifilo s'intrattiene a leggere gli antichi epitaffi dei morti per amore, a un tratto

il nome e il ricordo della rapita Proserpina lo richiama a Polia. « O me meschino, egli esclama, imprudente et infelice! O importuna indagine et effrena curiositate delle cose preterite et di saxi fresi [1]) disquirente, a che son divoluto? Si per mia mala sciagura la mia bellissima Polia da me fusse rapta, et per incuria di tanta cosa presente, oltra tutti gli tesori del mondo gratissima, mi fusse abacta! » Non poteva dunque esser Polia l'antichità, se appunto egli temeva che le ricerche dell'antico lo distraessero da lei e glie la rapissero. Egli temeva invece che la soverchia passione della ricerca erudita, lo distraesse da quella della verità filosofica.

Delle congetture che possono farsi per trovare nel greco l'etimologia di Polia, nessuna mi pare soddisfacente; e però è più prudente confessare che la ra-

[1]) Per *fracti:* spezzati, rotti.

gione di quel nome ci è ancora ignota. Il che non deve recar meraviglia; poiché il nostro autore ha la passione degli enigmi, degl'indovinelli, dei rebus; talora così intricati e sottili, che dopo la spiegazione datane da lui stesso non se ne capisce gran fatto più che prima. Potrebbero anche le cinque lettere di cui il nome si compone, essere le iniziali d'un acrostico, e allora come spiegarlo? Né gli aggettivi latini e greci ch'egli sparge a piene mani sul capo della diletta sua Polia, riferendosi quasi tutti a qualità esteriori, e proprie non del figurato ma della figura, valgono a meglio determinarla, o a guidarci nella ricerca [1]).

Quanto alle allegorie secondarie, agl'indovinelli, ai geroglifici, ai rebus che s'incontrano ad ogni passo del romanzo, non sarebbe possibile determinarne il significato, e dimostrarne le relazioni coll'organismo generale dell'opera, se non quando, in una nuova edizione, s'avesse il testo sott'occhio. Ma è pure da considerare che sui significati allegorici della *Divina Commedia* si è oramai scritta una biblioteca senza che ne sieno dilucidati tutti i particolari. E ciò per la natura stessa della allegoria; che, se troppo trasparente, perde la sua ragione d'essere, cioè, come diceva il Boccaccio, il diletto di penetrare ne' sensi chiusi ai volgari; se troppo oscura, non se ne capisce più nulla.

Né ad alcuno è riuscito o riuscirà mai di mettere in azione e tirare a lungo l'allegoria, senza che o la figura pigli troppo corpo e viva di propria vita, cacciando il figurato di sella, ovvero questo sopraffaccia la figura, rendendola vuota ed evanescente. Ed anche nel nostro romanzo, la discordanza e il disquilibrio tra l'una e l'altro è anche troppo visibile; ché, mentre i personaggi non hanno generalmente altra vita che d'idee astratte, Polifilo e Polia, sotto l'imperio della concupiscenza, hanno troppa carne addosso, e male s'adattano alla parte d'esseri allegorici. S'aggiunga che, secondo le idee del tempo, all'allegoria principale s'innestavano facilmente altre secondarie, e più o meno indipendenti da quella, né il protagonista riusciva a fondere interamente nell'idea astratta la sua personalità e i suoi ricordi. Dante, nella *Divina Commedia,* rimane Dante, e però, ad intenderla pienamente, è necessario conoscere la biografia di lui. E così, forse, pel nostro autore. Il consiglio, ad esempio, che Polia dà al suo amante, di entrare nel Poliandro per distrarlo dal troppo ardente amore colla ricerca dell'antichità, e il rapido ritorno di lui presso l'amata, troverebbero forse facile spiegazione nelle vicende, a noi ignote, della sua vita.

Ma ora, importa aver messo in chiaro il significato filosofico del romanzo: del quale nessuno che prenda ad esaminarlo pazientemente e senza preconcetti,

---

[1]) In latino e in volgare, egli la saluta *pergratissima*, *integerrima*, *optatissima*, *magniloqua*, *divigena*, *oculissima*, *patrona*, *decorissima*, *auricoma*, la mia *tutelaria Dea*, *il genio del mio core*, *prestante lume di virtude e d' ogni vera e reale bellezza;* e in greco, *phylesia* (amabile) *chrysocoma* (dall' auree chiome) *elioida* (splendida come il sole) *epaphrodita* (piacevole) *isochrysia* (simile all'oro) *xanthothricha* (dai capelli flavi) *isotrichecrysa* (dai capelli simili all' oro) e simili aggettivi di significato generale, o relativi a qualità esteriori, come *chrysocari*, *glenea*, *dioclea*, *cosmodea*, *entrapela*, *urotiothia*, *acrocoma*, *polyzela*, *calliplocama*.

credo potrà dubitare. Né deve recar meraviglia ch'esso sia rimasto nascosto per quattro secoli; sí perché il libro è stato per intero letto da pochissimi; sí perché, sopravvenuta la reazione alle audacie dell'umanesimo, e risuscitate da Martin Lutero le questioni teologiche, la dottrina d'Epicuro, fino ai nostri giorni che i risultati della scienza han richiamato su di essa l'attenzione dei filosofi, era talmente ignota o mal nota, e ritenuta pazza e assurda, che ad essa non andava, neppur per caso, il pensiero. Ma per questo significato filosofico, spetta al nostro poema (ché sotto le forme di romanzo erotico, e quantunque scritto in prosa, è vero e proprio poema), un posto singolare nella storia dell'umanesimo. L'equilibrio dello spirito umano, rotto dopo la *Divina Commedia* pel risorgere della civiltà antica, si ristabilisce nel nostro poema sopra nuova base, e lo spirito del pensatore s'acquieta di nuovo nell'unità d'un sistema filosofico, disotterrato fra i ruderi dell'antichità! Avvolto ancora nelle forme medioevali dell'allegoria, al poema del Dio cristiano l'umanesimo contrappone il poema della dea Natura; a Beatrice Portinari guidante il poeta fiorentino alla visione del Dio Uno e Trino, Lucrezia Lelio veleggiante con Polifilo nella navicella d'amore alla visione della Dea madre: religiosa visione d'una verità ch'egli crede apparsa ai popoli primitivi, adombrata ne' misteri d'Eleusi, nel culto della Dea Siria, ne' geroglifici de' graniti egiziani, e che quindi circonda di solennità jeratica e di riti misteriosi.

La piú gran parte del pensiero moderno, dalle altezze paurose del misticismo, dalle profondità dell'anima tentate colla sonda della meditazione, alle scherme della ragione affilata come una spada, alle ribellioni della carne mortificata, alle audaci costruzioni del naturalismo e del panteismo, ha fermentato, coll'irrequietezza dell'anima aggirantesi sopra sé stessa ne' silenzi delle celle monastiche. Nulla di piú mirabile che vedere contemporaneamente da due celle dello stesso Ordine religioso uscire, col Savonarola e col Colonna, i due pensieri che segnano i due poli del mondo dello spirito, e scomunicarsi a vicenda: l'uno a nome della Fede, e l'altro della Natura. Scomunicarsi, associati, all'occhio sereno dello storico, nella santa attività dello spirito.

Confesso che, nonostante l'acrostico, e quantunque nessuno ne abbia mai dubitato, procedendo nel mio studio, m'era nato il dubbio che un qualche illustre umanista si nascondesse dietro la tonaca di frate Francesco. Né mi pareva che mancassero gravi ragioni da dubitarne.

Frequenti erano in quel tempo, sia nelle zuffe ringhiose, sia nel mutuo incensamento, le relazioni fra gli umanisti, tantoché i nomi, non pur de' maggiori ma de' mediocri, s'incontrano non raramente negli scritti di quell'età. Come mai di questo frate Colonna che, a giudicarne dal *Polifilo,* dovrebbe per la vastissima erudizione essere annoverato fra i primissimi, non solo non si conosce alcun altro scritto, ma neppure, per quel ch'io sappia, se n'incontra mai il nome? E ancora: quanto si era, in quell'età, indulgenti ne' costumi, altrettanto nelle dottrine si era feroci; e la storia annovera non pochi frati ribelli, ma inquieti, fuggiaschi, perseguitati come cani rabbiosi. Il frate ignoto che, al tempo del Sogno, era a Treviso, dove rimase per diciassette anni maestro de' novizi, che le monache eleg-

gevano a loro procuratore, che per ventisei anni possiamo seguire nel convento de' domenicani a Venezia, dove moriva vecchissimo, può esser lui quel pozzo d'erudizione profana, l'autore d'un libro che, pur lasciando da parte la dottrina d'Epicuro, circonda di sacri riti Amore, Venere e il dio di Lampsaco? Tali insegnamenti dava ai novizi il maestro?

E se il frate teologo aveva interesse, com'è ben naturale, di nascondersi, non era forse un velo troppo trasparente l'acrostico? Il quale poteva ben essere uno scherzo, di cui la spiegazione non sarebbe difficile. I domenicani si erano costituiti tutori dell'integrità della fede; e posto che il nostro domenicano fosse noto per intollerante ferocia d'inquisitore, nulla di piú naturale che rispondere malignamente a chi chiedesse il nome dell'autore: è frate Francesco Colonna. Come chi oggi, d'un libro diretto a combattere l'autorità della Chiesa, ne facesse autore il Generale dei gesuiti.

Ma d'altra parte, c'è l'acrostico, c'è la nota contemporanea scritta, sia pure da un ignoto, sull'esemplare del *Polifilo* conservato presso i domenicani delle Zattere, che ne dice autore il Colonna, vivente ancora nel convento di San Giovanni e Paolo; e negli anni a cui si riferisce la storia di Lucrezia Lelio, lo troviamo realmente maestro de' novizi a Treviso dov'era vescovo Teodoro Lelio; onde non si tratterebbe d'un semplice scherzo, ma d'un disegno continuato per farne apparire autore il Colonna; il che veramente è poco credibile.

Né il Colonna, che sopravvisse molti anni alla pubblicazione, avrebbe mancato di protestare, e se ne avrebbero tracce nella seconda edizione del 1545, che invece è una semplice ristampa della prima. Né credo facile, fra i noti umanisti, trovarne alcuno a cui poter attribuire il *Polifilo.*

Checché ne sia, certo è che un gran buio, studiosamente voluto, avvolge ancora lo strano libro; che è, a mio avviso, la maggiore opera fantastica, il solo poema (tali non possono dirsi i romanzi cavallereschi) del secolo decimoquinto; il libro che meglio riassume nella sua ultima espressione, le tendenze filosofiche, la passione dell'antichità, lo spirito sensuale, la dottrina copiosa e indigesta, il pedantismo pettoruto di quel periodo; il solo poema che, dalla *Divina Commedia,* abbracci in un sistema di filosofia l'universo.

Ed ora, ricerchiamo l'opera d'arte, nella lingua, nello stile, ne' vari elementi che la compongono.

(Continua)

D. Gnoli.

RECENSIONI

Conte Emilio Budan. **L'Amatore d'autografi.** (Milano, Ulrico Hoepli, 1900, in 8, con 361 fac-simili., L. 4,50).

Con questo titolo è venuto testè alla luce un *Manuale* decorato da una dedicatoria all'A. R. del Principe di Napoli Vittorio Emanuele e da una prefazione di Salvatore Farina. Questa è una difesa sì de' collezionisti, sì degli autografi; la brevità spigliata e briosa della quale mi dispensa dal dire che non ce n'era punto bisogno. L'utilità delle collezioni, specialmente di documenti e autografi, e le benemerenze de' collettori sono ormai riconosciute da tutte le persone cólte del vecchio e del nuovo mondo.

Segue poi l'*introduzione* dell'autore, il quale cita una sentenza di Paolo Mantegazza a rincalzo della difesa di simili raccolte, fondata su uno degli odierni e principali suoi scopi: « Fino ad oggi si sono raccolti gli autografi come reliquie preziose di uomini grandi, mentre invece sono documenti umani che ci danno un ricco materiale per la psicologia. ». Sono tra noi dello stesso avviso il Lombroso, il Ferri e il Ferriani, e di loro pregevoli scritti su questa importante materia hanno arricchito la nostra letteratura criminale.

Quali sono i fini che con questa compilazione il conte Budan si è proposto, e quali i mezzi messi in opera per viemeglio conseguirli?

Sin dalla dedicatoria egli si affretta a dichiarare: « Io ho ritenuto (ci varremo spesso delle stesse sue parole sia per non apparire maligni o inesatti, sia per esilarare una materia piuttosto noiosa) di dover colmare una lacuna, pubblicando un libro di tutta freschezza e modernità. » Affrettiamoci anche noi a dichiarare che quel po' di buono che vi è in esso è una copia non sempre fedele e non di rado peggiorata di altre consimili compilazioni straniere e di vecchi cataloghi.

Nella introduzione e anche altrove ripete che ha voluto colmare un vuoto: « Mancava sinora un libro in cui l'amatore di autografi potesse trovare riunito tutto quanto l'interessa, perció, consegnando alle stampe il risultato dei (sic) studi fatti e della pratica acquistata in materia, spero di rendere un servigio ai collezionisti e da quelli che desiderano divenirlo (sic). » In piú luoghi millanta la *pratica acquistata in materia* e persino la *creazione di un nuovo sistema* (pag. 177) di classificazione degli autografi. Non è raro, specialmente in Italia, il caso di chi si mette a parlare, a scrivere e a stampare e magari a dettar lezioni *ex professo* di cose di cui non s'intende né per istudio né per esperienza. Beata la matematica, ch'è la sola scienza che va immune dalla piaga del *dilettantismo,* dilatantesi come can-

crena nel corpo sociale. Senonché, neppure il titolo di *dilettante* può attribuirsi al buon Budan, apparendo manifesto dal principio alla fine di questa scompigliata, spropositata e ridicola compilazione, ch' egli si è occupato di tutto altro, che d'autografi, non sapendo nemmeno dove stiano di casa.

Se, com' egli stesso riconosce, per essere un buon raccoglitore d' autografi occorre intendersi di varie lingue, antiche e moderne, di paleografia, di storia, di biografia, di bibliografia, e possedere una non comune cultura generale ed enciclopedica, parrebbe che il corredo di queste cognizioni si dovesse richiedere maggiormente in chi pretende erigersi a maestro e duce degli stessi collettori.

Ora, basta leggere pochi periodi del libro del Budan per accorgersi che il pover' uomo.... è un grande enciclopedico! Lingue? – Vorrebbe far credere di sapere persino il greco e il latino; ma le poche parole che ne cita, lo tradiscono.

Togliamone qualche esempio dai *Facsimili per confronti* (vera accozzaglia di nomi antichi e rari con nomi moderni e comunissimi, anche di viventi, come se anche per questi ci fosse bisogno di ricorrere a confronti per accertarsi dell'autografia!), facsimili dei quali poi dà la riproduzione in caratteri tipografici, chiamandolo *indice,* in servigio dei collettori, supposti cosí ignoranti da non saper leggere nemmeno gli autografi odierni da essi posseduti.

Lasciando stare l'*Amadeus* del n.° 2, che nel facsimile apparisce *Amedeus,* come nel n.° 11 leggesi chiaramente *Amed.*, è troppo grande lo svarione del n. 10 ove il *princeps pedemontanus* o *pedemontium* è convertito in *princeps pedumonicum lautenente.*

E sí che vorrebbe farsi credere molto versato nell' etimologia latina: e però scrive: « *Facsimili* (dal latino: fac-simile = imita)! »

Né è meglio trattato il francese: nel n.° 82 il *mieux possible* del Talleyrand è mutato in *mieux mossible* e un *ce* in un *a.* E nel n.° 256 *les tristes circumstances* del Dreyfus è cangiato in *circumtances.*

Non avendo saputo decifrare alcune linee autografe di Napoleone il grande (n.° 417), se la cava dicendola in parentesi (*chiusa* d' una lettera diretta a Giuseppina sua moglie).

Ma, quel ch' è peggio, non pare abbastanza sicuro nemmeno nell' italiano. Nel n.° 62 *La repubblica sola può far queste cose,* scrive Mazzini, e il Budan legge *questa cosa.*

A Raffaello Sanzio (n.° 229) storpia un verso facendogli dire:

Per la vaghezza che *abaglia* di splendore,

mentre dal fac-simile appare scritto:

Per (o par) vaghezza abbaglia ogni splendore.

Nel n.° 104 pare errato anche il periodetto spezzato di Massimo d'Azeglio, che forse volea dire: sono accettato come volontario, non già *ho accettato.*

Ma queste sono quisquilie in confronto degli errori di lingua e di stile onde

sono ingemmati gli autografi del conte Budan; e sono tali e tanti da fornire la prova pienissima, che il proto non c' entra per nulla, e ch' ei non sa nemmeno la lingua del proprio paese.

Se vi dicessi ch' egli ha orecchi sí delicati da non sentire l'asprezza della *s* impura, voi non mi credereste. Ebbene, guardate a pag. 22 e troverete *del studio*, a pag. 163 e troverete *del specialista*, e qui e là *ai studi, dei studi, dai scienziati, esser stato, bei autografi*, e simili. E dire che si occupa con mirabile disinvoltura anche di musica e di musicisti!

Ricorrono spesso parole e frasi o di nuovo e brutto conio o infranciosate o improprie. Onde non di rado gli avviene di dire una cosa per un'altra, come in questo periodo:

« Il secondo punto d'esame concerne la *rarità:* difatti il *valore* d'un autografo dipende in buona parte dalla sua *frequenza.* » Il senso porta che in cambio di *valore* si doveva dire *deprezzamento*, a prescindere dalla improprietà del vocabolo *frequenza*, come contrapposto a *rarità.*

Egli scrive con questo bel garbo:

« *Felice Cavallotti*, scrittore, commediografo e uomo politico *è da piazzarsi* fra i letterati. »

« *Ferdinando Martini* .... *sarà da mettere* fra gli uomini politici. »

Non conoscendo il valore di certi vocaboli, li adopera talvolta in modo da risultarne un controsenso o una ridicolaggine. Egli, p. es., dopo avere esagerato « l'*imbarazzo* in cui il collezionista si trovi dinanzi ad un nome che può benissimo essere assegnato a due o più riparti » aggiunge: « *in questo frangente*, decida, ecc. » non altrimenti che si trattasse di una gran lite da decidere, di un pericolo gravissimo da scongiurare.

A me è venuta spontanea una risata col ricordo de' versi del poeta:

> Che far potea la sventurata e sola,
> Sposa di Collatino, in quel frangente?

Nel caso che ha tanto commosso il conte Budan non si tratta di *frangente*, ma, tutt' al piú, dell'incertezza, in cui si trovava l'asino di Buridan, descritta da Dante.

Egli, ignaro come si dimostra d'ogni tecnologia, chiamerà *reparti* o *riparti* la divisione degli autografi in categorie o in classi; *Letteratura degli autografi, letteratura dei fac-simili, letteratura dei ritratti*, in vece di Bibliografia delle loro collezioni, o delle pubblicazioni in cui sono inseriti [1].

---

[1]) Eccone qualche altro esempio:

Generalizzatosi (?) l'amore alle raccolte d'autografi, attribuisce agli *antiquari* la prima pubblicazione dei loro *cataloghi*, accompagnandoli (sic) coi relativi *prezzi.*

Definisce il *Catalogo alfabetico* « un libro grosso secondo i casi, munito di registro alfabetico. » E il catalogo sistematico « solo se fatto a schede sarà eterno, pratico e perfetto. » Il catalogo dei doppi sarà utile, sebbene giá « secondaria introduzione. »

Basta aprire a caso il libro e leggere poche pagine per rilevare che quanto egli copia o traduce da altra compilazione, non manca un certo costrutto e qualche utile notizia od avvertimento. Ma quando scrive di suo, egli fa periodi anche peggiori di questo che leggesi a pag. 417: « Naturalmente certe cariche (come capi di Stato, ecc.) portano con sè il possesso di autografi importanti, *seppure dell' epoca !* »

Questo periodetto pare mal copiato: « I romani incaricavano i loro schiavi colla copiatura dei manoscritti. »

Quest'altro ci pare senza senso: « Per quanti autografi ci fu possibile cercammo di eruire (?) i prezzi pagati per lettere autografe con firma intera e data completa, a lettere o documenti firmati ricorremmo solo nel caso, questi sono i piú frequenti. »

Nel seguente periodetto chi ci si raccapezza è bravo: « Bisogna aver acquistato una certa pratica, *inamissibile* (*sic*) se non si ha confrontato e studiato *molti* autografi. »

In quest' altro è personificata, affibbiandole il titolo di oziosa e falsaria, la carta vecchia le cui pieghe e ineguaglianze sono « causate dal lungo riposo in posizioni false. »

Questo Manuale è pure gremito di errori ne' cognomi di scrittori e collezionisti, ivi citati; onde si troverà *Mazzatinto* per Mazzatinti, *Campari Giovanni* per Campori Giuseppe, *Taddai* per Taddei; Apostolo Zeno, è trasfigurato in uno dei dodici *apostoli* (pag. 24), e *Pixcrecourt* per Pixérecourt, *Ruccellai* per Rucellai; il celebre convento di Monte Cassino, è convertito a lettere maiuscole in MONTE CASSIANO (pag. 22) e lo svarione è ripetuto a pag. 23. Scambia il nome di un cannone a vapore *architonitruum* con quello dell'inventore; fa di Giuda e di Giuda Iscariotte due personaggi diversi (pag. 47); chiama un *certo* Libri il celebre matematico di questo nome.

A proposito della falsificazione degli autografi, racconta, traducendo male dal francese [1]), la truffa famosa sotto il nome di Vrain-Lucas, la quale da costui commessa a Parigi a danno del professore di matematiche alla Sorbona, Michele Chasles, diede luogo a un processo che esilarò la Francia e tutto il mondo de' collettori e intendenti d' autografi. Nientemeno che furono acquistati a prezzo altis-

---

Conta che l' inglese paga un prezzo incredibile un *autografo-reliquia!* – « che *anche in materia* di manoscritti c' è il *retro scena!* » Chiama autografi *vecchi* quelli che in contrapposto dei moderni si dovrebbero chiamare *antichi*, e cosí *lettere vecchie* invece di *antiche*, errore ripetuto in più luoghi.

Volendo significare che ogni specie di lettera autografa antica, purché in piena regola e di persona illustre, sarà sempre preferita, esce in questo guazzabuglio: « Uno scritto autografo, sia esso di natura privata, scientifica o commerciale (?), purché munito della firma per intero, di data completa e, trattandosi di lettere vecchie, possibilmente anche d'un ben conservato suggello, sarà sempre ricercato. Minor interesse accaparrerà (sic) uno scritto, ecc. »

Volendo dire, a quanto pare, che non di rado autografi antichi si trovano laceri, si esprime così: « Autografi laceri, specialmente al posto della piegatura, non sono affatto rari. »

[1]) « Vrain-Lucas aspirava al posto di bibliotecario, carica che per deficienza di coltura gli era *inarrivabile* (sic). »

simo lettere a. f. di Erode e Pilato, e persino di Saffo e di Giuda Iscariotte alla Donna di Maddalo, tutte in francese antico!!

Ebbene, bisogna dire che ci sarebbe cascato anche il nostro Budan, dal momento ch' egli a pag. 22 ci regala questa strabiliante notizia:

« La Biblioteca del *Convento de' frati domenicani* a Bologna possiede il *manoscritto originale* del Pentateuco, fatto da Esdra. »

Altra non meno *mirabolante* sentenza egli ci regala a pag. 404, ed è questa:

« I grandi uomini non scrivono negli *albums* che delle sciocchezze. »

I grandi uomini possono scrivere tratti di spirito, scherzi piú o meno di buon genere, ma la fabbrica delle sciocchezze la lasciano a noi poveri mortali.

Prendendo ad ammaestrare nel capo VIII i collettori intorno alle *maniere di procurarsi autografi,* dice che queste sono tre:

1) acquistandoli dai negozianti;

2) facendone cambi con altri amatori, e

3) ottenendo lettere, in risposta a qualche domanda accortamente fatta, da *celebrità contemporanee.*

Lasciamo stare gli espedienti ameni e puerili che suggerisce per carpire risposte agl' illustri viventi.

I cambi, a detta sua, servono solo a *completare qualche riparto;* ma, secondo la nostra esperienza, essi vanno ogni dí piú in desuetudine.

Sicché non resterebbe che di far la scelta dell' occorrente ne' cataloghi de' negozianti; ma tosto soggiunge che questa via più *spiccia* è anche più *dispendiosa.* Quasi che ai dí nostri si potesse fare una collezione di cose rare e pregevoli, segnatamente antiche, senza di molti denari. Questa sentenza budaniana è non meno umoristica dell'altra assai nota: « Il vino si può fare anche con l' uva! »

Il capitolo seguente (IX) intitolato *Indirizzi di negozianti e collezionisti,* è una vera canzonatura; dacché l'autore dichiara, che scopo della sua guida « è di far conoscere i principali negozianti e amatori, sparsi per tutto il mondo » e dopo avere ripetuto a sazietà che esso ha inteso rendere un segnalato servigio agl' italiani, tosto soggiunge, a corona di tutte le altre contradizioni, che si è dovuto *limitare agl' indirizzi esteri.* E per quali potenti ragioni? Primo, perchè la sua guida « sarebbe stata legata a uno spazio ristretto » (e dimenticava ch' è di ben 425 pagine piene zeppe di *superfluità*); in secondo luogo, perché in un altro Manuale Hoepli, compilato da C. Vanbianchi, col titolo: *Raccolte e raccoglitori italiani d'autografi* e *destinato solo agl' indirizzi,* di questi se ne troveranno a iosa. Ora il suddetto signor Vanbianchi va propalando che il suo Manuale, che uscirà nel prossimo febbraio, non si occupa affatto di questi indirizzi; i quali, come si vede, sono rimandati da Erode a Pilato e alle calende greche! E dire, che si tratta di due *Guide* o *Manuali* che si debbono completare a vicenda, e che lo stesso benemerito editore vuol dedicati all' istruzione del buon popolo italiano!

Senonché al conte Budan è piaciuto, bontá sua!, fare un' eccezione pei nostri *Musei, Biblioteche e Archivi,* che *conservano immensi tesori di manoscritti e di*

autografi. Ma le indicazioni, scarse, vaghe, incomplete, inesatte, come sono (pag. 21), non servono davvero a dare ai curiosi e agli studiosi italiani e stranieri un' adeguata idea delle nostre ricchezze archivistiche e molto meno un utile indirizzo.

Lasciati dal conte Budan a giocare tra loro a *gatta cieca* i poveri negozianti e collezionisti italiani (il cui numero non è *stragrande* come egli asserisce, senza forse conoscerne alcuno, ma molto ristretto), avesse almeno raccolti tutti i suoi lumi per illuminare gli stranieri! Niente affatto! Basta scorrere le trentadue paginette dedicate ai loro indirizzi per accorgersi ch' egli lunge dal darsi pensiero di attingerli direttamente alle loro fonti, si è servito delle guide straniere e neanche delle piú recenti, complete ed esatte; onde, mentre vi si vedono notati alcuni collettori e negozianti che sono morti, ve ne mancano parecchi de' nuovi sopravvenuti.

Che diremo infine della smania irrefranabile onde l'autore mostrasi dominato dalla prima all'ultima pagina della sua indigesta compilazione, di voler parlare quasi *ex cathedra* o *ex tripode* di scienze, arti, invenzioni, ecc., copiando a casaccio da libri e giornali?

Agli esempi dati, aggiungiamone qualche altro, riferendo le stesse sue parole:

« La introduzione della stampa con caratteri mobili non essendo presso di noi, al pari dell' invenzione, posteriore alla sua generalizzazione in Germania, sarebbe davvero strana cosa che nessun libro, edito in Italia verso il 1500 – in ogni caso però avanti il 1515 – avesse a contenere, entro alla composizione, un fac-simile, una riproduzione qualunque di scrittura, o almeno una silografia simile a quella su cui i tedeschi vorrebbero affermare la loro priorità! »

Il punto ammirativo è anche suo : non ho tempo ora né modo di riscontrare da dove abbia copiato o tradotto guastando.

Perdonabili sono le omissioni ed inesattezze, tuttochè troppe, nella complicata e innumerevole materia delle bibliografie; ma non cosí l' erroneità o inesattezza nei fatti e nelle notizie. Egli, per esempio, afferma « che nel maggio scorso seguì a Roma l' asta dell' importante collezione del cav. Rossi » (non De Rossi); laddove in vece questa, nello scorso ottobre, fu acquistata dal Liepmannssohn di Berlino pel prezzo di L. 25,000.

Parla in due luoghi della celebre collezione di A. Bovet, che andò dispersa all'asta Charavay di Parigi, restandone un catalogo assai ben fatto e ornato di fac-simili; ma mostra d' ignorare ch' egli ne vendette tutte le X Categorie ossia la parte generica, per dedicare tutte le sue cure e le sue risorse alla sola XI^{ma} dei musicisti.

Rigurgita altresí di avvertimenti e precetti o futili o incomprensibili, come questo, che dedicato alla *riparazione* degli autografi, partecipa d'amendue i difetti: « Il contenuto del manoscritto non si può toccare – tanto poco come in numismatica è possibile di passar l' iscrizione d' una lira ad un centesimo. »

Sputa spesso sentenze del valore di questa: « L' aurea via di mezzo non essendo rintracciabile, ecc. »

Avvertito che nell' involucro o copertina d' ogni autografo si deve notare

il giorno della nascita e della morte dell'autore, aggiunge questo precetto veramente peregrino:

« Se la persona è in vita, quest'ultima indicazione sarà completata appena avuta notizia del suo decesso. » – Altrimenti il collettore, scambiato con un ufficiale di stato civile, potrebbe cadere in contravvenzione!

Ma il più comico di tutti è questo: « Come i libri rari, cosí anche gli autografi devono esser preservati dalla polvere, dall'umidità, dai vermi e dai topi; però, siccome si levano ed arieggiano di sovente, reputiamo inutile raccomandare al collezionista di tenerli arieggiati e spolverati. » Traduzione: – Questo avvertimento è superfluo ed inutile, ma lasciatemelo dire per riempire la pagina!

Il commercio e lo scambio internazionale, specialmente di autografi, si favorisce da per tutto, giovando all'amichevole ravvicinamento de' popoli. Per l'opposto, il Budan pare che parli di collettori stranieri come d'esseri appestati e pericolosi da doversene *evitare il contatto* (pag. 195 in fine)!

Da quanto siamo venuti esponendo, appare manifesto che questo Manuale, pur tenendo conto delle buone intenzioni e dell'improbo lavoro dell'autore, non giova davvero alla cultura, vuoi generale vuoi speciale, applicate alla ricerca, alla classificazione, allo studio degli autografi.

Serve esso almeno agli scopi ed agli scambi commerciali, a conoscere cioé il pregio in che è tenuta ciascuna classe d'autografi ed il valore che le si attribuisce, secondo le vendite all'asta o mediante cataloghi a prezzi fissi, o vendite private di qualche notorietà, dai quali tre modi e specie dai due primi si viene formando una specie di listino di borsa?

Sentiamo il nostro oracolo, che anche qui con la consueta sua modestia si vanta d'avere inventata pei cercatori d'autografi una specie di bussola per salvarli da smarrimenti nel mare magno della loro pesca:

« Al collezionista faceva sinora difetto una guida sicura, una base ragionevole che gli permettesse di fissare il *valore commerciale* degli autografi (le opere di Fontaine e piú tardi *L'jsographie* (l'*j* lungo non è mio!) *d'hommes célèbres*, contenevano è vero molte indicazioni pratiche e lunghe sfilze (*sic*) di prezzi pagati, ma solo in Francia e solo fino all'anno 1843) [1]), gli riescirà certamente preziosa la seguente *distinta* alfabetica che comprende, in *rubriche distinte*, molti prezzi *fatti* ad aste nonché nel commercio privato, prezzi che stabilimmo con cura dopo aver consultato e confrontato i cataloghi dei negozianti piú accreditati, gran numero di notizie raccolte presso i collezionisti privati, i risultati di molte importanti aste e tutti quei libri, antichi e moderni, che contengono qualche utile cenno. »

« Ripetiamo che questi prezzi possono esser presi solo *per base*. »

Basta avere seguìto il movimento reale delle vendite degli autografi in quest'ultimo ventennio, in cui il loro commercio ha preso un grande e sempre cre-

[1]) E per passarci di altre fonti, i risultati delle aste all'Hôtel Drouot sino ai dí nostri non servono a nulla?

scente sviluppo con aumento de' prezzi, specialmente per certe categorie d'autografi, quali i grandi artisti, poeti, musicisti e inventori, per vedere a colpo d'occhio la confusione che il Budan ha fatto de' pochi cataloghi vecchi e moderni che ha per occasione del suo lavoro consultati, senz' altro, desumendone un *prezzo medio,* non tanto arbitrario e capriccioso quanto ridicolo e lontano le mille miglia dalla realtà; tale in somma da recare conferma al nostro giudizio, ch' egli ignora persino dove stiano di casa gli autografi e quant'altro ai medesimi si riferisce.

Diamone la prova con alcuni nomi principali del suo catalogo, mettendo il preteso suo *prezzo medio* in raffronto con quello che a me risulta da cataloghi e vendite pubbliche da un ventennio a questa parte, invocando la testimonianza sí delle Ditte Charavay e Voisin di Parigi, sí degli esperti negozianti Liepmannssohn e Cohn di Berlino, e di chiunque abbia pratica di questo commercio.

PREZZI BUDAN	PREZZI VERI
Alfieri Vittorio . . . . Lire it. 17	Catal. Sangiorgi, una pag. in-4 . . . . L. it. 40
Aretino Pietro 27	. . . . 85–120 e piú ancora
Bach Giov. Seb., l. a. f. 12-23	Charavay $1/4$ di pag. in-8 . . . Fr. 155-Mar. 120
Boccherini Luigi, l. a. f. 5	L. a. f. 1 p. $1/2$ obl. in-8. Liepmannssohn. Mar. 200-100
Canova Antonio 75	. . . . L. 10-15-20
Cappello Bianca, l. f. 250	Catal. Dotti, l. a. f. *bellissima* 120
Caro Annibale, l. a. f. 3	 50-75-100
Casti G. B., poeta, l. a. f. 3	 15-18
Chateaubriand Franc., l. a. f. 13-20	Charavay, 10 Fr. – Cohn . . . . Mar. 10
Clemente VII papa, l. a. f. 3	Non ho presente alcuna vendita, ma tra le L. 100 e 150
Colonna Vittoria, l. a. f. 50	Id. id. id. 300 e 500
Darwin Carlo, l. a. f. 40	Cohn, l. a. f. . . . . Mar. 12
Dickens Carlo B., a. f. 3	Ellis, ster. 1, scell. 16 – Cohn . . . . Mar. 35
Dürer Alberto, l. a. f. 125	Dalle 500 alle . . . . L. 1000
Farinelli Carlo (doveva dire Broschi Carlo detto *il Farinello*), l. a. f. 2	L. a. f. della Collezione Succi, da me comprato all'asta Liepmannssohn . . . Mar. 40
Filicaja Vincenzo, l. a. f. 2	Dalle 10 alle . . . . L. 20
Galvani Luigi, l. a. f. 5	Vendita Guastalla . . . . L. 150
Gluck Cristoforo, l. a. f., 2 pag. 74	L. a. f. in francese, vendita Fillon . . Fr. 1135 Cohn, l. a. f. 2 pag. in-8 . . . Mar. 350 Charavay, 1 pag. in-8 . . . . Fr. 700 L. a. f. 1 pag. in-4 . . . . Mar. 1200
Guerrazzi Fr. Dom., l. a. f. 30	Sono comuni, dalle L. 2 alle . . . . L. 5 !
Kant Emanuele, l. a. f. 151-400	Charavay, 50 Fr. – Cohn . . . . Mar. 43-147 Liepmannssohn . . . . Mar. 90
Leopardi Giacomo, l. 10	Dalle L. 20 alle . . . . L. 30
Mameli Goffredo, l. a. f. 10	Dalle L. 20 alle . . . . L. 50
Metastasio Pietro, l. a. f. 103	Sangiorgi, 2 pag. in-4 . . . . L. 20 Catal. Casella, Napoli, anche meno.
Montez Lola, ballerina, l. a. f. 30	Charavay, l. a. f. 10 Fr. – Schulz . . . Mar. 10
Mozart G. C. W. – il gran musicista, l. a. f. . . . 54	Fillon, Fr. 390 – Charavay, 250, poi 580 alle 600 Oggi una bella l. a. f. anche di più !
Muratori Lodovico Antonio 3	Dalle L. 10 alle . . . . L. 15
Newton Ysaac, l. a. f. 105	Ellis – documento con sola firma a. sterl. 5 e scell. 5
Paganini Vittorio (voleva dire Niccolò) . . 19–100	Il solo Schulz lo portò a Mar. 100, ma se ben ricordo era mus. a. f. – tutti gli altri dai 20 ai Fr. 35
Piccini (Piccinni) Nicolò 18	Charavay, 100 Fr. – Cohn . . . . Fr. 125

Pindemonte Ippolito, l. a. f.	Lire it. 5-110	Massimo	L. 10
Raffaello Sanzio, l. a. f.	300	Dalle L. 800 alle	L. 1000
Scarlatti Alessandro, musica, a . f.	7	Mus. a. f. Liepmannssohn	Mar. 188
		Charavay Fr. 155 a	Fr. 200
Spohr Filippo, violinista, l. a. f.	110	Il suo nome è Luigi. Cohn, Mar. 11 - Schulz, 10, 15 a 20 Mar.; ora anche meno.	
Tasso Torquato, l. a. f.	300	Una bella lettera a. f. dalle 700 alle . . .	L. 1000
Tassoni Alessandro, l. a. f.	5	Dalle L. 30 alle	L. 70

Amatori e negozianti, se vi rimane qualche dubbio su questi prezzi *scientificamente* e *praticamente* stabiliti dal conte Budan, assistendo in sogno a tutte le vendite pubbliche e private d'autografi, abbiatevi questa certissima e chiarissima notizia che lo stesso Budan vi dà come colpo di grazia:

« I prezzi degli autografi sono in Francia di solito piú elevati come negli altri paesi. »

E questo è il libro, che l'autore, spinto dal *dovere di colmare una lacuua,* osava intitolare al nome augusto del futuro re d'Italia, millantandosi di *pubblicare un libro di tutta freschezza e modernità,* in cui ogni amatore di autografi avrebbe trovato il fatto suo, *rendendo un buon servigio* segnatamente ai collezionisti italiani. E le sue ridevoli millantazioni concludeva con queste parole:

« Questo mio manualetto è dunque, Altezza, documento e cronaca, scienza ed arte, storia sincera di molti uomini cui l'Italia ed il mondo venera ed onora. »

Facciamo i piú fervidi voti che il *sacrificio* della lettura di questo volume che io mi sono imposto per dovere di collettore e di criticò, sia *espiatoria* per tutti; di guisa chè nessuno se ne curi, perché oltre essere una profanazione dell'arte libraria per la soverchia smarginatura, e qualche altro difetto, non servirebbe ad altro che a screditare questo ramo della nostra attività letteraria e commerciale presso gli stranieri e a far passare anche ai meglio disposti la voglia di far all'amore cogli autografi e molto più il proposito di prodigare cure e denari per farne preziosa raccolta.

G. De Lunis.

NOTIZIE

Un Messale speciale di Costanza in possesso del libraio Ludwig Rosenthal di Monaco è l'oggetto di vivissima disputa fra i bibliografi. Nel *Centralblatt für Bibliothekswesen* la disputa diventò sí viva, che la direzione dové chiuder la discussione e dichiarare di non volersi piú occupare della questione.

Gli uni, e fra questi naturalmente il proprietario stesso, attribuiscono la stampa del Messale a Gutenberg, gli altri lo negano, ed a tutti non mancano argomenti per provare le loro asserzioni. Il signor E. Misset di Parigi pubblicò nel *Bibliographe moderne* (Parigi, num. 4) un articolo sotto il titolo: *Un missel de Constance, œuvre de Gutenberg avant 1450* esprimendo l'opinione, basata su argomenti liturgici, che il volume in questione sia anteriore a tutti quelli che sinora di Gutenberg si conoscano. Il celebre direttore generale della

Biblioteca Nazionale di Parigi, dott. Léop. Delisle, confuta le argomentazioni del Misset con argomenti liturgici e tipografici, sicché nulla di certo sinora poté essere stabilito a proposito della data e del tipografo del volume in questione. Se ci è lecito di esprimere modestamente il nostro parere, dobbiam dir, francamente, che queste discussioni ci sembrano assai vaghe. Lasciando in disparte la questione liturgica e limitandoci soltanto a quella dei caratteri usati per la stampa di quel volume, facciamo osservare che questi non offrono alcuna certezza per stabilirne la data, poiché spessissimo furono adoprati i caratteri molto tempo dopo la loro fusione da tipografi che li ebbero dai loro colleghi che per varie ragioni se ne erano disfatti; non ultima quella che i primi proprietari li aveano già adoprati per la stampa di alcune opere e li stimarono troppo stanchi per usarli ancora per la stampa di altre. Non potrebbe essere anche il caso che a quel tipografo (ed ammettiamo pure che sia stato il Gutenberg) il taglio dei caratteri che servivano per la stampa del *Missale speciale* non piacesse e ch'egli per questa ragione li avesse ceduti ad altri, ovvero che i caratteri gli fossero stati sottratti? Non troviamo forse tanti volumi della fine del 1400 e del principio del 1500 con caratteri assai antichi, che noi a prima vista avremmo attribuiti a questo o quel tipografo di data assai remota, se in fine non si fosse trovata la sottoscrizione tipografica colla data sicura? Abbiamo un esempio sott'occhio che ci piace portare in evidenza, piú per provocare un parere competente che per dare una forma decisiva alla modesta nostra opinione. Riproduciamo la sottoscrizione tipografica del volume degli Statuti d'Ascoli stampato nel 1496, e domandiamo agli esimii contendenti, se i caratteri usati per questo volume siano per taglio e forma tali da essere stati fusi negli ultimi anni del 1400. Se non vi fosse stata la data, chi sa quante discussioni si sarebbero fatte intorno alla medesima! Donde si è procurato quel *uenerabile Frate Ioanni da Theramo* i caratteri per stampare il suo volume *in la ecclesia de Scta Maria & Solistano d' la cita d'Ascolo* nel 1496? Mistero! In qual altro volume si trovano ancora i medesimi caratteri? Ai competenti in materia la risposta! E giacché un altro esempio ancora ci viene in mente, col quale possiamo addimostrare che i tipi non sono affatto sufficienti per stabilire la data d'un volume, non vogliamo passarlo sotto silenzio. A Bologna fu pubblicato un Tolomeo, e col commento di

Li supradcti statuti sono
stāpati ꝑ lu uenerabele Frate
Joanni da Theramo. In la
ecclesia de Scā Maria d soli
stano. d'la Cita d' Ascolo.
Al tempo deli. M. S. Antiani.
cioe Ser Corradino d pasq̃
luccio. Ser Barnabeo d s ma
theo. Morano d' moranis.
Joāniantrea d scucio. Peri
sci d acq stuccio. 7 Antrea ma
theo d uāni. Et al tēpo d Lu
ca de s Jāni d pelliccionis d
Ascolo. In Lanno. M.
.cccc.lxxxxvj. Al tempo del
Scīssimo. In xp̃o patre nr̃o
.S. Papa Alexādro. vj. die
uero. viiij. aprelis.—

Filippo Bersaldo, colla data del 1462 [Hain, 13538]. Chi si atteneva soltanto ai caratteri rozzi di quell'edizione, dichiarò vera la data stampata nel volume e lo ritenne come il primo stampato in Italia; ma venne la critica e dimostrò che Filippo Beroaldo non poteva aver commentato l'edizione, perché in tal anno avea soltanto sette anni e per quanto il suo ingegno possa essere stato precoce, non avrebbe potuto stendere in quell'età un commento al Tolomeo! Si dichiarò che per isbaglio del tipografo fu stampato 1462 anziché 1472 e piú tardi, dopo studi profondi, fu definitivamente assodato che il volume fu invece stampato nel 1482! L. S. O.

La scoperta di sei preziosi disegni in una Bibbia del xv secolo. — Sotto questo titolo pubblicò l'egregio nostro collaboratore Romolo Artiòli un articolo nel quaderno precedente della *Bibliofilía,* che suscitò ovunque vivo interesse sí per l'importanza somma della scoperta che per la chiarezza, precisione ed erudizione con cui l'autore ha trattato la questione. Tutti i giornali importanti dell'Estero se ne sono occupati a varie riprese dimostrando la rarità ed il valore dell'edizione stampata dai primi tipografi italiani e l'importanza artistica dei disegni che attribuirono unanimamente o al Mantegna stesso, o ad uno dei suoi migliori discepoli. I giornali tedeschi aggiungono all'articolo dell'egregio signor Artiòli che il commento di Niccolò De Lyra stampato in quest'edizione per la prima volta fu studiato profondamente anche da Lutero e che a questa circostanza si riferiscono i noti versi che allora erano sulle labbra di tutti

Si Lyra non lyrasset,
Lutherus non saltasset.

Ma mentre all'Estero giornali letterari e politici se ne sono occupati con amore, ci rincresce assai che in Italia la scoperta sia passata inosservata, eccezione fatta del giornale illustrato *La Domenica del Corriere* e che, accennandovi, stigmatizzò spiritosamente una tale apatía. Ma da quanto ci viene scritto rileviamo con stupore che non è l'apatía ma ben altro il movente del silenzio! Uno scrittore di vaglia aveva preparato un articolo per un giornale illustrato italiano molto diffuso; lo scritto piaceva assai alla direzione, ma fu ritornato all'autore colla risposta che il proprietario della Bibbia non deve pretendere gli si faccia *gratuitamente* colla pubblicazione dell'articolo una *réclame.* L'autore rispose allora non essere mai stato questo il suo intendimento ed invitò la direzione ad ommettere, volendo, il nome del proprietario e ad occuparsi soltanto dell'importante oggetto in questione a pro' dell'arte, della letteratura e della coltura; ma tutto fu inutile.... e l'articolo non comparve. *Incredibile dictu!*

Avviso ai bibliofili. — L'insegnante Nicola Mecoli mi scrive da Ari (Chieti):

« Rovistando fra certi libri vecchi, ho ritrovato un *Orlando Furioso,* stampato a Venezia nel 1672 da Zaccaria Conzatti con argomenti in ottava rima di M. Lodovico Dolce, allegorie di Tomaso Porcacchi e adorno di vaghissime incisioni.

« Il libro è ben conservato ed ai 46 canti del *Furioso* fanno séguito altri cinque canti aggiunti dall'autore sulla stessa materia.

« Se qualche bibliofilo volesse acquistarlo, glielo venderei per.... meno di 25 mila lire. Si può essere piú modesti? »

No certo, amico; specialmente se si ha riguardo a quei cinque canti aggiunti. (*Corriere d'Italia,* I, num. 41).

Scuola di dcnne bibliotecarie in Germania. — Nel quaderno precedente riportammo che nell'America molte biblioteche sono dirette già da parecchio tempo da donne e che quest' esempio fu adottato anche in Inghilterra; ora ci si scrive che il prof. Hottinger, già direttore della Biblioteca universitaria di Strasburgo, ha l' intenzione di fondare a Berlino una scuola per donne che vogliano dedicarsi all' amministrazione o direzione di biblioteche. In Germania esistono in possesso di molti piccoli Comuni, di società e di particolari delle biblioteche le quali difettano di amministratori versati in materia, poiché o non possono permettersi il lusso di impiegare bibliotecari accademici, o non varrebbe la pena di farlo stante la non grande importanza delle loro raccolte, mentre una donna potrebbe facilmente amministrare in pari tempo parecchie biblioteche di questo genere. Il progetto del prof. Hottinger fu accolto favorevolmente e non c' è dubbio che presto sarà realizzato.

Biblioteca pubblica di Boston. — Da questa Biblioteca fu pubblicata la Relazione dell'anno 1898, presentata dal Consiglio di sorveglianza al *Major* della città.

L' incremento di questa Biblioteca è veramente sorprendente. Fondata nel 1852 aveva allora 9628 volumi; ora ne ha 716,050.

In questi ultimi anni, con una spesa ingente, fu costruito il nuovo edifizio della Biblioteca centrale. Ma questo edifizio non basta. Dipendenti dalla Biblioteca, e sparse per la città vi sono altre 11 succursali, più 12 stazioni dove si distribuiscono libri per la lettura a domicilio, e 5 pubbliche sale di lettura.

Nel 1898 i volumi richiesti furono in tutti 1,245,842, dei quali 422,849 nella Biblioteca centrale e 822,993 nelle succursali, ecc.

Questa relazione è accompagnata da una pianta della città che indica dove sono situate le succursali, le stazioni e le sale di lettura. Oltre questa pianta la Relazione dà il prospetto del nuovo palazzo e altre 5 piante importanti, che indicano a qual uso i diversi locali furono destinati.

Alla biblioteca centrale sono addetti 88 maschi e 79 donne, in tutte 167 persone. Nelle succursali prestano servizio 15 maschi e 49 donne, in tutti 64 individui. Cosí la direzione della Biblioteca dispone di 103 impiegati, di 128 donne; in tutto di 231 persone.

In appendice vi sono numerose tavole statistiche che servono a dare una piú esatta idea di questo grande istituto.

Una lettera inedita di Bodoni, colla quale il celebre tipografo accompagna al Tiraboschi un esemplare dell'*Aristodemo,* fu pubblicata per le nozze Bemporad-Benedetti dal prof. Giuseppe Fumagalli in un opuscolo assai elegante in-4°. Il fregio che inquadra la prima pagina è riproduzione di uno bodoniano, e vi si aggiungono anche quello del frontespizio e dell' antiporta di cotesta edizione principe della tragedia montiana. Ma il piú bel fregio di questa pubblicazione è la riproduzione in fotocalcografia del ritratto bellissimo del Bodoni, dipinto dall'Appiani, che si conserva nella pinacoteca parmense, appiè del quale è anche recata in fac-simile la firma dell' illustre tipografo.

Genealogia Estense per V. Rondinello. (Ferrara, tip. Taddei, 1899, XXVI-56 pagine). — Il signor Gastone Cavalieri pubblicó per le nozze De Seras-Cavalieri la *genealogia degli Este di V. Rondinello* dal manoscritto, in ottava rima, di tutto pugno dell' autore, che si trova nella Biblioteca del cav. Giuseppe Cavalieri di Ferrara. È un codice cartaceo del XVI secolo, che contiene, oltre ai due canti in onore degli Este, alcune composizioni tra le

quali è notevole un canto contro *li detrattori delle donne*. Il volume, assai elegantemente stampato su carta a mano, è preceduto d'alcune notizie raccolte sull'autore della *genealogia*, Vincenzo Rondinello da Lugo.

L'Università di Cracovia celebrerá nel maggio 1900 il quinto centenario della sua esistenza. Già da parecchio tempo appositi comitati si stanno occupando del programma per questo giubileo. Tutte le universitá del mondo saranno invitate a mandare dei rappresentanti a Cracovia. Le solennitá avranno principio con un pellegrinaggio all'antico castello di Wawel, dove saranno deposte delle corone con dediche sui cenotafi dei tre fondatori dell'università Iaghellona, cioé di Casimiro il Grande, della regina Edvige e del suo consorte Wadislao Iaghiello. Poi il corteo si recherá alla Biblioteca Iaghellona, nel cui cortile sarà inaugurato il monumento di Copernico.

Un libro antico rarissimo. — La Biblioteca del R. Collegio dei medici di Londra ebbe in dono, come riferisce il *Centralblatt für Bibliothekswesen*, un libro assai raro, cioé un esemplare dell'opera di Galeno « *sui temperamenti* » stampato in latino nel 1521. Il valore bibliografico di questo volume consiste in ció che desso era il sesto libro della serie di sette stampati dal tipografo di Cambridge, John Siberch; nell'anno susseguente (1522) comparve un altro libro ancora e poi non fu stampato in quella città alcun altro libro sino al 1584. I volumi stampati da Siberch sono tutti estremamente rari; d'uno di essi non si conosce che un solo esemplare e tre sono completamente scomparsi. Del libro suddetto son noti ai bibliofili soltanto otto esemplari che si conservano - eccettuati due che si trovano in collezioni private - in Biblioteche pubbliche.

Feste in onore di Gutenberg a Magonza nel 1900. — Nell'occasione delle feste del quarto centenario di Gutenberg a Magonza nel 1900 fu progettata un'esposizione grafica, per la quale fu destinato uno spazio di 2500 metri quadrati. Giá quarantotto Ditte importanti hanno inviato le loro adesioni, e di queste, trentadue chiedono uno spazio di 882 metri quadrati!

La R. Accademia delle scienze di Torino propone un premio di 30 000 lire per quel letterato di qualunque nazionalità il quale avrà pubblicato dal 1° gennaio 1903 sino al 31 dicembre 1906 « il migliore lavoro critico sulla letteratura latina ». Per il concorso si ammetteranno soltanto opere stampate, mentre ne saranno esclusi i manoscritti.

Riunione bibliografica. — La Terza Riunione della Società bibliografica italiana, che ha avuto luogo in Genova dal 3 al 6 di novembre, è riuscita discretamente numerosa e abbastanza importante.

Le sedute si tennero nel ridotto del teatro Carlo Felice, e furono regolate dall'illustre prof. Alessandro D'Ancona, eletto ad unanimità di voti presidente della detta assemblea.

Furono fatte e discusse le seguenti letture: Gino Loria, *Sui metodi di compilazione dei cataloghi bibliografici;* Ippolito Isola, *La biblioteca civica di Genova;* Salvatore Raineri, *Fonti bibliografiche di letteratura marinaresca;* Andrea Moschetti, *Proposta di imporre l'obbligo ai tipografi di inviare una copia delle loro pubblicazioni anche alle biblioteche comunali del loro circondario* (?!); Carlo Reynaudi, *Saggio di bibliografia ligure;* A. D'Ancona, *Relazione sul « Dizionario bio-bibliografico degli scrittori italiani »*; Gius. Fumagalli, *Proposta di un codice italiano per*

la compilazione delle schede dei cataloghi; L. A. Corbetto, *La introduzione della stampa in Genova ed i primi tipografi genovesi;* Guido Pellizzari, *Relazione sui reagenti chimici adatti a far rivivere le antiche scritture e sulle cautele da seguirsi nel loro uso;* P. Petrocchi, *Lo stato di una biblioteca principale italiana nell'anno di grazia 1899;* Giulio Puliti, *Le biblioteche nemiche della scuola.*

Fu deliberato, su proposta dell'illustre presidente prof. Alessandro D'Ancona, di dar facoltà al Consiglio direttivo di iniziare con fondi sociali la stampa del *Dizionario degli scrittori italiani*, e nelle due sedute private tenute nel pomeriggio del dí 4 e nelle ore antimeridiane del dí 6 si procedé alla modificazione dello statuto nella parte riguardante le riunioni sociali, che da annuali vennero ridotte a biennali, e fu protratta pure a due anni la durata delle cariche sociali.

Dalla votazione per la rinnovazione del Consiglio direttivo risultarono eletti a presidente il senatore P. Brambilla; a vice-presidenti, il prof. A. D'Ancona e il cav. G. Fumagalli; a consiglieri, Piero Barbèra, Diomede Buonamici, Emanuele Greppi, Cesare Imperiale di Sant'Angelo, Gino Loria, Alberto Lumbroso, Ippolito Malaguzzi Valeri, Antonio Manno, Francesco Novati e Corrado Ricci.

Dante. — Nella *Sala di Dante* in Or San Michele di Firenze sarà ripresa la lettura continuata della Divina Commedia dal canto VIII al XXXIV, col 4 del prossimo gennaio 1900. L'elenco dei lettori sarà prossimamente pubblicato dalla Commissione esecutiva fiorentina della Società dantesca italiana.

— Anche a Bologna, a cura del Consiglio direttivo del nuovo Circolo filologico, saranno tenute conferenze di argomento dantesco, ad inaugurare le quali è stato invitato il conte G. L. Passerini, direttore del *Giornale dantesco*, il quale parlò di *Dante* la sera del 9 dicembre e fu vivamente applaudito. Tra gli altri che in séguito parleranno a Bologna nella sala del Circolo filologico, sono il prof. G. Picciola e il prof. Guido Biagi.

Biblioteca degli studî orientali. — Al Congresso degli Orientalisti tenutosi in Roma nel passato autunno, il sig. Moreno, ministro di S. M. il Re all'Argentina, ha proposto la fondazione in Roma, sotto gli auspici del Governo, di una biblioteca contenente soltanto documenti riferentisi agli studi orientali. Cosí, Roma diverrebbe la depositaria della piú ricca raccolta di libri, carte ed opere scientifiche. Per mandare ad effetto questa geniale proposta, che la dotta assemblea approvò all'unanimità, basterebbe che i componenti il congresso si occupassero per ottenere dai loro governi e dai dotti de' loro paesi l'invio di un esemplare di ogni libro, opuscolo, carta, disegno, fotografia, ecc., ecc., che abbia relazione con gli studî orientali. La proposta è bella; ma sarà cosí facile come pare a prima vista, mandarla ad effetto?

Una edizione illustrata degli Evangeli. — Colla pubblicazione della dispensa 24ª, si è completata in questi giorni la importante traduzione degli Evangeli dell'abbate Glaire, sontuosamente illustrata con monumenti d'arte e con note di Eugène Müntz dell'Istituto di Francia. Questa splendida pubblicazione è dovuta alle cure degli editori A. Roger e F. Chernoviz di Parigi.

Archivio fotografico. — Camillo Boito, Corrado Ricci e Giuseppe Fumagalli hanno, con pensiero lodevolissimo pensato di instituire a Milano, nel palazzo di Brera, un grande Archivio fotografico in cui si accolga qualunque fotografia che man mano viene eseguita;

invitano perció quanti amano l'arte e la storia, di mandar loro fotografie, col proposito di ordinarle e disporle in modo conveniente. I vantaggi che da questa nuova e curiosa raccolta si potrebbero avere, sono evidenti. Ognuno potrebbe ricercarvi molti dei documenti grafici che gli abbisognano per gli studî suoi; né solo gli sprovvisti di mezzi vi troverebbero un giusto aiuto, ma tutti indistintamente, ricchi e poveri, dalla quantità del materiale raccolto e dalla regolare disposizione d'esso sarebbero grandemente facilitati nel loro lavoro.

Della Spedizione di S. A. R. il Duca degli Abruzzi *al monte Sant'Elia nell'Alaska,* Ulrico Hoepli ha pubblicato una relazione del dott. Filippo De Filippi, che forma un grosso volume, finamente illustrato, il quale è posto in vendita a scopo di beneficenza. Cosí gli amatori de' libri utili e belli, hanno modo di aggiungere alle loro raccolte un volume stupendo, facendo al tempo stesso la carità.

Diderot. — A cura di M. Tournure sono stati raccolti e pubblicati sotto il titolo *Diderot et Catherine,* alcuni non ancora noti manoscritti di Diderot, posseduti dalla biblioteca privata dello Czar.

Libri che si vendono! — La *Biblioteca universale Reclam* ha giá pubblicato nientemeno che 4000 volumi della sua raccolta. Di questi, alcuni, specialmente dei classici, hanno avuto una fortuna veramente enorme. Del *Tell* di Schiller si è venduta la bellezza di 620000 copie; del romanzo *Hermann und Dorothea* del Goethe ben 500000 e 300000 del *Faust.* Editori, coraggio!

Diplomatica. — L'illustre comm. prof. Cesare Paoli ha pubblicato ora per le stampe la seconda ed ultima dispensa del trattato di *Diplomatica,* che forma la terza parte del suo *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica.*

Questa seconda dispensa comprende lo studio dei documenti ed è divisa nei seguenti capitoli: 1) Definizioni e nozioni generali; 2) Preparazione e fattura dei documenti; 3) Testo dei documenti; 4) Protocollo dei documenti; 5) Datazione dei documenti; 6) Caratteri estrinseci dei documenti; 7) Tradizione e conservazione dei documenti.

L'opera insigne dell'autore è stata accolta dagli studiosi italiani e stranieri con molto favore e specialmente questa ultima parte della quale mancavano in Italia manuali che cosí chiaramente e magistralmente la insegnino.

Bibliografia di Castel San Pietro. — Nella ricorrenza del settimo centenario dalla fondazione di Castel San Pietro nell'Emilia, il Consiglio comunale, per festeggiare in modo solenne, utile e durevole questa data, ha stabilito di aprire un concorso con un premio indivisibile di tremila lire per una *Storia documentata di Castel San Pietro,* la quale dovrà, tra altro, comprendere una esatta notizia bibliografica delle opere letterarie e scientifiche edite o inedite lasciate da' cittadini di Castel San Pietro, indicando dove ora si conservino i manoscritti inediti. Il concorso starà aperto fino alla mezzanotte del 31 di dicembre 1902. Per ulteriori schiarimenti, rivolgersi al Sindaco di Castel San Pietro.

Arte. — Il giurì nominato per giudicare i lavori presentati al concorso per una testa di Cristo ha pubblicato la sua relazione. I premi furono distribuiti cosí fra i concorrenti: Premio di L. 3000 a un gesso di Ezio Ceccarelli di Firenze; di L. 1000 a un frammento

in marmo di P. Canonica di Torino; altro di L. 1000 a un gesso di Luigi Bistolfi di Roma; di L. 500 a un quadro ad olio di Gaetano Previati di Milano e di L. 250 a un altro quadro ad olio di Hall Richard di Parigi. Furono dichiarati degni di una menzione onorevole Ennio Pasculus di Venezia, Edward Butler di Firenze, Giorgio Belloni di Milano nella pittura; Vittorio Pochini di Firenze, Francesco Jerace di Napoli e Antonio Valente di Parigi nella scultura.

Con vivo dolore riceviamo il ferale annunzio della morte dell'illustre collega

BERNARD QUARITCH

avvenuta il 18 del corrente mese di dicembre a Londra, dove egli conduceva la celebre sua Libreria sino dal 1847.

Il nome del defunto, noto e venerato ovunque, ci dispensa dal tessere gli elogi di colui che con tanto senno, con vasta coltura, con impareggiabile coraggio e con instancabile lavoro, seppe, da umili inizi, conquistarsi il primo posto fra gli Editori ed Antiquari del vecchio e del nuovo mondo.

Alla famiglia desolata inviamo le nostre piú sentite condoglianze.

CORRISPONDENZA

L. K., Bucarest. — Grazie di cuore della comunicazione della *Roumanie* (11 novembre 1899) colle cortesi e favorevoli sue parole all'indirizzo del Direttore della *Bibliofilia* e non meno per il plauso che tributa alla sua impresa.

Dr. K. Trier. — Besten Dank für Ihre freundliche Anerkennung. Von Ihrer gef. Mittheilung ist Notiz genommen worden.

Agli egregi Soci della Società Bibliografica Italiana, che in seguito alla circolare della Presidenza hanno accettato l'abbonamento alla *Bibliofilia* al prezzo ridotto a metà, e specialmente a tutti coloro che, in seguito all'adesione inviata alla Presidenza della S. B. I., reclamano la sollecita spedizione dei quaderni già pubblicati della Rivista, si fa noto che, stante il numero esiguo degli aderenti, l'amministrazione della *Bibliofilia* non può tenerne alcun conto e considera perciò la proposta eccezionale in favore della S. B. I. come non avvenuta.

Chiuso il 20 dicembre 1899.

759-12-99. Tipografia di Salvadore Landi, Direttore dell'*Arte della Stampa*

Volume I	Gennaio 1900	Dispensa 10ª

La Bibliofilía

RACCOLTA DI SCRITTI SULL'ARTE ANTICA

IN LIBRI, STAMPE, MANOSCRITTI, AUTOGRAFI E LEGATURE

DIRETTA DA LEO S. OLSCHKI

Le *Acconciature* di Giovanni Guerra

Il frontespizio è questo: « Varie | Acconciatvre | Di Teste usate da nobilissime | Dame in diuerse Cittadi d' | Italia »; e piú sotto, di corsivo (mentre il fin qui riferito è in tondo e in maiuscoletto): « All'Ill^me^ et Eccll^me^ Sig^re^ la | sig^ra^ Flauia Peretti orsina et | la sig^ra^ orsina Peretti colonna | Giovanni | Guerra ». Le quali parole, cioè tutto questo titolo, sono racchiuse, come dirò appresso, per entro un ornato[1]).

Le acconciature non si descrivono; ma sono rappresentate da incisioni di busti femminili: poiché il libro del quale diamo notizia è uno dei cosí detti *libri d' imagini*[2]). Qual fosse l'esser suo e l'ordinamento primitivi non saprei; avendone innanzi un esemplare rifatto o ricomposto, nel quale le incisioni tagliate dai luoghi e dalle pagine che originariamente tennero misurano ora mm. 0,142 × 0,93, e son oggi incollate al *recto* e al tergo di altre carte più grandi (mm. 0,201 × 0,140) sicchè n'è stato formato un volumetto in 4° di 24 cc., contandole tutte; delle quali son bianche interamente la prima e le ultime due, mentre la seconda ha nel solo *recto* il frontespizio, e la terza, nel solo tergo, la prima stampa. A mano furon poi numerate, cominciando dal tergo della c. terza, 39 pagine del libretto, quelle sole cioè che portano le stampe delle acconciature.

Ho detto che il frontespizio è dentro ad un ornato. Ornati identici,

---

1) Il libretto delle *Acconciature* qui descritto è posseduto in Firenze dal cav. ing. Carlo Martini.

2) Cfr. nell'*Histoire Littéraire de la France*, il vol. XXXI (Paris, 1893) un capitolo sui *Livres d'images*. E la *Bibliographie des livres à figures vénitiens de la fin du xv siècle et du commencement du xvi* (Paris, 1892) del Duca di Rivoli; cui fece aggiunte P. Kristeller, *La Xilografia veneziana* (*Arch. Stor. dell'Arte;* V, 2).

fatti da doppie cornici che portano in ogni angolo, e sulla metà del lato più lungo, il verticale, una conchiglia, e che inchiudendo, non ad angoli ma a curve rotondeggianti, uno spazio, dirò cosí, rettangolare, formano nel lato superiore e nell'inferiore una cartella, attorniano anche tutte le incisioni. Le due cartelle contengono, nel frontespizio, quella in alto, le parole «Varie | Acconciatvre»; quella in basso, i nomi «Giovanni | Guerra»: la cartella superiore ha, nelle altre incisioni, la designazione della città alla quale la gentildonna rappresentata appartiene; la inferiore altro epiteto che ne dice la precipua dote.

Le trentanove acconciature son queste e le riferisco nell'ordine nel quale stanno oggi nel libretto, con le caratteristiche loro. Fiorentina (modesta); Pisana (constante); Lvchese (atilata); Senese (saggia); Genovese (amorosa); Venetiana (signorile); Romana (nobilissima); Bolognese (affabile); Viterbese (fedele); Anconitana (gratiosa); Spoletina (amorevole); Fvlignata (humile); Napolitana (legiadra); Gaetana (famosa); Palermitana (vnica); Capvana (altiera); Parmigiana (honesta); Milanese (ornata); Todertina (capriciosa); Mantovana (ioconda); Veronesa (magnanima); Piacentina (prudente); Tivolesa (fastosa); Vicentina (bella); Modonese (vaga); Reggiana (gentile); Padovana (delicata); Vrbinata (pomposa); Cremonese (piacevola); Pesarina (sdegnosa); Piamontese (cortese); Sabinese (valorosa); Lodegiana (liberale); Pervgina (astuta); Vdinese (virtvosa); Ferarese (audace); Bresciana (splendida); Riminese (galante); Bergamasca (indvstriosa).

Se tali figure ci rappresentino la verità del costume o piuttosto le fantasie dell'artista, mal si direbbe senza lungo studio. Combinate con veli e vezzi, fermate con nastri e spille, sorrette da nascosti sostegni che s'indovinano, attorte in molteplici volute di trecce, che non sempre il capo della

gentildonna avrà potuto dar tutte di suo, alcune di tali acconciature son eleganti, altre bizzarre, altre sembrano fin quasi impossibili: ma che fossero usitate non potrebbe forse negarsi. Il tempo nel quale visse l'artista che, incise, le pubblicò, le riporta alla seconda metà del secolo XVI; e allora siffatte acconciature, che volevano lungo lavoro e non facile, saranno state per le feste, i balli, i conviti: le usuali dovettero essere piú semplici d'assai, come semplicissime si vedono quelle molto piú antiche nelle figure muliebri in miniatura nell'esemplare laurenziano (plut. XL cod. 52) del secolo XIV dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli. Se non che quanto camino si fosse fatto già nel seguente secolo in quest'arte dell'acconciature, e come di esse le bizzarrie delineate da Giovanni Guerra fossero cosa non molto lontana dal vero, impariamo da un predicatore popolarissimo, poi santo, che sulla piazza a piè della torre del palazzo del comune, nel 1427, rimproverava: « O donna, pon mente al mio dire. Del tuo capo tu n'hai fatto un iddio; e cosí ne fai tu, madre, del capo de la tua figliuola; tu non pensi più là: sempre la studi, e talvolta » (mel perdonino i lettori, e perdonino anche al buon fraticello) « è piena di lendini! »: e delle acconciature prosegue a dire (accennando ancora ai capelli dei morti e ai crini dei cavalli portati in capo dalle donne) chiamandone le fogge varie con nomi di scherno: « Egli mi pare vedere ne' capi vostri tanta vanità che mi pare un orrore: chi 'l porta a merli, chi a' càssari, chi a torri trasportate in fuore, come questa torre. Io vego i merli dove si rizzano le bandiere del diavolo; e tali hanno le balestriere atte a poter percuotere altrui, e cosí da essere percossi; dove si fa sempre battaglia, come se fusse una de le vostre terre, la quale fusse combattuta. So anco di quelle che hanno più capi che 'l diavolo; ogni dì rimutano un capo di nuovo, e ci è tale che n'ha anco più; che di quello ch'io mi ricordo da quindici anni in qua, tanti modi, tante forge, ch'io trasecolo! Io vego tale che porta il capo a trippa, chi il porta a frittella, chi a taglieri, chi a frappole, chi l'avviluppa in su, chi in giú »[1]). Alle quali descrizioni del santo possono ravvicinarsi le altre accompagnate da figure sincrone raccolte, per l'antichità, dal Manoni[2]), per la Francia moderna, dal D'Èze e Marcel[3]), dalla contessa di Villermont[4]), e dal con-

---

[1]) *Le Prediche volgari di* S. BERNARDINO DA SIENA *dette nella Piazza del Campo l'anno 1427 ora primamente edite da* LUCIANO BANCHI. (Siena, tip. editrice San Bernardino, 1880-1888, volumi 3), III, pagine 206, 209.

[2]) MANONI (A.), *Il Costume e l'arte delle acconciature nell'antichità.* Milano, Hoepli, 1895.

[3]) D'ÈZE e MARCEL (A.), *Histoire de la Coiffure des femmes en France.* Paris, Ollendorff, 1886.

[4]) DE VILLERMONT (Comtesse Marie), *Histoire de la Coiffure femminine.* Bruxelles, Ad. Mertens, imprimeur-éditeur, Rue d'Or 14, 1891.

fronto, avremo argomento per credere non imaginarie queste italiane incise da Giovanni Guerra sulla fine del cinquecento.

Fu Giovanni il piú noto di due altri fratelli anch'essi artisti: Gaspero, intagliatore in legno, architetto della chiesa e di parte del convento di Sant'Andrea delle Fratte in Roma; Giovanni Battista, Filippino alla Chiesa Nuova di Roma, ove diresse i lavori, alcuni su disegni propri. Giovanni (diverso da un Giovanni Guerra bolognese, plastico) nacque in Modena nel 1544: e presto, come i fratelli, trasferissi a Roma dove molto, nel pontificato di Sisto V, lavorò; di pittura, quasi sempre in compagnia d'altri, la tribuna sopra l'altare della chiesa della Rotonda, la facciata di San Giacomo a Scossacavalli, di San Niccolò ai Cesarini; d'architettura, la Scala santa, e in patria, la chiesa della Beata Vergine del Paradiso, l'altra della Madonna delle Asse, dei canonaci lateranensi[1]); d'incisione, un numero grande di composizioni tratte dalla Scrittura, dalle storie greca e romana, le carte nell'opera del Fontana sul trasporto della guglia di San Pietro, un'altra carta detta il Paradiso mistico; disegnò i rami, che il Tempestino incise, per l'opera del Galloni su' tormenti de' martiri, e disegnate e incise da lui, le *Acconciature* delle quali abbiamo qui tenuto parola[2]). Di queste scrive il Gori[3]) che furono quaranta incisioni: onde, se in quel numero non deve contarsi il frontespizio, una ne mancherebbe nell'esemplare di cui discorriamo, senza che sappiamo qual sia, poiché quello storico degli incisori, solo a farne ricordo, non le descrive. L'esemplare che n'abbiamo sott'occhio appartenne a nobil famiglia pisana, come ci dice, incollato nella faccia interna del cartone anteriore, un *ex libris* che è un'incisione d'uno stemma gentilizio, nobiliare, che ha lo scudo spaccato, sopra rosso sotto bianco, e nel bianco tre foglie di vite in triangolo, due sotto e una sopra, portando scritto sotto «Stemma Nob: Fam: Patriciae Pisanae | Del Testa De Tignoso» e, a mano, sotto il frontespizio «Del C. A. del Testa»: al quale esemplare pochi compagni si darebbero, dacché non lo registra il

---

1) Due disegni del Guerra, « parte di una facciata di una chiesa a due ordini » sono nella Galleria degli Uffizi: cfr., a pagina 26, l'*Indice geografico analitico dei disegni di Architettura civile e militare esistenti nella R. Galleria degli Uffizi in Firenze* (*Ministero della Pubblica Istruzione, Indici e Cataloghi. III*) compilato da Nerino Ferri. Roma 1885.

2) Cfr. Girolamo Tiraboschi, *Notizie de' Pittori, Scultori, Incisori e Architetti natii degli Stati del Serenissimo Signor Duca di Modena, con una Appendice de' Professori di musica.* Modena, 1786. G. Campori, *Gli Artisti italiani e stranieri negli Stati estensi. Catalogo storico corredato di documenti inediti.* Modena, 1855.

3) *Notizie Istoriche degl' Intagliatori. Opera di* Gio. Gori Gandellini Sanese (Presso Vincenzo Pazzini Carli e Figli, Siena 1771, tomi 3 in-8), II, pag. 124. Nella *Allgemeine Encyklopädie der Wissenschaften und Künste* (Leipzig, Brockhaus, 1877): « Guerra radirte auch 48 Blätter unter dem Titel: Varie Acconciature di teste usate da nobilissime dame in diverse città d'Italia. »

Catalogo [1]) della ricchissima collezione di stampe appartenute a Leopoldo Cicognara.

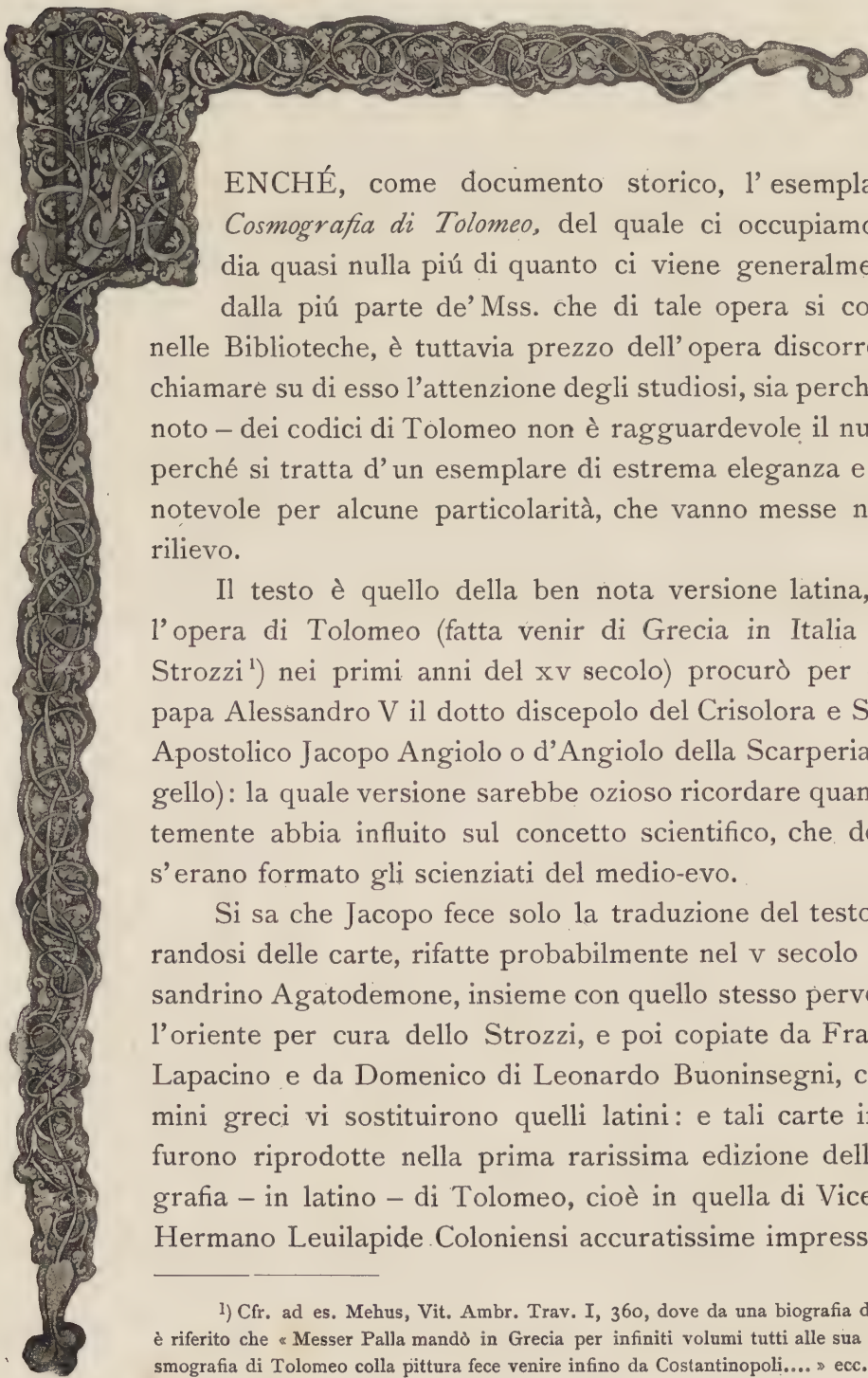
Se le *Acconciature* di Giovanni Guerra non sono splendida opera d'incisore, se fanno incerta testimonianza per la storia del costume [2]), questo non toglie che di esse la raccolta, quale l'abbiamo descritta, sia libro rarissimo. La piú parte delle figure, come si vede in quella che per saggio è riprodotta, sono sottoscritte nel centro della cartella inferiore, sotto l'epiteto attribuito alla gentildonna rappresentata, dove si vedono due G (le iniziali di Giovanni Guerra) legate in monogramma; mancano di questa sigla, e quindi possono aversi come incisioni avanti lettera, la Venetiana, la Romana, la Viterbese, la Spoletina, la Fulginata, la Gaetana, la Veronesa, la Piacentina, la Tivolesa, la Vicentina, la Urbinata, la Piamontese, la Sabinese, la Lodegiana, la Perugina, la Udinese e la Bergamasca. E poiché il saggio dato rappresenta, secondo il Guerra, l'acconciatura delle fiorentine nella seconda metà del secolo XVI, diremo che queste e le altre toscane avevano avuto, nei tempi passati, da portare sulla testa, Cerchielli e Corone, di tessuti e di metalli, Frontali, Frenelli, Intrecciatoi: i quali, venuti in uso o dal desiderio d'adornarsi o dal bisogno di tener fermi e ravviati i capelli, diventarono ben presto cose di lusso e molti divieti ebbero o provvisioni che ne limitavano la spesa negli Statuti medievali dei nostri Comuni. Piú alla storia delle vesti che all'adornamento della testa, appartiene un curioso ricordo lasciatoci dal cronista Donato Velluti d'una monna Diana fiorentina del Trecento; la quale (forse fu usanza sua, non di tutte) « portava molto in capo: intanto che essendo una volta al palagio vecchio de' Rossi, dirimpetto a Santa Filicita, ove oggi è l'albergo, e cadendo d'in sul palagio una grande pietra, e cadendole in capo, non la sentì, se non come fosse stata polvere venuta giú per razolire di polli: onde ella, sentendosi, disse: Chisci, chisci; e altro male non le fece, per cagione de' molti panni ch'avea in capo. » [3])

C. MAZZI.

[1]) *Le premier Siècle de la Calcographie ou Catalogue raisonné des Estampes du cabinet de feu M. le comte Léopold Cicognara avec une Appendice sur les nielles du même cabinet. Ecole d'Italie par* ALEXANDRE ZANETTI. Venise, Joseph Antonelli imprimeur-libraire, 1837.

[2]) Non sarà inutile richiamare qui nella erudita memoria di A. LUZIO e R. RENIER, *Il lusso d'Isabella d'Este* i capitoli VII e VIII, « Accessori e segreti della toilette » (*Nuova Antologia*, Serie quarta, LXV, 20).

[3]) Cfr. a pag. 36 *La Donna Fiorentina nei primi secoli del Comune*, monografia di I. DEL LUNGO (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, vol. XXXV [1887]).

D'UN PREGEVOLE CODICE
DELLA *COSMOGRAFIA DI TOLOMEO*

BENCHÉ, come documento storico, l' esemplare della *Cosmografia di Tolomeo,* del quale ci occupiamo, non ci dia quasi nulla piú di quanto ci viene generalmente dato dalla piú parte de' Mss. che di tale opera si conservano nelle Biblioteche, è tuttavia prezzo dell' opera discorrerne e richiamare su di esso l'attenzione degli studiosi, sia perché – com' è noto – dei codici di Tolomeo non è ragguardevole il numero, sia perché si tratta d' un esemplare di estrema eleganza e finitezza, notevole per alcune particolarità, che vanno messe nel debito rilievo.

Il testo è quello della ben nota versione latina, che dell' opera di Tolomeo (fatta venir di Grecia in Italia da Palla Strozzi[1]) nei primi anni del xv secolo) procurò per ordine di papa Alessandro V il dotto discepolo del Crisolora e Segretario Apostolico Jacopo Angiolo o d'Angiolo della Scarperia (nel Mugello): la quale versione sarebbe ozioso ricordare quanto potentemente abbia influito sul concetto scientifico, che del mondo s' erano formato gli scienziati del medio-evo.

Si sa che Jacopo fece solo la traduzione del testo, non curandosi delle carte, rifatte probabilmente nel v secolo dall'alessandrino Agatodemone, insieme con quello stesso pervenute dall'oriente per cura dello Strozzi, e poi copiate da Francesco di Lapacino e da Domenico di Leonardo Buoninsegni, che ai termini greci vi sostituirono quelli latini: e tali carte infatti non furono riprodotte nella prima rarissima edizione della Cosmografia – in latino – di Tolomeo, cioè in quella di Vicenza (« ab Hermano Leuilapide Coloniensi accuratissime impressa » 1475:

---

1) Cfr. ad es. Mehus, Vit. Ambr. Trav. I, 360, dove da una biografia di Palla Strozzi è riferito che « Messer Palla mandò in Grecia per infiniti volumi tutti alle sua ispese. La Cosmografia di Tolomeo colla pittura fece venire infino da Costantinopoli.... » ecc.

Hain *13536), e non s'introdussero nel testo che nell'edizione del 1478, di Roma, incise in rame da Arnoldo Buckink (« .... geographiam Arnoldus Buckinck e Germania Rome tabulis aeneis in picturis formatam impressit »), e piú tardi in legno da Nicola Donis e da Gio. Schnitzer de Arnsheim (*de Arnissheim*) per l'edizione del 1482. Analogamente nel nostro codice, che appartiene alla metà circa del secolo, il quale ne vide la prima impressione a stampa, e non può esser molto lontano dagli anni in cui Jacopo eseguiva la versione, sono omesse le tavole, senza pregiudizio però del testo, che è integro, e dà anche le illustrazioni che ad ogni tavola si riferirebbero.

Ma è tempo che diciamo piú particolarmente di questo codice. È esso un volume cartaceo, della prima metà del secolo XV, di cc. 173 numerate verso la fine del secolo XVI (0,198 X 0,290), distinte in quinterni 17 di 10 carte ciascuno coi richiami nell'ultima carta, oltre ad un duerno in fine, nel quale però manca l'ultima carta bianca. La carta di cui consta sarebbe quella levigata, lucida, consistente, che si suol ancora chiamare *bombycina* o bambagina. La rilegatura, de' secoli XVI–VII circa, consta di tavole in legno ricoperte di cuoio, che fu già ornato di ampie e ricchissime inquadrature o cornici impressevi a secco, e fregi varî elegantissimi; v'hanno le tracce de' fermagli. La scrittura del codice è la minuscola umanistica nella sua piú bella e piú elegante forma. Ogni pagina piena conta in media n.° 31 righe di scrittura, con ampi e ricchi margini per ogni parte. Il volume comincia senz'altro con la nota dedica di Jacopo « Beatissimo Patri Alexandro quinto ». Seguono gli otto libri completi della Cosmografia con l'indicazione numerica per ciascuno corrente nel margine superiore (I 2^v; II 19^r; III 46^r; IV 75^v; V 96^r; VI 123^r; VII 140^r; VIII 155^v): a ciascun libro è premesso il titolo e l'esposizione del contenuto. Nei libri II–VII è aggiunta inoltre, da mano posteriore, l'indicazione delle carte o tavole cui essi si riferirebbero; ad es.: c. 20^v nel lib. II « T. I. EVR. »; c. 46^r principio del lib. III « T. VI. EVR. » c. 75^v princ. del IV « T. I. APHR. »; c. 96^r princ. del V « T. I. AS. »; c. 123^r princ. del VI « T. V. AS. »; c. 140^r princ. del VII « T. X. AS. ». Le quali tavole, oltre a quella generale del mondo, dovevano essere le solite 26, come si desume dalle cc. 156^v sgg. « Expositio omnium summarum quibus continentur in Europa tabule X »; c. 161^r « in Lybia tabule quatuor »; c. 163^v « Asie maioris tabule duodecim[1]) ». Il

[1]) Nell'edizione romana del 1478 sono appunto 27 le tavole; però in parecchi Mss. le tavole sono 30, come fra gli altri nello splendido esemplare laurenziano, riccamente miniato, Plut. XXX, 3 – fatto pel Duca di Modena e Reggio, Borso d'Este: dove la prima rappresenta tutto il mondo, tredici riguardano l'Europa, quattro l'Africa e dodici l'Asia. In altri codici, ad es. nel Plut. XXX, 4, sono 32 le tavole, quante cioè nell'edizione d'Ulma (1482).

testo, oltre ad alcune aggiunte o postille marginali in latino, dovute allo stesso amanuense, ha qua e là correzioni ed aggiunte, in volgare, posteriori al secolo XV, probabilmente dei secoli XVI–VII; sovrattutto le tavole numeriche ricorrono spesso emendate, e non di rado con rettificazioni di valore: elemento questo importantissimo, che accresce il pregio del codice, poiché prova che esso fu indubbiamente posseduto da qualche dotto.

Alla fine, dopo l'elenco delle provincie o satrapie nell'Europa, nell'Africa e nell'Asia (c. 172[r] sgg.), nel *verso* dell'ultima carta, leggesi la sottoscrizione seguente: «Claudij ptolomei viri Alexandrini cosmographiae

| octauus et vltimus liber a Jacobo Angelo e græco in | Latinum traductus | finit felicissimæ | Vale qui legis». Ora cosí in questa sottoscrizione, come ne' titoli de' libri, nelle iniziali de' capitoli, e nelle tavole numeriche delle determinate, relative alle singole località, è notevole l'uso che copiosamente vi fece l'amanuense di inchiostri varî, differenti da quelli soliti. Ché, mentre il testo è scritto in nero, anzi piuttosto in inchiostro quasi giallognolo, i titoli de' capitoli sono alternativamente in verde ed in violetto, e, se contano piú righe, in queste si alternano tali due colori; le colonne de' numeri sono la prima in verde, la seconda in violetto; nella sottoscrizione infine la prima, la terza e la quinta riga sono in violetto, la seconda e la quarta in verde. È noto che il colore azzurro, cosí come il rosso (che

dapprima sembra servisse preferibilmente ne' Mss. de' classici alla trascrizione delle prime linee del testo) a poco a poco rimasero ne' codici per le lettere iniziali, per i titoli, per le didascalíe de' capitoli e de' paragrafi, talvolta per annotazionì marginali, per le segnature ed i richiami, per le sottoscrizioni, ecc.; il color verde poi, adoperato nè' documenti orientali per sottoscrizioni di principi e di prelati[1]), ne' Mss. latini si riscontra adoperato quasi eccezionalmente, come il violetto. Il Paoli, che nella parte II del suo dotto « Programma Scolastico di paleografia latina e di diploma-

tica » (*Materie scrittorie e librarie,* pp. 73 segg.) tratta, come suole, ampiamente e diligentemente anche di questa parte, notato l'uso rarissimo di siffatti colori, quali il verde, il violetto, ecc., ne' Mss. letterarî, ricorda due codici laurenziano-ashburnhamiani (il 905 ed il 932, quello de' primi del secolo XVI, questo del secolo XV) notevoli per esservi adoperato l'inchiostro azzurro, il rosso, il verdastro, il violetto. A questi va aggiunto il nostro esemplare della Cosmografia di Tolomeo, modello di eleganza e di precisione, dove i colori differenti dal nero sono adoperati, come risulta dalle

1) Però nel documento laurenziano del Decreto d'unione della chiesa greca alla latina, l'imperatore Giovanni Paleologo vi si sottoscriveva in tutte lettere rosse.

osservazioni fatte, con un determinato criterio, cioè per un dato scopo. E, poiché se n'offre qui l'opportunità, ricorderò che si potrebbero aggiungere a questo elenco ancora parecchi altri Mss., in ispecie gli Ashburnhamiani seguenti: n.° 1097 (dove, in un frammento astronomico del secolo XII circa v'ha largo uso di verde e di rosso), n.° 1417 (« Viaticus motuum planetarum » di « Erasmus Horisius[-cius] Germanus », dove ogni carta ha un'inquadratura rossa, i titoli sono in rosso ed in verde, e le tavole in rosso

ed in nero; è de' primi del secolo XVI); n.° 1657 (Epistole e trattati di Leonardo Bruni e di altri, della fine del secolo XV: dove l'inquadratura per ogni pagina è in violetto, in violetto i titoli, e le note marginali, numerose, pur in violetto sottolineato di giallo. Il ms. fu copiato a Napoli nel 1490-91, come risulta dalle sottoscrizioni pure in inchiostro violetto).

Un'altra particolarità degna di special considerazione nel nostro Tolomeo sono le lettere iniziali cosí della epistola dedicatoria come de' singoli libri (quelle de' capitoli sono capitali, alternativamente in verde ed in violetto; le altre che occorrono qua e là, in rosso). La prima, cioè la B di « Beatissimo Patri Alexandro quinto » etc., la quale si stende

lungo il margine superiore e il laterale ed è riprodotta in principio di questa notizia, è disegnata e dipinta su fondi in giallo, bianco, violetto, verde, su cui quasi a guisa di nastri s'intrecciano vagamente e volubilmente rami e frondi, per modo da formare un insieme piacevole all'occhio. Le altre, C, Q, I, M, P, A, I e Q (« c. 2ᵛ Cosmographia designatrix; c. 19ʳ Que ad universalem; c. 46ʳ Italie situs; c. 75ᵛ Mauritanie tinganice situs; c. 96ʳ Ponti et Bithynie situs; c. 123ʳ Assyrie situs; c. 140ʳ Indie intra Gangem fluvium situs; c. 155ᵛ Quotquot quidem oportuerit »), le quali sono anch'esse qui riprodotte affinché chi legge possa farsene una qualche idea, quanto almeno lo permetta la mancanza de' colori che nel ms. dànno loro vita e forza, sono in bianco su fondo rosso, con disegno di frondi o rami che capricciosamente s'intreccia a nastri. Di questo genere d'iniziali abbondano molti codici della Laurenziana, de' secoli XV e XVI, di scuola umanistica [1]), mentre è noto che quasi uguali, sebbene non ugualmente lavorate con finitezza, ricorrono in codici – specialmente sacri – de' secoli XI e XII. Onde non sarebbe fuor di proposito affermare che la scuola calligrafica umanistica, come fece per la scrittura in genere, anche per la parte ornamentale, e piú specialmente per le iniziali s'adoprò che rivivessero le forme e i modelli dell'antichità, con tanto ossequio venerata, come ad esempio voleva il Bruni in una lettera a Niccolò Niccoli (la 10ª del lib. II nell'edizione del Mehus, Florentiae 1741): il quale trasmettendo al dotto umanista un volume « praeclare scriptum orationum Ciceronis » posseduto da Bartolomeo Capra Cremonese, lo avverte che questi « cupit ut singulorum capita librorum splendore litterarum illuminentur », e lo prega « tu ergo in ea re diligentiam tuam adhibebis dabisque operam ut *non auro nec murice,* sed *vetusto more* hae litterae fiant » osservando: « Nam inaurare vel hic potuisset, si huiusce rei cupiditas ipsum haberet. Verum haec spernit et *antiquitati* deditus est. Quare facies ut tibi videbitur utque existimabis *amatori antiquitatis* potissimum gratificari etc. Senis. [1407?] ». Questa specie di iniziali disegnate a volubili e capricciosi intrecci di nastri, rami, frondi, tronchi, ecc., con fondi o verdi, o azzurri, o rosei, o violetti, o misti di queste tinte, e spesso punteggiati in bianco, faceva appunto nel risorgimento del culto classico, e forse specialmente per opera

[1]) Ne sono ornati per l'appunto i due codici splendidissimi della Cosmografia di Tolomeo segnati Plut. XXX, 2 e Plut. XXX, 4. Passarono anche nelle opere impresse a stampa, dove se n'hanno elegantissimi esemplari. Citerò, cosí a memoria, l'Euclide veneto del 1482 (impresso da Erhardus Ratdolt augustensis), il Teocrito aldino del 1495 con ricche iniziali xilografiche, ecc.

della scuola fiorentina, rivivere l'antica maniera di ornare, « non auro nec murice » i Manoscritti.

Gioverà infine aggiungere che l'esemplare del Tolomeo da noi descritto e ammirato nella ricca libreria del cav. L. S. Olschki, porta nel piatto interno della copertina anteriore la seguente designazione, appostavi forse nel secolo scorso: « *N.° 69. Cosmographia ptolomei.* »

E. Rostagno.

RECENSIONI E RIVISTA DI CATALOGHI PER BIBLIOFILI

L. Delisle. **Origine de trois feuillets d'une Cité de Dieu** en français ornée de remarquables peintures. Paris, 1899, in-4° gr.

L'illustre Direttore della Biblioteca Nazionale di Parigi ha pubblicato nel *Journal des Savants* il lavoro qui indicato, e ne fece fare un numero esiguo d'estratti, di cui egli si compiacque favorirci un esemplare. Il nome dell'autore ci dispensa dal giudicare sul merito della pubblicazione, poiché ogni scritto suo, è, com'è ben noto, superiore ad ogni elogio. Ci limitiamo perciò soltanto a riferire succintamente il contenuto di questo lavoro interessante, che potrebbe o dovrebbe piuttosto essere una lezione utile ai bibliofili in generale ed ai bibliotecari in particolare. Il lettore intelligente ne rimane colpito rilevandovi, oltre la somma competenza dell'autore in fatto di manoscritti, la sua immensa attività e memoria. Il signor Delisle, occupato in tanti lavori letterari ed alla testa della prima biblioteca del mondo, la cui amministrazione certamente gli darà da fare parecchio, trova ancora il tempo di leggere tutti i cataloghi librari che gli pervengono, e con quale attenzione! Percorrendo il catalogo d'asta della Biblioteca John Hayford Thorold, il signor Delisle si fermò al n.° 1219: *De civitate Dei de s. Augustin, traduction française de Raoul de Prêles. Trois pages sur vélin, avec illustrations dues à un artiste de l'École de François Foucquet. xv^e siècle.* Venutogli il sospetto che queste tre miniature dovessero appartenere ad un codice esistente in una pubblica biblioteca della Francia, se le fece venire per esame e constatò, dopo un confronto con una fotografia inviatagli sedici (!) anni fa dal conte de Soultrait, che queste appartengono al magnifico codice della Biblioteca Municipale di Mâcon, al quale nel 1835, allorché fu acquistato, mancavano ben nove miniature, cinque delle quali furono peró piú tardi rinvenute ed aggiunte al codice. Naturalmente furono acquistate le tre della vendita londinese riconosciute con tanto acume dall'illustre signor Delisle e riservate per il prezzo di fr. 7500 alla città di Mâcon, che pone un giusto orgoglio nel possesso di un sí prezioso codice. Queste tre miniature formano l'oggetto del trattato dell'autore, che gli ha aggiunto i facsimili magnificamente eseguiti in eliotipía dal Dujardin di Parigi. Le miniature appartengono al terzo, settimo e nono libro della *Città di Dio* di *Sant'Agostino,* e sono d'una ricchezza, bellezza e

perfezione d'arte maravigliose. L'autore descrive nel suo pregevole lavoro minutamente le splendide miniature che sono addirittura quadri di prim'ordine, e vi aggiunge le sue acute osservazioni. Chiudiamo questa breve relazione riportando dall'opuscolo l'esordio assai interessante:

« C'est peut-être sur les manuscrits ornés de peintures que le vandalisme a de préférence exercé ses ravages dans nos bibliothèques. Des manuscrits de premier ordre ne sont plus aujourd'hui représentés que par des pages mises de côté au moment où les feuillets du texte ont été livrés aux marchands de parchemin. Le plus mémorable attentat de ce genre est celui dont a été victime, à la fin du XVIII^e siècle, le livre d'heures d'Étienne Chevalier, dont il ne subsiste plus guère aujourd'hui que les quarante merveilleuses miniatures de Jean Foucquet conservées au Musée Condé, à Chantilly.

« Par contre, nous avons sur les rayons de nos bibliothèques nombre de manuscrits dans lesquels des ciseaux barbares se sont promenés pour enlever ça et là des miniatures, dont on a fait soit des pièces d'album, soit des images pour récompenser des enfants, soit des tableaux pour orner des murs de salon. C'est ainsi que nous rencontrons dans les musées et dans les cabinets de curiosités des feuillets de manuscrits couverts de peinture, qui sont parfois de remarquables œuvres d'art et dont la valeur serait encore plus grande si l'origine en était connue et si l'on pouvait, au moins par la pensée, les remettre à la place qu'ils devaient primitivement occuper. »

E qui cade in acconcio di raccomandare ai direttori delle biblioteche la massima sorveglianza, particolarmente per i codici miniati, affinché non avvengano mutilazioni simili a quelle lamentate nell'opuscolo dell'illustre signor Delisle e da noi in questa Rivista a pagine 173-174, allorché ci occupammo dei furti del Libri nel Seminario di Autun. L. S. O.

Catalogo dei libri posseduti da Charles Fairfax Murray. Londra, 1899. Due parti in-8 gr.

La lettura d'un catalogo bene compilato di opere rare riesce sempre importante e procura ai bibliofili il piacere che suol recare, generalmente, la lettura di un buono e bel libro. Il vero bibliofilo non legge soltanto i titoli materialmente, ma si imagina di avere dinanzi a sé i volumi descritti. Ma purtroppo i cataloghi d'oggigiorno, per quanto bene compilati ed anche riccamente illustrati, contengono in generale sí pochi libri di vero valore artistico, che la loro lettura provoca presto stanchezza. I bei libri figurati di Venezia e di Firenze, le Rappresentazioni sacre coi legni magnifici che il piú delle volte sono anteriori all'epoca dell'edizione, e ci rivelano che moltissimi libri maravigliosamente illustrati della fine del XV e del principio del XVI secolo sono completamente scomparsi, gli Incunaboli dell'arte tipografica, usciti dalle officine degli Sweynheym & Pannartz, dei Jenson, Valdarfer, Giovanni e Vindelino da Spira, ecc., le cui pagine sono per sé stesse altrettanti quadretti, e particolarmente quelli che hanno ancora qualche pagina ornata da un contorno finamente miniato e dallo stemma dell'an-

tico proprietario, questi libri oggigiorno ricercatissimi e pagati a prezzi straordinari, formano il sogno dell'appassionato bibliofilo odierno il quale si stimerebbe felice di poter chiamare suo almeno un esemplare di ogni categoria di queste opere giustamente tanto stimate. Il signor Murray invece ci fa conoscere col suo catalogo l'immensa ricchezza di tali libri della biblioteca ch'egli è riuscito a formarsi con ricerche pazienti, con cognizioni profonde e con spese ingenti, nel corso di trent'anni. Siamo certi che, chi cominciasse oggi a raccogliere simili libri, non riuscirebbe piú a formarsi una collezione di tanta importanza e di cosí alto valore, nemmeno se volesse spendervi il doppio di tempo ed un capitale piú volte maggiore. « Dove sono andati tutti i bei libri de' primi tempi dell'arte tipografica? » Questa domanda la sentiamo piú volte ogni giorno, ma ci riesce difficile il rispondervi. Chi li possiede, ne è felice né se ne staccherebbe a nessun prezzo. Disgraziatamente sono ora assai pochi i privati che posseggono raccolte simili a quella del signor Murray. Le librerie dei Borghese, Fumagalli, Buoncompagni, Manzoni, Sunderland, Hamilton, Ashburnham, Piot, ecc., si sono disperse a tutti i venti; le loro vendite erano veri avvenimenti che attiravano una folla di ricchi raccoglitori, e la medesima fine l'avrebbe trovata anche la splendida biblioteca di Lord Spencer, se la munifica signora Rylands non l'avesse acquistata poco prima che fosse messa all'asta pubblica, e donata alla città di Manchester, dove oggi si possono ammirare liberamente le magnificenze grafiche e tipografiche gelosamente conservate in un palazzo sontuoso, espressamente a tal uopo fabbricato. Senza téma di esagerare si può paragonare la biblioteca Murray alle grandi raccolte sopracitate. Per darne un'idea esatta dovremmo copiare l'intero catalogo, giacché questo non contiene che libri di prim'ordine in esemplari splendidamente conservati; ma lo spazio non ci consente che sol di farne qualche raro e rapido cenno a volo. I n.ⁱ 11 a 27 indicano diciassette edizioni d'Esopo, fra le quali citiamo la famosa traduzione di Francesco del Tuppo stampata a Napoli nel 1485 in folio, ornata da numerose figure in legno e un largo fregio a fondo nero al principio delle favole (Olschki, catalogo XXXV, Incunaboli, n. 650, venduto per 8000 fr.), l'edizione veronese del 1479 con una grande figura in legno, una vignetta, un fregio a fogliami con putti e 65 figure appropriate ai soggetti delle favole, le edizioni illustrate di Venezia della fine del XV secolo, ecc. Il n.º 95 segna l'edizione principe d'*Apuleio* stampata in « domo Petri de Maximo » a Roma nel 1469 ed ornata da un fregio e da una grande lettera iniziale, illuminati in oro e colori, il n.º 128, l'*Ars moriendi* impressa a Norimberga nel 1512 con 14 grandi figure in legno a pagina intera di cui una sotto il titolo ed undici inquadrate da fregi su fondo nero. Sotto il n.º 160 vediamo il *Bartholomeo da li Sonetti*, isolario, s. l. né d. in-4, con numerose figure d'isole incise in legno, il n.º 256 segna il *Boccaccio* stampato a Venezia nel 1492, la celebre prima edizione figurata del *Decamerone*, il n.º 262 il *Boccaccio* stampato dagli Aldi nel 1522 in legatura *Grolier*, il n.º 264 la famosa *Ventisettana*, originale del Boccaccio, ecc. Ben cinquanta numeri del catalogo indicano delle edizioni del gran novelliere certaldese, ma specialmente ricca e preziosa è la raccolta delle Rappresentazioni sacre

che si compone di ben duecentocinquantasei capi, quasi tutti rarissimi e pressoché introvabili.

La letteratura Savonaroliana è rappresentata da oltre cento numeri, fra i quali primeggiano le numerose famose placchette fiorentine cogli incantevoli legni: e chiudiamo questa rapida rivista accennando allo splendido esemplare completo della prima edizione di Valturio stampata a Verona nel 1472, da noi recentemente descritta in questa Rivista. Il catalogo ottimamente stampato a Roma dall'officina poligrafica romana consiste in due parti, la prima che enumera e descrive accuratamente 2382 opere antiche, la seconda che racchiude 2277 opere antiche e moderne intorno alle Belle Arti e la loro storia. Il signor Murray fece stampare soltanto cento copie di questo importantissimo catalogo ch'egli distribuí con pensiero gentile ai suoi amici, fra i quali non è ultimo chi ne scrisse questo breve e rapido cenno. L. S. O.

Catalogo 14 della Libreria antiquaria Riccardo Marghieri di Gius. — Napoli, gennaio 1900, in-8° gr.

Con quest'elenco accuratamente compilato il signor Marghieri pone in vendita 922 opere antiche e moderne di tutti i rami dello scibile. I libri sono descritti con esattezza, e dalle note bibliografiche si rileva che il compilatore è bene versato in materia e dispone d'una ricca raccolta di opere di consultazione. Per mettere meglio in vista le opere pregevoli, e di tali abbonda il catalogo, egli fece stampare i loro titoli con caratteri marcati. Notiamo la rara copia dell'edizione spagnuola di *Amadis de Gaula* stampata a spese di Lucantonio Giunta a Salamanca nel 1575, in un esemplare bellissimo legato recentemente in marrocchino con piccoli ferri dorati e a secco sui piatti, le *Explanationes sacrae scripturae S. Hieronymi* stampate magnificamente dai fratelli *de Gregoriis* a Venezia negli anni 1497-98 in due volumi in folio. Quest'edizione magnifica è degna di nota per il gran numero di belle lettere iniziali e particolarmente per la ristampa dello splendido contorno che comparve per la prima volta nell'*Erodoto* stampato dai medesimi tipografi nel 1494, ma che nell'edizione di San Girolamo sembra assai piú bello e fresco, poiché tirato su carta piú morbida e di formato maggiore, di modo che i larghi margini fanno meglio risaltare la grandiosa bellezza dell'incisione su fondo nero. Sotto il n.° 671 è segnato un bell'esemplare dell'*Epytoma Joannis | De monte regio in | almagestum ptolo | meï* stampata [*da Johannes Hamman de Landoia dictus Hertzog*] a Venezia nel 1496, ed ornata da una incisione a piena pagina che si annovera fra le piú belle del rinascimento. Ecco come la descrive il Duca di Rivoli [1]):

« Le grand bois prend toute la page, très légèrement ombré dans les vêtements, les fonds et quelques accessoires; dans la partie inférieure deux personnages assis l'un à droite et l'autre à gauche, celui de droite, dont la figure est charmante, est très probablement, selon M. Piot, le portrait ressemblant du célèbre abréviateur de Ptolémée, Monteregio, mort

[1]) *Bibliographie des livres à figures vénitiens de la fin du* XV^e^ *siècle et du commencement du* XVI^e^ (1469-1525). Paris, 1892, pagine 179-180.

en 1476, vingt ans auparavant, mais bien connu à Venise pour avoir professé les mathémathiques à Padoue. Il a la main droite levée et s'adresse au personnage de gauche, Ptolomaeus, couronné, et lit dans un livre ouvert sur ses genoux; au milieu, deux volumes appuyés contre un socle rectangulaire servant de base au pied du globe céleste, et deux autres volumes sur ce socle; le globe, prenant la moitié de la hauteur du bois, touche presque les bords du cadre, les signes du Zodiaque y sont représentés au trait. Dans la partie supérieure, des étoiles, le soleil et la lune. Dans le fond, des montagnes et une ville. Cette gravure est d'une très belle exécution, le tailleur a dû traduire la perfection du dessin, les détails même en sont soignés et les plis des étoffes très bien rendus. L'encadrement, large d'environ 25 mm., à fond noir, est composé de feuilles, de grecques et de banderoles; dans la partie inférieure, ces banderoles portent les noms de *Ptolomevs Johanes de Monter.*; et à gauche, les mots: *Altior incvbvit;* dans le haut *Animvs;* à droite: *Svb imagine mvndi.* Cet entourage, sans égaler celui de l'Hérodote, peut d'autant mieux lui être comparé, qu'il est composé en partie des mêmes éléments; la même main peut se reconnaître aussi dans d'autres détails. En somme, une des plus belles productions de la xylographie vénitienne à cette époque.»

E chiudiamo questa breve rivista riportando dal catalogo la descrizione d'un manoscritto assai importante, cioé dell'*Astrolabio* di *Tolomeo* tradotto in lingua catalana:

Manoscritto membranaceo dei principii del sec. XV, *ff.* 109 *n. n., rubriche in rosso, lettere ornate,* 0,111 × 0,173, *rileg. del tempo, molto stanca, in legno e metallo. Com.:* « Açi comença lo tractat del stralau del gran strolech Tholomeu. Rubrica del present libre. En aquest libre ha XXXX capitols lo primer a saber comptar los noms del insturment lo segon a saber lo ays dels crestians et los mesos de aquells lo terç a saber lo egualament del sol et saber son loch.... »; *a f.* 32 *a:* « ....ha compliment lo tractat del stralau et deus gracias »; *f.* 23 *b:* « Taula de eleccions segons lo signe en que es la luna »; *f.* 33 *a:* « Açi comença la pratica de fer lastralau del gran stroleg Tholomeu per Ser Clims ». *L'opera finisce a f.* 70 *a:* « et ese phinitum. » *Seguono tavole e disegni astronomici eseguiti con grande precisione, con inchiostro rosso e nero; il f.* 102 *b contiene una* « Taula de la proporcio del creximent del maior die sobre 12 hores en ciascuna latitud del poblat de la terra ». *I ff. che seguono contengono ricette* « de tinta », « per sirupi », « per una dona gui sia prengs », « per porçellane » *e note risguardanti la famiglia* Besalu, *antichi possessori del cod. e banchieri in Napoli* (*Bernardo Tasso era loro cliente*), *nelle quali ricorrono i nomi di Filippo Strozzi, Battista Pandolfini, Guglielmo de' Pazzi, Giuliano Gondi, Piero Orsini; ed altre note storiche. come questa:* « Lo dit jorn [26 novembre 1494] essent en flor. lo Rey carles Rey de frança fou stipulat lacord entre sa M. y florentjns en la iglesia de santa liberata hon cantare te deum laudamus. »

I prezzi segnati nel catalogo sono ragionevoli, molti anzi assai miti, e non dubitiamo che il signor Marghieri avrà ottenuto un risultato soddisfacente.

L. S. O.

DOMANDE

Si desidera sapere chi possiede o in quale Biblioteca si trovi il « Trattato delle appoggiature sí ascendenti che discendenti per il Violino, come pure il trillo, tremolo, mordente ed altro, con dichiarazione delle cadenze naturali e composte » di Giuseppe Tartini, opera citata nel catalogo di *Giuseppe Benzon* (Venezia, 1818, pag. 4) e stampata e tradotta in francese da *Pietro Denis* (Paris, de la Chevardière, 1782, in-8°, 94 pages).

NOTIZIE

Le biblioteche principali del mondo. — Nel primo numero della *Bibliofilía* (pag. 22) abbiamo nominato le quindici biblioteche principali del mondo col numero approssimativo dei volumi che queste posseggono. L' ultimo fascicolo della Rivista inglese *Windsor* contiene un articolo sulle *famose biblioteche del mondo,* del quale ci piace riportare alcuni brani. La biblioteca piú grande del mondo è la Nazionale di Parigi, che ha sede in un sontuoso palazzo. Essa fu fondata dal re Luigi XI, il quale avea donato al Louvre una piccola collezione di libri per formare il nucleo di una biblioteca nazionale. Da allora, ogni sovrano francese si tenne in dovere d' arricchirla di quanto poteva, di modo che moltissimi doni di volumi rari e preziosi furono susseguentemente dai re di Francia aggiunti alla biblioteca. Un incremento considerevole l' ebbe anzi tutto però dal fatto che essa ottenne nel 1617 il diritto di ricevere due copie d' ogni opera stampata in Francia ed infine s' arricchí ancora considerevolmente durante la Rivoluzione colle biblioteche confiscate che le autorità incorporarono alla Nazionale. Il catalogo dell' immensa biblioteca non può essere confrontato, dice l' autore di quell' articolo, con quello del Museo britannico, giacché soltanto ora a Parigi si pensa di farlo; un lavoro che certamente fa rabbrividire persino il piú coraggioso e tenace bibliotecario. Una biblioteca importantissima è la Reale di Berlino, che dispone d' un catalogo assai ben fatto di oltre un milione di libri e di 30,000 manoscritti; la biblioteca piú antica, ed in pari tempo la piú preziosa per la ricchezza di tesori letterari, è la Vaticana, ma questa differisce per varie ragioni assai da tutte le altre grandi biblioteche. La Vaticana non può chiamarsi una biblioteca nazionale o pubblica, ma piuttosto una privata che appartiene al Papa regnante, e può essere visitata soltanto col suo permesso. Un fatto, che desta sorpresa in tutti coloro che visitano la biblioteca, è quello che non vi si vedono né libri né manoscritti, poiché trovansi in armadi chiusi che non si possono aprire senza speciale permesso. Il numero dei volumi della Vaticana è esiguo in confronto a quello delle altre grandi biblioteche, ma fra i 25,000 manoscritti se ne trovano moltissimi d' inestimabile valore, unici al mondo. Qui c'è l' unico esemplare noto del Nuovo Testamento scritto nel quarto secolo, qui il codice piú antico di Virgilio, qui un codice di Terenzio del quarto secolo, e chi sa quanti tesori vi si trovano ancora che non si conoscono, giacché il catalogo è assai deficiente, e vi sono moltissimi volumi non ancora esaminati né catalogati! Il vero fondatore della Vaticana fu Sisto IV, il quale uní, nel 1475, ai libri già esistenti, la ricchissima sua raccolta, ed assegnò alla biblioteca un locale proprio. La biblioteca Imperiale di Pietroburgo racchiude piú d' un milione di libri e 26,000 manoscritti; ma una delle biblioteche piú interessanti è la Bodleiana di Oxford, che si compone di 400,000 libri, dei quali esiste un catalogo accuratamente compilato. Straordinaria è la raccolta di manoscritti e libri ebraici, ordinati e descritti con profonda erudizione dai professori Steinschneider e Neubauer; tra questi si trovano delle copie uniche al mondo. La biblioteca è disposta con gusto e criterio, e conservata in un palazzo degno dei tesori inestimabili che racchiude.

E poiché scrivo da Firenze che io amo, oramai, come seconda mia patria, non voglio passare in silenzio la splendida biblioteca Mediceo-Laurenziana, che se non per quantità certamente per la qualità dei tesori, e per i locali maravigliosi ove son conservati, e per le cure e l' amore che ad esse porta il suo Direttore, prof. Guido Biagi, dev' essere pure posta fra le prime del mondo; ed infine la nostra biblioteca Nazionale che, quanto all' edi-

ficio ove essa è riposta, è addirittura l' antitesi di quanto abbiamo narrato qui sopra per le biblioteche citate. Il prefetto della biblioteca comm. D. Chilovi, il Municipio, l' intera cittadinanza fiorentina, reclamano dal Governo, da lungo tempo, che contribuisca alla costruzione d' un palazzo per la biblioteca, ma inutilmente: per questo lavoro non ci sono fondi. Stimiamo opportuno riportare qui il resoconto della seduta odierna (17 gennaio 1900) del Consiglio Comunale che, per strana combinazione, ci viene sott' occhio, affinché si venga a sapere che i locali, oltre di essere insufficienti, offrono un grave pericolo al personale della biblioteca ed agli studiosi.

« Il Sindaco comunica alcune interpellanze di vari consiglieri sulla questione della Biblioteca e dà la parola al consigliere Del Lungo, il quale dice che qualche tempo fa domandò al Sindaco se la questione della Biblioteca si era mossa; invece *si è mosso il palazzo*. È una vergogna ció che avviene in Italia; che cioè il Governo non abbia compiuto un suo stretto, imprescindibile dovere che da venti anni confessa, riconosce, promette e tira via. Parla a lungo delle pratiche fatte dal Sindaco e dalla Giunta presso il Governo, il quale, anche di fronte ad una memoria presentata dal Municipio fiorentino, non ha mutato sistema. Accenna alla relazione fatta a Montecitorio dal deputato Morelli Gualtierotti. Ma ad ogni domanda si è risposto che mancano i fondi.... e basta. Intanto la Biblioteca si è mossa. Che cosa possiamo fare? Propone che cogli auspici del Comune, s' inizii una legale agitazione cittadina, che potrebbe divenire nazionale, universale. E l' agitazione dovrebbe incardinarsi in queste sue raccomandazioni. Il Governo prenda in esame le generose proposte del Comune e della Cassa di Risparmio. Si sospenda l' accumulamento nell' attuale Palazzo degli stampati, che vengono inviati per diritto di stampa. Il Governo provveda, mentre si prepara la sede definitiva, perché la sede provvisoria abbia garanzia nel fabbricato e nel servizio. Accenna alla collezione dei manoscritti di Galileo, che da dieci anni con reverenza tocca, e dice che quella collezione riposava sicura a Pitti sotto il governo granducale; è stata la libertà che ha fatto essere tesoro pubblico anche il tesoro galileiano. Oggi, se la vergogna non cessa, dovremmo dolerci della libertà, dovremmo lamentarci che non abbiano varcato le Alpi, ove gli stranieri avrebbero con religione custodito i documenti della gloria antica e della miseria moderna d' Italia. Non è favorevole a parziali riparazioni; perché inutili e perché dannose alle Gallerie ed all'Archivio di Stato. Invoca l' agitazione legale in nome di Firenze e se questa alzerà la sua bandiera, Michelangiolo avrà dato il motto a quella bandiera di non ripiegarsi finché il danno e la vergogna dura.

« Il consigliere Aglietti dimostra il dovere del Governo di provvedere alla Biblioteca Nazionale perché s' impone l' interesse artistico. Rileva che nella Galleria manca il posto per esporre seicento quadri, che sono ammassati e pieni di polvere. Né si deve trascurare l'Archivio di Stato, al quale mancano locali. È certo che i colleghi accetteranno la sua proposta, che non tende soltanto all' incremento dell' arte, ma a provvedere ad un gravissimo inconveniente, che potrebbe portarci alla perdita d' immensi tesori.

« Torrigiani (Sindaco) è lieto delle interrogazioni presentate e svolte dai consiglieri Del Lungo ed Aglietti. Ricorda al Consiglio le pratiche già fatte presso il Governo, che non si è messo sulla buona strada per la sistemazione della Biblioteca; perché è impossibile riattare il palazzo dei Giudici. Il Governo non si è reso conto del pericolo d' incendio e di rovina non tanto per la Biblioteca quanto per la Galleria. Confida che l' agitazione legale possa una buona volta persuadere il Governo, che rifiuta a Firenze centomila lire, mentre non ha difficoltà di cercare e di trovare dei milioni per altre cose. Nella prossima seduta sarà svolta la mozione Del Lungo, alla discussione della quale potranno prender parte tutti i consiglieri. Comunica al Consiglio un telegramma col quale giorni addietro egli avvertí il Ministro della minacciata rovina. Non ha avuto risposta che dal Prefetto, il quale fece visitare i locali dall' ingegnere capo del Genio civile, il quale rassicura gli studiosi. Osserva che sono stati fatti mettere soltanto dei puntelli. Del resto lo stesso ingegnere ammette che si possono verificare dei crolli. E si sono verificati.

« Aglietti si associa alla mozione del consigliere Del Lungo, augurandosi che l'agitazione legale divenga europea e decida il Governo, che fa vista di non sentire, a decidersi.

« Torrigiani (Sindaco) si augura che il Governo una buona volta si ricreda e si degni esaminare il progetto di massima del Comune di Firenze. »

Speriamo che il Governo accolga finalmente il voto di Firenze, che è, dopo tutto, il voto di tutta l' Italia intelligente e studiosa, ed anzi di tutto il mondo civile, e provveda con quella sollecitudine che il decoro dello Stato urgentemente reclama. L. S. O.

L'autore del manoscritto di Köninginhof. — Il cosiddetto codice di Köninginhof in Boemia fu considerato come il piú antico monumento letterario boemo, come un tesoro nazionale che racchiudeva una raccolta di poesie epiche e liriche del XIII secolo. Molti letterati tedeschi espressero però alcuni dubbî sulla sua autenticità; e anzi parecchi di questi come Wattenbach, Büdinger e Feifalik ne dimostrarono già quarant'anni fa addirittura la mistificazione. Il direttore d'un giornale boemo fu condannato a due mesi di prigione per aver pubblicato una serie di simili articoli nel suo foglio, e per aver in tal modo pubblicamente disprezzato un monumento che formava l'orgoglio della nazione!! Ma l'autenticità del codice fu piú tardi messa in dubbio anche da alcuni eruditi boemi e finalmente con argomenti inconfutabili ne fu addimostrata la grossolana falsificazione. Ora i difensori del monumento letterario nazionale i quali volevano almeno salvare l'onore del bibliotecario del Museo boemo, Wenzel Hanka, che diceva d'aver trovato il manoscritto il 16 settembre 1817 in un angolo della torre della chiesa di Köninginhof, dichiaravano ch'egli avesse completamente ignorato la falsificazione e pubblicato la sua scoperta in buona fede. Ma anche questa difesa non corrisponde al vero, e cade ora grottescamente, poiché lo stesso bibliotecario Hanka, lo scopritore immortale dell'importantissimo codice dei Boemi, fu testé riconosciuto autore del famoso manoscritto col quale s'è burlato di tanti eruditi e della nazione intera, che, per gratitudine, gli avrà forse eretto in qualche angolo un monumento, contro il quale, in tal caso, i Boemi sfogherebbero molto piú giustamente il loro furore anziché contro chi non parla la loro lingua. La burla è tanto piú enorme, inquantoché l'autore si è nominato nel manoscritto coll'intero suo nome, scrivendo sotto una poesia le lettere V. H. A. N. K. A. F. E. C. I. T. che sinora diedero luogo a tante e tante discussioni per decifrarne il senso, mentre queste lettere messe assieme vogliono dire *V. Hanka fecit* e rivelano l'autore del codice *del xiii secolo,* cioè Venceslao Hanka il quale era il bibliotecario del Museo nazionale boemo nel principio del secolo *decimonono* (!!), a meno che gli incorreggibili fanatici non vogliano trovarne un omonimo del XIII secolo!

La Bibbia commentata da Nicolò de Lyra e stampata da Sweynheim e Pannartz a Roma negli anni 1471 e 1472, della quale ci siamo occupati minutamente nei numeri precedenti della nostra Rivista, è ancora oggetto di viva discussione nei giornali stranieri. A proposito dei versi da noi riportati nel quaderno 8-9, pag. 223.

Si Lyra non lyrasset
Lutherus non saltasset,

ci si scrive, che questi non furono fatti in rapporto a Lutero, ma si trovarono già nella forma

Nisi Lyra lyrasset
Nemo doctorum in bibliam saltasset,

nell'edizione di Grüninger della *Margarita philosophica* di Reisch dell'anno 1508, cioè quattordici anni avanti la pubblicazione della *Bibbia settembrina.*

Arte. — Pochi giorni sono, a Genova, nell'ampio salone del palazzo Pallavicino si procedé alla vendita di mobili di lusso e di oggetti d'arte costituenti la successione Pallavicino-Grimaldi. L'asta fu interessantissima; basti dire che due cassettoni, epoca Luigi XV, furono acquistati, per conto del Re, al prezzo di dodicimila lire, e che una piccola tavola di Jean van Gossaert, rappresentante la *Deposizione,* salí assai disputata al prezzo di ventiquattro mila lire e fu aggiudicata al Museo di Bruxelles. Quattro famosi arazzi Gobelins,

con soggetti tratti dall' opera *Armida e Orlando,* eseguiti su disegni del famoso Coypel, arazzi donati dal re Luigi XV al duca Paolo Gerolamo Grimaldi, vennero messi all' incanto sul prezzo di 400 mila lire, e furono aggiudicati al signor Seligmann, noto antiquario parigino, per 585 mila lire.

Pubblicazioni notevoli. — Il visconte di Caix e Alberto Lacroix hanno intrapreso la pubblicazione presso la Casa libraria di Paul Ollendorff di Parigi di una *Histoire illustrée de la France* dalle sue origini fino ad oggi. Gli Autori facendo tesoro del risultato delle ricerche storiche degli ultimi cinquanta anni, stanno compilando un' opera originale, che va dalle origini della Francia, attraversando venticinque secoli, fino agli ultimi avvenimenti. L' opera consta di venti volumi divisi in cinque serie in-8 grande di lusso, ciascuno da 300 a 400 pagine, illustrate da 10 000 riproduzioni, e 400 carte e piani inediti. Il primo volume della prima serie, già pubblicato *La Gaule indépendante,* è la dimostrazione piú chiara dell' importanza dell' opera, e per gli importanti documenti e ricerche inedite, per la splendidezza delle illustrazioni e per la sua forma letteraria. Il secondo volume verrà al pubblico prima della fine dell'anno; altri tre durante l'anno 1900. A maggiore dimostrazione dell' importanza dell' opera, ecco i titoli di venti volumi:

Première série. — 1. *La Gaule indépendante;* 2. *La Gaule romaine;* 3. *Les Mèrovingiens;* 4. *Les Carlovingiens.*

Deuxième série. — 5. *La Féodalité et les Communes* (987-1180); 6. *La Renaissance française du XIII siècle* (1180-1270); 7. *Les Croisades. La France Outre-Mer* (1095-1270); 8. *Les derniers Capétiens directs. Avènement des Valois* (1270-1350).

Troisième série. — 9. *Première partie de la Guerre de Cent ans. La Jacquerie. La France aux Anglais* (1350-1422); 10. *Deuxième partie de la Guerre des Cent ans. Jeanne d'Arc. Expulsion des Anglais* (1422-1461); 11. *Fin du Moyen-Age. Formation de l'unité française* (1461-1515); 12. *La Renaissance italienne du XVI siècle* (1515-1560).

Quatrième série. — 13. *La Réforme et les Guerres de Religion* (1560-1589); 14. *Les premiers Bourbons: Henri IV et Richelieu* (1589-1643); 15. *Le siècle de Louis XIV* (1643-1715); 16. *Le XVIII siècle* (1715-1789).

Cinquième série. — 17. *La Révolution française* (1789-1804); 18. *Le Consulat et l'Empire* (1804-1815); 19. *Le Regime censitaire* (1815-1848); 20. *Le Suffrage universel. La Démocratie* (1848-1900).

Il Ministro della P. I. francese ha deliberato, secondo quanto annunzia il *Figaro,* di acquistare per conto dello Stato la superba collezione di manoscritti orientali riuniti dallo Schefer, direttore della Scuola delle lingue orientali viventi, morto qualche tempo addietro. Questa collezione, frutto di ricerche assidue continuate per cinquant' anni in Egitto, in Siria, in Turchia, in Persia e in India, è una delle piú ricche che siano in Europa, e contiene manoscritti che, oltre al grande valore intrinseco, hanno pure un valore artistico considerevole per ornamenti grafici. Il numero totale dei manoscritti è di 1600: essi sono riuniti in 700 volumi. Vi sono 406 opere arabe, 404 opere persiane e 350 turche. Il governo francese pagherà la collezione centomila franchi.

I numerosi papiri preziosi dei Musei di Berlino furono minutamente descritti dai signori Adolf Ermann e Fritz Krebs in un volume superbo ornato da 13 illustrazioni e da 24 tavole, pubblicato dall' editore W. Spemann di Berlino. Quantunque il lavoro sia stato

eseguito dagli autori con rara profonda erudizione, è tuttavia alla portata di tutti, perché gli autori s'erano prefisso lo scopo di pubblicare una guida dei papiri esposti nella sezione egiziana dei Musei di Berlino, e di far vieppiú conoscere, con utili spiegazioni e colla traduzione del contenuto dei papiri, la vita degli antichi Egiziani, scopo che hanno ottimamente raggiunto. Il libro si occupa della provenienza e della conservazione dei papiri, e tratta in varii capitoli anche sui papiri jeratici, demotici, greci, arabi e copti, ed è scritto con tanta chiarezza che la sua lettura riesce attraente ed è atto a provocare un vivo interesse per la materia, anche in chi la considerava prima come recondita e riservata soltanto agli specialisti.

Mostra pariniana nella Biblioteca Nazionale di Milano e Albo Pariniano. — Domenica 26 novembre venne inaugurata nella grande sala di Maria Teresa alla Biblioteca di Brera la Mostra pariniana, raccolta a cura della direzione di quella Biblioteca.

Per desiderio del Comitato promotore del monumento a Parini la cerimonia di inaugurazione di questa Mostra serví al tempo stesso di solennità per lo scoprimento del monumento al grande Poeta civile. Nell'imponente sala, per metà occupata dalla Mostra, convennero le autorità cittadine, le rappresentanze di tutte le Scuole milanesi e dell'Università di Pavia con le respettive bandiere, i membri del Comitato e un'elettissima schiera d'invitati, tra cui si notavano tutte le piú spiccate individualità nel campo degli studî in genere e delle lettere in ispecie, e una numerosa ed elegante rappresentanza del sesso gentile.

Parlò per primo il Presidente del Comitato, nobile Giovanni Visconti-Venosta, che ringraziò tutti coloro — e in modo speciale gli studenti di tutta Italia — i quali hanno contribuito col loro obolo all'erezione del Monumento; ricordò con riconoscenza il nome del compianto senatore Robecchi, che a quello scopo lasciava un cospicuo legato; e chiuse augurando che da coloro che contribuirono ad arricchire l'odierna Mostra pariniana venga seguíto il nobile esempio già dato dal senatore Brambilla, che volle far dono a Brera di tutti i libri e i manoscritti del Manzoni, purché quivi si potesse destinare tutta una sala alla memoria dell'illustre lombardo.

Dopo le applaudite parole del nobile Visconti-Venosta, il prof. Scherillo, che tiene la cattedra di letteratura italiana nella R. Accademia scientifico-letteraria, fece la commemorazione del Parini.

Aggiunse finalmente poche parole il cav. Fumagalli, bibliotecario di Brera, ringraziando i numerosi intervenuti, nonché tutti coloro che alla riuscita della Mostra contribuirono, spiegando come e perché questa dovette mantenersi in limite modesto e facendo voti perché si avveri l'augurio del Presidente, che si possa in un non lontano avvenire istituire nella Braidense una sala Pariniana.

La cerimonia si chiuse con una breve visita degl'intervenuti alla Mostra, nella quale sono raccolti numerosi ritratti dipinti ed incisi dell'illustre poeta, dei suoi amici e dei suoi protettori d'ambo i sessi, dei suoi principali commentatori e degli uomini più eminenti del tempo suo coi quali ebbe consuetudine; le edizioni principali delle sue opere, parecchi suoi manoscritti, molti documenti che riguardano la vita sua come poeta e come cittadino; la lucerna, celebrata dalla nota ode del Cavallotti; la cattedra dalla quale il Parini insegnò eloquenza a Brera, e molte illustrazioni dei luoghi dove egli ebbe occasione di dimorare.

Dopo questa visita i convenuti si formarono in corteo che colle autorità alla testa mosse verso la Piazza Ellittica dove il monumento al grande poeta satirico doveva venire

scoperto. In occasione di queste feste è uscito l'annunciato *Albo Pariniano,* alla cui compilazione attese con singolare amore il cav. Giuseppe Fumagalli, bibliotecario della Braidense. Il bellissimo volume, stampato con somma accuratezza nelle officine dell'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo, contiene circa centocinquanta illustrazioni finissime, fotografie di Carlo Vismara, fra le quali primeggiano i ritratti: una sessantina. Undici di questi sono del Parini, gli altri di molti personaggi che ebbero relazione in qualche modo con il sommo poeta, o si occuparono di lui e delle opere sue, o ne eternarono le sembianze sulla tela o nel marmo. Gli altri disegni riproducono alcuni luoghi di Milano, di Bosisio, di Cavallasca, autografi importanti, medaglioni, frontispizi di edizioni speciali, monumenti, ecc. Di tutte indistintamente le illustrazioni il cav. Fumagalli dà una chiara e precisa descrizione, dimodoché questo *Albo* potrebbe servire di preziosa guida a chi volesse ricostruire una storia biografica-aneddotica letteraria di Parini e de' tempi suoi. L'iconografia raccolta dall'egregio bibliotecario della Braidense è veramente degna di occupare uno dei primi posti nelle librerie degli studiosi, fra le migliori opere che trattano del « primo pittor del signoril costume ».

La Biblioteca fotografica italiana. — *La Bibliofilia* (pag. 226-227) ed altri giornali hanno annunziato che una schiera di benemerite persone ha l'intenzione di istituire una biblioteca fotografica, una fotografoteca italiana, vale a dire, per intenderci, una collezione in cui siano riunite nella maggior quantità possibile, fotografie di paesaggi, di vedute di città, di monumenti, di opere d'arte antiche e moderne, di ritratti di illustri personaggi, di avvenimenti, ecc., in modo che essa riesca utile ad artisti, a quanti s'occupano di critica e storia dell'arte, ad archeologi, architetti, storici, giornalisti, editori, ecc. All'egregio nostro collaboratore Romolo Artiòli offre quest'oggetto l'occasione di pubblicare nel *Corriere d'Italia* le seguenti osservazioni:

« Non v'ha certo chi, all'annunzio di tale proposta, non plaudisca di cuore ai promotori, e faccia voti che la felicissima idea si muti ben tosto in realtà. Sarebbe una vera fortuna per l'educazione artistica, per la storia e per l'economia nazionale.

« Non si conosce ancora a quali particolari criterii s'inspireranno i fondatori, epperò noi siamo in attesa.

« Frattanto, siccome un consimile progetto era balenato da circa due anni anche a me, ed io l'avevo compiacentemente carezzato, mi si permetta di esporre come potrebbe essere istituito il proposto gabinetto fotografico.

★

« Dovendo esso, a quanto sembra, e sarebbe bene, sorgere d'iniziativa privata, per le relative non lievi spese d'impianto, i promotori dovrebbero fare appello a tutti quanti in Italia e all'estero anche, professano il culto sacro del bello: critici d'arte, società artistiche, società promotrici o d'incoraggiamento per le belle arti, accademie, scuole d'arte, ecc. Le pubbliche amministrazioni, specialmente il Ministero dell'Istruzione, concorrerebbero sicuramente, e per quest'ultimo è arra sicura l'eletto ingegno che presiede alle sorti della cultura italiana, e che tanto particolare vivissimo affetto prende alla nostra arte antica e nuova, come lo provano la Galleria nazionale d'arte moderna e gli scavi del Foro.

« La biblioteca fotografica dovrebbe contare altresí, quale fonte ordinaria di sussistenza, un numero illimitato di soci che pagassero un tenue contributo annuo, come un 10 o 12 lire.

« E i soci, nella prima loro adunanza generale, dopo approvato lo statuto, dovrebbero

eleggere un Consiglio direttivo, e quindi scegliere la città, sede della nuova istituzione, che fosse o Roma o Firenze o Milano. E ciò riguardo a quella che offrisse piú agio, e maggior numero di studiosi.

« Le fotografie si disporrebbero in appositi *albums* per ordine di provincia, e se la quantità lo permettesse, per quello di città e d'istituto artistico. Cosí tutte le riproduzioni relative ad una data galleria, chiesa o museo che fosse, si troverebbero riunite con grande facilità di ricerca e di studio.

« Ciascuna fotografia, immediatamente sotto fissato al cartone che la riceve, recherebbe un cartellino contenente tutte le possibili indicazioni relative al luogo ove si trova l'opera riprodotta, il suo autore, o almeno la scuola artistica o il secolo, in modo da dare in poche righe una breve monografia.

« Le fotografie dovrebbero quindi venire schedate, sul principio, almeno in ordine di autori, topografico e iconografico. E ciò fare, tenendo conto delle differenti attribuzioni assegnate dai critici a gran parte di ciò che forma il patrimonio dell' arte antica, vale a dire, per un proficuo e razionale lavoro schedare, con riferimento ad un unico e piú probabile autore, tutti i nomi proposti.

« Il materiale fotografico occorrente non verrebbe poi a costar molto, perché tutte le Case editrici di fotografie, ne abbiamo a centinaia in Italia, quali Alinari, Anderson, Brogi, Moscioni, Sommer, ecc., concorrerebbero ben volentieri con ricche offerte di riproduzioni, agevolando poi l'acquisto delle altre coll' accordare forti sconti, paghi della perpetua *réclame* fatta dai loro lavori conservati negli *albums* della fotografoteca.

« Tale esempio verrebbe molto probabilmente seguíto anche dalle altre Case estere. E con gl' immancabili numerosi doni dei dilettanti fotografi, soci o no (e sarebbero i piú preziosi, ritraendo molto di sovente opere d'arte le cui riproduzioni non esistono in commercio) quelli degli istituti, delle società, e principalmente del Ministero dell' Istruzione Pubblica, che per mezzo delle sue Gallerie, de' suoi Musei e uffici regionali per la conservazione dei monumenti, potrebbe fornire quanto di piú numeroso e ricco si possa immaginare; per i cambi dei duplicati, la raccolta verrebbe ad acquistare, fin dal suo principio, tanta copia di materiale da lusingare le piú audaci aspettative.

« Di piú, la biblioteca fotografica, provvedendosi di una o due macchine, avrebbe l'immenso vantaggio di eseguire molto economicamente, riproduzioni di monumenti od opere d'arte, richiesti da occasionali circostanze di studio.

« Il materiale cosí raccolto, dovrebbe, almeno nei primi tempi, onde render piú celere e proficuo lo sviluppo della Società, esser lasciato studiare soltanto ai soci, e a tutti quei che con doni o aiuti d'ogni sorta s' interessassero al suo incremento.

« Dovrebbero poi concretarsi le modalità e le cautele con le quali concedere le fotografie in prestito a scopo di lunghi studi o per illustrare eventuali pubblicazioni.

« Due persone sarebbero sufficienti sul momento, per l'impianto della fotografoteca, una che inserisse le fotografie nei volumi, e un colto giovane che s' addossasse il ben duro, ma geniale, incarico di uno scrupoloso e scientifico lavoro di classificazione e schedamento. »

« Di quest' idea che alcuni egregi studiosi d'arte hanno ora lanciato, già esistono da tempo alcune applicazioni.

« Mi compiaccio nominare quella del Ministero di Pubblica Istruzione, già da molti anni esistente, ma solo da poco cominciata ad ordinare un po' cristianamente. Essa com-

prende, in special modo, riproduzioni fotografiche di monumenti, paesaggi o oggetti d'arte. Ricca ed unica per quanto si riferisce alla mèsse di opere conservate nei musei e nelle gallerie italiane. Ha pure annessa una inestimabile e copiosissima serie di studî e progetti di restauro di moltissimi edifizi monumentali della penisola. Dobbiamo peró notare che essa, se è aperta ai funzionari del Ministero, acció possano attingervi quanto è necessario alla soluzione delle questioni d'arte, ed agli alunni della Scuola di storia dell'arte nella R. Università di Roma, non lo è per tutti gli altri.

« Raccolte siffatte troviamo anche all'estero, e notiamo quella splendida del Ministero di Belle Arti in Francia, ma pur esse non sono pubbliche nel vero senso della parola, e per tal motivo ed anche perché si limitano a riunire soltanto ció che interessa l'arte, mancano a quello scopo altamente lodevole che renderebbe utilissima, necessaria anzi, la fotografoteca.

« Abbia dunque pronta realizzazione questa utile, splendida idea e allora, nelle sale della sede modesta, ma agli occhi nostri, preziosa piú d' una reggia, perché conterrebbe la storia rappresentativa della umana civiltà, quanto e quanto avremo ad imparare, tutti, grandi e piccoli, quanti enigmi tormentosi avranno la loro soluzione dall' immediato vivo confronto, quante spese e fatiche avremo fatto risparmiare e come se ne avvanteggerà la cultura nazionale ! »

Una caricatura fiorentina del XIV secolo sinora ignota fu recentemente scoperta dal dott. Roberto Davidsohn, l'insigne e diligente storico di Firenze. È un disegno a penna che rappresenta la caricatura d'una battaglia cavalleresca; esso si trovava in un fascicolo degli atti del Tribunale di commercio di Firenze del 1320. Un cavaliere d'aspetto piuttosto ingenuo, armato d'una lancia, che è una volta e mezzo piú lunga del suo cavallo, muove contro un altro cavaliere corazzato, il quale, accompagnato da due servi, trovasi tutto incurvato in una corazza di ferro che per la sua statura gracile è troppo larga. È strano che questo disegno sia stato fatto da uno degli scrivani del tribunale di commercio; il quale certamente voleva cosí burlarsi della classe dei cavalieri che allora era in decadenza, ed espresse in forma illustrativa pressoché quel concetto che piú tardi fu svolto da Boiardo, Ariosto e Cervantes in forma letteraria.

Documento storico. — In occasione di nozze d'un amico il signor Francesco Corridore ha esumato un documento storico, e l'ha presentato agli sposi Judica-Modica, invece delle solite poesiole, spesso mortalmente insulse e noiose. Il documento in parola è il manifesto che il 18 gennaio 1552 Filippo II emanava in favore del regno di Sardegna, essendo allora scoppiata per la seconda volta la guerra tra la Francia e la Spagna. Dopo aver esposto come il Re di Francia, alleatosi coi luterani e coi turchi, avesse rotta la pace e spedita un'armata per invadere le isole del Mediterraneo, il principe Filippo incoraggia i sudditi a preparare i navigli per corseggiare i mari, concede ai corsali le prede che faranno, e stabilisce forti pene pecuniarie contro chi infrange gli ordini contenuti nel manifesto. Il documento originale esiste nell'Archivio di Stato di Cagliari, e la sua pubblicazione ricorda un periodo glorioso per i forti isolani che seppero respingere piú volte l'invasione dei turchi.

Chiuso il 20 gennaio 1900.

83-2-900. Tipografia di Salvadore Landi, Direttore dell'*Arte della Stampa*

Volume I — Febbraio-Marzo 1900 — Dispensa 11ª-12ª

La Bibliofilía

RACCOLTA DI SCRITTI SULL'ARTE ANTICA
IN LIBRI, STAMPE, MANOSCRITTI, AUTOGRAFI E LEGATURE
DIRETTA DA LEO S. OLSCHKI

UNA GRAN LITE
PER UNA VENDITA DI LIBRI ANTICHI E PREZIOSI

« Povera e nuda vai.... *Bibliofilía!* »

Il verso petrarchesco mi torna alla mente scrivendo e narrando qui pei lettori di questo elegante periodico, che fa onore all'Italia, le lunghe e varie vicende di una lite ormai celebre, sebbene ancora non definita, accesasi anni sono tra il cav. Leo S. Olschki e la Galleria Nazionale (Országos Keptár) di Budapest per una vendita di libri antichi e preziosi.

Anche l'Olschki potrebbe purtroppo dire col Monti:

Stolto che volli coll'immobil fato
Cozzar della gran *Buda,* onde ne porto
Rotta la tempia e il fianco insanguinato.

Giornali, tribunali, parlamenti hanno piú volte già scritto, giudicato e discusso di questa lunga lite

....in lingua sanscrita e tibetana,
Indostanica, pahli e giapponese,
Arabica, rabbinica, persiana,
Etiopica, tartara e cinese,
Siriaca, caldaica, egiziana,
Mosogotica, sassone e gallese,
Finnica, servïana e dalmatina,
Valacca, provenzal, greca e latina.

(Leopardi).

In sostanza – essa si dibatte fra un libraio rinomato e onesto per esser pagato del suo avere in conseguenza di vendita fatta, e l'Erario nazionale Ungherese, che, come tutti gli Erari di questo mondo, ha cento braccia per riscuotere, e uno solo per pagare, monco e paralitico!...

Ecco come stanno, per sommi capi, le cose come le desumo dalle memorie giudiziali a stampa e da note prese stenograficamente alle udienze pubbliche.

Nell'agosto, settembre e novembre del 1895, la Galleria Nazionale di Budapest, per mezzo del signor Carlo Pulszky, direttore della Galleria stessa, acquistava in Venezia (come aveva fatto altre volte in anni precedenti) parecchi libri antichi rari e preziosi dal signor cav. Leo S. Olschki pel complessivo importo di L. 30,860, *prezzo convenuto.* I libri acquistati vennero spediti a destinazione per la ferrovia, in porto assegnato e con rivalsa per le spese di dazio anticipate, colle relative fatture e avvisi di spedizione.

La Galleria Nazionale, pagati il nolo, il trasporto e il dazio, ritirava e controllava i libri; il dott. Nyari Sándor, addetto alla Galleria stessa, ne prendeva nota per l'inventario, e il dott. János Peregriny, segretario, registrava la fattura a credito Olschki.

Nella stessa occasione in cui il direttore Pulszky acquistava per la Galleria i libri su ricordati, faceva un acquisto per conto proprio esclusivo per L. 6834.

Quando il venditore chiese di esser pagato, il signor Kammerer, commissario della Galleria, lo informava con lettera del 4 luglio '96 che il Pulszky non aveva l'autorizzazione di acquistare libri per grandi somme (?); che le sue facoltà arrivavano solo fino a quelle somme che erano state messe a sua disposizione (?); che dei libri segnati nella fattura ne mancavano quattro; che altri ne esistevano non compresi nelle fatture; che alcuni libri avevano prezzi ingiustificabili, ed altri non erano adatti alla Galleria.... E si proponeva di restituirne la massima parte e di ritenerne altra per L. 1484!...

Al ricevere questa lettera il signor Olschki cadde dalle nuvole.... e fu ventura se non si fece male!... Come? Avete comprato, ricevuto, accettato, controllato i libri, pagate le spese di spedizione, dazio, ecc., e poi venite ad impugnare l'opera vostra?... — Come? Il Pulszky, che aveva altre volte fatti rilevanti acquisti per la Galleria dall'Olschki, non poteva comperare per grandi somme?... Cosa intendevate per grandi somme?... — Aveva l'Olschki l'obbligo di conoscere i limiti del mandato

del Direttore?... — Perché si confondeva l'acquisto fatto per la Galleria, coll'acquisto privato e personale fatto dal Pulszky per suo conto?...

Rispose l'Olschki, indignato, convenendo avanti il Tribunale di Venezia nell'ottobre 1896 la Galleria Nazionale e per essa l'Erario Ungherese rappresentato dalla *Direzione Causarum regalium*. La causa venne discussa in contumacia dell'Erario; ma il Tribunale, – *quomodo obtexit caligine!...* – respinse *allo stato degli atti* le domande dell'attore-libraio.

Appello alla Corte di Venezia: vittoria completa, stavolta, dell'Olschki (marzo '97), colla condanna dell'Erario a pagargli L. 30,860 coi relativi interessi e le spese.

La Corte non si era arrestata davanti alle obbiezioni non serie dell'Erario: le superava tutte. Due, peró, di queste erano notevoli. Una era: l'Erario allegava a pretesto del suo rifiuto di pagamento la mancanza di quattro libri del valore di L. 400, 150, 50 e 325. Ebbene, l'avv. X. dichiarava poi che ne mancavano *solo tre....* per un valore complessivo di L. 300! — L'altra obbiezione si era quella relativa all'altezza eccessiva dei prezzi segnati in fattura e facilmente accettati dal Pulszky. — Ebbene, lo stesso Erario per mezzo del consigliere Kotszka (Direttore *Causarum Regalium*) fece scrivere al signor Olschki dall'avv. X. *che il valore dei libri da lui forniti alla Galleria era salito di 10,000 lire!*

È il caso di dire collo Shakespeare: « se questa è follía, vi è però del metodo! » (*Amleto*, II, 9). Salvo che non si voglia, invertendo, affermare che « se questo è metodo, vi è peró follía!... ».

L'Olschki tenta stragiudizialmente di indurre l'Erario a rispettare il giudicato italiano. Inutile. Allora affida all'avv. X. di Budapest il mandato *speciale* (non generale) di dare esecuzione alla sentenza della R. Corte di Appello di Venezia. Invano. Si disse che il giudicato italiano non era legale, legittimo, autorevole, regolare, ecc., ecc. Si osservò dall'Olschki che le aspirazioni e i desiderii della scienza per meglio regolare la legale contumacia degli stranieri (l'Erario, come si è detto, era stato contumace in primo grado) non potevano giustificare il disprezzo del governo ungherese per un solenne giudicato delle nostre autorità giudiziarie e pel principio di diritto internazionale, adottato da tutti gli Stati civili, *locus regit actum.*

Tutto fu inutile.... Si perdette cosí la speranza di poter eseguire il giudicato di Venezia; e nel desiderio di porre termine una buona volta ad una faccenda.... che prendeva le proporzioni del famoso *affaire Dreyfus* – tanto è vero che i signori dell'Erario ungherese mandavano.... *al diavolo....*

l'Olschki e il suo avvocato! – si pensò di entrare in trattative di componimento, proponendo, nel 15 settembre 1898, l'Olschki un suo *ultimatum*, cosí concepito:

1. Restituzione franca di porto e di dazio degli oggetti forniti alla Galleria e al Pulszky in conto privato.

2. Pagamento di L. 10,000 per interessi e spese entro il 15 ottobre.

3. Pagamento dei libri e delle legature eventualmente mancanti o sciupati.

4. Pronto pareggio del conto privato Pulszky per l'importo di L. 6834, meno il valore dei libri ritornati.

Se non lo si fosse accettato telegraficamente, l'Olschki avrebbe proceduto a un sequestro.... In che modo? — Non è facile colpire l'Ungheria in Italia!... Eppure – *omnia homini, dum vivit, speranda sunt!*... Si viene per fortuna a sapere che a Milano il conte Galeotto Barbiano di Belgioioso è rappresentante in Italia del R. Ispettorato dell'Industria serica in Ungheria e, come tale, detentore di somme dovute al R. Erario Ungherese....

Si fa intimare precetto e si procede all'oppignoramento.

Ciò nonostante l'Olschki continua a sperare che l'avv. Nagy, rappresentante della famiglia Pulszky, e l'Erario Ungherese, si sarebbero indotti a definire la vertenza, essendosi, naturalmente, promesso che accettando l'*ultimatum*, tutto sarebbe stato revocato.

Il pignoramento scuote le autorità ungheresi. L'avv. Nagy – che prima aveva offerto 4000 lire – ne offre allora, *sbalordito*, 10,000!

L'Olschki risponde confermando le condizioni poste, e solo aumenta fino a L. 15,000 la somma che domanda per interessi e spese, allungando il termine al 25 novembre.

Nel 18 novembre, ritenendo l'Olschki, per comunicazione telegrafica avuta dal suo avvocato (*est sine dubio domus iurisconsulti totius oraculum civitatis!*...) che l'*accordo* fra le parti fosse *incontestabile*, fatto sulle basi dell'*ultimatum* e col conto particolare del Pulszky *regolato* (« è regolato » si diceva, « *wird geordnet* ») separatamente (ma *contemporaneamente*), l'Olschki diede l'assenso alla revoca del sequestro, scrivendo, a conferma di ciò, nella sua lettera del 20 novembre diretta al suo avvocato ungherese queste importanti parole:

« Diedi il mio assenso alla revoca del sequestro soltanto nell'ipotesi ch'Ella mi abbia assicurato l'adempimento di tutte le condizioni del mio *ultimatum* ».

Ma *fallitur augurio spes bona saepe suo!* Nel giorno 22 novembre l'Olschki, ben lungi dal sospettare, ciò che venne poi a sapere, che cioè l'avv. X. avesse accettate condizioni ben diverse da quelle impostegli, ringraziò il X.; ma, nello stesso tempo, siccome in quel giorno aveva ricevuto la lettera del X. del 20 novembre, colla quale gli accompagnava uno scritto, che, a detta del X., costituiva la traduzione tedesca della designata transazione, non contenendo né la lettera né la traduzione cenno alcuno del regolamento del conto particolare Pulszky, condizione principale del suo *ultimatum,* il cav. Olschki scriveva: « Io suppongo e credo di trovare la conferma nei suoi telegrammi che Ella ha obbligato in modo impegnativo il dott. Nagy all'immediato pagamento e attendo con impazienza le sue spiegazioni a questo riguardo ».

Questa frase, che per la questione giuridica ha somma importanza, era contenuta in una lettera dell'Olschki, che per la sua nobiltà di intendimenti, per la precisione del suo contenuto, per l'esattezza e la chiarezza delle idee e dei rapporti etici e giuridici esistenti fra le parti, merita (la modestia del signor Olschki me lo permetta) di essere qui integralmente riportata:

« 22 novembre 1898. — Preg. Sig. X. — Or ora ricevetti la gradita sua lettera, stesa il 20 corr., della quale la ringrazio di cuore. La lessi con molto piacere e vi provai una dilettevole soddisfazione nei particolari da Lei magistralmente descritti dell'ultimo *dramma....* che per noi è a dirsi una *commedia,* ma per i signori del G. U. una *tragedia!* A questo si aggiunga ancora la figura indescrivibilmente strana da essi fatta dinnanzi a tutto il mondo. A Milano non si voleva piú saperne alla Borsa di seta ungherese; i giornali recano articoli fantastici, dai quali, per quanto mi chiamino *Polci* anziché *Olschki,* spicca pur sempre il ritornello che il Governo ungherese per una somma minuscola si è lasciato moralmente schiaffeggiare. Senza dubbio la faccenda avrà ancora un epilogo al Parlamento. Non mi tocca neppure una taccia di rimprovero; io ho piú pregato che ammonito o minacciato, però si rimase sordi e muti. Il mio buon diritto resultava evidente ad ogni bambino, ma la prepotenza d'un governo credeva di poterlo calpestare. Della mia longanimità e della mia prontezza arrendevole pei sacrifizi si abusò in modo vergognoso, e quando io feci sentire con tutta risolutezza un *quousque tandem* si credette di poter mercanteggiare con me a cucchiaini; ma ci si ringannò, ed io feci quello che mi comandavano il mio buon diritto

e la coscienza di me stesso. Col piú completo sdegno respingo quindi lungi da me ogni sospetto addosso a coloro che ne nutrono verso di me.

« Ora siamo di fronte ad un fatto compiuto, inquantoché Lei a nome mio ha conchiuso l'accordo, ed io in séguito a questo disposi la cessazione conseguente dell'esecuzione. Questo avvenne ieri per via legale, liberando il mio avvocato la somma sequestrata al signor conte Belgioioso per mezzo di un usciere e ne avvertí subito anche il Consolato. — Il Governo ne è già stato informato, e Lei nel frattempo ha certo di già spedito il danaro.

« *Ora viene la questione della consegna dei libri, che io non credo cosí semplice, come Lei avrà rilevato dalla mia del 20* (!) *corr.; poiché dalla mala fede degli avversari vinti c'è tutto da attendersi. Nella mia lettera di domenica ho già accennato ad alcuni punti; oggi, dopo la lettura or ora compiuta della sua interessante lettera, posso ancora aggiungere che la rabbia dei signori della Galleria Nazionale non garantisce di nulla in questo senso. Lei come amico dell'arte, come membro d'una famiglia, nella quale, come vidi, l'arte è tenuta in alta considerazione e viene curata, saprà senza dubbio, che la conservazione e la completezza nelle antiche opere d'arte hanno la prima importanza e ne determinano il valore materiale. Io stesso ho veduto le opere da me fornite in uso degli impiegati della Galleria, sul pavimento degli uffici della Direzione, in mano degli inservienti, ecc., e sono convinto che cosí le opere non sono divenute* MIGLIORI! *La completezza di queste opere ha un lato tutt'affatto speciale, poiché la mancanza anche d'un solo foglio bianco diminuisce notevolmente il valore dell'oggetto, mentre una lacuna nel testo nel maggiore numero dei casi lo rende addirittura* SENZA VALORE. *Chi mi garantisce che qualcuno in mala fede non abbia alterato l'una o l'altra opera? Dal catalogo che Le perviene insieme con questa mia, Ella può vedere che ogni opera nel mio negozio viene collazionata foglio per foglio, e noi dobbiamo naturalmente sobbarcarci a tale lavoro per tutte le opere che ci ritornano da Budapest, per constatare se si trovano in quella condizione nella quale si trovavano quando furono spedite via da Venezia. Fortunatamente Ella, coll'acume suo proprio, ha previsto questo caso, facendo risaltare nell'accordo la seguente condizione:* « INOLTRE IL REGIO ERARIO SI OBBLIGA DI CONSEGNARE A LEO S. OLSCHKI TUTTI I LIBRI ACCENNATI QUI NELLE FATTURE ACCLUSE COI NUMERI *A* A *G*, IN NATURA, IN NUMERO COMPLETO ED IN CONDIZIONE INTATTA A MANI, ECC. *All'incontro, Leo S. Olschki si impegna alla sua volta, di togliere entro cinque giorni l'esecuzione compiuta a Milano in Italia in base alla ottenuta sentenza*

nel processo surriferito, e dichiara contemporaneamente DOPO LA CONSEGNA EFFETTIVAMENTE *eseguita dei libri ed eventuale rimborso del valore di fattura mancante, ecc.».* *Da questo io rilevo che Ella assicurò* **a me** *la competenza per la constatazione dei fatti rilevati nelle righe piú sopra, e riservò* **a me** *il diritto di fare, dopo l'* EFFETTIVAMENTE *avvenuta entrata dei libri, eventuali indagini relative allo stato, alla completezza, ecc. Era naturalissimo che Lei dettasse nella penna dell'avversario queste aggiunte, poiché Lei certamente non si sarebbe esposto a tanta responsabilità. Ora mi preme moltissimo di aver qui i libri nel tempo piú breve possibile, per esaminarli relativamente alla loro conservazione come rispetto alla loro completezza e La prego quindi di volere curarne la loro* **consegna immediata** (ZUSTELLUNG *è* CONSEGNA *e non* SPEDIZIONE !).

« *Ella non ricordò neppure con una parola il debito particolare di Pulszky; suppongo però, e credo di trovarne la conferma nei suoi telegrammi che Ella ha* OBBLIGATO IN MODO IMPEGNATIVO IL DOTT. NAGY *a farne il pareggio* IMMEDIATO *ed attendo* CON IMPAZIENZA (CON TENSIONE) *le sue gradite spiegazioni a questo riguardo.*

« *La ringrazio vivamente di cuore delle Sue espressioni di simpatia e La assicuro, che non vacillai neppure un minuto nella mia fiducia per Lei, ma che sempre Le tributai e Le tributerò la mia alta stima ed ammirazione. I miei telegrammi milanesi erano, come Ella ora comprenderà, l'espressione della paura della malafede dell'avversario.* L'ESATTA CONSEGNA, DOPO TUTTO QUELLO CHE AVEVO VEDUTO A BUDAPEST *doveva parermi molto discutibile. Rifletta che mi si rimproverò una registrazione disordinata, poiché sul conto non avevo posto libri che portavano il mio* Ex-libris; *erano buttati di qua e di là e poi risultavano come già pagati ossia come appartenenti al signor P. stesso personalmente.*

« *Non dimentichi che mi si era rinfacciato, di aver fatturato un libro (Petrarca) due volte a prezzi differenti, uno del 1497 (a 400) e l'altro del 1488 (a 800 fr. !!!). Quattro libri si diceva inoltre mancassero, mentre P. piú tardi dichiarò di averli trovati e presentò gli impiegati della Galleria e quindi tecnici, come tali che non avessero neppure un' idea d'un libro, ecc., ecc. Dopo un tale disordine, si è in diritto di attendersi tutto.*

« *Riceva per tutte le sue fatiche i miei migliori ringraziamenti.*

« *Con cordiali saluti e distinta alta stima, sono suo devotissimo (firmato)* LEO S. OLSCHKI ».

Stava, adunque, l'Olschki aspettando le richieste spiegazioni prima di accettare la transazione.... quando, il 23 novembre, riceve a Firenze

la somma di L. 14,000 in quattro *chèques,* tratti al suo ordine dalla Banca Commerciale di Pest sul Banco di Napoli!

Dice Cornelio Nepote che *nimia fiducia magnae calamitatis solet esse....* Oh Dio! non è una grande sciagura ricevere, anche da Pest, quattordicimila lire.... ma bisogna pensare a quelle che mancavano per arrivare al saldo dell'avere dell'Olschki!...

Che cosa era successo? Il X. aveva stipulato col solo Erario Ungherese una transazione per L. 16,000, di cui duemila se le era trattenute il X. per i suoi onorari, e non aveva inoltre ubbidito ad alcuna delle rigorose condizioni indicate nell'*ultimatum,* specie quella relativa al pagamento del conto Pulszky e al pagamento dei libri e legature eventualmente mancanti o avariate.

Tutto ciò non par vero: eppure non è che la verità *candida* e *nuda!*

Se si volesse graficamente riprodurre codesta contesa libraria bisognerebbe affidarne il disegno al celebre Bertillon.... il quale ci ridarebbe, scommetto, una copia della sua famosa fortezza.... di dreyfusiana memoria!

Il Napoleone ungherese, dai suoi spalti, colle sue batterie coperte, coi suoi cannoni Maxims tira a palle infuocate sulle trincee dell'Olschki. Il suo fuoco è ben nutrito, non c'è che dire; le sue batterie funzionano a maraviglia; le sue bombe arrivano al segno.... Prima bomba: – *il conto Pulszky* è *regolato!...* – Seconda bomba: – tutti i libri, *nessuno mancante,* furono spediti a Firenze.... – Terza bomba: – Si è spedita una copia *autentica* della transazione.... – Quarta bomba: – gli *chèques* sono inviati insieme con una lettera che spiega il perché dell'invio, onde nulla si ignori.... – Quinta bomba e razzo finale: – la transazione fu ratificata.... –

Il caporale Olschki risponde: – Manca il regolamento del conto Pulszky: la dichiarazione di avermi spediti *tutti* i libri è fantastica: non mi è giunta la copia *autentica* della transazione: gli *chèques* sono arrivati un giorno prima della lettera di accompagnamento, come risulta dal certificato rilasciatogli dalla Direzione delle RR. Poste di Firenze, e questa lettera, che arriva in ritardo, in *studiato* ritardo, porta i segni di esser stata impostata a Budapest, ma in uffizii e in tempo diversi da quella degli *chèques....* –

Il lettore avrà capito di che si trattava. Si è voluto tenere l'Olschki all'oscuro sui veri termini della cervellotica transazione *ad usum Delphini,* e persuaderlo a riscuotere i denari, a ritirare i libri, a ratificare l'opera di Napoleone.... e metter tutto sotto una pietra scrivendovi sopra: *Ei fu!*

L'Olschki, protestò di non riconoscere la validità della transazione; trattenne presso di sé gli *chèques*, ligio al precetto ciceroniano *speremus quae volumus, sed quod acciderit feramus* e nel 15 dicembre oppignorò nelle mani del conte Belgioioso la somma di L. 25,000.

Dietro regolare citazione davanti all'autorità giudiziaria milanese comparvero le parti per discutere dei rispettivi diritti. Sostenne l'Erario che il pignoramento era nullo per vizio di forma e per vizio di sostanza, dicendosi che alla sentenza della Corte di Appello di Venezia era stata ora sostituita (novazione) la transazione 17 novembre '98.

Frattanto veniva a notizia dell'Olschki che al suo indirizzo era arrivata a Firenze da Budapest, a *piccola velocità*, una cassa contenente libri e gravata di assegno per L. 132.76, ridotto poi piú tardi a sole L. 4.53!...

Che fare? Se il destinatario avesse ritirato la cassa, si sarebbe precluso l'adito a qualsiasi protesta sulle condizioni dei libri e avrebbe fornito ai suoi avversari un'arma non disprezzabile per sostenere il loro assunto. E, senz'altro, colpí di pignoramento anche la cassa di libri nelle mani del capostazione fiorentino.

La causa venne discussa a Milano – come si è detto – e mentre l'Olschki si limitava alla produzione degli atti già acquisiti nel giudizio di cognizione e di alcune lettere *fedelmente* tradotte da traduttori (non *traditori*) giurati italiani, l'Erario ungherese si difendeva riportando brani staccati di lettere malamente tradotte e alterate nel significato delle parole (!...) e si presentava l'Olschki come un avido mercante che non ha mai sazie le *bramose canne*, paragonandolo allo Shylock shakespeariano!...

> Io non son superstizioso,
> Un baggeo non son; ma pure
> Fra la terra e il ciel v' han cose
> Anche al savio molto oscure.
>
> (*Atta Troll*, trad. Chiarini).

E non poteva non essere *oscuro* per l'Olschki il vedere alterazioni flagranti, il sentirsi offendere per reclamare un suo diritto; l'esser chiamato a risarcire – egli! – i danni morali e materiali verso un Governo « che per un debito *non suo* era stato dall'esecrando Olschki trascinato per i Tribunali e costretto a sostenere lunghi e dispendiosi giudizii!!!... ».

Perocché queste erano, in sostanza, le domande dell'Erario: riconoscere che l'Olschki aveva conferito al X. il mandato di compiere *qualunque* transazione (!); riconoscere che egli – Shylock – aveva ratificato

l'opera del X.; pronunziarsi la nullità dei pignoramenti; risarcire i danni al povero e vessato Erario ungherese trascinato pei capelli (se un Erario ha i capelli!...) a piatire davanti i tribunali italiani....

Il Tribunale – *habent sua sidera lites!* – negò all'Erario ogni ragione di risarcimento, riconobbe la buona fede dell'Olschki, ma ritenne che la ratifica della transazione fosse avvenuta.

L'Olschki allora pensando che un giudizio di questo genere sia spiegabile nel senso che magistrati onesti e dotti, usi a interpretare il significato dei documenti, partano dal presupposto che questi rispondano alla verità, né possono intuire lí per lí alterazioni maliziose, appellò avanti la Corte di Milano sostenendo in tesi principale che egli non diede facoltà di transigere, che l'accordo del 17 novembre non venne mai ratificato da lui; e in tesi subordinata sostenne che, se transazione vi fu, essa non fu regolarmente eseguita da parte dell'Erario ungherese, non essendosi fatta l'EFFETTIVA consegna dei libri nei modi voluti; libri che da tre anni viaggiano, passano per piú mani, sono oggetto di sequestro, che hanno immobilizzato capitali non esigui e che pur rappresentano un valore artistico e letterario e commerciale non disprezzabile.

E l'Olschki aspettava e sperava: *nube solet pulsa candidus ire dies!* E rasserenato l'ambiente si vedrà – egli scriveva nelle sue *conclusioni* – se meriti il nome di Shylock colui che dopo aver perduto gli interessi del suo capitale, di aver profuso tant'oro in lunghi giudizii, di aver rinunziato all'*affare* e al relativo lucro, di aver *letto* tante lettere curialesche e imbrattata tanta carta bollata a 3.60 il foglio.... domanda che chi ha comprata la sua merce la paghi senza lesinare sulla sua buona fede. — « I libri – ha scritto l'Hazlitt – ci penetrano nel cuore: noi non respiriamo che l'aria dei libri ». — Finora i libri ci hanno gravato sulla borsa e non si è respirata che l'aria mefitica dei tribunali!... Se la Galleria Nazionale ungherese ama i libri rari, li comperi e li paghi: altrimenti Shylock dovrà dire di lei ciò che fu detto di un tal mecenate: « Con inaudita generosità fece costruire un ponte.... a spese del Comune »!...

La Corte d'Appello di Milano, con sentenza del 17 novembre 1899, non tenendo conto delle domande dell'Erario Ungherese perché fossero eliminati dagli atti dell'Olschki molti documenti che si pretendevano non rego-

lari per mancanza di legalizzazione, e non soffermandosi sulle addotte alterazioni di carte, lettere, telegrammi, commesse dagli Ungheresi, ha seguíto il responso del Tribunale e lo ha confermato, basandosi su alcune frasi di lettere dell'Olschki, scritte quando la sua fede era piena e reputava che i suoi patti, rigorosamente giusti, come ha riconosciuto la Sentenza, fossero anche scrupolosamente stati osservati.

L'Olschki adunque può oggi finalmente ritirare i suoi libri preziosi e usare de' suoi *chèques?*

Parrebbe che la risposta non dovesse essere che affermativa. Ma χαλεπὰ τὰ καλά – le cose buone sono moleste!

Per gli *chèques* non vi è questione. Ma è notevole però il tiro – diremo cosí – barbino.... che gli si voleva fare. L'Erario Ungherese dopo l'appello dell'Olschki, appello principale, aveva fatto per suo conto e a sua volta un appello secondario, pedissequo a quello, e che i forensi chiamano, parmi, *incidentale....* perché *cade* nel principale.... E come infatti è caduto!... Caduto completamente.... e grottescamente!

L'Erario aveva dovuto, dunque, restituire i libri e pagare sedicimila lire per indennizzo. Sta bene – egli ha detto: si renda e si paghi. Ma il signor Olschki ha dei conti e dei gravi conti da pagare all'Erario.... Egli ci deve pagare i danni prodotti coi pignoramenti che ha fatti; egli deve riparare ai danni causali alla nostra industria *serica* che subí uno scacco sul mercato italiano per colpa sua; egli deve rispondere del pignoramento dei libri fatto a Firenze; egli ci deve pagare per averci trascinato su pei tribunali italiani; noi dobbiamo essere indennizzati per le sofferenze morali che abbiamo subíto; egli ci deve i danni dei danni dei danni.... e cosí sarà poco male se per rifondere tutto ciò, egli dovrà vendere tutti i libri delle sue biblioteche di Venezia, di Firenze e di Roma, se dovrà disfarsi della sua casa, dei suoi stabili, dei suoi cimelii, se sarà costretto a

> ...... bussar di porta in porta
> Un pan chiedendo agli uomini,
> Andando colla sporta!...

Ah! no – ha detto la Corte – l'Olschki se ha fatto quel che ha fatto vi è stato costretto dal vostro contegno, o messer Erario; egli ha dovuto tutelare giudizialmente il suo buon diritto; egli ha dimostrato sempre e in ogni momento di essere scrupoloso osservatore dei suoi obblighi, e non ha avuto che il torto di pretendere che gli altri facciano altrettanto;

egli è sempre stato in buona fede e di buona fede, e siete voi che lo avete messo nella condizione di difendere « a pugni e a calci » « πὺξ καὶ λάξ » il suo diritto e il suo avere. Non potete dunque reclamare dei danni e cercare di togliere colla destra ciò che avete dato colla sinistra: come non potete *sumere superbiam quaesitam meritis,* cosí non potete impinguarvi le tasche chiedendo i quattrini all' Olschki. E cosí ha respinto l' appello.

❧

Ma la faccenda non poteva né doveva finire a Milano: questo ha dovuto capirlo la Corte: restavano i libri che da varii anni girellavano dalla Galleria alle stazioni ferroviarie riposandosi per ultimo un anno intero nei freddi magazzini di una R. Dogana. – E siccome, dal tenore stesso dell' atto stipulato a Budapest risultava che il Governo erasi impegnato a restituire *tutti* i libri in *pieno numero* e in *istato integro,* cosí la Corte riservò all'Olschki una nuova lite pel caso che queste condizioni non si verificassero. – Ed eccoci ad una fase nuova che forse è la piú grave perché viene in luce tutta la colpevole leggerezza con cui il Governo ha proceduto nella vertenza. – L'Olschki, lungi da ritirare i libri, si rivolge al Presidente del Tribunale per la nomina di un perito che li esamini rigorosamente e per la designazione di un locale pubblico nel quale essi abbiano a depositarsi per reciproca garanzia delle parti. – Il Presidente, esaminati gli atti, esaminate le sentenze di Milano, visto che la faccenda non è di quelle comuni e che non si tratta di stimare vino andato a male o burro di margarina, nomina a perito, nientemeno che un illustre e dotto bibliotecario e *ordina* il deposito dei libri in una delle Biblioteche governative della città. – L' ordinanza del Presidente è regolarmente significata al Console Austro-Ungarico perché l'Erario sappia quali nuovi passi si fanno e provveda come meglio creda nel suo interesse: nel giorno prescritto, un rappresentante del Console interviene infatti e finalmente, dinanzi al Perito, al Notaro, al Capostazione, al Direttore di Dogana e ad una numerosa schiera di testimoni e di curiosi, la famosa cassa viene posta alla luce. – Si procede al suo esame esterno: tutto è intatto; tutto è in ordine; non una traccia di alterazione, non una schiodatura. – Questo dimostra che le ferrovie hanno fatto il dover loro e che in Italia, perfino i facchini della stazione, sanno rispettare l' arte e la scienza meglio di quanto le rispettino certi bibliotecarii del-

l' Ungheria. – Ed allora, si apre la cassa, si contano i pezzi e ne mancano *sette!* Si riscontra la fattura e si constata che il loro valore complessivo è di L. 1525. Questa è la prima sorpresa: ma ben altre dovevano scaturire dalla cassa miracolosa! Il perito cominciò l'esame particolare dei volumi. Quale *orror!* Quale *macello!* I libri sembrano reduci da una battaglia.... perduta! Hanno le ossa, o meglio, le *costole* rotte: sono pesti, laceri, macchiati: l'inchiostro è stato sparso su di essi, ma la mano pietosa di un lindo impiegato magiaro è stata sollecita a passarvi sopra.... uno straccio bagnato! Così l'inchiostro è sparito, in parte, e con esso, una parte del foglio! Ma non basta ancora: qualche sonnolento *distributore* della biblioteca ungherese, addormentatosi forse con la pipa in bocca, ha lasciato cadere su qualche libro l'infuocato ingrediente della sua fida compagna.... di lavoro, ed ecco delle miniature bruciacchiate e rosolate! Non basta ancora: i libri (che si volevano respingere) appena giunti a Budapest furono accolti come ospiti graditi ed impressi con tanto di *timbro!* E avanti nelle sorprese: pagine intere di preziosi volumi sono asportate: figure strappate e chi sa che un giorno, nella vicenda a cui l'industria le sottopone, non abbiano ad essere offerte in acquisto.... al signor Olschki!

Conclusione: il perito, che sa il fatto suo, afferma che, cosí come sono stati ridotti dai signori Ungheresi, i libri valgono *forse* diecimila lire!

Ora dunque viene il bello: la transazione è stata calpestata dall' Erario Ungherese; potremmo dire che il trattamento usato ai poveri libri fu *de populo barbaro* e non di una nazione che *vuol posare* fra le civili. Ma che diranno su questo riguardo i Tribunali a cui nuovamente l'Olschki dovrà rivolgersi? Sul loro responso non può cader dubbio: il Governo dovrà pagare, e questo sarà il meno che possa toccargli se non vorrà sentire tutto il peso della universale riprovazione e del coro di giusti clamori che intorno ad esso ha sollevato fino ad oggi e solleverà in avvenire l'indecente contegno tenuto in questa faccenda. Certo, prima che fuori, l'Erario Ungherese sentirà rintronarsi le orecchie in casa sua: il Parlamento ha già tempestato una volta per questo affare, al tempo in cui si parlava soltanto di non riconoscere un debito regolarmente contratto: ma che diranno adesso i deputati che usano ficcare il naso negli affari del Governo e sbraitare come ossessi, quando, tirate le somme, fatti i conti delle spese legali, di traduzioni, di viaggi e degli

indennizi rifusi all'Olschki, vedranno che i libri avrebbero potuto comodamente pagarsi tre o quattro volte, e che, all'incontro, sfumarono i danari, sfumarono i libri, e il Governo rimase colle busse e le beffe?

Se l'*influenza* o qualche altro malanno ci salva, andiamo a Budapest per assistere alle sedute della Camera: il divertimento non potrà mancare e francherà la spesa del viaggio.

UN TOPO DI BIBLIOTECA.

IL SOGNO DI POLIFILO [1]

(Continuazione e fine)

II

Non è strano il caso d'un libro del quale si questioni per determinare in che lingua sia scritto? È il caso dell'*Hypnerotomachia*. «Felice, non dirò già chi giunge ad intenderla (scriveva il Tiraboschi), ma solo chi sa dire in che lingua essa sia! Cosí vedesi in essa un miscuglio di favole, di storie, di architettura, di antichità, di matematica e di ogni altra cosa; e uno stranissimo accozzamento di voci greche, latine, lombarde, ebraiche, caldee.» Lo stesso, press'a poco, ripetono quasi tutti quelli che ne hanno scritto, fino ai piú recenti; e per ciò principalmente il nostro Colonna fu ritenuto per pazzo, senza darsi pensiero di ricercare nella storia le ragioni e la genesi dello strano fenomeno.

In tutto il corso della nostra storia letteraria si possono seguire due correnti di prosa; che se, qua e là, paiono per un momento mescolare le loro acque, poi tendono a ridividersi e correre parallele. È l'effetto dell'umanesimo; dell'improvviso irrompere d'una civiltà lontana e matura nella viva e presente, ma rozza ancora e inesperta; è il dualismo della nostra vita nazionale, perpetuamente risorgente dalle transazioni malferme, dalle non durevoli paci. Accanto alla prosa dei semplici francescani, dei novellieri, dei cronisti, che pel Savonarola e pel Cellini corre al Manzoni, imbevuta di credenze, di passioni, di costumi, di gusti popolani, sollecita delle cose che ha da dire, e in cui perciò la sostanza domina e regola la forma, deriva dalle opere minori del Boccaccio la prosa aulica, artificiosa, lussureggiante, rifuggente dalla realtà, e in cui la forma, non isgorgante

---

[1]) V. *La Bibliofilia*, pagine 189-212.

dall'intime cose ma sovrapposta, vuol valere per sé. Le due correnti dell'arte corrispondono a due stati della coscienza, a due diverse visioni della vita: per Dante e pel Manzoni, essa ha un valore etico a cui tutto è subordinato, e l'arte non crede umiliarsi concorrendo al fine supremo; ma pel Boccaccio, pur tra le credenze e le opinioni rimastegli nell'animo per forza d'inerzia, fine supremo è il piacere, e l'arte sta da sé, fuori e sopra alle complesse armonie della vita.

Il Boccaccio come umanista (poiché egli fu per eccellenza il Giano bifronte della nostra letteratura) determinò la direzione del movimento dal Petrarca iniziato. Assorti, inebriati, nell'ammirazione dell'antichità che d'improvviso si rivelava ignuda ai loro occhi, come Frine al tribunale degli Eliasti, gli umanisti non videro che lei, non amarono che lei sola; onde si ebbe, accanto alla popolare, una letteratura vivente in una età lontana, fuori della vita e, in breve, anche della lingua della nazione. Indipendente dall'alta estetica del sentimento morale, essa si diede, nell'ozio della coscienza, ad accumulare l'erudizione, e ad elaborare le forme.

Fu maestro il Boccaccio: egli iniziò l'arte del Piacere; arte che ha propria andatura e lussuria di vesti, e artificio di lentezze, di svenevolezze, d'ondeggiamenti, di suoni, di mistero, di sorrisi, come la donna che di piacere vive; una nausea di cose usate, una febbre di pellegrino, di prezioso, d'innaturale. Il Boccaccio vuol dirci, nel *Filocopo,* quando e dove egli s'innamorò. Il giorno e l'ora? La Pasqua di Resurrezione? È volgare. Napoli? La chiesa di San Lorenzo? Così

dicono le donnicciole. I frati di San Francesco? Non parlano altrimenti le trecche del mercato. Ed egli narra: « Avvenne che un giorno, la cui prima ora Saturno aveva signoreggiata, essendo già Febo co' suoi cavalli al sedicesimo grado del celestiale Montone pervenuto, e nel quale il glorioso partimento del figliuolo di Giove da' spogliati regni di Plutone si celebrava, io, de la presente opera compositore, mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui che, per deificarsi, sostenne che fusse fatto di lui sacrifizio sopra la grata; e quivi, in canto pieno di dolce melodia, ascoltava l'ufficio che in cotale giorno si canta, celebrato da sacerdoti successori di colui che in prima la corda si cinse umilmente, esaltando la povertà e quella seguendo. Ove io dimorando, e già essendo (secondo il mio intelletto stimava) la quarta ora del giorno sopra l'orientale orizzonte passata, apparve agli occhi miei l'ammirabile bellezza, ecc.» E un altro giorno la rivide « in un santo tempio dal prencipe de' santi uccelli nominato, nel quale sacerdotesse di Diana, sotto bianchi veli di neri vestimenti vestite, coltivavano tiepidi fuochi.» Cosí per indovinelli procede; e le passioni dell'animo, trasportate anch'esse fuori del presente, trovano nella mitologia e nell'antica storia la misura e l'esempio. I genitori di Flavio ragionano dell'innamoramento del figlio citando Paris e Elena, Grillo e Senofonte e Anassagora e Narciso e Biblide; e gli amanti non sanno dirsi che s'amano, non sanno gioire, non sanno piangere, senza cavar fuori il libretto dell'antica erudizione e sfogliarlo, per cercarvi gli esempi d'Enea e di Didone, d'Arianna e di Teseo, di Fedra, di Ecuba, di Meleagro, di Demofonte, d'Orfeo e di Scipione.

L'evitare il semplice, il naturale, il chiaro, togliere alla realtà la precisione de' contorni, respingerla nel fondo d'una prospettiva lontana, d'una civiltà passata, d'una pellegrina erudizione, e avvolgerla nella nebbia di sciarade simboliche e di artificiose perifrasi, parve il sommo dell'estetica, l'eccellenza dell'arte. E tale essa germogliò, nell'ozio della coscienza.

❧

Ad ottenere l'effetto prospettico che la nuova estetica si proponeva, non bastava allontanare dalla realtà i sentimenti e le immagini, ma altresí lo stile e la lingua. Il Boccaccio era troppo toscano, troppo novizio nello studio dell'antichità, per risolversi ad abbandonare la sua lingua nativa. Egli diede le mosse: raramente risuscitò parole del tutto morte, ma le usate richiamò all'antico significato, le atteggiò latinamente (lo *inesercitabile* monte Barbaro, la *violata* nave, la *domandata* isola, ecc.), spogliò il periodo del lucco fiorentino per avvolgerlo nella toga romana.

L'esempio del Boccaccio trasformò la prosa letteraria, sempre piú latineggiante. Ma il latino invadeva, allagava, sopraffaceva tutto. Non solo sempre nuovi latinismi penetravano nella prosa italiana, forata a guisa d'un cribro, ma parole, frasi, interi periodi latini vi si ficcavano dentro, perfino nelle lettere familiari. In

latino pensavano; e spesso, come avviene oggi nell'aristocrazia col francese, mancava loro l'espressione per tradurre in volgare il pensiero. I dotti, sdegnando il barbaro amalgama, scrissero in latino, non pure le opere d'erudizione, ma il romanzo e la lirica d'amore, e sostennero che il volgare lo si dovesse lasciare al volgo, e lingua italiana e letteraria fosse unicamente il latino.

Al ceto dei dotti, curvo sotto il bagaglio d'una affastellata erudizione, resisteva il popolo, chiedendo il volgare. Ma quale latino e quale volgare? Neppur su questo s'intendevano; ché mentre gli scrittori in volgare (eccetto a Firenze dove la lingua parlata coincideva con quella de' grandi scrittori del Trecento) o si studiavano di conformarsi all'uso di quei grandi, o usavano la lingua parlata

nella loro regione o, per lo piú, le mescolavano, non minore era la confusione nel latino; dove, d'accordo tutti nel respingere la grossa latinità del medio evo, si dividevano però in ciceroniani ed eclettici; i quali ultimi, non contenti a supplire con vocaboli e forme d'età piú tarda quando la lingua del secolo d'Augusto paresse insufficiente, andavano studiosamente ricercando negli scrittori della media latinità il pellegrino e il prezioso.

Invano Giulio Cesare, il piú romano de' romani, aveva esortato a fuggir, come scogli, le parole insolite: *ut, tanquam scopulum, sic fugias inauditum atque insolens verbum.*

Il latino comunemente usato era logoro; la passione della pellegrinità, della *raritas,* stimolava gli animi; e un nuovo *snobismo* letterario spingeva i letterati avidi di distinguersi dalla folla, a frugare rarità nel latino d'Africa d'Apulejo (onde furono anche detti apulejani), di Fulgenzio, di Sidonio, di Marziano Capella, e perfino di Tertulliano e di Sant'Agostino; un latino smorfioso di diminutivi,

luccicante di antitesi, oscuro, snodato, capriccioso, e qua e là rimbombante di terminazioni solenni.

Lo stesso Poliziano seguí e incoraggiò l'andazzo; ma del prezioso eclettismo fu sede Bologna, e autorevole maestro Filippo Beroaldo il vecchio. Grammatico e retore pettoruto e pesante come un macigno, in tanto credito che non solo da ogni parte d'Italia, ma dalla Germania accorrevano numerosi alle sue lezioni, egli col suo esempio, col commentario d'Apulejo, coll'edizione d'Aulo Gellio e d'altri scrittori della decadenza, mise in onore, non solo l'eclettismo, ma il preziosismo: la ricerca del pellegrino, del raro, dell'oscuro. *Et sane* (cosí egli scriveva d'Apulejo) *novator plerumque verborum est elegantissimus.* Né bastò il cavar fuori voci e vocaboli pellegrini, ma si volle riconosciuto il diritto di coniarne di nuovi, anche se bisogno non ce ne fosse, per eleganza, per vezzo, per amore di novità; e di scrittori forti ed eleganti, di padroni della lingua, di stilisti insigni ebbero lode non quelli che meglio adattassero la parola all'idea, ma che di fiori esotici e di strano odore cospargessero le loro scritture. Piú ingegnosi si stimarono quelli che ci volesse piú acume d'ingegno a comprenderli.

Non una lingua letteraria riconosciuta dalla nazione; l'erudizione incombente; gl'ideali dei dotti fuori della realtà presente, fuori della vita; una nausea del comune, dell'usato, che spingeva al prezioso, al difficile, allo scuro; tali erano quando fu scritto il *Polifilo,* le condizioni della nostra vita letteraria, delle quali altre non furono mai meno propizie alla produzione dell'opera di fantasia.

Concepito dal Colonna il suo poema, gli conveniva risolvere in che lingua scriverlo. Nella lettera di dedica alla sua Polia, egli ci fa intendere come avesse incominciato a dettarlo in lingua diversa da quella in cui al presente l'abbiamo: « lasciando il principiato stilo, et in questo, ad tua instantia, tradotto. » Per le quali parole, i piú hanno inteso ch'egli avesse incominciato a scrivere la sua opera in italiano, e poi a richiesta della sua amica, la guazzabugliasse in quel nuovo gergo. Ma perché attribuire alla bella Lucrezia gusti cosí depravati? È piú naturale intendere ch'egli incominciasse, come Dante, a scrivere il suo poema in latino, la lingua degli umanisti, e lo traducesse poi, pregato da lei, in volgare. Come avrebbe potuto imaginare la buona fanciulla che il volgare del suo amico fosse quello?

Ma non bisogna poi esagerare, annoverando fra le lingue che compongono quella del *Polifilo,* anche il caldeo, l'arabo e l'ebraico. Queste due ultime, come le figure ch'egli chiama geroglifici egiziani, entrano bensí in qualche scritta e sono scolpiti su qualche pietra; ma il testo si compone di sole tre lingue, l'italiano, il latino, il greco. « È cosa mirabile (dice L. Crasso nella lettera a Guidobaldo d'Urbino), che quantunque egli parli la nostra lingua, a capirlo però, si richieda la conoscenza del latino e del greco non meno che del toscano e del vernacolo. Poiché stimò l'uomo sapientissimo, questa essere la sola via perché tutti

potessero apprenderne qualche cosa; cosí però, che solo il dottissimo potesse penetrare nel sacrario della sua dottrina; ma chi vi si accostasse non dotto, non perciò disperasse di penetrarvi. » Le tre lingue però vi entrano in dosi assai diverse, e meno che le altre la greca, la quale, oltre i nomi allegorici, fornisce non altro quasi che aggettivi, ch' egli suol formare e comporre con libertà capricciosa. L' italiano dà la parte formale, le terminazioni, le flessioni de' verbi, le proposizioni, gli articoli e poco altro; un italiano che nella pronunzia di certi suoni e nelle flessioni de' verbi s' accosta piú al veneto che al toscano. Finalmente, il vocabolo è latino: vedremo poi quale latino. E se l' autore ha incominciato a scrivere l' opera in questa lingua, la traduzione dev' essergli costata poca fatica: non ha fatto altro se non darle alla su-

perficie una vernicetta di lingua italiana. È il linguaggio pedantesco, usato poi da Fidenzio ludimagistro e da' suoi seguaci, come elemento comico; dall'Aretino, dal Rabelais, e da cento altri per mettere in burletta i pedanti; e già prima dal nostro autore, non solo seriamente, ma solennemente e senza sospetto di muovere le risa, sollevato alle altezze dell' epopea. Ma né il Fidenzio né il Rabelais né alcun altro hanno spinto la caricatura fino al punto a cui, sul serio, l' autore del *Sogno.*

Il Fidenzio stesso, ricordava in un sonetto « il nostro lepido Polifilo, » formando a sua imitazione il nome di Camillifilo; Annibal Caro scriveva ad un suo amico: « Io ho una vostra, che mi pare scritta dal Polifilo in quella sua lingua d' oca; » il Castiglione ed altri, fino al Carducci, nella prefazione al *Poliziano,* lo han citato come esempio di mostruosa mistura di varie forme.

E mostruosa è veramente quella mistura; ma non per questo è da credere che l' autore del nuovo poema filosofico fosse uno scimunito. Tutt' altro. Era un forte, audace, rigido ingegno, spinto, dalla tirannia della logica, fino all' assurdo.

L'umanista che santificava la concupiscenza nel culto della dea Natura, non era uomo da sgomentarsi della creazione di una nuova lingua. E la creò lui.

La sua natura corrente agli estremi, in nessuna cosa gli permetteva d'arrestarsi a mezzo. Lingua nazionale non c'era; ché, ciascuna delle due lingue usate, era troppo forte per poter esser messa da parte, troppo debole per sopraffar l'altra e regnar sola. Un'opera d'immaginazione scritta in volgare, non l'avrebbero accettata i dotti; in latino, lingua morta, l'avrebbe respinta il pubblico: quel pubblico che non si sa bene quale sia né dove sia, che si può, dai riposti santuari dell'intelligenza, scomunicarlo colle formule del piú esecrando disprezzo, ma al quale, da ultimo, tutti son costretti a ricorrere e ad inchinarsi, come a giudice supremo. Egli non vide altra via se non proseguire arditamente il tentativo del Boccaccio, di sollevare a dignità letteraria il volgare, con una infusione di latinità. Ma se il principio era buono, perché applicarlo cosí timidamente? Meglio aprire alla lingua italiana le vene, farne uscir tutto il sangue, e versarci dentro sangue latino, corroborato da un po' di greco. Aberrazione, delirio d'una testa gagliarda.

Quale latino? È probabile che il Colonna apprendesse latino e greco da un Rolandello, grammatico e retore che ebbe una bella scuola a Treviso; ma se non frequentò a Bologna le lezioni del Beroaldo (e non lo sappiamo) certo subí la sua influenza, e seguí la sua scuola. La seguí a modo suo correndo diritto agli estremi.

Il vocabolario del Polifilo è latino; e nella lotta tra ciceroniani ed eclettici, rappresenta il supremo culmine, l'esagerazione ultima a cui giungesse il prezioso eclettismo. Non contento di pescare nel latino della decadenza quanto vi fosse di piú insolito, di piú esotico, di piú bizzarro, di smammarsi in vezzosi diminutivi, *animula mia bellatula e dulcicula,* egli mise su zecca per conto suo, e coniò moneta, principe, sultano, imperatore d'un regno fantastico.

Nelle epigrafi latine, egli usava *zachariter, hederaciter, arsibiliter, annualiter,* ed altre voci sconosciute a tutta la latinità. Quale fosse poi il suo latino in veste italiana, meglio lo dimostreranno i passi che riporterò appresso: ma un esempio chiarirà il procedimento da lui seguito. La terminazione in *bundus* era il *tic* del nostro Colonna; ma se egli ne usò e ne abusò come nessun altri mai, non è da credere però che fosse un suo capriccio; era un vezzo di scuola. Già il Boccaccio (si veda principalmente l'*Ameto*) amava le terminazioni di *vagabondo* e di *errabondo;* ma negli scritti del Beroaldo trovo *pudibundus, gaudibundus, incredundus, deprecabundus, cunctabundus, festinabundus, venerabundus* e simili. Credo che tale forma provenisse principalmente da Aulo Gellio; il quale, oltre all'usare per suo conto *undabundus, gratulabundus* e pochi altri termini simili, nelle *Notti Attiche* (XI, 15) cita Labenio e Terenzio Scauro, che avevano usato *amorabundus, ludibundus, lætabundus, ridibundus, errabundus, populabundus,* ecc.: e propostosi il quesito se tale terminazione alterasse il senso delle parole semplici, *ludens, ridens, laetus,* conchiude con Apollinare che essa aggiunge solamente forza e copia e quasi abbondanza all'idea. E il Beroaldo e il Colonna ne fanno uso cosí per

vezzo, per ragione d'abbondanza, di sonorità, di preziosità. Ma il nostro Colonna ne versa giú a fiotti, e ne conia di nuovi a ogni pagina fino all'incredibile: *ringibondo, mordicabondo, altercabondo, paventabondo, amplexabondo, turbabondo, evomabondo, voluntabondo, iniuriabondo, summurmurabondo, disciplinabondo, phisiculabondo,* e infiniti altri, empiono di strepito di bombarde quella sua prosa bizzarra.

La lingua, lo stile, il pensiero, le invenzioni, le imagini, tutto risale e si ricollega al principio unico, abbracciante e dominante lo spirito: la visione della vita, il valore che le si attribuisce. Pel nostro Colonna era la voluttà: voluttà che cade, qua e là, in una grossolanità fratesca, ma conosce anche i piú squisiti raffinamenti che sa prestare al senso l'intelligenza. Egli è estraneo al mondo, e alla sua vita non partecipa, tutto assorto nell'egoismo dei sensi. La elaborazione delle parole, a cui dà un valore per sé, è un lavoro voluttuoso; e nel formarle, egli le ascolta, le odora, le palpa, le assapora con quel senso della preziosità, con cui ne' banchetti luculliani si mangiavano le lingue de' pappagalli o si bevevano le perle disciolte. Era poema filosofico; ma alla filosofia d'Epicuro, arte epicurea.

Polifilo cerca il piacere; si compiace, in un solitario raccoglimento, d'imaginare tutto quello che di piú bello, di piú sontuoso, di piú meraviglioso, di piú prezioso, di piú raro possa creare fantasia umana, e lo descrive, vi si adagia, vi si voltola dentro con voluttuoso compiacimento, aggiunge minuzie a minuzie, frasi a frasi, parole a parole, con una prolissità che a noi spesso riesce, sarei per dire, disperabonda. Ma conviene pur osservare che, fra noi e il sentimento dell'autore, c'è un muro divisorio: quella lingua per noi difficile, faticosa, goffa, e che era per lui, assorto nell'ammirazione del mondo greco e latino, e nel compiacimento della creazione d'una lingua nuova, non ultimo strumento di voluttà.

Dante (mi si perdoni il ripetuto ravvicinamento, che riguarda non gli artisti ma l'arte loro) descriveva i luoghi per collocarvi le anime, dipingeva le persone per dinotarne la natura morale; Polifilo descrive per descrivere, pel diletto di riprodurre e continuare e perpetuare le sensazioni piacevoli. Ne' due poemi allegorici non c'è che un personaggio attivo, l'autore; ma vera protagonista nella *Divina Commedia* è la coscienza umana. Dante passa fra personaggi viventi d'individualità propria, e, uomo fra gli uomini, benedice e maledice, s'esalta, piange, combatte; Polifilo, non uscendo da sé stesso, allunga i tentacoli de' suoi sensi per assorbire dagli oggetti il piacere. L'anima umana, che campeggiava sul fondo della natura sensibile, è sparita; e il fondo è venuto innanzi, pretendendo d'occupar lui tutto il quadro. Le madri fiorentine veglianti a studio della culla, Farinata ch'erge la fronte, orgoglioso d'aver lui solo difeso a viso aperto la sua Firenze, Romeo mendicante la vita a frusto a frusto, Ugolino e Francesca, Sordello e la Pia, Manfredi e Corradino, Piccarda e Costanza, San Francesco e San Bonaventura anime palpitanti di vita, moventisi in un'atmosfera di luce morale, hanno ceduto il luogo alla voluttuosa dilettazione del colore e della linea, del suono e dell'odore, della

morbidezza e del lubrico. Ma fuori delle vastità del mondo morale e dell'attiva partecipazione alla vita, chiuso il passato colle sue memorie il futuro co' suoi timori e le sue speranze, è fatale che l'arte sensuale trapassi, per rinnovarsi, dal bello all'innaturale e al mostruoso, che l'artificio soffochi la natura, e la preziosità la bellezza.

Polifilo si solleva alcuna volta all'altezza dell'entusiasmo lirico; come allora che, conosciuta la sua Polia, trovata finalmente la verità, egli guarda lei, guarda il mondo circostante, e lo vede rinnovato, ed esulta in un godimento pieno, profondo, che a poco a poco si confonde in un turbine di suoni e d'imagini, dove pare che al frate manchi il respiro, e spunti sull'occhio una lacrima. Erano

giunti insieme al lido arenoso del mare, dove sorgevano gli avanzi di un antico tempio deserto.

« In questo loco dunque, sopra le fresche e florigere erbule se exponessimo letamente a sedere. Cusí stante, insaciabile cum gli occhi vultispici contemplava sutilmente in uno solo, perfecto et intemerato corpuscolo tanta convenienza et accumulazione di bellitudine, obiecto senza dubbio renuente di non vedere cosa graziosa piú oltre gli occhi miei né di tanto contento; dove, di novelli e repullulanti concepti il mio ardente core cum tanto gaudio refocillando, et alquanto le vulgare e comune isciocchezze deposite, intelligibile più effecto, considerai insieme il serenissimo cielo, il salutare e mitissimo aere, il dilettevole sito, la deliciosa patria, le ornate verdure, gli piacevoli e temprati colli ornati di opaci nemoruli, il clemente tempo et aure pure, et il venusto et ameno loco, dignificato dagli flumi defluenti per la nemorosa convalle irrigui, appresso agli curvi colli, alla destra e leva parte mollemente discorrenti al prossimo mare precipitabondi,

agro saluberimo e di gramine perjucundo, referto di multiplici arbori, canoro di concento di avicule. »

Alla bellezza di Polia « cum tutti gli sensi despico, deditissimo et applicato », egli s' intrattiene, con voluttuosa minuzia d'allucinato, a considerare come le carni della sua mano restassero bianche nel punto in cui erano premute, e il sangue tardasse un poco a tornarvi; egli sente la fraganza del suo corpo, vede il cielo nella sua fronte *pampinulata di fili d' oro.* « L'alma di dolcecia liquefacta, insano io stava e tutto ansio, projecto tutto e curioso, a considerare mirabondo per quale modo e ragione quel liquore purpurante, al tatto della preziosa carne della tuberula rasseta [1]) della mano rimanendo purissimo latte, per alquanto tratto al suo loco non ritornasse. Non meno, cum quale artificio in questo venustissimo corpo la maestra natura particularmente dispensato avesse e suffarcinatamente disseminato tutta la fragranzia arabica; e come ancora industriosamente nel suo stellante fronte, di fili d' oro concinnamente pampinulato, avesse infisso la parte piú bella del cielo, ovvero Heraclea splendicante. »

Nel suo paradiso artificiale, tutti i sensi, eccitati da una stemperata imaginazione, hanno ugualmente la loro parte. Negli edifici piú fantastici che apparissero mai ne' deliri del sogno, le piramidi d' Egitto posano sui colonnati, gli obelischi si lanciano sulle piramidi; e ne' giardini, ne' templi, nell' isola di Venere, una lussuria d' oro e di smeraldi, di berilli e di lapislazzoli, di rubini e di perle; i concenti ondulati delle voci femminee sulla navicella d' amore, accompagnati da divini strumenti, rapiscono l' anima e lo fan cadere in deliquio; nel palazzo della regina Eleuterillide, s' imbandisce un banchetto di cui le preziose vivande, ad una ad una descritte, son portate da ninfe su carri d' oro d' ingegnose ed eleganti invenzioni. « Le quali tutte preeccellentissime ostensione (egli scrive) quanto piú pensiculatamente le considerava, tanto piú inscio stavo e stupefacto; ma per certo, sopra ogni cosa cum intensa admirazione ne prendeva estremo allectamento, videndo tante e sí magne e triumfante et effusissime sumptuositate de incredibile impensa e lautizia, che meglio arbitro essere il tacere che esiguamente dire; se non che di minimo pregio ceda quivi le sicule dape, gli ornamenti attalici, e gli vasi corintii e le delizie ciprie e le saliare cene. »

Ma tutto quello che è nella natura, pur esagerato fino allo inverosimile, non basta alla sua sensualità morbosa, che cade talora nelle tristezze dell' esaurimento; come Venezia gli suggerisce, nel labirinto, l' idea delle vie percorse dalle barche, cosí le vetrerie di Murano quella di un giardino nel quale « in loco di virenzia, ogni pianta era di purgatissimo vitro. » Ma non per questo egli rinunzia alla soddisfazione dell' odorato; poiché, sopra il « collustramento gemmale.... spirava una precipua fragranzia, da uno illinimento peruncti et rosolati. »

Al giardino di vetro, un altro ne corrisponde di seta; invenzione che ha qualche riscontro in fantasie orientali. « Andiamo a spasso all' altro giardino, non meno delettoso e di delizie conferto che il vitrino.... e quivi introgressi, io rimasi

---

[1]) Termine di chiromanzia, che indica la parte inferiore della palma della mano, vicina al braccio.

tutto allucinato et eccessivamente mirabondo di vedere operatura difficile non tanto di fede ma di narrazione, il quale equicapace era al vitriculato.... Imperocché di seta tutto era artificiato excellentissime. Gli bussi e cupressi sericei, stipiti e rami d'oro, non senza interseminazione aptissima di gemme; e le bustuarie altane consertissime di semplici della madre invidi, cum jucundissima florulenzia e desideratissima, cum omni exquisito coloramento, olidi similmente quali gli altri vitrini. Ma gli ambienti parieti, di mirando artificio e di incredibile impensa, erano tutti di operimento margaritale. Questo è che tutte le faccie vidi coperte di lucidissime perle, in uno congeste e coacervate, e cum densa coesione, di mediocre crassitudine, insieme copulate; e di sopra bellissimamente germinando, fora delle casse, varicante e verdissima edera, cum la fogliatura alquanto dalle perle sublevata e pensile, cum gli stipiti d'oro artificiosissimamente serpenti, cum exigue radicule per le margarite erranti, cum summa et exquisitissima politura, et bacce di gioielli. »

Cosí, rotto, a favore de' sensi, l'equilibrio tra le energie della vita, l'arte, in un isolamento orgoglioso, per vie lontane dall'uso, rifuggente dall'aria aperta e dalle sorgenti dell'anima popolare, sdegnosa de' sentimenti umani e delle solidarietà feconde, riusciva, di raffinamento in raffinamento, a coltivar nelle stufe, coi caloriferi delle teorie e dell'erudizione, gli artifici d'una lingua assurda, ad annaffiare col viscido liquore di una preziosa fraseologia, giardinetti di vetro e di seta.

Dalle opere minori del Boccaccio il nostro autore toglieva in gran parte la macchina del suo poema, e parecchie invenzioni; come pure, nei particolari, possono notarsi qua e là evidenti imitazioni, alcune delle quali già osservate dal Popelin; ma, piú che questo, nella lingua, nello stile, nell'arte, lussuriosa, preziosa, innaturale, il Polifilo è l'ultimo e logico germogliare dei semi che il Boccaccio aveva sparso a piene mani nel terreno della nostra letteratura. Né intendo, con questo, scemare punto il merito dell'originalità al nostro *Polifilo* (che dovrebbe dirsi, in tal caso, della *Divina Commedia?*), il quale colò la vecchia materia nella forma d'una personalità spiccata e gagliarda, e la impresse del proprio stampo. L'ultimo risultato degli studi storici è quello di dimostrare come nel mondo dello spirito, ugualmente che nel fisico, tutto proceda per lenta evoluzione; onde esce affatto modificato il concetto che già si aveva della originalità, quando si solevano considerare le opere d'arte solo in sé stesse, e quasi campate in aria fuori dello spazio e del tempo.

Anche nell'erudizione, il nostro Colonna segue la via dal Boccaccio aperta, riportando tutto quello che sente e vede e ode agli esempi della mitologia e della storia antica, come a termine assoluto di paragone. Il che suol fare in modo uniforme e pesante; e poiché egli tenta di superare, coll'eccesso delle sue fantasie, la realtà dell'antico, cosí egli adopera spesso, nel paragone, le forme: ceda questo, ceda quest'altro. Evidente in lui è il proposito di raccogliere nella sua opera

quanto si sapeva intorno all'antichità, in guisa da farne l'enciclopedia dell'erudizione. La quale abbraccia non solo la mitologia e la storia, ma i riti religiosi, le piante, le pietre, le vivande, le stoffe, il vasellame, tutto quello che ha potuto metterci dentro.

❧

Ma oltre allo esagerare fino alle ultime conseguenze tutti gli elementi che l'età sua gli porgeva, oltre al sostituire alla sensualità superficiale e quasi fanciullesca del Boccaccio, quella sua intensa e quasi mistica e jeratica, egli, rispecchiando lo spirito del Rinascimento, porta nell'arte un elemento nuovo, la ricerca,

il culto della bella forma della materia. Non è piú la descrizione generale della cosa, o dell'impressione da essa prodotta, ma la descrizione tecnica, misurata, minuta, come si farebbe per un artista che dovesse eseguirla. Dentro quel tecnicismo, che si distende in minuzie e lunghezze artisticamente assurde, si sente la passione che realizza e solidifica e misura le invenzioni della sua fantasia, e intorno alle curve delle colonne, ai fogliami dei capitelli, alla gonfiezza e all'ansa d'un vaso, scorre *volupticamente,* come intorno ad un corpo vivo.

La pittura non ha luogo nel poema, se non sotto la forma sontuosa e stabile del musaico, quale si faceva nelle fabbriche di Murano, o d'arazzi. Maggior parte vi ha la scultura, nel marmo e nel bronzo, e il rilievo nelle pietre preziose e nei cammei. Sui carri de' trionfanti, le storie sono rilevate nel diamante. Nei molti lavori d'oreficeria, i carri, i trionfi del banchetto, i trofei, porta novità d'invenzioni, eleganza, finitezza amorosa. Ma l'arte sua è l'architettura.

Non dirò di lui come architetto, poiché il Temanza che gli assegna il primo luogo nelle sue *Vite degli architetti veneziani,* ed altri ne hanno già scritto distesamente. L'architettura ha tanta parte nella sua opera, che si è potuto crederla un trattato della materia, sotto forme fantastiche; ed egli certo va annoverato tra i primi che studiassero e intendessero Vitruvio e l'architettura antica, considerata da lui come una musica degli occhi. Sempre calmo e tranquillo, egli s'accende solo e ripetutamente inveisce contro l'ignoranza, o *illetteratura,* e contro l'avarizia, che non permettono di emulare gli antichi edifici. « O execrabile et sacrilega barbarie, come hai expoliabonda invaso la piú nobile parte del prezioso tesoro e sacrario latino, e l'arte tanto dignificata, al presente infuscata da maledicta ignoranzia, perditamente offensa! La quale, associata insieme cum la fremente, inexplebile e perfida avarizia, ha accecato quella tanto summa et excellente parte, che Roma fece sublime e vagabonda imperatrice. » Oltre il Vitruvio, egli conosceva certamente il trattato *De architectura* di Leon Battista Alberti, delle parole del quale in un passo si serve, quantunque fosse inedito ancora quando fu scritto il *Polifilo.* Egli si piace, in ciò simile a Leonardo, d'ingegnose invenzioni, quali di porte che girano da sé, di giochi d'acqua improvvisi, di ponti che s'aprono, di palle sonore mosse dal vento.

La geometria, che in Dante e in Leonardo s'unisce all'arte come a sorella, nel Polifilo piglia aria non pur da signora ma da tiranna. Egli non sa fare la descrizione d'un luogo, d'un edificio, d'un oggetto senza darne le relative misure; e stimando difettoso e imperfetto quanto non abbia forma regolare e simmetrica, geometrizza tutto. La topografia dell'isola di Venere, che ricorda la nuova Gerusalemme dell'*Apocalisse,* è disegnata, come quella, col compasso e la squadra, divisa in compartimenti geometrici; le piante distano ugualmente l'una dall'altra, si levano alla medesima altezza. Ma non basta: ché egli non permette loro di germogliare e svolgersi liberamente, ma le costringe anch'esse a pigliar forme geometriche o animali, a comporre macchine assurde. « Mirai uno spectatissimo excogitato di buxi; in artificioso topiario un'arca lapidea situata, di prezioso calcedonico di colore di saponata acqua, cum decentissimi liniamenti: l'altecia sua tripedale, et in longo passi tre. Alla linea delle strate transversale destinata, da l'uno all'altro estremo, meno uno pede, era situato uno buxo alla forma di vaso antiquario, ambidui eguali et uniformi, egregiamente conducti, cum il pedusculo corpulenzia et orificio un passo sublato, sencia anse. Sopra le sue bucce, uno gigante alto passi tre, di qui e di lí cum il pede calcava, cum le crure aperte. Vestito in rotondazione fino alla rota delli ginocchi, cincto, cum gli brachii in sublime dispansi, et alla statura umana il collo, capo, petto cum exigente armonia deformato. Era galerato; cum gli brachii sustentava due turre, una per mano, late pedi quattro, alte sei, cum il pedamento bigradato, cum fenestrelle, porticule e pinnatura, ovvero murulatura. » E cosí continua ancora a lungo; riuscendo, se non a descrivere molto chiaramente l'oggetto, a dare un chiaro esempio del come l'artifizio sostituito all'arte soffochi natura e bellezza.

Se il nome di *cameo* fosse da lui primamente trovato; se a lui si debba

l'onore d' aver primo illustrato corniole ed altre pietre preziose dagli antichi scolpite; se a lui sia dovuta la spiegazione degli scamilli impari vitruviani, della quale altri ebbe gli onori; se fosse il primo a sciogliere il problema di formare dentro un circolo un poligono di sette lati, ad insegnare la nuova forma delle volute vitruviane e de' veri archi, togliendoli del tutto dal goticismo, son questioni ch' io non sono in grado di risolvere. Si vuole che in Italia, e piú forse in Francia, l'opera sua contribuisse non poco alla trasformazione dell'architettura, e che dal tempio rotondo da lui immaginato derivi il concetto della chiesa della Salute a Venezia. Quantunque non ne resti alcuna notizia, è però assai probabile che egli, come il suo correligionario fra Giocondo, e forse quale suo compagno e dipendente, alcuna volta ne esercitasse l'arte.

Col quale io penso che, se non ci facessero difetto le notizie biografiche, troveremmo esser corse relazioni assai strette. Ambedue dottissimi di latino e di

greco, si trovarono probabilmente insieme nel convento di San Nicolò a Treviso (dove sappiamo che fra Giocondo era nel 1509) o in quello di San Giovanni e Paolo a Venezia. Mentre fra Giocondo preparava l'edizione di Vitruvio, il Colonna ne applicava i precetti ai suoi edifici fantastici; e, quel ch' è piú, non contento fra Giocondo d'aver studiato e misurato i monumenti di Roma, metteva insieme quella raccolta di piú che due mila iscrizioni, della quale esistono esemplari nelle nostre biblioteche, e che serví di fondamento all'edizione degli *Epigrammata* del Mazzocchi; e il Colonna, nel suo poema, applicava al Poliandro la sua scienza epigrafica: coincidenza per cui non sarebbe forse temeraria la congettura che fra Giocondo in Roma avesse a compagno il Colonna.

❧

Certo, l'invenzione del Poliandro è la piú originale, la piú caratteristica del *Polifilo*. Egli bruciava d'incendio erotico, e la sua Polia, compassionevole di lui, benignamente gli disse: « Poliphile, di tutti amatissimo mio, gia mai non son ignara che le antiquarie opere a te summamente piaceno di vedere. Adunque, commodamente potes tu, in questo intervallo che nui il signore Cupidine aspettiamo, ire licentemente queste ede deserte, e dalla edace et exoleta vetustate collapse o per incendio assumpte o vero da annositate quassate, a tuo solacio mirare, et gli fragmenti nobili rimasti, di venerato dignissimi, speculare. Et io, in questo loco sedendo, contenta te aspeteroe, il signor nostro venturo vigile postulante, che traiectare ne debi al sancto et concupito regno materno. »

Ma, o che egli venisse a Roma per esortazione della sua Polia, ovvero, come alcune parole potrebbero far supporre, per procurarvi il proscioglimento de' voti monastici di lei, o che i suoi superiori ve lo mandassero per distrarlo, egli, tra le rovine della grande città, ne' sepolcri dell'Appia e dell'altre vie suburbane, tutto pieno del suo amore, altro non vide se non morti d'amore; e immaginò, unica nota di sentimento, quella strana e pietosa necropoli, sopra la porta della quale era scritto nel fregio:

D. M. S.
CADAVERIB. AMORE FVRENTIVM
MISERABVNDIS POLYANDRION.

Con quanto amore l'umanista innamorato ricompone la pia e dotta necropoli, detta nelle epigrafi con carezzevole stile le storie miserevoli degli amanti, le scolpisce con eleganti caratteri, disegna le forme de' cippi e delle urne cinerarie, osserva le sculture, raccoglie e riunisce i frammenti! E, come Dante alla pietà di Francesca, egli cosí si commuove: « Legendo sí miserando caso (egli scrive) di lagryme contenirme non potui, dannando la rea fortuna. » Qua giovinetti che s'uccidono per amore infelice; là il monumento posto dall'amante al gladiatore che lo macchiò del suo sangue; poi, la storia di due amanti, che dopo molte vicende, vaganti pel mare su d'una barchetta, muoiono di fame abbracciati; e l'adolescente Vibio si uccide perché la sua Putilia ama un altro, e Cornelia Annia segue il marito viva nel sepolcro, e bizzarri geroglifici indicano la sepoltura di due amanti uccisi nell'amplesso amoroso; il frammento di una lapide rivela la tomba della regina Didone, e splendido di sculture sorge quello della regina Artemisia. Le iscrizioni del *Polifilo* furono da principio ritenute dagli eruditi per vere e come tali riportate e citate. Poi si conobbe essere di sua invenzione, ma forse ricomposte in parte con elementi di antiche epigrafi.

« O amore, esclama con frase felice Polifilo, come niduli soavemente ne l'alma mia! » Ma la filosofia e la geometria, l'architettura, l'arte, l'erudizione, allontanano in uno sfondo fantastico, racchiudono, come in una cornice di bronzo,

la mollezza erotica del frate umanista. Probabilmente, il cumulo dell'erudizione, e le oscurità della lingua, dello stile, delle allegorie, de' geroglifici, dovevano anche servire, nella mente dell'autore, a nascondere ai volgari, dentro un bosco pressoché impenetrabile, il concetto ultimo dell'opera sua.

L'apparizione del *Polifilo* non fu senza effetto sugli scrittori di quell'età [1]); e basti per tutti il *Pellegrino* del Caviceo, il romanzo piú popolare e piú volte ristampato nel Cinquecento, che nelle prime edizioni (essendo stato nelle poste-

riori ridotto a piú facile lezione) si avvicina spesso alla lingua e alle forme del *Polifilo*. Ma l'effetto fu infinitamente minore di quel che sarebbe stato, se esso fosse apparso al pubblico quando fu scritto. Poiché allora, intorno alla metà del Quattrocento, era, col Valla, con Pomponio Leto, col Poliziano, col Panormita, col Pontano e altri molti, il tempo dei furori e delle audaci ribellioni dell'uma-

1) Citerò, ad esempio, un ignoto poemetto di Pietro de Ciciliano alias de Cappadolce, in morte della famosa cortigiana Imperia, che vide la luce in Roma nel 1512. È tutto scritto nella lingua del *Polifilo*, e vi abbondano le terminazioni in *bondo*.

Con ridibonda bocca a me diceva —
Lei ludibonda col capo chinato —
Presi da me col ventibondo velo —
Quando irabondo sta con piú tempesta —
Non plorabondo rimaner et irtu —
Pavorebondo allor vociferai —
Con letabondo aspetto e suave canto. —

nesimo; allora il culto e l'idolatria dell'antico, allora viva la questione della lingua nazionale, e la lotta de' ciceroniani e degli eclettici; e il *Polifilo,* che affrontava e risolveva a suo modo tutte le questioni allora piú vivamente agitate, avrebbe, senza dubbio, suscitato vive controversie, e avuto gran seguito. Ma nell'intervallo di trentadue anni tra la composizione e la pubblicazione, tutte le condizioni erano mutate. Il primo fervore del rinascimento sbollito; le persecuzioni di Paolo II contro un gruppo di umanisti, e piú le carezze del papato e della corte romana a letterati ed artisti, avevano temperato gl'impeti di ribellione; per la predicazione e il rogo del Savonarola si ridestava la coscienza cristiana; le due lingue confuse e lottanti, rientravano ciascuna nel suo alveo, il toscano, regolato dalla grammatica e dall'esempio, assurgendo al grado di lingua nazionale, e il latino, purificato dall'eclettismo, rientrando nei limiti del secolo d'Augusto. Perfino l'erudizione, dal periodo della raccolta e dell'accumulazione, passava a quello della cernita e dell'esame. Il *Polifilo,* nel 1499, usciva in ritardo; era l'eco d'un'età passata. Ma riportandoci a quella in cui fu scritto, nessun libro piú compiutamente, piú vivamente, piú esageratamente, come una lente d'ingrandimento, ci rivela nella mistura d'elementi romanzi e classici, nelle tendenze filosofiche, sensuali, letterarie, artistiche, erudite, lo spirito intero dell'umanesimo. Esso è il poema dei sensi sostituito a quello della coscienza, la *Divina Commedia* del Quattrocento; ed era giusto che Aldo co' suoi tipi, e l'arte colle sue illustrazioni, ne facessero la piú bella edizione del Rinascimento. E sarei lieto se questo mio scritto riuscisse a provocare ricerche e studi sull'autore e sul libro misterioso [1]).

D. Gnoli.

---

[1]) Nel primo fascicolo del *Giornale Storico della Letteratura italiana* venuto alla luce in quest'anno 1900 (vol. XXXV, fasc. 103) è apparso un articolo di Francesco Fabrini, intitolato *Indagini sul Polifilo.* Lo scritto giaceva già presso la direzione del Giornale quando fu pubblicato il mio sulla *Rivista d'Italia.*

Il Fabrini si propone principalmente di dimostrare che l'*Hypnerotomachia* non è una produzione isolata, sporadica, ma si ricollega a tutta la nostra letteratura allegorica del Trecento, che mette capo al *Roman de la Rose.* E in ciò siamo d'accordo. Al *Tesoretto,* al *Fiore,* all'*Intelligenza,* ai *Documenti d'amore,* il Fabrini aggiunge la *Fimerodia* di Iacopo da Montepulciano, poema fatto conoscere dal prof. Renier nel *Propugnatore* (1882), e alcuni romanzi allegorici del Quattrocento, *La città di vita* del Palmieri, il *Giardeno* di Marino Ionata, l'*Urania* del Pantano, la *Cerva Bianca* del Fregoso.

E in ciò siamo d'accordo; ma non cosí nelle analogie tra il *Polifilo* e la *Commedia,* che il Fabrini esagera oltre misura. Certamente, egli ha tolto dalla *Commedia* alcuni concetti e alcune imagini, ma non cosí da poter dire ch'egli si aggiri continuamente intorno ad essa, né che l'abbia seguíta cosí nello svolgimento generale della *Visione* come nella trattazione particolare. La *Commedia* è una delle fonti, e non la principale né delle principali, a cui egli ha attinto.

Ben piú che da Dante, l'*Hypnerotomachia* deriva, per le invenzioni e per lo stile, da' romanzi del Boccaccio, e piú direttamente dalla sua *Amorosa Visione.* Non so perché il signor Fabrini, in una nota a pagina 3, giudichi poco probabile questa mia affermazione. Non si tratta già di analogie ricercate, né di quel fondo di figure e d'idee che può dirsi comune a tutti i romanzi allegorici; ma basta leggere i due lavori per non poter dubitare che la macchina del *Polifilo* sia tolta in gran parte dalla *Visione,* come dalla stessa è tolta l'idea dell'acrostico.

Qualche altra osservazione. Che Polia sia donna reale, non credo che possa dubitarsene; ma altrettanto mi par certo che essa sia nel romanzo sollevata a significato allegorico, come appunto Beatrice nel poema dantesco, e la donna dell'*Amorosa Visione.* Che essa potesse chiamarsi insieme Lucrezia e Ippolita, è ipotesi non impossibile ma poco probabile. Tutti i nomi dell'*Hypnerotomachia,* dico tutti, hanno signi-

ficato allegorico, e non è ammissibile che solo quello di Polia non l'abbia. Se noi non sappiamo trovarcelo, non vuol dire.

La supposizione che il Colonna incominciasse a scrivere il suo romanzo in versi, non mi pare che regga. Nelle parole dell'autore « lasciato in principiato stilo, et in questo, ad tua instantia, tradotto » mi par naturale intendesse ch'egli, come già Dante, incominciasse a scrivere in latino, e poi, ad istanza di Polia, che di latino non ne sapeva, traducesse in volgare.

Il Fabrini tiene per certo che il romanzo abbia subíto un radicale rifacimento dall'anno 1467, in cui fu scritto, al 1499, in cui fu pubblicato; e ciò perché, egli dice, la pestilenza, che è il punto di partenza del racconto del Colonna, infierí a Treviso nel 1489. Ma il Federici ha dimostrato con documenti che appunto nel 1464, anno a cui deve riportarsi il racconto, c'era a Treviso la peste. Cade quindi la base del supposto rifacimento.

L'ARTE TIPOGRAFICA IN FOLIGNO
NEL SECOLO XV

Capitolo I
INTRODUZIONE DELLA STAMPA IN FOLIGNO
(1463)

1. Importanza del lavoro. – 2. Scrittori che se ne occuparono. – 3. Chi era Giovanni Numeister. – 4. Venuta di lui e dei suoi compagni in Foligno nel 1463. – 5. I tipografi tedeschi vengono ascritti alla Matricola dei Mercanti di Foligno.

1. Sembrerebbe cosa di poco interesse il parlare dell'arte tipografica esercitata in una modesta città, quale è Foligno nell'Umbria, se non si sapesse che questa città fu una delle prime in Italia ad accogliere il mirabile trovato, e che da quei torchi, per merito di un solertissimo tipografo tedesco e di un ingegnosissimo artista cittadino, si pubblicò per la prima volta un'opera del piú celebre scrittore latino, ed un'altra del piú celebre poeta italiano, cioè di Cicerone e di Dante Alighieri.

Noi non ci inganniamo affermando, che una delle piú belle pagine della storia della Tipografia in Italia, la somministra Foligno con le sue celeberrime edizioni, e con i suoi famosi artisti Giovanni Numeister chierico di Magonza ed Emiliano Orfini patrizio di Foligno. Ed è per recare il nostro modesto contributo alla storia di quest'arte in Italia, che vogliamo radunare le sparse memorie della tipografia folignate nel secolo XV, illustrando la venuta del tipografo o dei tipografi tedeschi in Italia, esaminando quale aiuto e quale concorso di cittadini ebbero in Foligno, quali opere pubblicarono per le stampe, quali avanzi ci rimangono di esse, le quali cose verremo esponendo per ordine, coll'opportuno corredo di documenti, di annotazioni, di tavole, ecc.

2. E prima di cominciare l'esposizione di quanto accennammo, ci sia permesso di ricordare i nomi di quelli scrittori che si occuparono direttamente di questa

materia, raccogliendo, sia pure in piccole proporzioni, notizie bibliografiche sulle opere, e biografiche sui loro scrittori. Naturalmente trascuro gli autori di bibliografie generali, poiché questi, ove parlano delle edizioni di Foligno, si contentano di descrivere quei libri, ma poi non vanno piú oltre né con indagini, né con notizie. Gli storici locali del XVI, XVII e XVIII secolo quasi intero, a questo punto di storia artistica cittadina non danno molto peso, anzi non se ne occupano affatto. Il primo erudito che sulla Tipografia folignate del secolo XV cercasse di fare qualche studio, fu precisamente un discendente del vecchio Emiliano Orfini, cioè il conte Giuseppe Maria Orfini di Foligno, che nel 1786 andava cercando e raccogliendo notizie e documenti sull'industria esercitata dal suo illustre antenato. Egli infatti scrivendo il 2 aprile di quell'anno al dottore Annibale Mariotti di Perugia, fra le altre cose gli diceva:

« Passiamo ora a cosa interessante affatto il mio amor proprio. Le sarà forse noto, che un tal Emiliano di Piermatteo Orfini mio antenato, oltre la Zecca, che in diversi tempi tenne qui in Foligno, fu altresí quegli che ricettò in sua casa alcuni stampatori tedeschi venuti di Germania circa l'anno 1470, fra i quali un tal Giovanni Neumeister, che nella dimora che fece presso il suddetto Emiliano, diede alle stampe diversi libri. O sia stato effetto della egregia barbarie dei discendenti di esso Emiliano e miei maggiori, o piuttosto delle disgraziate vicende, alle quali è dovuto alcune volte soggiacere questa sua casa, io non mi trovo né una moneta uscita dalla Zecca di Emiliano, né un libro sortito dai Torchi del Neumeister. Anzi, tralasciando le monete, che meno m' interessano, e delle quali parla il povero Mengozzi nella sua dissertazione sulla Zecca e sulle monete di Foligno [1]), e restringendomi ai soli Libri, benché io sappia, che molti e vari furono i codici stampati in quella circostanza dal Neumeister, ciò non ostante a me non è finora riuscito di vedere, che la sola opera di Leonardo Aretino (Bruni), *de Bello aduersus gothos*, esistente nella Libreria di questo signor Marchese Barnabò. In fine del codice si leggono le seguenti parole: *Hunc libellum Emilianus de Orfinis Fulginas, et Iohannes Numeister Teutunicus: ejusque sotii feliciter impreserunt Fulginei in domo eiusdem Emiliani anno domini millesimo quadricentesimo septuagesimo feliciter.* Oltre l' opera di Leonardo Bruni, so di certo esser escite da quei Torchi l' Epistole famigliari di Cicerone, e la Commedia di Dante, e forse altri. Il mio sig. Annibale saprebbe darmi veruna notizia su tali libri? Io lo spero, e non so dirle quale sarà il piacere, che mi recherà comunicandomela [2]). »

Ho voluto riprodurre questa lettera, perché essa è il documento piú antico degli studi bibliografici che si son fatti in Foligno sopra questa materia.

Nel 1829 un altro discendente di Emiliano Orfini, Viviano di nome, fu promosso alla Sacra Porpora, ed in un'orazione accademica che recitò nell'Accademia Fulginia il 6 aprile di quell'anno Giacomo Frenfanelli, si leggono belle parole per l' antico tipografo tedesco e per l'editore folignate, dalle quali apparisce assai chiaramente la stima che si faceva, e l'interesse che se ne prendeva [3]). Monsignor

---

[1]) Fu pubblicato dallo Zanetti nella *Nuova Raccolta delle monete e Zecche d'Italia*. Bologna, 1771, V, pagine 1-46. Di questa dissertazione fu fatta un' edizione separata. Bologna 1775, in quarto.

[2]) L'autografo di questa lettera mi fu mostrato dal fu Giacomo Manzoni di Lugo. È da osservare che le tre edizioni dell' Orfini vennero segnalate fin dal 1725 dal p. Cannetti nella sua *Dissertazione sul Quadriregio*, ecc. Foligno, 1725, pagine 13-14.

[3]) Foligno, 1829, pagine 15-16.

Cadolini, allora vescovo di Foligno, si occupò nel 1831 di queste stampe [1]) e due volte, nel 1860 e nel 1864, ne parlò l'avvocato Bragazzi [2]) il quale sappiamo che si era proposto di occuparsi ampiamente della cosa, e certo l'avrebbe fatto, se non gli fossero mancate anzi tempo la salute e poi la vita.

Tralasciando di ricordare alcuni studi ed accenni pubblicati recentemente dallo scrivente [3]), vuolsi rammentare il bel libro che il Claudin scrisse sul Numeister [4]), seguendone man mano i progressi nella Germania, in Italia e in Francia, ma disgraziatamente occupandosi assai poco di quanto fece in Italia, e ove pure, se non le prime prove, fece senza dubbio alcune delle piú belle edizioni, e certo stampò alcuni dei piú pregevoli libri che vedessero allora la luce. Recentissimamente narrò in modo compendiato la storia dell'arte tipografica in Foligno, il prof. A. Mancinelli, il cui lavoro è l'ultimo studio che si abbia sulla materia [5]).

Questi sono gli studi fatti finora, ma nondimeno non crediamo superfluo tornar sopra la cosa, ed occuparcene nuovamente, mancando generalmente negli scrittori accennati le ricerche d'archivio e di biblioteche, che in questo genere di lavori sono del piú grande interesse.

3. Volendo parlare della venuta dei Tipografi tedeschi in Foligno, comincerò segnalando una notizia interessante, posso dir nuova, per la quale non sarebbe forse improbabile di poter dimostrare che in questa città, prima che altrove, si sieno fatte le piú antiche prove per la introduzione dell'arte tipografica in Italia.

È oggimai certo che il primo libro conosciuto che vedesse la luce in Italia, fu stampato in Subiaco, ove nel 1463, come provano luminosamente il Fumagalli [6]), l'Allodi [7]), ecc., esisteva già una tipografia. Secondo la tavola dell'Hain [8]), in Roma si stampava nel 1467, in Venezia e in Milano nel 1469. Questi quattro luoghi solamente precedettero Foligno nell'accogliere il mirabile trovato, poiché questa città ebbe una tipografia fin dal 1470, prima di Perugia, di Firenze, di Napoli, di Bologna, ecc. Notiamo poi un fatto, che in séguito ci servirà, cioé che

---

1) *Opere*. Foligno, vol. I, 1843.

2) *Storia di Foligno*. Foligno, 1860, pagine 152-153. — *La Rosa dell'Umbria*. Foligno, 1864, pag. 41.

3) *La prima Edizione della Divina Commedia*. Bologna, 1882 (nel *Bibliofilo*, an. III, n. 5). — *La storia del Perdono di Assisi stampata in Trevi nel 1470*. Foligno, 1882.

4) *Les pérégrinations de G. Numeister*. Paris, 1880.

5) *La stampa nell'Umbria e il R. Stabilimento F. Campitelli*. Foligno, 1887, in quarto. Un altro lavoretto di questo genere, ma assai più compendioso, era già stato fatto nel 1885, in ottavo.

6) *Discorso dei primi libri a stampa in Italia, e specialmente di un codice sublacense impresso avanti il Lattanzio, e finora creduto posteriore*. Lugano, 1875.

7) *Delle cronache del Proto-Monastero Benedettino di Subiaco, e dei primi stampatori in Italia*. Subiaco, 1885.

8) *Repertorium bibliographicum in quo libri omnes ab arte typographica inventa usque ad annum M.D. typis expressi recensentur*. Tubingae, 1838, vol. II, parte II, in fine.

contemporaneamente a Foligno ebbe una tipografia anche la piccola e vicinissima città di Trevi [1]).

Chi fu il tipografo che stampava a Foligno nel 1470? La risposta a questa domanda ce la somministra la nota tipografica ad un libro stampato a Foligno in quell'anno e che descriveremo poi. Quel libro (è la storia *De bello Italico adversus Gothos* di Leonardo Bruni di Arezzo) reca in fine queste precise parole:

Hunc libellum Emilianus de Orfinis Fulginas
et Iohannes Numeister theutunicus: ejusq. sotii
feliciter impresserunt Fulginei in domo ejusdē
Emiliani anno domini Millesimo quadrigēte
simo septuagesimo feliciter.

Da qui si rileva che in quell'anno 1470 esisteva in Foligno una società di Tipografi, composta di Emiliano Orfini di Foligno, del quale dovremo parlare, di un *Iohannes Numeister theutunicus*, e di alcuni suoi soci, *ejusque sotii*, probabilmente teutonici anche essi. Messo in sodo questo punto, sorge spontanea questa dimanda. Se nel 1470 il Numeister, i suoi compagni e l' Orfini formavano una società, in che anno il Numeister ed i suoi vennero a Foligno?

4. Noi possiamo indicare un documento, dal quale può rilevarsi che il Numeister e i suoi compagni si trovavano in Foligno sette anni innanzi, cioè fin dall'anno 1463 e forse prima, occupati intorno ad un lavoro che era forse preparatorio per l' impressione di alcuni libri.

Il fu avvocato Filippo Senesi di Foligno, bibliofilo e bibliografo intelligentissimo, pubblicando il primo dei quattordici cataloghi della sua ricca collezione di codici e di volumi, scrisse di possedere due codici che erano il *Commentarium Gambilioni de Actionibus*, e la *Repetitio Imolensis super c. Cum contingat*, dei quali lasciò scritto che a *Moguntinis Calligraphis an. 1463 Fulginei excripta fuerunt* [2]). Questa asserzione cosí esplicita dovè basarsi sicuramente su qualche indicazione de' copisti di quei codici, i quali oggi non si sa bene ove trovansi.

Orbene, noi abbiamo delle prove che questi *Calligrafi di Magonza* non erano che il Numeister e i suoi compagni, i quali tutti erano di Magonza. Che il Numeister fosse di Magonza si rileva chiaramente dalle sottoscrizioni di lui in un libro del 1479 stampato a Magonza, e da tre altri del 1487, 1489 e 1495 stampati a Lione, nei quali dicesi ripetutamente Magontino [3]). Siccome però verso il 1470, e certamente prima del 1475, si trovavano in Foligno anche Giovanni di Pietro detto *Papa*, scrittore teutonico, Stefano di Magonza, autore di un ordigno da fon-

[1]) M. Faloci Pulignani, *Notizia bibliografica della storia del perdono di Assisi stampata in Trevi nel 1470*. Foligno, 1882.

[2]) *Bibliotheca selecta Adv. Philippi Senesii Civis Perusini collectionibus constans plus minusve copiosis, quas aversa pagina indicabit cum annotatiumculis bibliographicis*. Florentiae, MDCCCLV, pag. v.

[3]) Claudin A., *Les pérégrinations de J. Numeister*. Paris, 1880, pagine 90-98.

dere lettere, e Crafto di Magonza, compositore e giustatore di punzoni, i quali avevano fatto in Foligno *societatem in arte impressionis litterarum* [1]), mi sembra di poter conchiudere che questi calligrafi e tipografi magontini fossero i soci del Numeister, i quali probabilmente si trovavano in Foligno fin dal 1463, se non prima.

Di fatti, è certo per i documenti che verso il 1470 si trovavano in Foligno almeno quattro tedeschi, cioè Giovanni Numeister, Giovanni di Pietro, Stefano e Crafto, tutti occupati nello stampar libri, e tutti, meno forse il secondo, nativi di Magonza o della diocesi.

Quindi, qual maggior probabilità può esservi che i medesimi, o alcuni di essi, possano essere quelli stessi calligrafi magontini, che nel 1463 trascrivevano in Foligno le opere del Gambilioni e dell' Imolese? È vero che il Senesi parla di soli *calligrafi,* e dei quattro magontini nominati di sopra erano calligrafi solo il primo, che appunto per esser scrivano e trascrittore chiamavasi *clericus* [2]), e il secondo che si dichiara esplicitamente scrittore teutonico; ma è anche certo che tutti e quattro verso il 1470 si trovavano a Foligno, e forse piú altri con loro, sebbene non se ne conoscano i nomi.

Consideri quindi il lettore questi elementi. Una società di tipografi era allora cosa rarissima, non solo nella piccola Foligno, ma anche nelle maggiori città di Italia e di Europa. Aggiungasi che le comunicazioni, essendo difficili assai, queste società si rendevano assai eccezionali, specialmente se composte di piú di due individui, e piú specialmente ancora se questi individui erano ultramontani, e di un luogo solo. L'ammetter quindi alla distanza di pochi anni, in quei tempi, in una piccola città, due società di tipografi, tutti tedeschi e tutti di un luogo solo, e nondimeno differenti l'una dall'altra, è cosa oltre ogni dire inverosimile, e quasi impossibile. Ognuno vede come in tal caso converrebbe pronunciarsi per l'identica società, che avrebbe avuta la durata di alcuni anni. E noi troviamo proprio verificato nel fatto dei tipografi venuti in Foligno dalla Germania, le identiche circostanze.

Riassumendo, infatti, abbiamo che nel 1463 si trovavano in Foligno i *Calligrafi di Magonza* che il Senesi dice autori del ms. del Gambilioni di Arezzo; nel 1470 era in Foligno *Giovanni Numeister* di Magonza, calligrafo, tipografo, e piú tardi editore dell'opera del Gambilioni, copiata in Foligno nel 1463 dai calligrafi magontini [3]); in quel medesimo anno 1470 erano in Foligno i tipografi soci del Numeister, e prima del 1476 vi si trovavano pure *Giovanni di Pietro detto Papa,* calligrafo tedesco, e *Stefano di Magonza,* compositore di tipografia che

---

[1]) Rossi A., *L'arte tipografica in Perugia.* Perugia, 1868, pagine 22-24, doc. 13.

[2]) Senesi, *op. cit.*, pag. vi.

[3]) Il Claudin che enumera i viaggi e le stampe del Numeister fatti in Francia, non parla di questo libro, che deve essere rarissimo, se nemmeno l'Hain giunse a vederlo. Ecco però come l'Hain stesso lo ricorda al n. 1614: « (*Angelus de Aretio*) Lectura super tit. de actionibus institutionum. Tholosae, anno 1480, die XXIX mensis Aprilis, f. g. ch. (Ioh. Teutonicus) ». Il Numeister sulla fine del 1480 era passato da Tolosa nella vicina Alby. Claudin, *op. cit.*, pag. 85 e segg.

aveva fatta società per stampare libri in Foligno con *Crafto di Magonza,* limatore di punzoni tipografici e tipografo anche esso residente in Foligno.

Orbene, essendosi tutti questi magontini recati a Foligno per copiar libri e per stamparli, noi non crediamo di errare affermando che abbiano formata una società sola, la quale non ebbe origine dopo il 1463, certo esisteva in quell'anno, e forse fu fatta molto tempo prima. Il nostro discorso sarebbe piú chiaro se l'Archivio Notarile di Foligno ci avesse potuto fornire qualche contratto, qualche documento, ma, mentre scriviamo, quell'Archivio è in via di riordinamento, e non è possibile di istituirvi ricerche di nessuna specie. Ci sembra però legittimo di poter conchiudere con i documenti accennati, che nella città nostra esisteva una società di Tipografi fin dal 1463, e questa sarebbe la piú antica dell'Italia, si componeva di Giovanni Numeister di Magonza, di Giovanni di Pietro tedesco, di Stefano di Magonza e di Crafto di Magonza, e forse di altri.

Qui però si presenta una difficoltà. Abbiamo detto che il Numeister si trovava a Foligno nel 1463; ora, come è che nell'anno istesso si trovava anche a Magonza? Difatti riferisce il Fischer [1]) che dalla biblioteca dei Certosini di Magonza passò alla biblioteca di quell'Università un libretto senza data, nel quale leggevasi manoscritta un' iscrizione che il Claudin [2]) corregge cosí:

Carthusia prope maguntia possidet ex lberali
Donacioe Joanis dicti a bono monte opusculum
Mira sua arte sc e Johannis Nummeister Mag.
Cleric. completo. Anno Dm. MCCCC°
Lx iij xiij Kal. Jul.

Però questa difficoltà non ha valore, ove si rifletta che l'iscrizione è giudicata sospetta dallo stesso Claudin [3]), e, del resto, ad esser genuina, non toglie nulla alla nostra tesi, poiché se in principio del luglio del 1463 il Numeister potea regalare ai Certosini di Magonza un libro di propria edizione, nulla c'impedisce a credere che sulla fine dell'anno stesso fosse potuto recarsi a Foligno, dove pure non occorreano sei mesi per potervi giungere.

5. Finora abbiamo veduto che i tipografi Magontini vennero a Foligno non dopo il 1463, e dai documenti che produrremo apparirà che vi si trattennero circa due lustri. Sebbene però non abbiamo trovato che il nome di quattro di essi, questi probabilmente erano di un numero maggiore. Il Claudin opina che col Numeister lavorasse a Foligno il Maguntino Giovanni Ambracth [4]), che pure verso il 1476, facea il tipografo a Perugia [5]). Non è poi inverosimile che fosse

---

[1]) *Essai sur les monuments typographiques de Jean Gutenberg, Mayençais, inventeur de l'Imprimerie.* Mayence, 1802, pag. 81.

[2]) *Les pérégrinations de J. Numeister,* ecc., pag. 40.

[3]) *Op. cit.,* pag. 63.

[4]) *Op. cit.,* pag. 53.

[5]) Rossi, *op. cit.,* pag. 23.

loro compagno quel Giovanni Reynard di Costanza, il quale proprio in quel tempo, cioè nel 1470, imprimeva libri nella vicinissima città di Trevi [1]). Noi però non vogliamo insistere troppo nelle congetture, le quali poco o niuno vantaggio ci recano. È però notevole in questa venuta in Foligno di artisti tedeschi questo fatto, che nel 1473 i Mercanti della città, forse per il numero dei nuovi venuti, credettero di occuparsi di essi, regolando il modo col quale doveansi accettare dei forestieri nell' arte loro.

E che questi forestieri fossero proprio i tipografi di Magonza, mi par certo di poterlo rilevare da questo, che la nuova aggiunta è fatta esplicitamente per quelli, cittadini o forestieri che fossero, i quali volessero esercitare l' arte della carta e della stampa. Questa risoluzione è del 1473 e merita d' esser riferita:

Item stantiarono et ordinarono che se per li tempi aduenire fosse alcuno çiptadino o forestiero che uolesse exercitare larte della cartularia o...... de...... [2]) *nella Città o contado di Foligni essendo acceptati alla dicta arte per li homeni predicti come se dice de sopra degano pagare per intratura alla dicta arte ciptadino per ciptadino et forestiero per forestiero et degano se obseruare ad lictera tucti capituli che parlano de ciò sopra dello intrare del modo dello ciptadino et del modo dello forestiero et non obseruandosi sia nullo ciò che se attentasse contra, et cadano in pena dichiarata sopra ix nelli capituli della presente carta et questo ad dichiaratione della dicta arte della cartularia come membro che e dell'arte merciaria* [3]).

Queste parole esigono qualche commento.

Quando si fa un' aggiunta a qualche statuto, gli è segno che qualche cosa di nuovo è accaduto, la quale meriti menzione e considerazione nello statuto stesso. La particella riferita del vecchio Statuto dei *Mercanti* di Foligno provvede al caso che qualche cittadino o forestiero voglia esercitare in città l' arte della *cartularia*. Chi non vede che quest' arte, quando furono compilati quelli Statuti, cioè nel 1459, o non esisteva, o non aveva importanza bastante per esser ricordata negli statuti stessi? Che se nel 1473 meritò una rubrica speciale, gli è segno che allora aveva preso uno sviluppo nuovo e sufficiente per esser considerata con una risoluzione eccezionale. Nessuno io credo troverà fortuita la combinazione del capitolo che riguarda i *cartolari* del 1473, colla presenza dei Tipografi maguntini circa gli anni istessi. E poiché *cartolari* dicevansi i fabbricanti di carta, i tipografi, i librai, ognun vede da sé come in Foligno i librai e i Tipografi del 1473 dovevano essere in numero sufficiente, poiché la corporazione dei merciai, che era la più importante della città, se ne potesse occupare aggregandoli con patto statutario all' arte loro.

Che più? Fra gli ascritti a quest' arte della *cartularia* troviamo proprio a

---

[1]) Vedi la citata *Notizia bibliografica della storia del Perdono di Assisi stampata a Trevi nel 1470*, ecc.

[2]) Questa lacuna trovasi nel ms. in causa di una abrasione fatta sembra recentemente, non si sa a qual fine. Se fosse il caso di un pentimento dell' amanuense, questo avrebbe fatto come in molti altri casi, cioè avrebbe fatto un frego sulle parole ed avrebbe aggiunto le nuove o in margine o sopra. Lo spazio si presta per le parole: *ovvero de la stampa.*

[3]) Archivio Comunale, n. 12. Statuto dei Mercanti del 1459, f. 12-12.

questi anni un *Ioannes Ioannis de Alamania,* il quale *die VIII decembris 1472 juravit* di osservare gli statuti dell'arte alla quale erasi ascritto [1]), e che è molto probabile sia quel medesimo Giovanni di Giovanni d'Augusta, che dal 1475 al 1483 era a Perugia ad esercitarvi l'arte del tipografo [2]). Comunque sia ciò, essendo certo che negli statuti del 1459, fra gli oggetti per i quali doveano commerciare i Mercanti, eravi *onne generatione de carta bambacina et pecudina* [3]), ed essendo certo che i capitoli aggiunti nel 1473 riguardano i forestieri che esercitavano *l'arte della cartularia,* per me sembra certo che quei capitoli riguardino direttamente i Tipografi maguntini, che erano venuti ad esercitare quella che allora dicevasi *l'arte della cartularia,* la quale non era altro che l'arte di imprimer libri.

(*Continua*) D.r M. FALOCI PULIGNANI.

1) Archivio d. o Cod. cit., fol. 11.
2) ROSSI, *op. cit.*, pagine 18-20.
3) Archivio d. o Cod. cit., fol. 5.

A PROPOSITO DE **L'AMATORE D'AUTOGRAFI**

Riceviamo, e per debito di cortesia e d'imparzialità pubblichiamo, senza togliere e senza aggiungere nulla, la seguente lettera del conte Budan:

Egregio Signor Direttore,

Ricorro alla Sua cortesia acciocché si compiaccia d'accordare ospitalità alla seguente risposta, che trovo di dover dare alla feroce critica mossa alla mia pubblicazione « L'Amatore d'autografi. » La ringrazio e mi segno

15 febbraio 1900. devotissimo

Conte EMILIO BUDAN.

Una parola franca è sempre apprezzata dall'autore coscienzioso, una critica severa ma giusta, imparziale, che approfonde il coltello dell'analisi serena dove trova il marcio, ma che rispetta quanto di sano e di buono incontra, non gli riesce – almeno in cuor suo – meno gradita d'una recensione incondizionatamente benevola, e lo studioso modesto che non pretendeva d'aver fatto opera completa e perfetta – poiché la perfezione non è cosa terrena – fa tesoro dei consigli, degli ammaestramenti avuti ed il suo cómpito, presentandosi l'occasione d'una ristampa, sarà tanto piú facilitato.

A questa categoria di critiche non può certamente appartenere la recensione firmata col pseudonimo di *G. De Lunis*, comparsa sulle colonne di questo medesimo giornale (fascicolo 8-9) alla quale rispondo solo perché la penna è l'unica arma che arriva ad un nemico sconosciuto e sinora ignorato.

Ho fiducia che gl'intelligenti in materia d'autografi, i quali hanno letto anche il lavoro incriminato troveranno la pena sproporzionata alla colpa, mi rivolgo perciò specialmente a coloro che hanno letto bensì l'articolo fegatoso ma non il libro, e rispondendo agli appunti mossi spero di far loro comprendere come l'autore della recensione in parola sia stato mosso dalla determinazione preconcetta di biasimare, criticare, demolire tutto, quasi fosse un osta-

colo che d'improvviso gli si fosse parato dinanzi e minacciasse seriamente la sua felicità, i suoi averi, le sue intenzioni.

Non sarò soverchiamente lungo, anche perché, spiegato che avrò il sistema cui questo nemico dichiarato del mio povero « Amatore d'autografi » informò l'intera sua opera, i giudizi di persone autorevolissime e competenti che ho la fortuna di poter citare faranno il resto.

★

L'idea fissa e preconcetta di criticare inesorabilmente emerge dall'intera tessitura dell'articolo, il di cui autore principia col trovar superflua la breve ma succosa Prefazione di Salvatore Farina, passando quindi a cercare il cosiddetto « pelo nell'uovo » a molte frasi, a molte parole, di cui per non annoiare il cortese lettore mi limiterò a citare solo alcune, a titolo di saggio.

Biasima per esempio l'espressione – sempre intesa nel senso voluto dalla materia trattata: *piazzare* uno scrittore fra i letterati, e come la seguente: « *metter* N. N. fra gli uomini politici » la trova male a posto; vorrebbe stabilire che il vocabolo *frequenza* nel dato caso è impropriamente usato per designare l'opposto di *rarità,* non crede si possa, parlando d'un imbarazzo momentaneo, dire: *in questo frangente,* che la definizione *riparto* non può esser assolutamente adoperata per indicare una *categoria* od una *classe,* che *Letteratura degli autografi* non può sostituire una volta tanto la parola *Bibliografia.* Per lui *eruire* un prezzo è altrettanto mal detto come è fuori di posto la parola *accaparrare* intercalata nella frase seguente: « minor interesse *accaparrerà* uno scritto che.... »; egualmente imperdonabile è l'espressione: « una carica è *inarrivabile* per deficenza di coltura », né gli dà meno sui nervi « una *sfilza* di prezzi. »

La citazione d'una innocente sentenza lo determina ad appiopparmi la taccia di sputasentenze.

Comiche sono, secondo lui, certe avvertenze, semplici invero ma che non possono mancare in un libro che porta nel titolo l'indicazione: *Manuale.*

Termino d'occuparmi di questa prima parte apportando due prove *luminose* della prelodata smania deleteria.

La prima è che s'appiglia ad ogni errore tipografico per quanto insignificante esso sia e riconoscibile da ognuno come tale e ne fa un *casus belli* non tenendo calcolo – e questa è davvero enorme – nemmeno degli *Errata corrige!*

La seconda che pigliandosela coll'autore non tralascia di scagliare una pietra, quanto grossa può, anche contro l'editore. Asserisce esser il volume « una profanazione dell'arte libraria per la soverchia smarginatura e qualche altro difetto. »

Questa gratuita invettiva contro le edizioni del comm. Hoepli, da tutti riconosciute inappuntabili e generalmente apprezzate per la loro nitidezza e ricchezza, non trova scusa presso tutti quelli che possiedono due buoni occhi, non annebbiati da vedute personali.

L'accusa poi di errori imperdonabili di lingua e di stile, nonché della pesantezza d'ogni parte letteraria è soffocata – non tenendo nemmeno calcolo delle molte espressioni lusinghiere contenute nelle diverse critiche fatte su per i giornali italiani e stranieri – dalla seguente lettera che *Salvatore Farina* m'indirizzava in data 13 ottobre 1899, da Milano:

« Sebbene sia materia alquanto ostica per me, Le dico schiettamente che mi ha contentato.

« Non avrei mai immaginato che sopra un argomento simile si potesse dire quanto Ella scrive, con semplicità, con chiarezza, con ordine. »

★

Passando dalla parte letteraria a quella tecnica, il mio amabile avversario non può far a meno di riconoscere che io mi sia occupato (troppa grazia!), dice anzi esser buona qualche parte del Manuale – ma, non lasciandosi sviare dal cammino battuto sinora, senza citare prove, s'affretta a dirla una copia non sempre fedele e non di rado peggiorata di altre consimili pubblicazioni straniere e di vecchi cataloghi.

Ora, tutti gl'intelligenti sanno che per compilare simili lavori occorre compulsare quante piú possibili pubblicazioni congeneri, ma ben poca cosa riuscirebbe l'egregio critico a stabilire plagiata da altre opere a lui note!

Oltre ad un po' di pratica vorrebbe quasi negarmi la qualità di *dilettante*. Convengo volentieri che lui conosca gli autografi da piú anni di quanti conta la mia esistenza, pure credo di meritarmi questo modesto titolo e ciò senza peccare di soverchia presunzione.... qualità questa che egli mi vorrebbe *inesorabilmente* decretata.

★

Di certo era superfluo facesse rilevare come io chiamavo semplicemente *Libri* quella persona per la quale egli rivendica la nomea di celebre matematico, mentre per noi – che trattiar li manoscritti e non di scienze esatte – il medesimo non può esser altro che l'almeno altrettanto celebre ladro di codici.

Non è una «sentenza» da me improvvisata quella che taluni fra i grandi uomini, seccati dalle continue insistenze, scrivano e ripetano negli *Albums* delle sciocchezze, amenoché le seguenti iscrizioni, tolte da un Album posseduto da un patrizio napoletano e trovate ripetute su altri, non meritassero d'esser dette gravi e severe. Ne sottopongo alcune al benigno lettore e mi rimetto al suo giudizio:

«Depongo adesso il bastone bianco del viaggiatore. «CHATEAUBRIAND.»

«Quando ritornerai, Elvira? «A. DE LAMARTINE.»

«Un volume deve scriversi piú rapidamente del pensiero.
«A. DUMAS, padre.»

Né parmi possano esser qualificati puerili i modi da me suggeriti per procurarsi autografi d'illustri viventi; i risultati avuti da altri ed anche da me sono tali da giustificare ampiamente le mie asserzioni.

Il capitolo X: *Indirizzi di negozianti e collezionisti* è davvero mancante perché non contiene gl'indirizzi italiani, ma con tutto ciò non merita d'esser detto «una vera canzonatura.» Come a quel posto spiegavo, l'omissione – per me pure spiacente – degl'indirizzi nazionali, avvenne per forza maggiore. Avendo l'editore stabilito di pubblicare il Manuale del signor Carlo Vambianchi di Milano, dal titolo *Raccolte e raccoglitori italiani d'autografi*, nello scorso maggio, mentre appunto il mio Manuale era in corso di stampa, il comm. Hoepli mi pregava di ritirare la relativa parte del manoscritto, scrivendomi:

«Di questi giorni ho procurato al Suo libro un compagno. Il signor Carlo Vambianchi mi presentò un completo e ottimo manoscritto: "Raccoglitori d'autografi in Italia" il quale completa l'opera Sua, pur essendo una cosa tanto diversa. Bisogna che Ella sacrifichi nel Suo Manuale le pagine riguardanti gli indirizzi italiani, e ciò per non fare un duplicato.»

Il Manuale del Vambianchi *completerà* dunque il mio, posso anzi assicurare l'egregio critico che la sua aspettativa non sarà delusa, anzi sorpassata, poiché la pubblicazione in questione recherà, in aggiunta ad ogni nome di collettore anche l'enumerazione degli autografi piú importanti da esso posseduti.

Conterrà anche quelli conservati nei musei, nelle biblioteche, ecc.; quei pochi da me citati trattando degli autografi e dei manoscritti in generale non avevano la pretesa di formare una rassegna completa che potesse esser consultata addirittura come guida delle ricchezze archivistiche del nostro paese.

Riguardo agl'indirizzi stranieri dirò che dopo averli attinti nelle *guide* piú recenti, in buona parte li ho fatti ripassare e correggere da persone dimoranti sulle rispettive piazze; malgrado tutto ciò può accadere ben facilmente che qualcuno fra i citati sia morto, si sia trasferito o per una ragione qualsiasi abbia cessato d'occuparsi di autografi – specialmente nei grandi centri questo controllo è estremamente difficile, uno lo sa casualmente, cento altri no. Di che *guida* un po' vasta non si potrebbe dire altrettanto?

Ma giacché parlo di *guide* stimo utile accennare al fatto che avendo io nel marzo 1899 pregato uno fra i maggiori collezionisti italiani d'autografi – che ho buona ragione per sospettare non sia estraneo alla compilazione di questa critica eccezionale – a consigliarmi una fonte attendibile per avere e controllare gl'indirizzi, ebbi la seguente risposta:

« La piú parte li troverà registrati in guide straniere che bisogna ricercare per far cosa possibilmente completa . . . .

. . . .

Conoscerà la guida del Fischer (Graz, 1887)? »

Si noti bene che questa non è la piú recente, perché dopo la guida del Fischer von Rösslerstamm (Graz, 1887) fu pubblicata una molto piú completa, nella quale si dà larga parte ai collettori d'autografi, da Fischer e Forrer di Strasburgo nell'anno **1897**!

A proposito dei prezzi ripeto quanto scrissi a pagina 310: che feci un prezzo medio *solo* nei casi in cui prezzi diversi erano stati fatti per autografi, almeno presumibilmente d'egual valore, sia per lunghezza, sia per l'interesse del contenuto. Tutti gli altri prezzi, e formano la maggioranza, sono prezzi *pagati* per un dato e singolo autografo.

★

Ed ora sentiamo come vanno d'accordo col critico altre egregie persone che pur d'autografi s'intendono abbastanza.

« Ella ha fatto un libro utilissimo, interessantissimo e che farà testo per tutti i raccoglitori d'autografi.

« 22 settembre 1899.

P. MANTEGAZZA. »

« A mio giudizio il Suo libro è ordinato molto bene, è ricco di notizie saporose e può destare grande interessamento in ogni culta persona.

« Chi poi avesse la passione del raccoglitore nell'anima, troverà nel Suo Manuale una guida utilissima e in qualche parte davvero geniale.

« Il Suo libro non era né indispensabile né necessario, ma – cosí com'è – può allettare ed adescare persino i profani.

« 20 ottobre 1899.

ADOLFO PADOVAN. »

Di collezionisti che non sono scrittori importanti come i precedenti, citerò le seguenti due lettere:

« All' infuori di alcune cose che già furono stampate in altri libri all' estero, il Suo libro è ben fatto e può riuscire di utilità in particolare ai raccoglitori.

C. VANBIANCHI. »

« L' assicuro che la prima mia impressione è piú che ottima, che il Suo Manuale può giovare immensamente ai collettori anche i piú pratici. È un lavoro paziente, pratico, fatto con molta coltura e Le faccio i miei complimenti. F. PASINI. »

Il medesimo signor cav. Francesco Pasini mi scrisse qualche tempo dopo:

« Le scrivo la presente per dirle che, letto attentamente il Suo Manuale, l' ho trovato veramente prezioso e tale che ogni collezionista dovrebbe esserle immensamente grato. Per parte mia facciole i piú sinceri rallegramenti, poiché trovo che è il piú completo, il piú chiaro, ed il piú interessante; nessuno potrà negarle un grande amore ed una non comune coltura. »

Sebbene provenienti da persona che non s' occupa di raccolte proprie, le seguenti righe del chiaro Direttore della Biblioteca Nazionale di Brera, per la sua posizione e per i suoi studi profondi d' incontestabile autorità e competenza, chiudono degnamente la serie dei pareri da me citati.

Eccovele:

« Ho scorso il Suo Manuale il quale ha il merito di essere il primo che in Italia tratti questa materia cosí trascurata. Non sarei franco se non Le confessassi che ci sono dei nei, ma devo ugualmente dire che non mi sembra intacchino il merito incontestabile del libro, e potranno con molta facilità esser tolti in una ristampa.

G. FUMAGALLI. »

Non poche soddisfazioni ebbi di persona, citerò due sole:

un intelligente bibliofilo rimase a legger il Manuale durante tutta la notte;

un' altra persona, assai intelligente in materia d' autografi e che ne fa anzi commercio, mi dichiarò che trovandosi dal libraio proprio quando il mio libro era arrivato, rimase per due ore in piedi, leggendolo, senza accorgersi che il tempo passava.

In che compagnia si trova il feroce critico?!

Un *per finire:*

Quando, principiata la compilazione, avevo comunicato il piano dettagliato all' importante collezionista cui già accennai e che suppongo sia l' autore della critica, ebbi per risposta:

« Lodo il Suo divisamento e ne approvo il metodo. »

Tempora mutantur!

★

Concludo esprimendo la convinzione che la critica sarebbe da ben pochi lettori imparziali del mio libro sottoscritta e fornisco una prova che vale piú d' ogni altro apprezzamento: da un' inchiesta privatamente fatta presso i principali librai d' Italia mi risulta esser state vendute e vendersi di continuo *parecchie* copie del lavoro.

Non è questa forse la prova migliore che l' opera non è destinata al dimenticatoio e che il signor *G. De Lunis* avrà occasione di occuparsi anche della II edizione?

E. BUDAN.

NOTIZIE

Le feste di Gutenberg a Magonza. — Il sindaco di Magonza pubblica un manifesto, dal quale si rileva che chi espresse per il primo l'idea di festeggiare solennemente il quinto centenario di *Giovanni Gutenberg* fu il letterato e giornalista Hans R. Fischer. Oltre la pubblicazione dei varî scritti d'occasione, le molte solennità stabilite ed una gita sul Reno, vi sarà il 25 giugno un corteo in onore di Gutenberg. Alla testa si troveranno dei gruppi che rappresentano i contemporanei dell'inventore della stampa, e poi seguiranno l'epoca dei maestri cantori, di Albrecht Dürer, la poesia e la scienza, il grande Elettore, l'Elettore di Magonza Filippo di Schönborn, Federico il Grande e Giuseppe II, Lipsia ed il suo commercio librario, gli omaggi degli Stati moderni. Il corteo sarà chiuso da allievi del grand'uomo.

Gutenberg a Eltville. — Apprendiamo che Eltville, la piccola e romantica città renana festeggierà pure il quinto centenario di Gutenberg, perchè quivi passava l'inventore della stampa la sua vecchiaia. Deluso da Fust e Schöffer, oppresso da pensieri d'esistenza, invecchiato anzi tempo, ebbe da Adolfo di Nassau onori ed asilo a Eltville. Questa città può non soltanto vantarsi della gloria di aver ospitato l'inventore della stampa, ma di avergli amorevolmente procurato conforto e sollievo sulla fine della vita travagliata, e non si può che plaudire di cuore all'iniziativa di quel Comune, che memore del passato se ne mostra tuttora degno.

Due disegni di Albrecht Dürer, i quali, come sembra, erano sinora sfuggiti all'attenzione dei conoscitori, furono pubblicati dal signor Gustav Pauli nella *Zeitschrift für bildende Kunst.* Uno contiene degli schizzi per una di quelle imagini della Madonna che l'artista soleva pubblicare con predilezione, in rame o legno, allorchè s'era già stancato dal dipingere le grandi tavole da altari. Tali schizzi non furono mai eseguiti e vennero piú tardi dalla raccolta degli studi dell'artista nelle mani di raccoglitori. L'altro disegno è uno studio della nota stampa *La Seduzione.* Entrambi datano dal tempo che segnava la somma perfezione dell'artista; essi appartengono al signor von Lanna di Praga.

Codices graeci et latini. — Il direttore della Biblioteca di Leida, dr. de Vries, ha già pubblicato quattro splendidi volumi di riproduzioni d'antichissimi codici greci e latini in eliotipía rendendo cosí un gran servigio alla letteratura classica, giacchè que' cimelî possono essere ora studiati precisamente come gli originali da tutti e particolarmente anche da quelli che non possono permettersi il lusso di dispendiosi viaggi. Il quinto volume, che sta per uscire, conterrà il famoso *Codex Heidelbergensis N. 13 Palatinus C.* di Plauto, con una introduzione del celebre filologo prof. Carlo Zangemeister. Il dr. de Vries ha ottenuto dal Ministro dell'Istruzione Pubblica on. G. Baccelli il permesso di riprodurre in eliotipia i due codici importantissimi di *Tacito* della Biblioteca Laurenziana di Firenze (*Codex Florentinus Mediceus* 68,1 e 68,2), il codice dell'Iliade d'Omero della Marciana di Venezia (*Codex Venetus A, Marcianus* 454) e il codice di Terenzio dell'Ambrosiana di Milano (*Codex Ambrosianus H, 75 inf.*).

La questione donde e da chi l'America ebbe il suo nome fu già discussa molte volte, ma ora viene di nuovo a galla, e nelle sue *Tradiciones Peruanes* il signor Ricardo

Palma, direttore della Biblioteca Nazionale di Lima, si studia di dimostrare che la parola *America* sia d' origine americana e non abbia nulla che fare col nome di Amerigo Vespucci. Nella *D. Rundschau f. Geographie und Statistik* troviamo un articolo esteso, col quale l' autore spiega minutamente le circostanze che motivarono la denominazione d' *America*. Questa ebbe la sua origine in un circolo di letterati che s' era formato alla fine del XV secolo a St. Dié nella Lorrena. A questo circolo apparteneva anche *Martino Waltzemüller*, il quale latinizzò piú tardi il suo nome in « Ilacomylus. » Sotto la sua direzione pubblicarono questi eruditi una raccolta di carte geografiche, un *Tolomeo*, e come introduzione a questo, Waltzemüller eseguí nel 1507 un *globo* ed una *carta dell' universo*, sulla quale cercò di riunire le antiche figure di Tolomeo colle nuove carte marine degli Spagnuoli e Portoghesi. Anzitutto vi doveva essere disegnata la recentemente scoperta *Terra della Santa Croce*, come i Portoghesi chiamavano l'America meridionale. Per rendere piú comodo l' uso di questo *globo* e della sua *carta universale* Waltzemüller compose contemporaneamente un libro di testo *Cosmographiae introductio* che fu pubblicato a S. Dié (*Deodati*) il 25 aprile 1507, e qui si trova quel passo che risolve decisamente la questione del nome d' America: « *Nunc vero et hae partes* (*Europa, Africa, Asia*), *sunt latius lustratae et alia quarta pars per Americum Vespuccium* (*ut in sequentibus audiatur*) *inventa est, quam non video cur quis iure vetet ab Americo inventore, sagacis ingenii viro Amerigen quasi Americi terram sive Americam dicendam, cum Europa et Asia a mulieribus sua sortita sint nomina.* »

Da ciò risulta ad evidenza che la proposta di chiamare il nuovo mondo dal nome d' Amerigo Vespucci *America* fu fatta da Waltzemüller: questa fu accettata e diciamo pure s' è addirittura imposta, giacché la sua *Cosmographiae introductio* fu letta ovunque e si diffuse enormemente. Ed infatti troviamo già sulla carta rarissima d'*Apiano* stampata nel 1522 ed unita all' edizione di *Solinus Polyhistor* procurata da *Camers* la denominazione *America provincia*. Alcuni scrittori sospettavano che Vespucci stesso avesse dato il proprio nome al nuovo mondo, ma ciò è assurdo già per la sola ragione che in nessuna delle carte marine spagnuole di quel tempo si trova il nome d'*America* che gli Spagnuoli non usavano, del resto, durante l' intero XVI secolo, mentre scrivevano conseguentemente o *Mondo nuovo* o *Indie occidentali*. Waltzemüller riteneva in principio che Amerigo Vespucci avesse scoperto il nuovo mondo e ciò si spiega col fatto che gli scritti di Vespucci sull' America furono assai diffusi ed avidamente letti, mentre piú tardi soltanto si apprese che il vero scopritore era Cristoforo Colombo, e per quanto avesse cercato di annullare la sua prima proposta, non vi riuscí, perché ormai il nome d'*America* era già sulle labbra di tutti. Waltzemüller conosceva Vespucci *soltanto* col nome '*Amerigo*' e non col suo vero nome '*Alberico,*' e sarebbe piuttosto da indagare, per qual motivo Vespucci cambiò piú tardi il suo nome in *Amerigo* o *Americus,* anziché perdere del tempo inutilmente sulla storia dell' origine del nome *America* che è contenuta inconfutabilmente nelle poche righe surriferite della *Cosmographiae introductio*.

Catalogo di tipografi Spagnuoli dall' introduzione della stampa sino alla fine del XVIII secolo. — Il signor Marcelino Gutiérrez del Caño ha intrapreso nella *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos* (1899, 11-12) la pubblicazione d' un '*Ensayo de un catálogo de impresores españoles desde la introducción de la imprenta hasta fines del siglo XVIII.*' L' autore esordisce col dire che il suo lavoro non ha la pretesa d' essere considerato come completo, e ciò si comprende, anzi sarebbe quasi impossibile, stante la notevole dispersione di tanti e tanti volumi che dovrebbero essere tutti consultati *de visu*. Egli offre un catalogo dei tipo-

grafi spagnuoli in ordine alfabetico delle città nelle quali esercitavano la loro arte, coll' indicazione del tempo in cui le loro officine funzionavano.

La prima parte comprende i seguenti luoghi da A a C: *Alcalá de Henares:* primo tipografo Lanzalao, Ladislao ó Estanislao Polono 1502-5, *Alcañiz,* ove soltanto nel 1779 fu introdotta una tipografia, *Alicante:* Jaime Mesnier, primo tipografo, 1689, *Almeria,* ove dal 1640 funzionava la *imprenta Episcopal, Antequera:* Andrés Lobato, primo stampatore, 1570-77, *Arevalo:* Jerónimo Murillo, primo impressore, 1624-45, *Astorga,* ove Pedro Cosín stampava soltanto nel 1577, mentre non fuvvi alcun' altra tipografia durante i primi quattro secoli dell' arte della stampa, *Badajoz:* Francisco Rodriguez 1565-68, primo tipografo, *Baeza:* Poseía imprenta en 1551, *Barbastro:* Sebastián Matevad, 1621-22, primo tipografo, *Barcelona,* la città piú importante per l' arte tipografica in Ispagna, ove i tedeschi Pedro Bru y Nicolas Spindeler in società stamparono il primo libro nel 1475, ed ove esistevano, secondo l' elenco, fino al 1799 in tutto 137 tipografie, *Baza,* con un' unica tipografia di Martin Fernandez Zambrano nel 1614, *Berlanga:* Juan de Robles, 1565, primo stampatore, *Bilbao:* Matías Morés, primo tipografo, 1578-89, *Burgo de Osma,* con l' unica tipografia di Diego Fernández de Cordoba negli anni 1564-86, *Burgos:* Fadrique Alemán, 1485-1517, primo impressore, e *Cadiz,* ove si stampava già sino dal 1505, ma senza nome del tipografo, mentre soltanto nel 1610 il primo si nominò Clemente Hidalgo.

Esposizione Luca Cranach. — Un' esposizione interessantissima è stata fatta a Dresda delle opere dell' eroico pittore tedesco Luca Cranach, che visse fra il 1472 e il 1552. Il periodico *L' Arte* diretto dal prof. Adolfo Venturi, nell' ultimo fascicolo pubblica le riproduzioni dei principali quadri esposti, di cui fa una splendida rassegna lo stesso prof. Venturi.

Giacomo Serpotta. — L' ingegnere Cimino di Palermo ha pubblicato la prima serie d' una raccolta di fotoincisioni, dal titolo *Il Serpotta,* che riproducono in gran parte putti di Giacomo Serpotta, il genialissimo artista del Seicento, delle opere del quale sono meravigliosamente decorate molte chiese palermitane.

Traduzione di opere originariamente pubblicate in Russia. — Come è noto la ditta Detken e Rocholl di Napoli mosse causa contro le ditte milanesi F.lli Treves, Carlo Aliprandi e Baldini Castoldi a proposito del diritto di traduzione in Italia delle opere dello scrittore polacco E. Sienkiewicz, autore del *Quo Vadis?* della *Famiglia Polianeski* e di altre opere oggi molto in voga in Italia ed altrove.

La ditta Detken e Rocholl — per accordi intervenuti collo scrittore, a mezzo del traduttore professore Verdinois — sosteneva di avere il diritto esclusivo di traduzione, riproduzione e spaccio degli scritti del Sienkiewicz, mentre le altre parti in causa sostenevano non esservi in Italia diritti di tutela sulle opere di autori russi, mancando un trattato fra la nostra nazione e la Russia, che non volle mai entrare a far parte della Unione internazionale di Berna.

In altri termini, le opere pubblicate nell' Impero Russo, quali sono quelle del celebre scrittore polacco, possono liberamente pubblicarsi in Italia da chiunque.

Della questione s' occupò a lungo la stampa e la Società italiana degli Autori, provocando dalla sua consulta legale una relazione del prof. Moisè Amar favorevole alla tesi della libera pubblicazione.

Il giorno 27 di febbraio il Tribunale di Milano ha pronunziato la sua sentenza, la quale premette che la questione deve considerarsi non dal punto di vista di principî generali, ma in base alla legge sui diritti d'autore, giacché l'art. 437 del codice civile fa precisamente riferimento alla legge speciale. Le opere straniere quindi sono sottoposte, per l'articolo 44 di tale legge, al principio della reciprocità, che saggiamente è stabilito per ottenere a poco a poco, con prudenza, che il diritto d'autore sia riconosciuto in tutto il mondo. Non crede che il trattato del 1864, esistente tra la Russia e l'Italia, tuteli la proprietà letteraria, sia perché esso riflette il commercio, sia perché si fa appunto riserva di provvedere a tale proprietà con altro trattato che non fu mai stipulato. Esaminata la legge russa sui diritti di autore, la sentenza viene nella conclusione che essa non protegge gli stranieri; e ciò si deve dire tanto piú per il diritto di traduzione, il quale non gode alcuna tutela in Russia, per modo che se le traduzioni italiane fossero state pubblicate in Russia sarebbero ugualmente permesse, e che le stesse opere del Sienkiewicz, essendo scritte in polacco, sono tradotte liberamente in russo, senza che l'autore possa vantare alcun diritto.

Anche guardando la cosa dal lato morale, la sentenza osserva che questo stato di cose è dovuto precisamente alla Russia, la quale non vuole assolutamente accordar protezione agli stranieri; e aggiunge che a ragione il patrocinatore della Ditta Treves ebbe ad asserire che se la sentenza riconoscesse un diritto qualsiasi alla Ditta Detken e Rocholl, la causa della civiltà e della rivendicazione vera e completa dei diritti d'autore sarebbe irremissibilmente perduta.

Accogliendo quindi le domande delle ditte milanesi, le assolve completamente dalle domande della ditta Detken e Rocholl e condanna quest'ultima nelle spese del giudizio.

(Dal *Giornale d. Libreria*).

Il libro xilografico « Ars moriendi » una creazione di Norimberga. — Sotto questo titolo pubblica il *Fränkischer Kurier* del 24 gennaio a. c. il seguente articoletto firmato con H.: « Prof. Henry Thode di Heidelberg ha dichiarato nell'ultimo quaderno del *Repertorium für Kunstwissenschaft,* che il libro xilografico '*Ars moriendi*', che piú tardi fu stampato spesse volte anche con caratteri mobili ed era uno dei libri di preghiere piú prediletti, sia stato creato da un artista norimberghese. Prof. Lehrs di Dresda avea detto nel 1890, che i legni del libro xilografico fossero copie da incisioni del maestro E. S., ed il Prof. Schmarsow di Lipsia invece dichiarò che soltanto *Rogier von der Weyden* abbia potuto dar i disegni per le xilografie dell'*Ars moriendi,* e che perciò il Brabante sia stata la patria di quell'opera. Thode ammette invece che i rapporti delle xilografie alle opere di *Rogier* non sono che generici, tali cioè come si trovano presso tutti i pittori, anche tedeschi, che stavano sotto l'influenza dell'arte brabantina, mentre le incisioni sono i precursori delle grandi edizioni illustrate di Norimberga, come dello '*Schatzbehalter*' e della cronica di Schedel. Thode riconosce in fine in *Pleydenwurff,* maestro di *Wohlgemuth,* l'artista dell'*Ars moriendi.* Ora resta di constatare quali incisioni di Norimberga precedettero questo libro xilografico che fu pubblicato verso la metà del XV secolo. Cómpito davvero non facile! »

Esposizione di stampa a chiaroscuro. — Nella Galleria Nazionale di Roma è stata recentemente inaugurata una mostra importante di stampe a chiaroscuro, sapientemente ordinata dal solerte suo direttore Adolfo Venturi. Giacché ci siamo occupati ampiamente delle esposizioni precedenti di *Dürer* (pagg. 25-36) e di *Bartolozzi* (pagg. 73-104) dedicheremo anche alla mostra presente in uno dei prossimi quaderni della nostra Rivista un articolo esauriente e riccamente illustrato, scritto da un competente critico d'arte.

Croci lombarde. — La raccolta di croci lombarde già appartenente a Carlo Morbio di Milano e che è la piú importante del mondo, è stata acquistata dal museo Germania di Norimberga.

La scoperta d'una tela di Rembrandt. — Una tela preziosa di Rembrandt, scoperta dal dott. Hofstede al museo di Colmar è stata acquistata dal reale museo dell'Aia. Il quadro è un ritratto di una ricca ebrea, che irriconoscibile per l'antichità è stato rimesso a nuovo dal Hauser. È dell'ultimo periodo di Rembrandt (1662-1667), ammirabile per le tinte.

Autografi in Germania. — Il prezzo degli autografi in Germania in questo momento è in enorme rialzo perché si è popolarizzata la moda delle collezioni. In una ultima vendita un autografo del poeta Koerner fu quotato 400 marchi, gli autografi di Wieland e Klopstock 900 e 1000 marchi, di Lessing 900 marchi, di Schiller, un frammento drammatico già conosciuto di nove pagine, 2250 marchi, e di Goethe, il discorso pronunciato nel centenario di Shakespeare, 4100 marchi.

Il tipografo Jacopo Suigo. — In occasione delle onoranze rese in San Germano Vercellese ai due benemeriti della stampa in Piemonte nel Quattrocento, Jacopo Suigo e Pietro Cara, l'egregio signor Giuseppe Deabate ha pubblicato, in una veste elegantissima, la nuova edizione della sua monografia su *Jacopo Suigo da San Germano, tipografo piemontese del secolo* XV.

L'egregio autore narra da prima le varie vicende della vita di questo celebre tipografo che primo ebbe stamperia in Torino, dopo averla avuta certamente, di ritorno da Venezia, in San Germano, Vercelli e Chivasso; e del suo protettore ed amico Pietro Cara, oratore, giureconsulto, letterato valentissimo ed iniziatore dell'arte tipografica in Torino. È a questo uomo che il Suigo dedica una gran parte delle sue piú belle produzioni tipografiche.

Seguono, la descrizione delle marche e filigrane nelle stampe del Suigo; una serie di facsimili rappresentanti l'evoluzione della stampa in Piemonte dal secolo XV al XIX, ed in fine un Elenco delle produzioni tipografiche di Jacopo Suigo, disposte in ordine cronologico dal 1484 al 1498.

Al signor Deabate che ha voluto portare un nuovo contributo alla storia dell'arte tipografica saranno grati coloro che si dedicano alle ricerche storiche sopra i nostri grandi stampatori.

Archeología cristiana. — Dal 17 al 27 del prossimo aprile sarà tenuto in Roma un Congresso di archeología cristiana, il quale sarà formato di sette sezioni; e cioè: 1° Antichità cristiane primitive e d'arte relativa; 2° Antichità cristiane medievali; 3° Antichità cristiane medievali orientali; 4° Liturgía; 5° Epigrafía; 6° Letteratura dei primi secoli in relazione alle antichità cristiane; 7° Archeología didattica e pratica.

La conferenza sulla stampa che il nostro illustre collaboratore conte prof. Domenico Gnoli, Bibliotecario capo della *Vittorio Emanuele,* tenne a Roma nel Collegio romano, è stata dall'egregio uomo ripetuta a Venezia, nel teatro della *Fenice.*

Dopo di aver osservato quanto è grande lo sviluppo della stampa ai giorni nostri, e quanto mobile, a differenza dell'antico, il pensiero moderno, il conte Gnoli ha preso a considerare, con il suo solito acume, la stampa come unificatrice della umanità.

Il moto dell'uman pensiero è lento, occorrendo un enorme lavoro di preparazione per potere stabilire una formula esatta e per diffonderla; ma, in grazia della stampa, l'unità

scientifica e pressoché compiuta, ed ora, sia pure inconsciamente, per mezzo specialmente del giornalismo, la stampa attende ad unificare il pensiero e la coscienza umana.

L' illustre oratore ha pure esaminato le accuse che paiono piú gravi tra quelle che sono lanciate da alcuni contro la libertà della stampa, ed espone l' opinione che essa trovi in sé medesima il suo correttivo, e che, ad ogni modo, la soppressione del pensiero porterebbe a ben piú gravi e irreparabili danni di quelli che si vogliono derivati dalla libertà.

VENDITE PUBBLICHE

Dal 2 al 7 aprile avrà luogo a Vienna una vendita all' incanto assai importante di autografi e documenti storici già appartenuti all'arcivescovo Giuseppe Angelini e cav. G. C. Rossi. La Libreria Gilhofer & Ranschburg ne ha pubblicato il catalogo inviandone un numero considerevole di copie all' amministrazione della *Bibliofilía* che li distribuisce dietro richiesta.

A Parigi sarà venduta all' asta per mezzo della Libreria Damascène Morgard nei giorni 26 al 31 marzo, la prima parte della splendida biblioteca del defunto Guyot de Villeneuve, presidente della Società dei Bibliofili francesi. Di questa vendita importante pubblicheremo nel prossimo quaderno un minuto resoconto.

Nel suo villino in Via Farini, dopo pochi giorni di malattia, è morto di bronco-polmonite il

Cav. GIUSEPPE TORRE

Il cav. Giuseppe Torre genovese di nascita, ma fiorentino di elezione, era uno dei piú eruditi bibliofili d' Italia ed aveva una raccolta di libri rarissimi.

Poeta gentile ebbe l' invidiabile fortuna che i suoi versi fossero posti in musica dal suo illustre amico Giovacchino Rossini, del quale possedeva composizioni inedite che furono tanto ammirate nella Esposizione Rossiniana, tenuta nell' occasione del trasporto delle ceneri del grande pesarese in Santa Croce.

Il cav. Torre era accademico onorario dell' Istituto Musicale di Firenze, per alte benemerenze da lui acquistate.

Pel monumento a Rossini in Santa Croce, il cav. Torre aveva dettato l' epigrafe in versi brevi e bellissimi, che sarà scolpita sul monumento, perché approvata dal Comitato.

Col cav. Torre sparisce un uomo erudito, onesto, caritatevole, studioso.

La sua memoria rimarrà scolpita nel cuore di quanti lo hanno conosciuto ed amato per le sue rare virtú.

Chiuso il 15 marzo 1900.

184-3-900. Tipografia di Salvadore Landi, Direttore dell' *Arte della Stampa*

CORRIERE BIBLIOGRAFICO

della Libreria

LEO S. OLSCHKI - FIRENZE

con Succursali a VENEZIA e ROMA

Monumenta Typographica.

ASCOLI PICENO (1477).

Giovanni da Teramo (1496).

1. **Statuti della città di Ascoli.** .... Quisti sōno listatuti de lu | Magnifico ɔmuno ꝛ pol'o de la cipta dascoli nouamte reueduti correcti aprobati ꝛ ɔfirmati p linobili ꝛ sapi | enti homini Ciptadini Asco | lani infrascripti cioe. | .... (À la fin:) Li suprad'ci statuti sōno | stāpati p luuenerabele Frate | Ioanni da Theramo. Inla | ecclesia de Sc'a Maria d' soli | stano. d'la Cita d'Ascolo. | .... In Lanno .M. | .cccc.lxxxxvj. Altempo del | S'cissimo. jn xp̄o patre nro | .S. Papa Alexādro. vj. die | uero .viiij. aprelis. | (1496) in fol. Rel. d'ais̄ de bois. [Hain 14995]. 1200.—

254 ff. n. ch. (sign. a-z, ꝛ, ɔ, ꝝ, c'est à dire 25 cahiers à 10 ff. et le dernier à 4 ff.) Gros caractères gothiques de missel, 30 lignes et 2 cols. par page.

Au recto du prem. f.: [ ] Nnome de la sancta ꝛ in | diuidua trinita delpatre | figliolo ꝛ spirito sancto Am. | [ ] D honóre | ꝛ reueren | tia de lu o | nipotente | dio ꝛ dela | gloriosa | uergene maria sua matre. | ꝛ deli beati apostoli sanpetro | ꝛ sanpaulo. Et de lugloriosis | simo martire Sc'o Migno | patrone de lucomuno ꝛ populo..... Puis, à la même page, col. 2, l. 16-22 l'intitulé cité plus haut, suivi des noms des juges et conseillers municipaux etc. Le texte finit au recto du f. 254, col. 2, l. 21, suivi d'un épilogue: Finis. laus deo. | [q] visti sonno listatuti | vulgarmēte quāto | alueffecto tracti dele | statuti ꝛ del (sic) reformāçe licte | rali.... Au verso, col. 2, l. 11-28, l'impressum cité: .... d'Ascolo. | Altempo deli. M. S. Antiani. | cioe Ser Corradino d' pasq̃ | luccio. Ser Barnabeo d' s' ma | theo. Morano d' moranis. | Ioaniantrea d' s'cucio. Peri | s'ci d'acqstuccio. ꝛ Antreama | teo d' uāni. Et altēpo d' Lu | ca de s' Iāni d' pelliccionis d'Ascolo. In Lanno....

Ce volume, d'une rareté presque unique, est une des plus grandes curiosités bibliographiques, le second livre imprimé à Ascoli Piceno, petite ville de la Marche d'Ancône. L'imprimeur, un religieux, ne possédait autres caractères que ceux d'un ancien missel et son atelier était la sacristie (?) d'une église. De là il vient, que ce volume imprimé en 1496, présente toutes les imperfections techniques, qui caractérisent les premières tentatives des typographes de 1460.

AUGSBURG (1467).

Anton Sorg (1475-98).

2. **Lumen animae,** s. Liber moralitatum. Liber moralitatum elegantissimus, magnarum reꝝ naturalium | (Lumen anime dictus. cum septem apparitoribus. necnon san- | ctorum doctoꝝ. orthodoxe fidei professorum. Poetarum eciam | ac oratorum auctoritatibus. per modū pharatre scd'm ordinem | alphabeti collectis.) | feliciter incipit. | (À la fin:) Liber lumen anime dictus feliciter explicit. Qui per me Antho | nium Sorg ciuem Augustēn. artis impressorie magistrum. post | diutinam occultationem (cooperantibus michi in primis diuina | gratia. De post venerabilium fratrū beate Marie genitricis

Fr. ent.

dei | de monte Carmeli. Benigno fauore pariter ꝛ auxilio) non ſine | magnis laboribus. ad laudem omnipotentis dei. tociuſqꝫ triūphā | tis eccleſie honorem ꝛ decorem. atqꝫ in maiorem fructum ipſius | militantis ecclesie piorum filiorum. ſimulqꝫ vtilitatem. vbi ſupra | ſtagneis karacteribus. primum in lucē ē productus: Annoqꝫ a | natiuitate domini 1.4.77. Tercia die

Li ſupradc̄ti ſtatuti ſōno
ſtàpati p lu uenerabele Frate
Joanni da Theramo. In la
eccleſia de. Scā Maria d ſoli
ſtano. d'la Cita d' Aſcolo.
Al tempo deli. M. S. Antiani.
cioe Ser Corradino d paſq̄
luccio. Ser Barnabeo d ſ. ma
theo. Morano d' moranis.
Joaniantrea d ſcucio. ꝑri
ſci d acq ſtuccio. 7 Antreama
theo d uàni. Et altèpo d Lu
ca de ſ. Jani d pelliccionis d
Aſcolo. In Lanno. M.
.cccc.lxxxxvj. Al tem po del
Scīſſimo. In xp̄o patre nr̄o
.S. ꝑapa Alexàdro. Vj. die
uero. Viiij. aprelis.—

N.º 1. *Statuti della città di Ascoli.*

mēſis Septembris (omni | cum diligentia) completus | (Augustae Vindelicorum) in fol. Belle rel. orig. d'ais de bois recouv. de veau ornem. à froid. [Hain *10329]. 250—

370 ff. s. ch. ni sign. (dont le 59. est blanc). Anc. caract. goth., 36-39 lignes par page.

Le recto du prem. f. est blanc; au verso l'intitulé cité. Au recto du 2. f.: [ ] Vamuis athenaꝝ. grecorūqꝫ ml'tiplicata uolumīa | miris.... Au verso, en bas: Secuntur tituli ſcd'm ordinem | in hoc libro poſitorum. | Au recto du f. 3 suit une petite table à 2 cols.; au verso: Tabula prima rerum Naturalium. | Au verso du f. 58: Tabula moralitatum ſuper Lumen anime finit foelicit'. | Au recto du f. 60: Prologus | La grande initiale S de cette page est gravée sur bois. Au recto du f. 370, l. 8: Finito libro ſit laus ꝛ gloria xpiſto. AMEN. | puis l'impressum. Le verso est blanc.

Ouvrage rare et curieux, compilé et publié par Mathias Farinator de Wien. Il contient beaucoup de notices

Fr.cent.

sur l'histoire naturelle, la physiologie et la médicine, sur l'histoire etc. On y fait mention aussi de Theophilus Presbyter, prétendu inventeur de la peinture en huile, et de beaucoup d'autres curiosités médiœvales.

Superbe exemplaire sur papier fort presque non rogné.

3. **Nider, Johannes,** ord. praed. Incipit confolatorium timorate confcien | tie magiftri Iohannis Nider. | (À la fin:) Explicit Confolatorium timorate confcien | tie magiftri Iohannis Nider. | (Augustae Vindelicorum, per Antonium Sorg, ca. 1480.) in fol. Cart. [Hain *11807] 40.—

1 f. bl. et 83 ff. n. ch. (sign. a-i) Gros caract. goth.; 34-35 lignes par page.

Le texte commence au recto du prem. f. (sign a 2) sous l'intitulé cité: [a] Put difciplinas repimus phificas di- | uerfis morbis corpm.... Il finit au recto du f. 83, par le colophon cité. Le verso est blanc.

Bel exemplaire grand de marges.

4. **Nider, Johannes,** ord. praed. Incipit prologus formicarii iuxta edicō | neȝ fratris Iohannis Nider facre theologie | pfefforis eximii qui vitam tempore concilii | conftancienfis bafilienfifqȝ duxit in huma- | nis feliciter. | (À la fin:) Explicit quintus ac totus formicarii liber | iuxta editionem fratris Iohannis Nider | facre theologie pfefforis eximii qui vitaȝ | tpe concilii Conftantienfis Bafilienfifqȝ | duxit in humanis feliciter. Impreffum | Augufte per Anthonium Sorg. | (vers 1480.) in fol. Cart. [Hain *11832] 75.—

1 f. bl. (manque), 190 ff. n. ch. et 1 f. bl. (sig. a-v.) Gros caract. goth.; 33-34 lignes par page.

Le texte commence au recto du prem. f., sous l'intitulé cité: [p] Eragrans crebro partes quafdam. p̄ | fertim almanie.... Suit la table des matières; au recto du f. 5: Explicit tabula capitulorum. | Incipit liber primus. | La fin du texte se trouve au verso du f. 190, suivie de l'impressum cité.

Bel exemplaire, avec nombreux témoins.

Johannes Wienner (1475-79).

5. **Albertus Magnus.** Sermones de sanctis et de tempore. (À la fin:) ℂ Sermones de tempore Alberti magni p Iohan- | nem wienner Augufte impreffi Finiūt feliciter | S. d. (ca. 1475) in fol. Cart. [Hain *474] 150.—

1 f. bl. (manque), 11 ff. n. ch., CCIj ff. ch. et 1 f. bl. (manque). Gros et anc. caract. goth. 39 l. par page.

Au recto du prem. f.: ℂ Regiftꝝ in fermones alberti magni de | tempore et de fanctis. | Au verso du f. 11: ℂ Regiftri finis. | Au recto du prem. f. ch.: ℂ De fanctis | ℂ Incipiunt fermones de feftis fanctoꝝ | Et piimo de fancto Andrea. Sermo pri. | Au recto du f. Ciij: ℂ Sermones notabiles ꝛ formales magiftri Alberti magni | ordinis predicatoꝝ de tpe et de sanctis per totius anni circu- | lum. ac etiam bene regiftrati f'm alphabeti ordinē. Impreffi | per Iohānem wienner in Augufta finiunt feliciter. | Au verso: De tempore | ℂ Prologus | Le texte finit au verso du f. CCIj, l. 14, suivi de l'impressum cité plus haut.

Très beau et curieux volume, rare comme tous ceux imprimés par Wienner. Beauc. de petites initiales gothiques. La pagination se trouve tant sur le recto que sur le verso des feuillets.

6. **Gerson, Iohannes,** Cancellar. Paris. ℂ Secuntur cōclufiones de diuerfis materijs moralib' vti | les valde. pofite p mgrm Iohānem de gerfona doctorem | eximiū in theologia. ac cācellariū ecclefie beate marie pary | fienf'. | S. l. ni d. (Aug. Vindel.. Joh. Wienner de Wienna) in fol. Avec quelques initiales. Cart. [Hain *7642] 40.—

23 ff. ch. (ℂ Folium ·I· — ℂ Folium xxiij.) 2 ff. n. ch. et 1 f. bl. sans signatures. Gros caractères gothiques; 37 lignes par page.

Le texte commence immédiatement après l'intitulé à la tête de la prem. page: .... Incipit prologus | [a] Gamus nūc interim .... et il finit au recto du f. xxiij:. .. ℂ Deo gras | ℂ Regiftrum in librum prefcriptum | Cette table comprend 5 pages et finit au verso du dern. f.: ℂ Scias etiam in fuper qȝ multa inuenies notabilia in pro | ceffu regularum que non continet regiftrum p̄fcriptum | .

Bel exemplaire de cette impression rare et curieuse.

Fr.cent.

Erhard Ratdolt (1487-1516).

7. **Bartholomaeus de Chaimis,** ord. min. Confeſſionale Bartholomei | de chaimis de mediolano or- | dinis minorum | (À la fin:) Impreſſum Auguſte per Erharduꝫ | Ratdolt Anno. dñi. M.cccc.xcj. | (1491) in 4°. Avec beauc. de belles initiales s. fond noir et la grande et magnifique marque typograph. Cart. [Hain *2489] 100.—

N.° 7. *Bartholomaeus de Chaimis.*

73 ff. ch. et 1 f. n. ch. (sign. a-j) Caract. goth., 44 lignes et 2 cols. par page.

L'intitulé, en gros caract. goth., se trouve au recto du prem. f., le verso est blanc. Au recto du f. 2: Incipit interrogatoriũ ſiue cõfeſ- | ſionale ꝑ venerabilẽ ſratrẽ Bartho | lomeũ de chaimis de mediolano or | dinis minoꝝ cõpoſitũ in loco ſancte | marie de angelis apud mediolanũ : ꝛ diſtinguit ' in quatuor partes princi- | pales. | Le texte finit au recto du f. 73, col. 1, suivi de l'impressum. Col. 2: Regiſtrum capituloꝝ ac titulorũ | huius ꝯfeſſionalis quotto videlicet | folio vnumquodqꝫ locetur. | Au verso du même f.: Finis regiſtri. | Le dern: f. a, sur son recto, le bel écusson de Ratdolt, imprimé en rouge et noir. Le verso est blanc.

8. **Boethius, Anicius Manlius Severinus.** Arithmetica boetij. | (À la fin:) Finit arithmetica Boetij bene re | uiſa ac fideli ſtudio emendata Im | preſſa per Erhardũ ratdolt viri ſo- | lertiſſimi (sic) eximia ĩduſtria ꝛ mira im- | primẽdi arte: qua nuꝑ venetijs nũc | auguſte excellet nominatiſſimus. | Anno dñi. M.cccc.lxxxviij. Men- | ſis maij die vigeſima. | (1488) in 4°. Avec beau-

Fr.cent.

coup de magnifiques initiales s. fond noir et de figures mathémat. Vél. [Hain *3426] 100.—

48 ff. n. ch. (sign. a-f). Beaux caract. ronds, 40 lignes et 2 cols. par page.

Le titre cité se trouve au recto du prem. f., en haut. Le verso est blanc. F. 2 recto: Incipiunt duo libri de Arithmeti- | ca anitij manilij (sic) ſeuerini Boetij vi- | ri clariſſimi ꝛ illuſtriſſimi ex cõſulis: | ordinarij: patricij: ad patricium ſim | machum. | Le texte finit au recto du f. 48, col. 1. L'impressum sur la même page, col. 2, suivi du petit régistre: a b c d e f omnes quaterni. | La verso est blanc.

Première édition, de la plus grande rareté, et qui se distingue par son élégante exécution typographique. Superbe exemplaire.

AVIGNON (1497).

9. **Pagninus, Sanctes.** ℂ Habes candide lector duos tomos iſagogae ad linguã graecã capeſſendã ſeptẽ ↄtinẽtes libros: qb' et lexicõ ãnexũ eſt ...... Hos edidit ..... Sãctes pagnin' Lucẽſis praedicatorii ordinis. (À la fin:) Impreſſum eſt hoc opus Auenioni per Ioannem de channey Anno. M. D. xxv. die prima Februarij. (1525) 2 pties. en 1 vol. in 4°. Avec plusieurs belles bordures et vignettes, beauc. d'initiales gothiques et la marque typogr. deux fois imprimée. Vél. 75.—

Fort volume de 12 ff. n. ch. et 568 ff. ch. Caract. goth. Le titre en rouge et noir, entouré de 20 petits bois (figures bibliques). Dédicace au Card. *F. de Clermont*. Comme marque typograph. l'imprimeur avignonais avait adopté l'ancre des Alde. Aussi les bordures sont empruntées, en partie, à anciennes impressions vénitiennes. Bel exemplaire, avec nombreux témoins.

BARCELONA (1475).

Pedro Posa (1482-95).

10. **Ximenes, Francisco.** Incipit liber paſtoralis | editus a Franciſco exi- | meniz magiſtro in ſacra | pagina de ordine mino | rum ad inſtructionẽ pre | latorum. | (À la fin:) Viri preſtantiſſimi ĩ ſacra pagina magi | ſtri Franciſci eximeniç ordinis minoruꝫ | et catalani preſens opus preclarum pa- | ſtorale vocatum, nuper impreſſuꝫ Bar | cinone per Petrum poſa preſbyteruꝫ at (sic) | catalanum, finit. quinta Decembris, an | ni ſalutis. M.cccc.lxxxxv. Ferdinando | ſecundo feliciter regnante. | Deo gratias. | (1495). in fol. Avec quelques belles initiales s. fond noir. Vél. [Hain 16234] 350.—

2 ff. n. ch., liij ff. ch. et 1 f. bl. (manque) (sign. A, A-I) Gros caract. goth. 48-49 lignes et 2 cols. par page. Au recto du prem. f., en très gros caract. de missel l'intitulé: Paſtoral' | Au verso, en haut: Epiſtola. | [R] Euerendiſſimo in Chriſto | patri ꝛ dño domino Hugo | ni digna dei prouidẽtia va- | lẽtino epiſcopo, ...; en bas: Sequitur tabula. | Cette table finit au verso du 2. f. n. ch (A 2) Au recto du prem. f. ch. (.A.) le titre cité plus haut et le commencement du texte. Celui-ci finit au verso du f. liiij, suivi de l'impressum.

Livre d'une rareté extraordinaire, comme tous les ouvrages de Franc. Ximenes, ou Eximeniz. Bon exemplaire, sur papier légèrement bruni.

Johannes Rosenbach de Heidelberg (1493-98).

11. **Constitucions de Catalunya.** Conſtitucions fetes per lo illuſtriſſimo e ſere- | niſſimo ſenyor Rey don Ferrando Rey de Ca- | ſtella de Arago ꝛc. En la ſegona (sic pro ſegonda) cort de catha- | lunya Celebrada en Barcelona En lany Mil. | cccc.lxxxxiij. | (À la fin:) Diuina fauente clementia Finitum ꝛ | terminatum eſt hoc opuſculum Con | ſtitutionũ In Prĩcipaliſſima ꝛ Excel | lẽtiſſima ciuitate Barchinone Prin- | cipatus Cathalonie per Reuerendũ | magiſtrũ Iohannẽ Roſenbach ale- | manum de haydelberch. Sub

Constitucions fetes per lo illustrissimo e serenissimo senyor Rey don Ferrando Rey de Castella de Arago ⁊c. En la segona cort de cathalunya Celebrada en Barcelona En lany Mil. CCCC.lxxxxiij.

In nomine domini nostri iesu christi. Pateat vniuersis ꝙ cum nos Ferdinandus dei gracia Rex Castelle Aragonū Legionis Sicilie Granate Toleti Valentie. Gallicie. Maioricarū. Hispalis. Sardinie. Cordube. Corsice. Murcie. Gieniis. Algarbi. Algezire. Gibaltaris ac insularū Canarie Comes Barchinone. Dn̄s viscaye ⁊ moline Dux Athenarū ⁊ Neopatrie Comes Rossilionis: ⁊ Ceritanie Marchio oristani Comesq̧ Gociani mandauissemus curiam generalem Cathalonie pro exaltaciōe nostri Regalis dyadematis ⁊ pro bono statu principatus Cathalonie ⁊ vtilitate rēpublice principat⁹ eiusdem in hac ciuitate Barchinone celebrandam ⁊ ad eandem curiam que cōgregata ⁊ celebrata fuit ⁊ in p̄sentiarū celebratur in domo Refectorij maioris monastarij sancte Anne ciuitatis predicte Barchinone conuenissent prelati ⁊ persone ecclesiastice: Barones Nobiles Milites: ⁊ homines de patrico ac sindici ⁊ procuratores vniuersitatū: ciuitatū: ⁊ vilarū: Regaliū dicti principat⁹ Cathalonie: Quoꝝ nomina inferius sunt descripta cum quibus habuimus tractatū ⁊ deliberationē plenariā ꝺ infrascriptis: De cōsilio approbatione ⁊ concessu eorundem Constitutiōes Confirmationes Actus ⁊ Capitula quedam fecimus: edidimus ⁊ concessimus in hunc qui sequitur modum. a ij

N.º 11. *Constitucions de Catalunya.*

Fr.cent.

anno | dñi Millefimo quadringentefimo no | nagefimo quarto. Die vero .xxx. Mē | fis May. | (1494.) in fol. Avec les armes de Catalogne, une large et belle bordure, nombreuses excellentes initiales et la marque typograph. s. fond noir. Vél. [Hain 5669] 500.—

30 ff. n. ch. (sign. a-d). Gros caract. goth.; 38 lignes par page.

Le recto du prem. f. est blanc. Au verso: .Conftitutions de Cathalunya· | et un beau bois légèrement ombré, 107 s. 107 mm.: l'aigle couronné avec les armes de Catalogne. Le recto du 2. f. (aij) est renfermé dans une superbe bordure sur fond noir: riches arabesques, scènes de chasse, combats d'hommes sauvages, et en bas, la marque de Nicolaus Spindeler, premier typographe de Barcelona (1480). En haut, l'intitulé cité imprimé en rouge et le commencement du texte. Celui-ci finit au verso du f. 27. F. 28 recto: Taula deles prefents conftitucions: e capitols | de cort. | Le recto du f. 30 contient l'impressum, et la marque typographique, qui fait voir, sur fond noir, le monogramme de l'imprimeur. — Le verso du f. est blanc.

Volume de la plus grande rareté à peu près inconnu. La citation de Hain est assez erronée. — Très bel exemplaire grand de marges.

BASEL (1467).

Michael Wensslfr (1474-91).

12. **Charcano, Michael, de**, ord. min. Sacri eloquij p̄conis celeberrimi fra | tris Michaelis Mediolañ. ordīs mīo | rum regularis obferuãcie opus putilif | fimũ p aduētum et q̄dragefimã de pec | cato in genere ꝛ de trib' peccatis prī | cipalib'. f. fupbia. auaricia. ꝛ luxuria. | (À la fin:) . . . . . . Imp̄ffum vero Bafilee | p Michahelē Wenf'ler artis īp̄fforie in | geniofũ mgr̄m quarto Kl's. Junij An | no .M.CCCClxxix. feliciter ɔfum | matum. | (1479) in fol. max. Rel. orig. d'ais de bois recouv. de veau ornem. à froid, et aux armes dor. [Hain *4509] 150.—

272 ff. s. ch. ni sign. Anc caract goth.; 60 lignes et 2 cols. par page.

Au recto du prem. f.: Incipit tabula f'monũ ɔtentoꝝ in h° volumīe. | Au verso du même f.: Deo gratias. | À la page opposée l'intitulé impr. en rouge. La prem. ptie. finit au recto du f. 173, dont le verso est blanc. De même le recto du f. 174 est blanc; au verso: Incipit tabula f'monũ ɔtentoꝝ in ifto fecũdo | quadragefimali. | Cette partie finit au verso du f. 272, col. 1, l. 22. Puis, en gros caract.: Explicit fermonariũ triplicatũ p aduē | tũ. in quo tractat' de peccato in gene | rali. Et p duas quadragefimas: in q̄ꝝ vna tractat' de trib' pctīs prīcipalib' | fupbia videlicꝫ luxuria ꝛ auaricia cum | fpēb' et filiabus fuis. In alia vero de | reliquis quatuor pctīs capitalibus. gu | la videlicet accidia ira ꝛ inuidia cũ fpe | cieb' ac etiã filiab' fuis diffufe defcri- | bit'. Q̲d quid ɔ̄pilatũ ē p venerabileꝫ | fratrē Michahelē de Mediolano ordi | nis mīoꝝ regularis obferuancie verbi | dei p̄dicatorē. Imp̄ffum vero....

Superbe spécimen de l'ancienne typographie bâloise, sur papier fort et grand de marges, dans sa reliure originale.

13. **S. Leo Magnus,** papa. Liber fermonum fancti leonis primi pape doctoris | floridiffimi ac eloquentiffimi incipit feliciter. | S. l. ni d. (Basileae, per Michaelem Wenszler, ca. 1475.) in fol. Veau pl., fil. s. les plats, dos dor., dent. intér. [Hain *10014] 125.—

152 ff. s. ch. ni sig. Gros caract. goth. 34 l. par page.

Au recto du prem. f.: Iohannis andree epifcopi alerienfis ad fummũ ponti | ficem paulum fecundum Venetum epiftola in laudem ip | fius fancti leonis pape incipit feliciter. | Au verso, l. 29: Sequuntur rubrice tocius libri per ordinem. | Cette table finit au recto du 3. f., en bas; le verso est blanc. Au recto du f. 4 se trouve le commencement du texte précédé de l'intitulé cité. Au verso du f. 152, l. 24: Expliciunt fermones leonis pape. |

Bel et frais exemplaire d'une édition fort bien imprimée sur papier fort, très grand de marges. Les initiales laissées en blanc, sont peintes en rouge.

14. **Tractatus de dilectione Dei.** Tractatus de modo pueniendi ad verã et | pfectã dei et pximi dilectionem. Habens | fũdamentũ ex theologia miftica.

Fr.cent.

Et licӡ ſit | p religioſis ⁊ alijs deuocõi deditis, ml'tū | util'! poteſt nichilomin' deſeruire et cet'is | catholice fidei pfeſſoribӡ. Cū oms ad dilec | tionē dei et pximi teneam. Edit' a quodā | cartuſiēſi ad dei laudē et alioꝝ edificacōnē. | Incipit plogus in eandem materiam. | S. l. ni d. (Basileae, per Michaelem Wenssler, ca. 1475) in 4. peau de tr., dos de veau, av. ferm. (Rel. du XVI[e] siècle). 150.—

124 ff. sans chiffres ni sign. Caractères semigothiques d'une forme très ancienne ; 25 lignes par page. Le titre et les intitulés des chapitres imprimés en rouge.

Le titre cité se trouve à la tête du prem. f., suivi du prologue qui finit au verso du f. 2, ligne 4. Puis : Tabula capituloꝝ.—f. 4 verso : Explicit tabula. Sequit ' | opus. De caritate. | La page opposée est blanche. Le verso du f. 5 porte, en haut, l'intitulé rouge : Incipit de caritate materia. Caritatis lex | vt in corde ſcribat ' petit ' Cap̄ p'mum | — La fin du texte se trouve au verso du f. 124, en bas :.... Et ignoſce pre | ſumpcōni. |

Impression tout à fait inconnue à M. Hain et aux autres bibliographes, mais qui est évidemment une des premières sorties des presses de Michael Wenssler, qui probablement, déjà avant 1469, a imprimé à Bâle. Les types sont fort curieux et pleins d'abbréviations et de ligatures. — Au commencement et vers la fin piqué de vers ; du reste de la meilleure conservation.

Explicit ſermonariū triplicatū p aduē
tū · in quo tractat̄ de peccato in gene
rali · Et p duas quadrageſimas : in q̄ꝝ
vna tractat̄ de trib9 pc̄tis pricipalib9
ſupbia videlicӡ luxuria ⁊ auaricia cum
ſpēb9 et ſiliabus ſuis · In alia vero de
reliquis quatuoꝛ pc̄tis capitalibus · gu
la videlicet accidia ira ⁊ inuidia cū ſpe
cieb9 ac etiā filiab9 ſuis diffuſe deſcri
bit̄ · Qd quidē ꝯpilatū ē p venerabilē
fratrē Michahelē de Mediolano oꝛdi
nis mioꝝ regularis obſeruancie verbi
dei pdicatoꝛē · Impſſum vero Baſilee
p Michahelē Wenſler artis ipſſoꝛie in
genioſū mgr̄m quarto Kl's · Junij An
no · M · CCCClxxix · feliciter ꝯſum
matum ·

N.º 12. *Charcano, Michael, de.*

JOHANNES DE AMERBACH (1481-1518).

15. **Augustinus, S. Aurelius.** Plura ac diuerſa diui Aure | lij Auguſtini Sermonum Opera Videlicet | ..... (À la fin:) Explicitum eſt opus ſermonum de ſan- | ctis : diui Aurelij Auguſtini : Baſilee p ma- | giſtrū Ioannē de

Fr.cent.

Amerbach : Anno faluti | feri virginalis partus : nonagefimoquinto | fupra millefimū quaterqꝫ centefimum. | (1495.) in fol. D.-vél. [Hain *2008] 50.—

345 ff. n. ch. et 1 f. bl. (sign. a-k, ff. 1-76, a-l, ff. 77-152, A a-h, 153-216, a-d, 217-246, a-h, 247-302, a-f, 303-346) Caract. goth. ; 51-52 lignes et 2 cols. par page.

Au recto du prem. f. le titre en caract. de missel, en bas : Ad Fratres in heremo commorantes : Sermones LXXVI. | De Verbis domini : Sermones LXIIII. | De Verbis Apoftoli : Sermones XXXV. | In Epiftolā Canonicā beati Iohannis primā : Sermones X. | Homelie : id eft Sermones populares : Quinquaginta. | De tempore : Sermones CCLVI. | De Sanctis : Sermones LI. | De ces 7 parties, la sixième, comprenant 296 ff. manque dans notre exemplaire. Au verso il y a un très grand bois légèrement ombré, 256 s. 168 mm. : St. Augustin prêchant dans une grande cathédrale gothique devant un nombreux auditoire ; sur le seuil de l'église l'inscription : Salue gēma confefforū : Auguftine lux doctorum. | Cette belle figure est évidemment de la main de l'artiste du « Nef des fous », Bâle 1494. Au recto du 2. f. : Ad Diuum Aurelium Auguftinum : Sebaftianus Brant. | Après quelques opuscules de St. Auguftin suit, au recto du f. 8, le commencement du texte. Chacune des parties suivantes a un intitulé en caract. de missel et un impressum (de 1494) apart. Le dern. impressum se trouve au verso du f. 340, col. 1. Suit : Annotatio principaliū fententiarū | Cette table finit au verso du f. 345.

Exemplaire assez bien conservé.

16. **Petrarca, Francesco.** Opera latina. (À la fin :) Explicit Liber Auguftalis : Benevenuti de Rambaldis cum pluribus alijs opufculis | Francifci Petrarchæ : Impreffis Bafileæ per Magiftrum Ioannem de Amerbach : Anno | falutiferi uirginalis partus : Nonagefimofexto fupra millefimū quaterqꝫ centefimum. | (1496) in fol. Cart. [Hain 12749] 100.—

388 ff. n. ch. et 1 f. bl. (sign. A-C, A-E, a-q, a-c, F, a-g, aa-bb, A-M, a-b, A-C) Caract. ronds ; 49-55 lignes par page.

Sur le recto du prem. f. il y a la table du contenu : Librorum Francifci Petrarchæ Bafileæ | Imprefforum Annotatio. | Bucolicum Carmen per duodecim Aeglogas diftinctū. | De Vita folitaria : Libri. II. | De Remedijs utriufqꝫ Fortunæ : Libri .II. | Libri quem Secretum : fiue de Conflictu curarum fuarum | infcripfit : Colloquium trium dierum. | De Vera fapientia : Dialogi .II. | De Rebus memorandis : Libri .IIII. | Contra medicum obiurgantem : Inuectiuarū libri .IIII. | Epiftolarum de Rebus familiaribus : Libri .VIII. | Epiftolarum fine titulo : Liber .I. | Ad Charolum quartum Romanoꝝ Regem : Epiftola .I. | De Studiorum fuorū fucceffibus ad Pofteritatē : Epl'a .I. | Septem Pfalmi pœnitentiales. | Epitoma Illuftriū uirorum ad Francifcū de Carrharia. | Eiufdem Epitomatis : poft obitū Francifci Petrarchæ : Lor- | bardi de Siricho fupplementum. | Beneuenuti de Rombaldis Libellus qui Auguftalis dicit.' | Au verso il y a un poème de 20 lignes : De Commendatione Impreffionis Fran- | cifci Petrarchæ Elogiū Sebaftiani Brant. | Le texte commence au recto du f. 2. Plusieurs parties ont un frontispice séparé. L'impressum se trouve au recto du f. 367. Les ff. 368-388 contiennent une table alphabétique : Principaliū fententiarū ex libris Francifci | Petrarchæ collectarū fummaria Annotatio. | Au verso du f. 338 : Finis. |

Belle édition peu commune qui a été bien décrite par Hain, sans qu'il l'ait vue. — Bel exemplaire grand de marges.

17. **Philelphus, Franciscus.** EPISTOLARE | FRANCISCI PHILELFI | S. l. ni d. (Basileae ca. 1495) in 4°. Rel. orig. de peau de truie, avec fermoirs. [Hain *12928] 100.—

274 ff. n. ch. (sign. a-z, A-L). Beaux caract. ronds ; 37 lignes par page.

Au recto du prem. f. l'intitulé cité ; le verso est blanc. Le texte commence au recto du 2. f. : FRANCISCI PHILELFI EPISTOLA | RVM LIBER PRIMVS | Francifcus Philelfus Leonardo Iuftiniano falutem plurimam dicit. | Il finit au recto du f. 274, l. 17 : τέλόσ | (sic). Le verso est blanc.

Cette édition très soigneusement imprimée à l'imitation des meilleurs incunables italiens, est certainement due aux soins de Johannes Amerbach ou Johannes Froben, avant 1500.

Bel exemplaire. Les initiales laissées en blanc, y sont peintes en rouge et bleu.

18. **Tambaco, Joh. de,** ord. Praed. Confolatoriū theologicū. | (À la fin:) .... Bafi- | lee per magiftrum Johānem de Amerbach | Anno domini ꝛc. xcij. | (1492) pet. in 8. D.-vél. [Hain *15237] 40.—

Titre, ciii ff. ch. et 7 ff. n. ch. (sign. a-n) Caractères gothiques ; 27 lignes par page.

Le prem. f. ne contient que le titre. A la tête du 2. f. (a) : Incipit præfatio in cōfolatoriū theo- | logicū pre-

Fr.cent.

clariffimi viri: magiftri Jo- | hannis de Tambaco: facraꝝ littera- | rum doctoris. | Puis le sommaire des 15 livres. Le texte commence au recto du f. iii, et finit au verso du f. ciii. Les 7 dern. ff. contiennent la table: Annotatio notabiliū dictoꝝ iuxta al | phabeticū ordinē in opufculū feq̄ns. | Le verso du dern. f. est blanc.

Jolie impression rare. Le f. 66. (i 2 est resté blanc, (par une faute de l'impression ?) Exemplaire bien conservé.

19. **Vincentius Bellovacensis.** Item in prefenti volumine continent̄ infrafcripti | libri editi a venerabili patre Vincentio Beluaceñ. | Item liber gratie | Item liber laudū virginis gloriofe | Item liber de fancto Johāne euāgelifta | Item liber de eruditione pueroꝝ regaliū | Item liber confolatori' de morte amici | (À la fin:) Idib' decēbrib' Anno a Chrifti natali die Octua- | gefimop̄mo fupra millefimū quaterq3 centefimū | Bene Vale Lector | (1481, Basileae, per Johannem de Amerbach) in fol. Rel. d'ais de bois recouv. de bas. orn. à froid. 75.—

338 ff. n. ch. (sign. — a-y, A-Q). Gros caract. goth.; 46-47 lignes et 2 cols. par page.

Le recto du prem. f. est blanc. Au verso: Etfi noftri maiores eos precipuo femper honore coluerint: .... (avant-propos de 38 longues lignes); en bas le titre cité. Au recto du 2. f.: Tabula | Au verso du 6. f.: Explicit tabula | Au recto du f. 3: Liber Primus | Incipit liber gratie venerabil' pa- | tris Vincentij Beluacēfis. facre | theologie profefforis feliciter. | Le verso du f. 246 (E 8) est blanc. Au verso du f. 337: 10 distiques en honneur de l'auteur et 3 en honneur de l'imprimeur:

Perlege diuina vatūq3 volumina lector:
Et fimul hoc noftꝝ concelebrabis opus.
Ingenium morefq3 viri prefforis ꝛ artem:
Regia cōmendat vrbs Bafilea fatis.
De Amerbach natus nomen fibi forte Johānes:
Finem operi impofuit: dum pia virgo parit.

Puis la date. Au recto du f. 338:

Vt valeas citius chartis coniūgere chartas
Hec tibi monftrabit tabula que fequitur

(à 6 cols.) Le verso est blanc.

Très beau volume rare peu connu aux bibliographes. (*Panzer* I, 153). Bel exemplaire; le dos refait.

Michael Furter (1490-1517).

20. **S. Methodius.** Opusculum revelationum et de vita Antichristi. (À la fin:) Finit Bafilee per Michaelem Furter | opera et vigilantia Sebaftiani. Brant | Anno. 1. 4. 9. 8. Nonis Januarijs | in 4.° Avec 61 belles et curieuses figs. et nombr. initiales grav. s. bois. Cart. [Hain *11121] 300.—

68 ff. n. ch. (sign. a-i) Caract. goth.; 37 lignes par page.

Au recto du prem. f.: Methodius primū olym- | piade: et poftea Tyri ciuitatum epifcopus. fub diocleci | ano Imperatore In Calcide ciuitate (que nigropontu3 | appellatur vt diuus fcribit hieronimus martyrio) (sic) corona | tur: qui cū eruditiffimus effet vir: multa edidit documē- | ta et prefertim de mundi creatione eidem in carcere re- | uelata. paffus fuit quartadecima Kalendas octobris. | De reuelatione facta Ab angelo | beato methodio in carcere detēto. | En bas un beau bois ombré, 104 s. 89 mm.: St. Methodius, à la fenêtre de son prison, reçoit les revélations d'un ange; au fond une ville située dans l'eau. Au verso: Ad Venerādū religiofūq3 frēm Joh'em meder | ordinis fancti francifci minoꝝ de obferuantia in | Bafilea publicū ɔcionatorē: Sebaftiani Brant | In beati methodij reuelationem p̄facio. | Le texte commence au recto du f. 3: Incipit p̄fatio in opufculum diuinarū reuelationū | fancti Methodij martyris ꝛ epifcopi Partinenfis | ecclefie prouintie Grecorū: .... Il est richement illustré d'excellents bois de l'école allemande du Haut-Rhin. La plupart d'eux mésurent 103 s. 88 mm., quelques-uns sont plus grands. L'ouvrage de l'évêque grec (mort en 311) prédit la domination des Turcs et leur défaite par un roi des Romains. Les bois représentent les massacres des Chrétiens par les Turcs, des visions fabuleuses etc. Le texte finit au recto du f. 68 par une note de Wolffgang Aytinger d'Augsburg, qui déclare d'avoir publié et annoté ce livre pour exciter les nations chrétiennes à la guerre contre les Turcs. Suivent 2 distiques et l'impressum cité plus haut. Le verso est blanc.

Très bel exemplaire d'un livret fort rare.

Fr.cent.

NICOLAUS KESSLER (1486-1500).

21. **Ferrerius, Vincentius, s. de Valentia,** ord. Praed. Sermones de tempore, pars hiemalis. (À la fin:) .... ī inclyta Basilea so | licitius emendati. ac p Nicolaū kesler eiusdē in- | colam q̄ȝ diligenter impressi: finiunt. Anno nati- | uitatis christianissime. M.cccc.ppe.ꝟo finem | octuagesimioctaui. xvj. videlicet kalendas mē- | sis Juanuarij. | (1488.) in fol. Vél. [Hain *7004] 30.—

195 ff. n ch. et 1 f. bl. (sign. A-Z, ex, ·ʒ·) ; caractères gothiques ; 57 lignes et 2 cols. par page.

Le prem. f. n'a que le titre : Sermones sancti Vincentii de valen- | tia fratris diui ordinis predicatorū Sa | cre theologie professoris eximii de tem- | pore pars Hyemalis. | Après l'impressum (f. 187 verso) suit la table qui finit au recto du dern. f. Le verso est blanc.

Exemplaire court de marges et timbré sur le titre, du reste assez bien conservé.

22. **Homeliarius. Homeliarius Doctorum.** (À la fin:) Preclarū Omeliarū opus: plurimoꝝ sanctoꝝ aliorumue fa | mosissimoꝝ doctoꝝ: sup euāgelijs de tēpore ꝛ sanctis quibusdā | eorundē adiunctis sermonibus: Tam verboꝝ ornatu limatū: | tāqȝ sententiarū grauitate vbertateqȝ sparsim plantatū: in mer- | curiali Nicolai Kessler officina Basilee impssum (Imperāte il- | lustrissimo Maximiliano rege Romanoꝝ inuictissimo) Non | igit' in factorē liuoris tractus aculeo: theonino dente correctio- | nis insanias: Sed potius beneficij nō ingratus: ad exhibita do | naria discretionis oculos adhibeas colūbinos. Anno incarna- | tionis dn̄ice: Millesimo quadringētesimo Nonagesimo octa- | uo decimo Nonas Augusti. Finit feliciter. | (1498.) 2 pties. en 1 vol. Avec deux grandes figs grav. en bois et la marque typogr. D.-vél., dos doré. (Rel. mod.) [Hain *8793] 70.—

172 et 76 ff. n. ch. (sign. a-ee et A-M.) Caractères gothiques ; 66 lignes et 2 cols. par page.

Le titre est orné d'une grande figure ; (qui se répète sur le titre de la 2.e partie) représentant une assemblée d'hommes de tous les états, audessus le St. Esprit dans les nuages, à chaque côté 6 figs. plus petites. Le verso du titre porte la dédicace : Johannes Uolricus Surgant : Artium ꝛ decretorū doctor : Curat' eccle | sie parochialis Sancti Theodori martyris Minoris Basilee Constanti | ensis diocesis : Nicolao Kessler accuratissimo librorū impressori Basiliēsi | Amico sibi in domino charissimo plurimūqȝ obseruando Salutem dicit. | Le texte de la 1.re ptie., suivi de la table, finit au f. 172, recto. Le verso est blanc. Titre de la 2.e ptie. :

Omelie doctoꝝ omniū de sanctis

Sur le verso de ce feuillet on voit la table. L'impressum se trouve au recto du dern. feuillet avec la belle marque typograph. Le verso est blanc.

Exemplaire peu piqué de vers. — Jean Ulr. Surgant, le compilateur de cet ouvrage est aussi l'auteur d'un Manuale curatorum, imprimé en 1508 à Mayence. D'autres dates de sa vie ne sont pas connues.

23. **Johannes** abbas **Nivicellensis.**

Concordantie Bi
blie ꝛ Canonum.

S. l. ni d. (Basileae, per Nic. Kessler, ca. 1488.) in fol. Br. [Hain *9412] 40.—

49 ff. n. ch. et 1 f. bl. (sign. A-H.) Caractères gothiques ; 54 lignes et 2 cols. par page.

Le verso du titre est blanc. A la tête du 2. f. (Aij) se trouve l'intitulé complet : Concordantie auto- | ritatū sacre scripture iuxta ordineȝ li | brorū biblie : in quib' locis iurifcano | nici reperiant' per egregiū virū dn̄m | Johannē decretorū doctorē dignissi | muȝ Niuicelleñ. abbatē studiose col | lecte feliciter incipiunt. | La fin du texte se trouve au verso du dern. f. terminée par le mot *Finis*.

Les types et l'extérieur du livre sont les mêmes que ceux de la " Margar ita Decretalium ,, ; il a été imprimé vraisemblablement aussi par Kessler à Bâle.

Fr. cent.

24. **Margarita Decretalium.**

Annotatiões ſiue reportatiões
Margaritarū omnia Decreta-
lium ſcd'm alphabeti ordinem.

S. l. ni d. (Basileae, per Nic. Kessler, ca. 1480) in fol. Cart. [Hain *10755] 75.—

41 ff. n. ch. et 1 f. bl. (sign. a-g.) Caractères gothiques; 52-54 lignes et 2 cols. par page.

Au verso du titre, Sébastien Brant fait les éloges du livre et de l'imprimeur en 18 lignes de vers: Sebaſtianus Brant Nicolao | Keſ'ler ciui Baſilieñ ſalutē. | Le texte commence à la tête de la page opposée (aij): Incipiūt annotatōes ſiue reporta | tiones margaritarū omniū decretali | um ſ'm alphabeti ordinem. | et il finit au verso du dern. f. imprimé par le seul mot *Finis*.

Bel exemplaire bien conservé.

Le compilateur de cet ouvrage est vraisemblablement le même Johannes abbas Nivicellensis, qui a composé les petites Concordances de la bible. (voir nro. 23).

25. **Meffret.** Sermones Meffreth alias | Ortulus regine de Sanctis | (À la fin:) Quanq̄ʒ autem retroactis tempibus huiuſcemodi ſermones Meffreth videlicet: imp̄ſſo- | ria arte ſint multiplicati. Nouiſſime tamē ampliore accuratioreqʒ varijs in punctis emenda | tione. iterū in inclyta Baſilienſium vrbe. p Nicolaū Keſ'ler, qui ob honoreʒ laudemqʒ om | nipotentis dei. immaculate quoqʒ ꝟginis Marie . ac ſancte fidei catholice edificatōʒ: impē | ſis pprijs (crede michi) non pepcit. his limpidiſſimis caracteribus ſunt impreſſi. Anno ſa- | lutis poſt Milleſimū q̄terqʒ centeſimū octuageſimo octauo. Die ꝟo viceſimaq̄rta Mai. | (1488) in fol. Avec la marque typograph. à la fin. Reliure orig. d'ais de bois recouv. de veau noir ornem. à froid. [Hain *11006] 75.—

185 ff. n. ch. et 1 f. bl. (sign. A-Z, ꝫ, ·j·) Caract. goth., 57 lignes et 2 cols. par page.

Au recto du prem. f. l'intitulé en gros caract. goth. Au verso: Tabula ſermonum | Meffreth de Sāctis | Au recto du 2. f. le texte commence: Prologus De ſanctis | [I] Audate do | minū ī ſan- | ctis eius.... Il finit au recto du f. 181, suivi d'un poème de 18 lignes, la marque typograph. et l'impressum. Les ff. 181 verso jusqu'à 185 verso contiennent la " Tabula ,,. — Exemplaire bien conservé.

26. **Voragine, Jacobus de.** Legenda ſanctorum al's | Lombardica hiſtoria. | (À la fin:) Legenda ſanctoꝝ al's Lombardica hy | ſtoria nūcupata Impreſſa Baſilee ꝛ felici | ter ꝯſummata p Nicolaum keſler. Sub an- | no dñi Milleſimo quadringēteſimoocto | geſimoſexto. die vero. xxv. menſ'. Junij. | (1486). in fol. Avec la marque typograph. Rel. orig. gothique, ais de bois recouv. de veau ornem. à fr. 150.—

255 ff. n. ch. et 1 f. bl. (sign. a-z, A-O). Caract. goth, 53 lignes et 2 cols. par page.

Au recto du prem. f. le titre cité; le verso est blanc. Au recto du f. 2: Prologus | Incipit tabula ſup legendas ſanctoruʒ | ſ'm ordinē alphabeti collecta. ꝛ p̄mo p̄mit | titur plogus qui oſtendit modū reperien- | di materias ꝯtentas in diuerſis locis hui' | voluminis. | La table finit au verso du f. 12. Le texte commence au recto du f. 13: Incipit legenda ſanctoꝝ que lombardi | ca noīatur hiſtoria. Et primo de feſtiuita- | tibus que occurrūt infra tempus renoua- | tionis qd' repreſentat eccleſia ab aduentu | vſqʒ ad natiuitatem domini. | Il finit au verso du f. 255, suivi de l'impr.ssum et de la marque typograph. (deux écussons suspendus à un petit rameau).

Bel exemplaire bien conservé, avec initiales peintes en rouge et bleu.

BERGAMO (1587).

27. **Grillo, Angelo.** Le rime, nuovamente date in luce. In Bergamo, appr.

Fr.cent.

Comino Ventura, 1589. 2 pties. en 1 vol. in-4. Avec les armes de l'auteur s. le titre. Vél. 20.—

Belle impression en gros caract. ital.
Malgré les prétendues découvertes de quelques bibliographes, on ne peut trouver aucun livre imprimé à Bergamo, qui ait une date antérieure à 1587 (voir *Deschamps*, col. 178).

28. **Tasso, Torquato.** Delle lettere familiari libri II. In Bergamo, appr. Comino Ventura, 1588. 2 pties. en 1 vol. in-4. Veau. 20.—

Première édition des lettres. Édition rare et recherchée.

29. [—] **Guastavini, Giul.** Risposta all'Infarinato Academico della Crusca int. a. Gerusalemme liberata del Sig. Torquato Tasso. In Bergamo appr. Comino Ventura, 1588. in-8. Vél. 10.—

BERN (1530).

30. **Boccaccio, Giovanni.** Insigne opus de claris mulieribus. Bernae Helvet. Excudebat Mathias Apiarius. 1539. in fol. Avec 14 belles gravures sur bois gravées en 1537 par *Jacob Koebel* et deux marques typographiques. Vél. 150.—

Édition fort estimée, précédée d'une épître dédicatoire de *Telorus Abusiacus*, maître d'école de Berne adressée au célèbre *Hadrian von Bubenberg* etc. Parmi les figures magnifiques et curieuses mésurant chacune 77 s. 141 mm. on remarque celle de la *Papesse Jeanne* accouchant d'un enfant au milieu d'une procession. Il y a bien peu d'exemplaires où les deux feuillets contenant ce chapître scandaleux ne soient pas enlevés comme dans le nôtre. L'exemplaire est légèrement taché d'eau, aux coins inférieurs, mais grand de marges, avec témoins.

31. **Euripides.** Euripidis.... Tragoediae XVIII, latine nunc denuo editae, ac multis in locis castigatae, Dorotheo Camillo interprete. Adiecimus quoque de poetae vita, et scribendi ratione quaedam ex Emanuele Moschopulo, Thoma Magistro, Suida, aliis. (A la fin:) Bernae in Helvetiis, Mathias Apiarius excudebat, expensis Joannis Oporini, Anno 1550. in-8. Avec la marque typograph. Vél. 20.—

Fort volume, en caract. ital. Réimpression de l'édition bâloise de 1541, de la traduction de *Rodulphus Collinus*.

BESANÇON (1487).

Jehan Desprels (1487-88).

32. **Rodericus Sanctius,** episc. Zamorensis. [S] peculū hūane vite. | Speculuȝ conuer | ſionis peccatorum. | Speculū ſacerdotuȝ cum hyſtoria vdonis. | Speculū eccleſie. ſiue Expoſitō miſſe. | Speculum anime peccatricis. | Tractatus de horis dicendis. | Tractatus de caſibus penitentialibus. | Tractatus artis bene moriendi. | (À la fin:) Finit liber felicit˜ liber excellentiſſimus. Speculuȝ | hūane vite nūcupatus impſſus Biſuncij Anno | dñi Mileſimo. CCCC. Lxxxviij. | (1488). Avec quelques initiales figurées grav. s. bois. [Hain 13947.] — Sophologium magiſtri Iacobi magni | (À la fin:) Anno dñi milleſimo. cccc. lxxxxv. | die. xxvi. menſis iulij impreſſum fuit | iſtud ſophologium lugduni per ma- | giſtrum Iohannē de vingle. | (1495). Avec une superbe marque typogr. et plus. initiales s. fond noir. [Hain 10479]. 2 ouvrages en 1 vol. in 4. Rel. orig. d'ais de bois recouv. de bas. verde. 600.—

I. Rodericus: 100 ff. n. ch. 1 f. bl., 108 ff. n. ch., 1 f. bl. et 68 ff. ch. (sign. a-y, AA, BB, C, a, a, b-d, A-D, aa). Gros caractères gothiques; 29 lignes par page.

Fr.ent.

Le prem. f. n'a que l'intitulé cité sur son recto. f. 2. recto: Edidit hoc lingue clarissima norma latine Ex | celsi ingenij vir Rodoric' opus. Qui norma an | gelica ē custos bene fidus in arce. Sub pauli ve | neti noīe pontificis. Claret in italici Zamorēsis | epus ausis Eloquij. it superos gl'ia parta viri. | La fin de ce traité se trouve au verso du f. 80 suivi de l'impressum cité. Suit, au f 81, recto, un nouvel intitulé: Speculū artis bene moriē | di. | Tractatus de horis canonicis dicendis. | Speculum anime peccatricis. | Speculum conuersionis peccatorum. | Speculū sacerdotū cū hystoria Udonis. | — f. A recto: Speculū ɔuersionis pctōr | magistri Dyoni- | sii de Leuivis (sic pro Dionysius de Leuwis) alias rickel ordinis cartusieñ | f. D 6 verso: Finit liber felicit.' Speculū ɔuersionis pctōꝝ impsſ' Gisuntii (sic). Anno dñi. M CCCC lxxxviij | Suit le Speculum sacerdotum de St. Augustin et le récit sur Udo, archevêque de Magdebourg. Le texte finit au verso du dern. f. par le mot AMEN. |

II. Sophologium: clvi ff. ch. et 2 ff. bl. (dont le dern. manque) (sign. a-y) Caractères gothiques; 36 lignes et 2 cols. par page.

Au dessous de l'intitulé se voit la grande et belle marque de l'imprimeur, sur fond noir: le monogramme *I. v.* dans un écusson de la forme d'un coeur tenu par un lion et un lévrier; au dessus une couronne et une banderole, avec l'inscription: Jehan de vingle. Le tout est entouré de vignes. Le verso du prem. f. est blanc. Folio. ij., recto: Tabula | Sequitur tabula capitulorum | sophologij. | Et primo capitula pri- | mi libri. | Folio. iiij, recto: Finit tabula huius libri. | Registrum huius operis. | Le verso est blanc. En tête du f. suiv.: Liber primus | [D] Octissimi atqȝ excel- | lentissimi patris sacra | ruȝ litteraū (sic) doctoris | deuotissimi frīs Jaco | bi: religionis | fratrum heremitaꝝ sancti Augusti- | ni sophologiū incipit.... Au verso du Folio. clvi.: Jacobi magni sophologium fi | nit feliciter. | Suit: Ephigramma ad huius ope- | ris conspectorem. | Puis l'impressum cité.

Tous les deux ouvrages sont de la plus grande rareté et fort remarquables comme spécimens des productions de deux typographes français qui ont laissés bien peu de livres. Il sont de la meilleur conservation possible, sur grand papier fort avec témoins. Belle reliure originale.

Voir l'article intéressant de M. Deschamps (p. 1332-33) sur l'établissement de l'imprimerie à Besançon.

BOLOGNA (1471).

Baldassarre Azzoguidi (1471-80).

33. **Antoninus,** Archiep. Florent. [ ] Ncomenza uno tractato uulgare o sia confessiona | le composito per lo Reuerendissimo padre Beato | frate Antonino de lordine de frati predicatori arziue | schouo de fiorenza. Elquale se intitula Medicina de la | nima..... (À la fin:) BONONIE IMPRESSVM ANNO. M.CCCC. | LXXII. | (Baldassarre Azoguidi, 1472) in-4. Reliure orig. d'ais de bois. [Hain 1229]. 200.—

1 f. bl. et 95 ff. sans ch. ni sign. Très beaux caract. ronds, 34 lignes par page.

Au recto du prem. f.: Iesus: Maria: dominicus. | PROHEMIO | [ ] Ncomenza uno tractato.... | nima. Et e diuiso in cinque parte principale. Ne la | prima parte de li dieci comandamenti. Ne la secunda | de li septe peccati mortali. Ne la terza de li sacramēti | de la chiesia. Ne la quarta se tracta de le uertu exornāte | lanima. Ne la quinta sono poste le excomunication | de la leze. | Le texte commence au recto du f. 3, l. 17: INCOMENZA EL TRACTATO | [ ] VRam illius habe: luce. x. Queste parole | disse lo bō Samaritano.... L'impressum se trouve au recto du f. 79, dont le verso est blanc. F. 80, recto: LO TRACTATO DE LE EXCO | MVNICATIONE Ce traité est suivi de quelques prières etc. en prose et en vers. F. 91 verso: CREDO uulgar facto in rima. | À la page oppos.: Tauola utile et breue a trouare qualūqua cosa se determina in que sta | operetta. | La table impr. à 2 cols. va jusqu'au recto du dern. f. Le verso est blanc.

Monument remarquable et magnifique de la prototypographie de Bologna où Balthasar Azzoguidi commençait à imprimer en 1471. Très bel exemplaire; les initiales laissées en blanc, sont peintes en rouge et bleu.

34. **S. Catharina Senensis.** LIBRO DE LA diuina prouidētia cōposto in ul'gare da la Seraphica uergene sāc | ta Chaterina da siena suore del terzo ordīe đ sācto Dominico. essēdo lei mētre che di | taua al suo scriptore rapta ī sīgular excesso & abstratōe de mēte. In questo libro īter | uiene il parlamēto tra dio padre & la uerzene chaterina per modo de Dialogo zoe in | modo de parlare che īteruiene tra doe persone. Et in esso se cōtiene alti & suauissimi secreti diuini. | S. l. n. d. (Bononiae, Azzoguidus, ca. 1472) in fol. Cart. [Hain 4689]. 150.—

148 ff. n. ch., dont le prem. (manque) et le 49e sont blancs; sans signatures. Caractères ronds; 40-41 lignes et 2 cols. par page.

Fr. cent.

Au recto du prem. f., en haut : AL NOME DE Iefu chrifto crucifixo & đ ma | ria dolze & del gloriofo patriarcha Dominico- | Suit l'intitulé cité, et après, le commencement du texte : [ ] EVANDOSI una a | nima.... Le f. 49 est blanc, bien qu'il se trouve au milien du texte, interrompant une phrase. F. 138, recto, col. 2.,

DE DATII ET GABELLE

Vtile et neceffaria dechiaratione a cognofcere quan do li datii ziuftamente fe pono exigere et refcode re .Et quando chi porta roba alchuna fia obligato fot to pena de peccato a pagare ditti datii et gabelle .
E neceffario che qualunque che uole refcodere o ipōe re datii di nouo fia fignore o comunitade che habia iu fto titulo de dominio et fignoria in dicto locho doue fono tali datii .Secondo che habia licētia dal principe elquale ne le terre ecclefiaftice e il papa ne le altre e lo īperadore . Tertio che tale che pone tali datii o refco de fe moua per cafone iufta et rafoneuole. Quarto che fe refchoda folamente durando dicta cafone et neceffi tade . Quinto che non fe refchoda contra le perfone ecclefiaftice . Sexto che fe refchoda folamente de cofe mercantile et non altramente et quefto fecondo fācto tho. hofti. zohane andrea . La fomma de confeffori et molti altri doctori . FINIS

BONONIE IMPRESSVM ANNO.M.CCCC. LXXII.

N.º 33. *Antoninus.*

en bas : FINIS | ℭ Quefta lettera ne laquale fe cōtene | el tranfito de la beata chatarina da fie | na fcripfe Barducio de pero canigani | a for chaterina de perobom nel mo | nafterio de fancto piero amonticelli a | preffo a fiorēza. | Au verso du f. 140, col. 1, l. 24-26 : AMEN | ℭ Quefta e una tauola fopra tute le | cofe che fe contiene ī quefto libro. | Au verso du f. 148, col. 1, en bas : Finis Tabule. | Col. 2 : Incipit Regiftrum. | en bas : FINIS |

Première édition, extrèmement rare, et peu connue des bibliographes. Très bon exemplaire grand de marges ; un nom s. le titre, quelques piqûres insignif. dans les marges intérieures.

35. **Diodorus Siculus.** Historiarum libri VI, lat., Franc. Poggio interprete Accedit Corn. Taciti Germania. (À la fin:) BONONIAE IMPRESSVM. MCCCC7Z | FINIS | (Bologna, Baldassare Azzoguidi, 1472) in fol. D.-veau [Hain 6188]. 250.—

102 ff. s. ch. ni sign., dont le 2.ᵉ le 95ᵉ et le 102ᵉ sont blancs. Beaux caractères ronds ; 42 lignes par page. Le prem. f. contient la table, sous l'intitulé suivant : DIODORI SICVLI HISTORIARVM PRISCARVM A POGGIO IN LA | TINVM TRADVCTI LIBER PRIMVS INCIPIT. IN QVO HEC CON | TINENTVR | TOTIVS OPERIS PROHEMIVM ? | Le texte commence au recto du f. 3, sans aucun intitulé : [ ] VLLVS Antea quantum uis praeclarus rerum fcriptor fuit Sāctif | fime pater : ... Le texte de Diodore finit au recto du f. 94, suivi de l'impressum cité. Le verso est blanc, de même que le f. 95. Au recto du f. 96 : CORNELLII (sic) TACITI ILLVSTRISSIMI HISTORICI DE SITV MO | RIBVS ET POPVLIS GERMANIAE LIBELLVS AVREVS | Au verso du f. 101, f. 21 : FINIS |

Fr.cent.

Editio princeps, de la plus grande rareté; surtout les exemplaires complets, avec la Germania de Tacitus, sont bien difficiles à trouver. Aussi l'exemplaire du British Museum, incomplet, n'a que 91 ff. (Voir Copinger nro. 6188). Notre exemplaire pourtant est complet, contenant aussi les ff. bl. à l'exception du dernier. Il est bien conservé, grand de marges, avec notules anciennes, en rouge et noir.

Ugo Ruggieri (1473-99).

36. **Bologninus, Ludovicus.** Syllogianthon, s. Collectio florum in Decretum. (Au verso du prem. f.:) Idem Vgo Rugerius Bononie impreſſor An- | no a natiuitate Saluatoris noſtri. Mccccl xxxvi. | die. x. Januarij. | (1486) in fol. Rel. orig. d'ais de bois, dos en veau. [Hain *3439]. 50.—

152 ff. n. ch. (sign. a-x) Beaux caract. goth., 50 lignes et 2 cols. par page.

Le recto du prem. f. est blanc; au verso, entièrement imprimé en rouge: Vgo Rugerius librorum | Impreſſor bononienſis. Doctoribus ꝛ ſcolarib'. | Notarijs. Et Secularib' Eccleſiaſticiſqꝫ profeſ- | ſoribus. Saluteꝫ Plurimā dicit. | (11 distiques en éloge de l'ouvrage). En bas l'impressum cité. Au recto du f 2: Prohemium | [ ] N nomīe ſan | cte ꝛ indiuidue trinita | tis Amen.... Le texte finit au verso du f. 136. F. 137 recto: [i] ncipit tabula | breuis.... La table finit au recto du f. 150, suivie d'un petit régistre; puis: Laus deo. | Impreſſū boñ. p Vgonē rugeriū | Le verso est blanc. Les ff. 151 recto — 152 recto contiennent les errata et un grand régistre. Le verso du dern. f. est. blanc.

Bel exemplaire grand de marges et frais.

37. **Officium B. Mariae V.** (À la fin:) Impreſſo nelinclita ꝛ alma cita' de bo | logna: per me Ugo di rugerii dare- | zo ſtampatore: neli anni del noſtro ſi- | gnore meſer iheſu chriſto. Mccccl xx- | xxviii. adi. xxiii. de febraro. priego | ui preghiati idio per me. ꝛc. | (1498) in fol. Avec la marque typograph. s. fond noir. Veau pl. 250.—

30 ff. n. ch. (sign. a-e) Gros caract. goth. (de missel) tirés en rouge et noir; 29 lignes par page.

Au recto du prem. f.: Principio delo officio: Colui achi ſera commeſſo:

Impreſſo nelinclita ꝛ alma cita de bo
logna: per me Ugo di rugerii da re-
zo ſtampatore: neli anni del noſtro ſi-
gnore meſer iheſu chriſto. Mcccclxx-
xxviii. adi. xxiii. de febraro. priego
ui preghiati idio per me. ꝛc.

N.° 37. *Officium B. Mariae V.*

ſe | lieuū n piedi cum tutti li fratelli e dica cum voce baſ- | ſa. Pater noſter.... À la tête du 2. f.: INcipit officiuꝫ beatiſſime virginis marie: ſecun | dū conſuetudinē romane curie: ad matutinū verſus | [ ] OMINE. Labia mea aperies: | .... Le texte liturgique latin est entremêlé de prières italiennes en vers et en prose; remarquable une chanson, (f. signé d 4): Achi tocha vada alaltaro e dica. | Deſedate o peccatore | che tanto ſei nel peccato dormito | .... Au recto du f. 30, l. 19-21:...... ora pro | peccato meo amen. | a. quaderno. b. c. d. terni. e. duerno. | Puis l'impressum, et, à côté, la belle marque typograph. sur fond noir, avec les initiales V R. Le verso est blanc.

Impression liturgique de la plus grande rareté, tout à fait inconnue à Audiffredi et Hain, même a MM. Frati et Copinger. Exemplaire complet, mais usé; presque tous les ff. furent réenmargés déjà au XVIe siècle.

(À suivre).

670-20-900. Florence, Imprimerie L. Franceschini et C.i